STORIA
DE' MONUMENTI DI NAPOLI

STORIA
DE' MONUMENTI DI NAPOLI

E

DEGLI ARCHITETTI CHE LI EDIFICAVANO

DAL 1801 AL 1851

PER L' ARCHITETTO

CAMILLO NAPOLEONE SASSO

ALUNNO DELLA REALE SCUOLA POLITECNICA MILITARE
MEMBRO DELL' ALBO DEGLI ARCHITETTI LEGALI — TENENTE NEI REALI ESERCITI
SOSTITUTO AL COMMISSARIO DEL RE DEL 1° CONSIGLIO DI GUERRA DI GUARNIGIONE IN NAPOLI
UFFIZIALE ADDETTO ALLA 1ª DIREZIONE DEL REAL CORPO DEL GENIO

VOLUME II.

NAPOLI
TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n° 2 e 5.
1858.

Se le corti, i nobili, i filosofi non dirigono gli artisti, non si possono dare belle arti.

MILIZIA — *memorie pag. 469.*

Sebbene in queste nostre regioni non vi sieno stati ne'passati tempi mai stabili incoraggiamenti per le arti e per le lettere, e bene spesso vi si sieno elevati degli ostacoli contro di esse, e ciò sino al paterno governo dell'attuale Augusta dinastia Borbone felicemente Regnante—con tuttociò vi si sono sempre sostenuti i buoni studii per effetto di quella energìa individuale propria de' miei concittadini.

Nel fatto dalle storie apprendiamo che nel principio del secolo dodicesimo il nostro primo architetto Buono facea abolire quasi le germaniche forme in Italia, rimanendo di se opere tali (pel tempo) immortali e durature in Napoli — Venezia — Ravenna — Pistoja — Firenze, ed Arezzo.

In Napoli, come esposi in principio della presente mia storia, d' ordine di Guglielmo il Malo surger facea i due castelli di Capuana e dell' Ovo.

In Venezia il campanile di S. Marco.

In Ravenna chiese, palagi, ed alcune sculture.

In Pistoja la Chiesa di S. Andrea scolpendovi nell' arcotrave della porta di detto Tempio alcune figure a bassorilievo. Vi segnava l' anno 1166, e vi apponeva il suo nome.

In Firenze fu sopra suo disegno ingrandita la Chiesa

di S.ª Maria maggiore, ed è quasi certezza che Arnolfo di Lapo fusse stato suò discepolo.

In Arezzo costruì l'antico palazzo de' governatori, ed una torre per la campana.

Masuccio 1.° come nella sua vita esposi dopo di avere in Roma appreso sull'antico le buone regole della sana architettura; all'ombra del trono del 1.° Angioino surger facea in questa nostra Napoli de' monumenti magnifici, lasciandoci dopo morte il più bel retaggio dell'artista nel suo alunno, nel figlio di Pietro de' Stefani, nel suo compare che Masuccio 2.° venne da tutti appellato. Fu questo il primo che dette lo impulso per fare abolire le germaniche forme, e ripristinare tra noi l'architettura de' più floridi tempi di Atene e di Roma. Questo artista eminentissimo, solerte, ed instancabile, nell'anno 1328 sorger facea il Campanile di S.ª Chiara.

Le arti, le scienze, la filosofia, il commercio prima in Napoli ebbero culla, altrove poi lustro ed incremento.

Come avanzossi tra noi l'architettura sino al risorgimento delle arti in Italia, al quindicesimo secolo nella culta e florida scuola del secondo Masuccio per opera dei suoi alunni De Santis, Ciccione, Bamboccio, ed altri, non che pei Sanlucano, pei d'Agnoli e pei Mormandi, mi trovo averlo di già esposto nel 1.° volume.

Un pensiero fu quello che m'indusse a dar fuori questo mio libro, imperocchè le opere dei grandi uomini nelle scienze e nella letteratura mercè l'invenzione della stampa, con le moltiplici edizioni par che trionfino sul tempo, distruggitore d'ogni opera umana: e per i più belli ingegni architettonici? Le opere loro non bastano! Cad-

de il Colosseo, il Foro, la Piazza Trajana: ma gli scritti di Cicerone, di Seneca, di Virgilio sono in centinaja di migliaia di edizioni sparsi pel mondo incivilito, ecco ragione adunque, ripeto, perchè persisto a scrivere e pubblicar per le stampe *La storia de' monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano*: aggiungi che ciò concepii e misi in atto, affin di rendere con la pochezza del mio ingegno il massimo tributo di laudi ai trapassati virtuosi dell' arte, che io mi glorio di teoreticamente da trentacinque anni professare.

Esposi come risorse—progredì—immegliò—cadde in barocco e nel borrominesco l' architettura da Buono al Sanfelice dal **12.°** al **17.°** secolo, e l' artista a colpo d'occhio il ravvisa nel mio Atlante da me *Napoli monumentale* appellato. Esposi posteriormente altra era per quest' arte creatrice dovuta al genio de' primi due Borboni, e per la terza volta risorgea l' architettura tra noi.

Eccomi ora al secolo **19.°** secolo d' invenzioni e avanzamento: ma prima d'esporre le opere qui surte, direi quasi sotto a' miei propri occhi, mi sien permesse poche parole sulla storia dell' architettura, rannodando le idee per lo innanzi esposte, e concatenando l'oprato negli altri paesi col mio paese e così dar delle ragioni perchè qui in Napoli così edificavasi.

L' artista filosofo non può certamante che considerare la bell' arte architettonica proveniente dalla necessità e dal diletto dell' imitazione. Bisogna riguardarla nel primo aspetto come arte meccanica, come arte liberale nel secondo. Questa è la base sulla quale poggerò la mia scritta.

È assodato che l' architettura nacque dall' idea delle

tende e delle capanne usate da' primi uomini. Dappoi furono dalla necessità sforzati a fabbricare le case e quindi a cingere di mura le città. Quei primi uomini, adunque, badando solo a difendersi dalle intemperie dell' atmosfera, o dagli assalti nemici, non potettero avere regole d' arte.

Senza perdermi in note esposizioni coll'andar gradatamente analizzando come quest' arte nascea e fioriva presso gli Egizj—Indiani—Persi—Babilonesi—ed altri, comincio dai Greci.

I Greci abitanti dell' Asia minore furono i primi a ridurla ad arte introducendo la bellezza nelle fabbriche: ma quest' arte non trovando il suo archetipo nella natura, non potette che dopo l' elasso di secoli ritrovare le proporzioni più belle: rimase quindi per molto tempo esposta ai capricci ed alla volontà dell' uomo, sempre mutabile ed incostante sino alla morte.

La prima architettura fra i Greci fu la Dorica. Essa si distingue pel carattere di robustezza—di energia—di maestà e di gravità. Simile carattere appalesano le mura ciclopiche delle nostre città Volsche e di altri molti luoghi del nostro Regno. I tempii di Casino, e di Minerva Argiva presso Gifuni, e quei di Pesto (creduti dagli eruditi opera Tireunica) mostrano a meraviglia questo maestoso carattere.

Al dir del padre dell' Architettura — del nostro connazionale M. Vitrurio Pollione — i tempii che s' innalzavano a Minerva a Marte e ad Ercole erano di quest' ordine.

Cominciatosi posteriormente a conoscere il bello nella scultura e nella pittura, nacque anche l'idea di mostrarlo

nell' architettura, ed allora usarono maggiore eleganza nei loro edifizj. Fu allora che nacquero gli altri due ordini architettonici Jonico—e Corintio—coi quali adornarono le fabbriche e varii portici prima in Atene patria dei Temistocli, de' Cimoni, dei Pericle.

L' ordine Jonico à in se quella grazia, e per le sue evolute à quella mollezza che lo facevano prediletto pei monumenti che s' innalzavano a Giunone, a Bacco e ad altri simili Dei, la severità dei quali richiedeva mediocri ornamenti.

L' ordine Corintio era il più ricco e fastoso, si adoprava nei tempii che venivan dedicati a Venere a Flora, a Proserpina, ed alle Ninfe dei fonti; imperocchè a qneste Deità si credevano adatte le cose più vaghe, adorne di fogliami evolute e caulicoli per aumentarne il decoro.

I Greci cultori sagaci della filosofia non si fecero mai trascinare dal capriccio. Essi amarono la semplicità in qnesti lavori, ed iscansando avvedutamente gli ornamenti snperflui e lussuosi, furono contenti di stare infra i giusti limiti. Dotati di riflessione ben compresero che il principio fondamento e fine di quest' arte sia la necessità e gli usi a cui vengono destinati gli edifizj. A ciascun fine ed uso seppero essi adattare il carattere corrispondente, regolato dalla ragione; quindi la forma e gli ornati di un publico monumento sacro o profano, cran diversi da quelli che addiceano alle case dei privati cittadini, e nel totale venivan tutti adattati all' oggetto. Essi riunirono sempre le tre parti costituenti l' architettura; cioè *la costruzione o solidità*, *la disposizione o comodità*, *la decorazione o bellezza.*

Con la prima davano all' edifizio grandezza e forza, con la seconda ordine ed armonia, e con la terza ricchezza ed economia.

I sepolcri di Pompei, di S.ª Maria di Capoa, di Ercolano, e di Pozzuoli sono costrutti con una graziosa semplicità che li rende belli e maestosi.

Nel tempio di Serapide in Pozzuoli, negli altri scavati in Ercolano ed in quelli di Pompei si vede costantemente unito alla maestà del monumento tutto il bello nella sua semplicità, e senza la menoma caricatura. Quivi l' aggiustatezza delle proporzioni, e l' elegante semplicità degli ornati.

Su queste tacite e nel tempo stesso troppo eloquenti rovine, bisognerebbe che noi altri architetti studiassimo con indefessa applicazione, avendo però dalla natura sortito genio per le belle arti. In questi monumenti si ravvisa il grande genio delle arti belle, quale è quello d' istruir dilettando.

Mi portava giovane architetto a tradisegnare questi monumenti, indi li paragonava con i parti del mio ingegno che in cartiera conservava, e palpitando nel paragone, sentiva una voce che esclamava dal fondo del mio proprio cuore. « Sei sola anima mia non mentire a « te stessa ». Facendo coscienziosamente il parallelo tra il mio progetto, e l' eseguito dagli antichi architetti, conobbi la pochezza del mio ingegno.

Figurati, o giovane architetto di vivere ne'più bei giorni delle arti in Roma, e domandane la decisione a Numisio ed a Vitruvio (amendue Formiani, quindi nostri connazionali) il loro schietto parere sopra un moderno tuo progetto, son certo che tremeresti annichilito all' austero responso.

I Romani che nei primi tempi furono poveri, rozzi e guerrieri, altro allora non conobbero che il solo ordine Etrusco (Toscano). Subito che al fasto e all'orgóglio riunirono sterminate ricchezze (raccolte con lo spoglio del Mondo allor conosciuto) confusero l'idea del bello e del ricco.

Il feroce Silla opprimendo Atene fu il primo tra i Romani che condur facea in questa nostra Italia gli artefici Greci, e questi eseguirono varî monumenti secondo il loro stile. Bene rimunerati dai committenti (possessori d'immensi tesori), per adulare l'orgoglio Romano, caricarono poi l'architettura di svariati ornamenti, introducendo altri ordini architettonici, ed altri ornati, ed altre divisioni. Abbandonarono in somma la solidità e la semplicità, interrompendo i membri principali con capricciosi contorni, tutti diversi dalla primiera origine. L'arte obliò il suo destino — il gradevole soggiogò l'utile — l'ornato mascherò la forma, questa si alterò, e rotto il concerto fra il bello e l'utile, l'arte degenerò per effetto delle proprie ricchezze...... ecco nato l'ordine Composito.

Sino ad Augusto l'architettura non cadde mai nel ridicolo, e crebbe sempre immegliando. Cominciò ad imbastardirsi da Diocleziano in poi.

Le ultime opere di gusto eseguite nell'antica Roma furono a tempo dell'Imperatore Trajano, ed eseguite da Apollodoro da Damasco. Le opere di questo architetto celeberatissimo sono state giudicate così eccellenti dalla posterità, che non si crede esservi state altre opere così perfette quante le sue. Disgrazia che non se ne sappiano i dettagli. Egli architettò la gran piazza Trajana, per far la quale si dovette spianare un monte per l'altezza di 144 piedi, ed in mezzo vi fu innalzata quella preziosa Co-

lonna, non solo per servir d' onore e di tomba all' ottimo Imperatore; ma anche per mostrare con la sua altezza quello che al monte si era tolto, come si legge dall' iscrizione, che è al piedestallo. In cima a questa Colonna era la statua di Trajano con un globo d' oro alla destra. Alcuni vogliono che dentro quel globo fossero state deposte le ceneri di Trajano; altri dicono che fosse stato sepolto sotto la Colonna. Tra i superbi edifizj che circondavano questa piazza, eravi un arco trionfale eretto dal popolo Romano in memoria delle azioni eroiche di sì degno Imperatore. Nè Roma, nè il Mondo à avuto mai una piazza sì bella quanto questa. Peccato che non si ritorna alla pristina sontuosità!!! Apollodoro edificò un collegio ed un teatro proprio per la musica, la Basilica Ulpia, una Biblioteca celebre al pari di quella da Domiziano tanto arricchita sul Palatino, le Terme Trajane, tempii, strade, acquidotti ed altri edifizii considerevoli in Roma, in Italia, e nelle provincie dell' Impero Romano. Il Circo massimo, che fu ristabilito, accresciuto, ed ornato da Trajano, si crede anche diretto da Apollodoro il quale ebbe parte quasi in tutte le nobili fabbriche, che si eressero sotto questo Imperatore.

La fabbrica più strepitosa di Trajano e d' Apollodoro fu il famoso ponte sul Danubio. Fu fatto questo ponte nella bassa Ungheria presso a Zeverino, dove il fiume era più stretto, e dove ancora si veggono alcune reliquie di piloni. Ma se il fiume era quivi più stretto, era anche sì rapido e sì profondo, che per fondarvi i piloni non si potette usare altro mezzo che gettare nel letto del fiume una quantità prodigiosa di diversi materiali, per così formare spezie di massicci, che s' innalzassero fino

all' altezza dell' acqua da potervi in appresso costruire i piloni e tutto il resto del ponte. Questi piloni erano 20, e gli archi erano 21. Ogni pilone era largo 60 piedi, alto 150 e distante l'un dall'altro 160. L'altezza del ponte sorpassava i 300 piedi, e la sua lunghezza era di 800 pertiche, cioè un miglio e mezzo. Le teste del ponte erano difese da due fortezze. Tutta l' opera era di pietra, nè l'Europa à veduto mai in questo genere cosa più grande e più ardita. L' iscrizione n' è degna:
Quid non demat? Sub jugum ecce trahitur et Danubius.

Tutto questo gran ponte è una bagattella in raffronto di quelli della Cina, ove tra i molti grandiosi e belli vi è quello tra Focheu ed il Borgo di Nantai che à 100 arcate sì alte che le navi vi passano a vele gonfie. Tutta la sua costruzione è di grossi pezzi di marmo bianco con balaustrate di cui i piedestalli sono guarniti da una parte e l' altra da leoni di marmo. È ancora più maraviglioso il ponte di Loyang sul mare nella provincia Fohien, imperocchè è composto da 300 grossissimi piloni congiunti non già con archi ma con pezzi di marmo nero, ciascuno lungo 18 passi, alto 2 e largo 2. À questo ponte anche le sue balaustrate decorate con lioni. La Cina à molti ponti da una montagna all'altra. Presso alla città di Kingtung vi è un ponte di legno attaccato a 20 catene di ferro che congiungono l' estremità di due montagne. Ve n' è un altro di pietra lungo quasi quattro miglia, chiamato il *ponte volante*, poichè alto 400 cubiti, appoggiato sopra due montagne à al di sotto un precipitoso vallone, che fa ribrezzo a chiunque lo mira. L' arditezza de' Cinesi in queste ed in altre consimili opere di utilità pubblica è superiore a quanto altro mai si è fatto altrove in qual-

sivoglia tempo. Eglino sono stati capaci d'impiegar 100 mila uomini a spianar montagne non già per bizzarria, ma per comodità del commercio interno.

Ritornando al ponte sul Danubio, sappi che appena terminato sparì !! Trajano lo fece costruire per servirsene contro i barbari. Il suo successore Adriano, per timore che i barbari non se ne servissero contro i Romani, lo fece smantellare!

Volsero al basso le belle arti ai tempi dell'Imperatore Costantino (4.° secolo) e fu allora che degenerò l'architettura: aggiungi che questo Imperatore trasportò la sede imperiale a Bizanzio, e questo contribuì maggiormente alla decadenza fatale! Nei secoli posteriori varie e replicate invasioni di barbari vennero a devastare i monumenti più augusti del sapere Greco e Latino, rimanendo ogni gusto annichilito e distrutto. Dopo quasi tre altri secoli d'inerzia ed apatia sorger si vide quell'architettura volgarmente gotica appellata, non perchè quelle orde di barbari trasportato avessero in Italia qualche stile proprio di architettura, ma perchè tra questi barbari i Goti ebber qui fama maggiore.

Nel medio-evo forse dalla Grecia e da Costantinopoli potette comunicarsi all'Italia qualche lume per la ripristinazione delle belle forme. Il genio di allora era tanto depravato e corotto che si amava più la stravaganza ed il capriccio che la maestosa semplicità ed il bello. Venne un tempo che aumentato il metodo, e ponendo gli artisti tutto il merito nell'arditezza per superare il difficile , non nell'eleganza, dettero in arte quelle tanto stravaganti e rari cose totalmente contrarie al buon gusto ed alla ragione, e per un puro caso rimase stabilito in architettura e

scoltura un altro gusto stravagantissimo che pure chiamossi Gotico o Saracenico, giungendo sino alla temerità che alle belle forme degli antichi maestri si dava per dileggio il nome di regole baciferali.

In Napoli, allora città Greca, l'arte architettonica si conservò più pura che in tutto il resto d'Italia. Non mancò mai il nostro paese di buoni architetti , e nel fatto lo stesso illustre storico Vasari attesta che Buono (di cui egli ignora la patria) fu il primo architetto che nel secolo dodicesimo diffuse i suoi lumi in Italia, e con maniera affatto nuova gettava le fondamenta del campanile di S. Marco in Venezia. Il chiarissimo, ed erudito cavaliere Massimo Stanzioni pruova con evidenza che Buono nacque in Napoli in tempo che era città Greca poco prima della fondazione della monarchia Normanna. Mengs soggiunge che lo stesso Tempio fabbricato dai Veneziani in onore del Santo fu diretto da un Greco architetto; niente è più facile che il nostro Buono sia quell'architetto greco rammentato da Mengs; questo artefice quantunque conservasse lo stile barbaro del suo secolo, non fu però sì stravagante nelle proporzioni come in quelle che diconsi Gotiche. Le piante de' nostri castelli di Capuana e dell' Ovo del sullodato nostro primo architetto Buono sono più regolari.

Posteriormente il primo Masuccio, come di già ò esposto nel 1.° volume, migliorò fra noi l'architettura, e procurò per quanto seppe e potette sottrarsi dalla gotica maniera. Fra i suoi multiplici monumenti ne fan fede la chiesa di S. Giovanni maggiore, e 'l palazzo Colombrano — oggi Santangelo. Masuccio 2.° nel principio del 14.° secolo col campanile di S. Chiara fece vedere la prima opera di Romano stile in Europa.

Il Ciccione ed il de Santis allievi del sullodato secondo Masuccio rimasero tra noi dei monumenti quasi direi di perfetto stile romano. Sono del primo la chiesa e convento di Montoliveto, il chiostro Jonico di Sanseverino, il palazzo della Riccia, e la cappella del Pontano da me riportati nella tavola 4.ª

Del secondo la bella chiesa della madonna delle Grazie agli Incurabili. Peccato che questo felice ingegno, degnissimo alunno del secondo Masuccio, fu nè più belli anni della sua gioventù rapito da morte.

Secondi in Italia dopo di noi Napolitani furono i Fiorentini ad allontanarsi da quel barbaro stile.

Nell'atto che il Brunelleschi riconducea in Firenze le menti Italiane al gusto dell' architettura Romana, di già in Napoli eransi stabiliti i principii più sodi in quest'arte maestra per le opere in pria della scuola del Masuccio, e poi per quella della scuola di Novello da Sanlucano e Gabriele d' Agnolo lasciandoci il primo il palazzo Sanseverino, e il secondo quello di Gravina.

Nessuna città Europea vantar può come Napoli un numero sì considerevole di belli monumenti dell'epoca del risorgimento delle arti in Italia.

Mentre i due Alberti faceano nel resto d'Italia prodigi nell' arte col Bramante, col Sansovino, e col Sangallo; di già in Napoli più non conosceasi il gusto gotico, e ne fan fede la chiesa di Sanseverino, il palazzo Regina, la chiesuola di S. Maria della Stella del nostro calabrese Mormanno, che tornato da Firenze dalla scuola di Leon Battista Alberti, associossi al suo primo maestro, al Sanlucano ed al d' Agnolo.

Eccomi giunto per cronologia al tempo dell' inclito Michelangelo Buonarota.

Questo artista eminentissimo benchè sortito avesse dalla natura sommi talenti, non potette ciò non ostante sottoporre il suo grande ingegno alle severe regole del bello fissate nei capi-d'opera dei tempi più floridi di Atene e di Roma. Egli entrò nella terribile via nella quale a lui solo era permesso di marciare; onde egli è il primo ad esser riguardato per aversi preso soprattutto nell'architettura certe libertà che degenerarono poscia in una sfrenata licenza. Fu Michelangelo per l'architettura quello che per la musica è stato Rossini.

Nell'atto che i Peruzzi — i Sansovini — i Vignola, ed il legislatore in architettura, dir voglio il Palladio, ed altri molti adornavano con le loro fabbriche lo stato di Venezia, e tutti insieme diffondevano in Italia il buon gusto; ad onta che Napoli di già era caduta sotto un governo viceregnale e retto a nome di lontano padrone, pure continuavasi tra noi lo accurato studio per le arti belle nelle scuole dei Ligori — dei Merliani — dei Manlii e di tanti altri distintissimi eruditi e dotti e periti artefici Napolitani.

Fu questa l'epoca cominciando appena il secolo 16.° che mentre frate Giocondo da Verona, ed il Serlio da Bologna illuminavano la Francia nell'architettura, Bartolo d'Alessandro, poco dopo, recò in Venezia la maniera per sostenere in aria le fabbriche per rimurarle al disotto e ciò lo apprendeva in Napoli, che tuttodì è l'arte sì comune ai nostri muratori detto *lu scuse e cuse*.

L'architettura non à bello visibile ed imitabile nella natura; quindi è la più esposta alla instabilità della moda, ed a tutte le varietà delle opinioni, e quel che è peggio soggiace più di tutto al dispotismo dell'autorità!

La nobile e maestosa semplicità degli architetti fino

al totale ristabilimento delle arti in Italia, non parve vago abbastanza: si vollero aggiungere nuovi ornamenti, ed introdurre ancora nelle fabbriche, al dire del chiarissimo Tiraboschi, lo smodato uso di fredde metafore e ricercati concetti e frascherie.

Vincenzo Scamozzi da Vicenza verso la fine del 16.° secolo fu uno dei primi ad introdurre quel tritume e quei raffinamenti che dai primi luminari di quest'arte bella si eran sempre sfuggiti. Egli fu in Napoli e vi dette esempi di licenza — Testimone di ciò n'è il palazzo in via Costantinopoli oggi Bisignano fatto dal Principe di Luzzi Cesare Firrao — sendo fino le pareti esterne de' muri dipinte dal Corenzio.

Ad onta dello esposto, e dell'aggiunta che vi fece il Borromini (il di cui nome lo dette agli abusi, che Borrominesco venne appellato il goffo genio) Napoli v'ebbe ancora dei monumenti di romano stile nel Real Palazzo di Napoli — nel Real Museo Borbonico — nella chiesa de' Gerolomini — in quella del Gesù Nuovo ed in altri monumenti.

Se l'architettura si avesse potuto mantenere nello stato in cui l'immortale Michelangelo e gli altri accennati maestri l'avean posta, non sarebbe stato poca fortuna.

L'amore della novità, e l'ambizione degli architetti in voler tutti comparire inventori li fece subito cadere in stravaganze e sproporzioni. Essi invece di acquietarsi e almen ragionare sulle idee prodotte da quei sommi artisti che aveano tratta l'arte dalla barbarie, caricarono invece membri sopra membri, ed interrompendo i più essenziali, fantasticando contorni minuti e ridicoli, perdettero di vista il buon carattere e le maestose proporzioni.

Ecco di nuovo corrotte le idee degli uomini. Piacevano a' committenti quelle stranezze, l'architettore che l'eseguiva veniva applaudito, e se qualche artista avesse voluto architettare con le buone regole e con le ottime forme veniva al dir di Mengs reputato uomo stitico e balordo

Così procedè l'architettura sino al nostro Lorenzo Bernini, il quale malgrado le sue licenze ebbe un far gajo — vivace — facile — e leggiadro.

Scamozzi dette nel bizzarro, fu in Napoli e v'introdusse il mal gusto.

Capriccioso fu Pietro da Cortona. Guarini e Pozzi caddero nel barocco (ridicolo) ma il Borromini, come di sopra ò accennato, fu stravagante fino alla più furiosa pazzia. Da questo punto di partenza non ebbe più freno l'architettura e si credette lecito tutto ciò che si trovava di esempio nei licenziosi professori. Da questo caos ne nacquero un infinità d'invenzioni incredibili, alcune ingegnose, ma niuna precisamente bella.

Solo per colpa dei tempi seguirono tra noi in architettura questa fallace scuola il Fansaca, i due Vaccaro, il Sanfelice, il Picchiatti, il Coglielmelli ed altri molti, e con l'andamento adottato ci lasciarono dei monumenti qui esistenti che nelle rispettive opere loro accennai e descrissi.

Questa semibarbarie durò sino ai primi anni del passato secolo, nella quale epoca mercè i lumi e le sagge osservazioni del marchese Maffei, del conte Algarotti, del nostro marchese Galiani,, del Cicognara; non che l'aggiunta dei dottissimi scritti di Winkelmann, e più di tutto le istruttive e non mai periture opere dei nostri conna-

zionali Francesco Milizia e Niccolò Carletti, i giovani architetti ridestati al bello ed alla verità, cominciarono a leggere Vitruvio, e studiare sugli antichi preziosi monumenti, e così immegliossi di nuovo l'arte tra noi, sendo la vera cagione di tale positivo immegliamento non tanto lo esposto, quanto il furono i saggi provvedimenti e le magnanime idee del Re Carlo 3.° Borbone, proteggendo questo augusto e benefico Sovrano le belle arti, e facendo mettere in atto le sue vaste e veramente Reali vedute, avemmo noi Napolitani quei monumenti da me già indicati e descritti nelle opere dei Vanvitelli—Medrano — Carasale — Fuga — Gioffredo ed altri, e ciò sino al cadere del secolo 18 furono quasi portati a termine sotto il governo del figlio dell'Augusto Ferdinando I Borbone. Eccomi finalmente ad indicare, e poscia descrivere quei monumenti che qui sorgeano nel ripetuto corrente secolo 19.

Dalle storie è noto quali luttuosi avvenimenti politici avvennero col cadere del secolo 18; quindi ad altro che a monumenti pensar si potette dai nostri Sovrani. Nel 1806 fu questo paese soggetto ad un'occupazione militare, ed altri venuto a reggere i nostri destini, faceasi tesoro delle vedute di sommi nostri scrittori e tra questi del grande uomo di Stato, filosofo, statistico, e storico eccellentissimo Giuseppe Maria Galanti, ed in atto poneasi ciò che l'Augusto Ferdinando I° pel sullodato Galanti avea con savi provvedimenti preparato.

Nei dieci anni della sudetta occupazione militare sorger vedemmo il bel ponte di Capodimonte, con quella magnifica strada che porta a quel Reale Palagio allora strada Napoleone appellata. Il Reale Orto Botanico

messo in atto con le idee qui datane sin dall'anno 1616 dal nostro dotto concittadino Domenico de Fusco, e diretto nell' anno 1806 dal distinto architetto Francesco Maresca. Posteriormente nell' anno 1809 ebbe compimento sotto la direzione dell' architetto Giuliano de Fazio, assistito dal chiarissimo Cavalier Tenore.

Già pria di quest' epoca, cioè nel 1802, il sullodato cavalier Francesco Maresca facea mostra del suo bello ingegno in arte decorativa nelle feste che la Città di Napoli dava per l'entrata del suo legittimo Sovrano Ferdinando I. Borbone come nella sua vita andrò ad esporre.

Nel 1806 il Maresca ordinava in bell' assieme la facciata del Real Museo Borbonico.

Nel 1807 costruivasi la bella piazza del Real Palazzo; nel 1812 si facea la strada di Posilipo, il Campo di Marte, la strada che vi conduce, il Morotrofio in Aversa, e l' osservatorio Astronomico.

Il Real Teatro S. Carlo messo in miglior forma e decorato d' un prospetto come osservar puoi nella mia Tav. 23 aggiungendovi benanche considerevoli cambiamenti nella pianta sì per la platea e i palchi, come pel palco scenico dal Cav. Antonio Niccolini distinto architetto, scenografo eccellentissimo.

Ritornato questo Reame al dominio de' suoi legittimi Sovrani l' augusto Ferdinando I. Borbone sorger facea il tempio di S. Francesco di Paola nell'anno 1815.

Ordinava e fe' mettere in atto il sullodato Sovrano un Reale Osservatorio di Marina. Un vasto locale, raffazzonando diversi edifizj, riuniva pel comodo e 'l disbrigo degli affari Ministeriali in un sol fabbricato che addicea ai Ministeri di Stato.

Una nuova gran Dogana costruir facea di pianta ordinando in pari tempo l'allineamento, la livellazione, ed ampliazione della bella strada del Piliero, quando da morte rapito, ascese al trono il figlio, l'augusto Francesco I. a cui brevi furono i giorni che Iddio assegnato avea per reggere i nostri destini, e che altro far non potette che dare compimento alle opere ordinate dal suo Augusto genitore, e nel **1828** salutari disposizioni per Ercolano, e Pompei, e la costruzione della incantevole strada da Castellammare a Sorrento.

Eccomi giunto finalmente ad indicare e poscia a suo luogo descrivere e tradisegnare le multiplici e salutari opere dovute alla munificenza dell'attuale nostro Augusto Sovrano, felicemente Regnante, Ferdinando II.

Munificenza d'animo veramente Reale è il lasciare monumenti grandiosi ed artistici in cui le idee magnanime di un ottimo Principe mettono a profitto, e tramandano ai posteri il genio e 'l talento de' suoi soggetti, lasciando così il tipo direi di quel secolo in cui alla sua saggezza Iddio Sommo affidava i destini dei suoi sudditi. Maggiore però debbe essere la riconoscenza, e la gratitudine di tutto un popolo a quei Sovrani, che meno intenti a costruire grandi moli, con savi provvedimenti ornar fanno i loro Regni d'opere tali di pubblica utilità, quali appunto sono quelle erette sinora d'ordine dell'attuale nostro Sovrano.

Montato per dritto di successione al Trono nell'anno **1831**, suo primo pensiere fu quello di vedere ultimato ed aperto il costoso tempio di S. Francesco di Paola, ordinato dall'avolo ed in costruzione già da **16** anni, e che in poco di tempo fu renduto atto a celebrarvisi divini uffizj.

Venne tosto per comando Sovrano perfettamente compiuta la superba piazza avanti al Real Palazzo mettendo in euritmico accordo il palazzo del Principe di Salerno con quello della Reale Foresteria.

La strada del Piliero bellamente rimodernata ; la demolizione del Palazzo vecchio ; le aggiunzioni, le decorazioni e gli abbellimenti al Real Palazzo con la bene studiata facciata verso mare ; il nuovo decoramento al Real Teatro S. Carlo , ed alla meglio aggiustato e corretto quello del Fondo ; sono opere che debbonsi parimente alla magnificenza di Ferdinando II.

Compiuto venne il Real Palazzo di Capodimonte, conducendone a fine le due rimanenti facciate, e nobilmente decorandolo ed abbellendolo.

Come del pari aprivasi la magnifica nuova strada che dalla Consolare che rade l' entrata di detto Real Palazzo porta ad Agnano.

L' Opificio Reale in Pietrarsa che tanto onora il nostro paese , che gloria aggiunge all' ottimo Principe , il quale di proprio impulso l' ordinava e sollecitamente ponealo in atto sotto la direzione del distinto Tenente Colonnello Luigi Corsi , non che la costruzione delle due strade di ferro di Nocera, e Caserta: sono monumenti tali che elevando Napoli alla prima città d' Italia la fanno gareggiare con ogni altra capitale di Europa.

In pari tempo vedemmo costruirsi due magnifici Ponti di ferro , il primo sul Garigliano , il secondo sul Calore , e l' Osservatorio meteorologico Vesuviano a lume ed incremento della scienza.

Quale lena è mai bastante a potere minutamente descrivere e lodare il nostro nuovo Camposanto ? Poche pa-

role mi trovo avere già dette nella prefazione del mio I° Volume. A suo tempo come so e posso ne indicherò le singole parti, ed i più distinti monumenti sparsi colà verranno da me tradisegnati.

Vedemmo ancora per le magnanime idee di Ferdinando II costruirsi un porto Militare con bacino destinato alla costruzione e riparazione delle navi.

Sempre dedito il nostro Augusto Sovrano alla felicità e prosperità de' suoi sudditi, trovandosi ora a Gaeta, ora ad Ischia, nella prima surger facea un magnifico Tempio, e nell' Isola un porto mercantile.

In uno, conchiudo che svariate aperture di nuove strade dentro e ne' dintorni della capitale, non che nel Regno, fan sì, che chi non à veduto Napoli da trent' anni, oggi rivedendola a stento la riconosce, tante essendo le aggiunzioni, gli immegliamenti, la nettezza apportata di questa metropoli; il che tutto appor dobbiamo a gloria e munificenza del nostro Augusto attuale Sovrano Ferdinando II. Borbone felicemente Regnante.

VITA DELL' ARCHITETTO

CAV. FRANCESCO MARESCA

CON L' INDICAZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Per l' ingresso di S. M. Ferdinando I in Napoli il dì 27 giugno 1802.

1. Adornò il Largo di Palazzo indicante il Tempio della Fortuna reduce.

2. Il Largo del Castello in un gran Teatro simile a quelli di Roma antica.

3. Diresse la festa nella casa dell' ambasciatoro di Spagna per solennizzare il matrimonio del Principe delle Asturie.

4. Rifacimento, e completamento del Real Museo Borbonico.

5. Diresse le macchine al Largo dello Spirito Santo e di Palazzo per l' entrata che fece Giuseppe Bonaparte.

6. 1° Progetto messo in atto pel Reale Orto Botanico.

7. Illuminazione notturna per le strade di Napoli.

8. Cominciamento del Nuovo Camposanto.

9. Progetto per la riunione delle acque minerali del Tempio di Serapide in Pozzuoli—ed attuazione de'bagni minerali.

10. Progetto per ciascuno dei quartieri di Napoli di un edifizio addetto all'Eletto, Giudice Regio, e Comm.° di Polizia.

11. Progetto di formare in ogni quartiere una piazza per la vendita de'Commestibili.

Nascea Francesco Maresca in Napoli da Giuseppe e Caterina Petrone il dì 22 Febbraro 1757. Era il Giuseppe mercatante, e non avendo avuto a sè propizia Fortuna, spesso ripetea che le cognizioni ed il sapere acquistate con lo studio, sono il solo capitale, che non va soggetto ad avarie o fallimenti. Di questo teorema convinto, procurò di buon' ora che il figlinol suo Francesco imprendesse carriera tale, da lasciarlo, per quanto ad un amoroso padre è possibile, al coverto dai capricci della sorte.

Conseguente al suo divisamento, attese con somma cura alla istruzione del figlio, il quale fin dai suoi teneri anni mostrava le più felici disposizioni alle lettere; di modo che appena fatti gli studi elementari, procurò l' affettuoso genitore tra i più rinomati professori del tempo gl' istitutori pel figlio sì nelle scienze che nelle lettere. Con mezzi tali il giovane Francesco fe' rapidi progressi nelle matematiche, nella fisica, nella letteratura greca e latina, ed in qualunque altra disciplina in cui veniva ammaestrato. Solerte ed applicato divenne in pochi anni l'amico più che l'alunno dei suoi istitutori, i quali lo presero grandemente ad amare sì per la sua applicazione, che per la dolcezza e modestia del suo carattere.

Così fra i libri e la benevolenza dei suoi maestri percorrea il Maresca i primi anni della sua gioventù sempre avido di vedere ed apprendere, occupando perfino le sue ore di ricreazione nel visitare i monumenti di arte più famosi di questa nostra città, e spesso rimanendo estatico ed assorto nel contemplare un pezzo di architettura o di scultura, ovvero qualche rinomata pittura, che a dovizia Napoli offre in molti monumenti, o massime nelle chiese. Nè alla sola visita locale si arrestava il Maresca, imperocchè desideroso di conoscerne gli artefici, l'epoche e la storia, spesso nelle biblioteche portandosi, colà arricchivasi di notizie e dilucidazioni su i visitati monumenti. Fu perciò preso da ardente passione per le belle arti, e manifestando al padre il desiderio di dedicarsi a queste esclusivamente, furono dal genitore consultati i suoi maestri, i quali lo consigliarono di farlo applicare all'architettura, sendo questa una professione che abbraccia tutte le arti belle derivanti dal disegno, e che riescir dovea più facile al giovane Francesco sì pei compiuti suoi studî, che per essere di già abbastanza provetto nel disegno di figura. Per questi motivi aggiungendo il padre l'opera ai consigli, procurò modo di presentarlo al fiorito studio di Carlo Vanvitelli nell'epoca appunto che questi d'ordine Sovrano occupavasi nel completare le multiplici e colossali opere del padre suo, dell'immortale Luigi.

Accolse nel suo studio l'Architetto Carlo Vanvitelli il giovine Francesco Maresca, che per alacrità del suo ingegno, per solerte applicazione, pel suo innato docile carattere, divenne sì caro al suo principale, che questi a lui solo affidavasi ciecamente negli affari più gelosi e delicati, nè per tanta fiducia accordatagli ebbe mai a pentirsi sia per intelligenza, sia per onestà.

Immerso così nella sua continua applicazione, modesto e disinteressato si vivea contento di quello stato, e lungi di gloriarsi de' proprî lavori, era soddisfatto dei piccioli proventi che a lui dava il suo principale. Ciò avrebbe pur fatto il Maresca per anni molti se non gli fusse stato da morte rapito il padre, rimanendo egli solo con ben scarsa fortuna alla testa della sua famiglia. Fu necessitato slanciarsi direttamente negli affari, e ad onore del vero bisogna confessarlo, fu a ciò spinto ed ajutato dallo stesso Vanvitelli, imperocchè gli cedette molti affari,

encomiandolo continuamente con tutti. Gli encomî del Vanvitelli gli produssero istantaneamente una lodevole condizione presso la nobiltà Napolitana, e presso molti Pii luoghi. Venne il Maresca nominato Architetto delle case Montagano, Vasto, Gallo, Caramanico, della Torre; non che delle case Religiose del Gesù, di Monteoliveto, di Sanseverino, di S. Martino, ed altre.

Nè qui si arrestava il corso della incominciata carriera; imperocchè adoperato più volte in affari di pubblica amministrazione o litigiosi, dette luminosi saggi d' intelligenza sì nel ramo amministrativo, che nel giudiziario. Con Real dispaccio del 13 febbrajo 1796 fu nominato ingegnere del Tribunale di Fortificazione, nella quale carica molto si distinse.

Dopo gli infausti avvenimenti del 1799 riconquistato il Regno da S. M. Ferdinando I. Borbone e riorganizzata la intera amministrazione, volle il prelodato Sovrano restituirsi nella sua residenza di Napoli, ordinando la sua partenza da Palermo nel mese di giugno 1802, e volendo sbarcare nella Reale Villa la Favorita, per quindi fare l' entrata a cavallo nella Capitale.

È facile l' immaginarsi, conoscendo la storia, quali preparativi si facessero sì dai cittadini, che dalle corporazioni, e dalle autorità dello Stato per solennizzare sì fausta ricorrenza e degnamente ricevere il Sovrano. Venne ordinato che molte macchine allusive alla circostanza si ergessero per tutte le piazze, e presso i pubblici edifizj, e con particolare attenzione lungo le strade che percorrer dovea la Maestà Sua. Molti architetti tra i più rinomati furono all' uopo invitati, e parecchi assunser tale incarico. Desiderava il ministro Zurlo che le macchine da ergersi nelle due grandi piazze del Castello e della Reggia sorpassassero in grandezza e magnificenza a tutte le altre. Al desiderio del ministro nessun architetto dei nominati ardiva accondiscendere, adducendo per ragioni sì la vastità delle piazze, che il breve spazio di tempo, essendosi giunto al cadere di maggio, ed essere fissata l' entrata del Re in Napoli pel giorno 27 del susseguente giugno. Sgomentato il ministro dai multiplici rifiuti, il giorno 30 maggio mandava a chiamare il Maresca.

Inteso che ebbe i comandi dell' Eccellentissimo, gli fe' presenti le stesse difficoltà che altri avea accennate; soggiunse nondimeno tutto potersi fare, niente essere impossibile qualora però si

ponessero a sua disposizione vasti locali, e pronti pagamenti, il che venne di buon grado accettato, promesso, ed adempiuto.

Ritiratosi allora il Maresca mise tosto mano al suo lavoro facendo due piccioli bozzetti.

Nel primo immaginava l'architetto di trasformare la piazza della Reggia in un magnifico Tempio dedicato alla Fortuna reduce, adornandolo di colonne corintie e statue colossali rappresentanti ciascuna una Provincia del Regno e portante il rispettivo stemma.

Pel Largo del Castello immaginava un Teatro simile a quelli dell'antica Roma, e parimenti adorno di statue e di colonne.

Persuaso e soddisfatto del suo progetto, chiamò a sè degli imprenditori, e per tutte le arti necessarie all'attuazione dette disposizioni tali che pel tempo prefisso vennero tutte le ordinate macchine costruite.

Bisogna ad onore del vero far qui menzione che era presso a venire il giorno 27 giugno ed il Ministro Zurlo era impaziente di vedere oramai incominciarsi a comporre le ossature. Passò a bella posta pel largo del Castello e si trovò deluso, e fu allora che cominciò a prestar fede alle insinuazioni dei mevii e maligni che di già nell'animo suo cercato aveano di denigrare il Maresca. Sdegnato Zurlo il fece chiamare e giunse financo a minacciose proposizioni.

Il solerte artista non rispose ai rimproveri del Ministro e si accomiatò. Era il Maresca conscio del fatto suo, e la notte seguente fece il tutto portar sopra luogo ed ivi adattando le ossature con dentro i telaj, situò a' loro posto le eseguite statue e colonne.

Il dì seguente il Ministro sempre più aizzato dai nemici del Maresca, pria di recarsi al Ministero volle nuovamente passare pel Largo del Castello. Quale sorpresa al girar della carrozza per Fontana Medina? Compreso da alto stupore e meraviglia nel vedere quella immensa mole quasichè compiuta, e con tal verità ed esattezza di esecuzione, che ove non si fosse veduta a scoverto la rimanente ossatura, l'avresti tutta creduto di viva pietra. Arrestar fece la carrozza, ne smontò e corse all'Architetto per abbracciarlo, il quale a lui s'avviava rispettosamente.

Lo ricolmò di lodi e felicitazioni, lo fè montar seco in carrozza, dove il Maresca il pregò di portarsi per pochi minuti avanti la Reggia.

Colà il Ministro vieppiù si rallegrò nell'ammirare il magnifico Tempio della Fortuna reduce quasi del tutto, parimenti al Teatro, terminato, e che sembrava di bianco marmo, cosicchè prodigandogli i più lusinghieri elogi lo accomiatò dicendo felicitarsi di averlo prescelto a tant'opera, e che egli solo la poteva menare a sì perfetto e grandioso compimento, ed in tempo cotanto breve.

Spuntava appena l'alba del giorno 27 giugno 1802 e già un immensa calca di popolo affollavasi nelle due piazze sù indicate. Gli stalli del gran Teatro in cui erasi trasfigurato il Largo del Castello eran popolati d'uomini, donne, e fanciulli tutti in costume vestiti alla Romana ed aventi rami d'olivo nelle mani. Nei primi ordini degli scalini v'erano assisi a centinaja musici, suonatori, e cantanti puranco in costume.

All'apparire del Real Corteggio i musici intuonarono un inno analogo alla circostanza, composto espressamente, e messo in musica dal celebre Paisiello. Fu tanto il grato effetto che ebbe la Maestà del Re piacevolmente sorpresa, cho rallentar fece i passi del suo cavallo per godere più a lungo quel magnifico spettacolo, mentre durante il suo passaggio il popolo assiso levossi in piedi agitando i rami d'olivo, e fra la pausa della musica echeggiar facendo l'aere dalle voci di Viva il Re.

Nè meno gradita fu al Sovrano la vista del superbo Tempio che copriva quasi intera la lunghezza della piazza del Real palazzo, che pel suo maestoso aspetto gareggiava coi più famosi monumenti della Romana grandezza. Ivi pure e musica e festose grida di Viva il Re, rallegravano gli animi all'arrivo del proprio Sovrano. Per tre notti consecutive quelle macchine furono bellamente illuminate.

Giunto il Re nei Reali appartamenti si mostrò subito al balcone di mezzo, donde salutato il suo popolo festante, si stette lunga ora ad ammirare quella piazza sì bellamente trasformata, e chiamando a sè il Ministro Zurlo gli manifestò il suo Reale compiacimento, domandando con ansia il nome dell'architetto inventore; e saputo essere stato Francesco Maresca con decreto del 7 luglio, 1802 il creò Tavolario del S. R. C. ed Ingegnere camerale, dispensandolo dal concorso, *grazia da non passare in esempio*. Parole testuali del decreto.

In quell'anno istesso avendo avuto luogo le nozze del Principe delle Asturie, l'ambasciatore di Spagna Marchese le Mos allora re-

sidente in Napoli volle solennizzare quella fausta ricorrenza con una splendidissima festa e con l'intervento del Re e di tutta la Reale famiglia; e comecchè le macchine fatte, a progetto e direzione del Maresca, riempivano del suo nome tutto il paese, volle quel diplomatico a lui solo affidare un tale incarico. Fu l'esito tanto superiore all'aspettativa che il detto ambasciatore non contento di averlo ricolmato di ricchi doni, volle dargli benanche un pubblico attestato della sua soddisfazione, e con patente del 1 ottobre 1802 lo nominò architetto dell'ambasciata di Spagna, e della nazione Spagnuola co' soldi e privilegi annessi a tale uffizio.

Tanto favore e tante onorificenze lungi dal renderlo orgoglioso non facevano che stimolarlo a cose maggiori, ed a sempre più adempiere scrupolosamente a' doveri che gli imponeano le svariate cariche a cui l'avea assunto la clemenza Sovrana.

Comandava il Re Ferdinando l' riordinarsi l'edifizio del Real Museo Borbonico, opera come ò di già esposto nel mio primo volume alla pag. 263 di Giulio Cesare Fontana eseguita nell'anno 1615, dove pure indicai trovarsi in una tavola del Colano il disegno di questo ultimo architetto. Soggiunsi alla pag. 264 « Come è attualmente dicono i nostri storici che lo fu per opera dell' archi-« tetto Pompeo Schiantarelli nell' anno 1790, come mi trovo a-« verlo io accennato nella mia prefazione. Posteriormente ò ve-« duto il progetto dello Schiantarelli datomi da un suo ajutante « (sig. Leopoldo Laperuta) e non à che fare con l'attuale facciata. « Conosco che Pietro Bianchi ne diresse nel 1816 il colorito. Comun-« que sia andata la faccenda la detta facciata come dalla mia ta-« vola 15ª è monumentale etc. etc. ».

Ora che per tessere la vita di Francesco Maresca i due suoi figli Giuseppe e Clemente mi àn dato tutte le notizie, i brevetti, ed i legali documenti all'uopo, con asseveranza riempio il vuoto in queste mie pagine, e dico: che lo incarico per modernare, e completare il sudetto monumento la clemenza del Re lo affidava all' architetto Francesco Maresca.

L'assieme dalla facciata, come osservar puoi nella mia tavola 15ª, sebbene à alcun che di barocco, pure racchiude per gli scompartimenti e l'euritmia una certa maestà che bene si addice a quel mondiale monumento.

Il Fontana mettendo altre finestrucce (con colonnette alle mo-

stre) tra le grandi finestre al pianerottolo, e facendo terminare l'altezza pel cornicione all'unico nobile appartamento, dette campo al mordace Milizia di chiamarlo lungo intestino.

Il Maresca rispettando il primo progetto, togliendo le finestrucce, aggiungendo altro piano superiore al nobile appartamento: ma privo di mostre e cimasi, ed ordinando il cornicione fe' sì che oggi le sue dimensioni possono esser franche dal sarcasmo del Milizia.

Nel rifacimento del Museo Borbonico chiaro addimostrasi, che se Francesco Maresca veniva impiegato ad immaginare e dirigere qualche sodo e magnifico monumento, non sarebbe stato a nessuno secondo. Non tutti gli artisti ànno la stessa fortuna, e non a tutti è data quella franchezza di sapersi far valere.

D'ordine eziandio del prelodato Sovrano Ferdinando I Borbone veniva il Maresca incaricato a gettare le fondamenta pel nuovo Orto Botanico da altri poi ultimato come appresso esporrò.

Eccomi, narrando d'un tanto artista, giunto all'anno 1806.

Dalla storia apprendiamo come venne in dett' epoca occupato questo nostro paese da un'invasione francese, avendo l'esercito alla testa Giuseppe Bonaparte dal suo fratello Napoleone, allora Imperatore, nominato Re di Napoli.

Dovette il Municipio della nostra città far buona accoglienza al novello dominatore affine di renderlo benigno verso il popolo Napolitano.

Ecco per tale circostanza richiamato il Maresca, a cui venne ordinato che altre feste preparasse, ed egli fece ergere due macchine, la prima al largo dello Spirito Santo, e la seconda avanti il Palazzo Reale che riuscirono di tanta magnificenza e soddisfazione sì del Bonaparte che del Municipio, in modo che quegli volle conoscerne l'architetto. Presentatoglisi il Maresca rimase colui molto soddisfatto sì del sapere che della dissinvolta maniera dell'artista Napolitano, ed in modo tale che per dargli un attestato dell'alta sua considerazione lo confirmò in tutte le cariche che occupava durante il leggittimo governo dei Borboni.

Poco dopo portatosi Giuseppe ad osservare il Real Museo Borbonico quasi a termine condotto dal Maresca, d'ordine come di sù è detto, di S. M. Ferdinando I., lo nominò Architetto Direttore di quello — In pari tempo il Regio Senato desideroso puranco di dar-

gli un attestato della sua soddisfazione per i renduti servigi, con conclusione del dì 19 maggio 1806 lo nominò architetto ordinario di quella corporazione.

E per non più ritornare sull'argomento delle feste dirò che durante i dieci anni dell'occupazione militare nello apparecchiare pubbliche feste sempre si distinse il Maresca sì per feracità d'ingegno che per isquisitezza di gusto, di tal che ne duole che il suo bel talento venisse adoprato in monumenti che si elevavano di legno e carta pesta, e che dopo pochi giorni erano disfatti!

Il dì 7 ottobre 1808 fu nominato cavaliere.

Le strade di Napoli in quel tempo prive la notte di illuminazione, sendo solo rischiarate di fiochi lumicini accesi avanti a Sante immagini, offrivano agio ai malviventi di tendere notturne insidie ai pacifici cittadini, che spesso erano assaliti, spogliati e malconci. Volendo il Governo porre un termine a quegli atti di aggressione, fra le altre disposizioni date all'uopo, ordinò che tutta la città fosse convenientemente illuminata in tempo di notte. L'esecuzione ne venne affidata al Maresca.

Inoltre a consiglio del Maresca nell'occupazione Militare uscì il decreto di formarsi un nuovo Camposanto fuori il recinto della capitale; per timore non si potesse infettare l'aria con l'immettere tanti cadaveri nelle sepolture delle Chiese della città. All'eseguimento di quell'ordine fu chiamato il Maresca il quale scelse un ampio spazio di terreno sull'amena collina di Poggioreale, che tosto fu acquistato dal Municipio, e presentatone il progetto fu in tutte le sue singole parti approvato. Messo in atto dal Maresca sotto la sua direzione fè costruire la strada principale a rampe da ascendere alla parte culminante della collina, ove formò un ampio spiazzo, e gettò le fondamenta per due ampii cortili rettangolari, ognuno dei quali ornato da un portico chiuso la cui mercè per commoda scala si discendea nel sottoposto sotterraneo, destinandolo a deposito di quei cadaveri pe' quali si volessero ergere distinti monumenti.

Il portico servir dovea per luogo di osservazione di tutti i cadaveri prima di seppellirli, e ciò affine di evitare de' tristi casi pur spesso avvenuti in tutte le parti del Mondo.

Le parti scoverte delle due corti contener dovean le fosse per la tumulazione.

La larga strada che intercedea fra i due descritti fabbricati terminava in un ampia scala per cui si ascendeva al Tempio, collocato in tale altezza da dominare tutto il sottoposto cimitero.

Alle spalle poi di questa chiesa era un vasto spazio di figura quadrangolare chiuso da un portico adorno di colonne, avente in ogni intercolonnio adattata una cappella col corrispondente sotterraneo da assegnarsi a corporazioni, congreghe, o particolari famiglie che ivi stabilir voleano le gentilizie rispettive sepolture.

Tutto lo spazio di terreno dividea e suddividea, il Maresca, in tante strade, e viottoli ora in linea retta, ora per curve tortuose dà potervisi ai limitari ergere delle tombe e mausolei.

Correa l'anno 1815 e non altro erasi fatto che le fondamenta della chiesa, e del porticato quadrangolare. Caduto il governo dell'occupazione militare, e ritornato il Regno al legittimo Sovrano, quei lavori rimasero interrotti, finchè salito al Trono il Re Ferdinando II felicemente Regnante, ordinava nel 1837 compirsi quell'opera onde mettersi al più presto in attuazione.

Era in quell'epoca trapassato il Maresca, ed ecco il motivo che ne venne affidato lo incarico agli architetti Malesci e Cucciniello, i quali rispettando il già fatto dal Maresca, credettero non dover tenere alcun conto del suo disegno per ciò che riguardava la chiesa, ed il portico in parola.

Come oprassero alla costruzione del nuovo Camposanto a suo tempo dirò.

Frequentava il Maresca per affari di sua professione spesso nelle vicinanze di Napoli, ed avendo l'occasione di soffermarsi in Pozzuoli, non tralasciava egli mai di recarsi ad ammirare quelle venerande antichità, e trovandosi un giorno nel famoso Tempio di Serapide in compagnia di dotti amici, facea loro osservare riunirsi in quel vasto monumento magnificenza in un tempo e pubblica utilità; imperocchè quelle minerali acque servir poteano alla pubblica salute. Fermatosi sù tal pensiere gli surse in mente l'idea di raccoglierle ed incanalarle, e restaurando una porzione delle celle termali che circondano il Tempio, ridurle nuovamente all'uso a cui erano un tempo destinate, ottenendo così un nuovo stabilimento a sollievo della sofferente umanità, ed un nuovo cespite a favore del comune di Pozzuoli.

Comunicato che ebbe il suo progetto alle autorità competenti

venne con entusiasmo accolta la sua idea, ed assoggettando a chimici esperimenti le acque, e trovatele cariche di virtù medicinali al pari di quelle d'Ischia, fu messa mano all'opera, che in poco tempo venne coronata dal più felice successo; cosichè nella stagione estiva quei bagni sono tuttavia frequentatissimi per le molte guarigioni per essi ottenute.

La venerazione che il nostro Maresca portava ai monumenti antichi aveagli da molto tempo suggerito il divisamento di mettere a scoverto il magnifico ed intatto teatro in Ercolano, giacente lateralmente alla strada di Resina in un livello però molto inferiore, talchè passandosi per quella strada, e propriamente sul ponte prossimo alla Chiesa di Santa Caterina, il viandante godesse della vista di quel classico, ed in pari tempo, nel Mondo tutto, unico monumento. Il progetto fu accolto. Il Maresca ne fece i disegni, e già ponеasi mano al lavorio: ma per lo stesso motivo di sù accennato pel Camposanto non vi si dette esecuzione, come del pari ineseguiti rimasero altri due suoi salutari progetti.

Il primo erasi quello di costruire in ogni quartiere un pubblico edifizio in cui fossero riunite le tre autorità principali; cioè la residenza dell'Eletto Municipale — Il Giudicato Regio — Il Commessariato di Polizia; non che un posto al pianterreno di Pompieri pronti sempre ad accorrere in caso d'incendio.

Il secondo progetto, che in oggi si è attuato, erasi quello di formare in ogni quartiere un mercato di commestibili.

Altri progetti ancora meditava e maturava il Maresca tutti a decoro ed utile del proprio paese: quando la sera del 31 agosto 1821 assalito fu da un colpo d'apoplessia, che lo paralizzò di un lato; ma essendo valida e robusta la sua complessione si sperava salvarlo, e tanto più che illese rimanevano le sue facoltà intellettuali: se non che infelicemente dopo tre anni di penosa malattia, di sofferenze infinite passò da questa vita tra il compianto della sua famiglia, e degli amici.

Fu il Maresca un uomo di profonde e svariate cognizioni non solo in ciò che risguardava la sua professione, ma eziandio nelle lettere Greche e Latine e nell'Archeologia. Infaticabile e non mai satollo di nuove cognizioni non concedea al suo corpo che poche ore di riposo. Avea un umore gaio e piacevole, ed essendo

la sua conversazione gradita ad ogni classe di persone, si godeva la stima di molti illustri personaggi sì nazionali, che stranieri, massime perchè possedeva bene molte lingue. Amante appassionato della musica ne avea fatto un profondo studio più scientifico e teoretico, che pratico, e così egli era amicissimo de' celebri Fenaroli, e Paisiello.

Fu ottimo marito e padre affettuoso, di ottimi costumi e vita temperata, onesto, leale, amico sincero, benefico verso i suoi, soccorevole ai bisognosi, caritatevole ai poveri, affabile con tutti; quindi da tutti amato, stimato, e rispettato, lasciò di se nome onorato e benedetto.

VITA DELL' ARCHITETTO

PITTORE E SCENOGRAFO

CAV. ANTONIO NICCOLINI

CON L' INDICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Riedificò e fece il prospetto al Real Teatro S. Carlo, dove già pria fece i pilastri per sorreggere il tetto.

Villa Floridiana al Vomero.

Ponte pel facile accesso alla detta Villa.

Villa Gallo a Capodimonte.

Villa Majo all' infrascata.

Rimodernò il Palazzo Partanna, e vi mise in assieme la facciata.

Diresse tutte le feste al ritorno del Re da Laibach.

Progettò una strada dalla Villa Floridiana al Palazzo Francavilla a Chiaja.

Villa Ruffo a Capodimonte.

Il Teatro in Bari.

Grande scala nella Strada Capodimonte con Anfiteatro.

Grandi lavori in ampliazioni, e nuove costruzioni nelle Regie di Napoli, Capodimonte, Portici e Caserta.

Palazzo Pignatelli alla Riviera di Chiaja.

Diresse i gran funerali delle LL. MM. Ferdinando I, Francesco I, Maria Cristina, e Maria Isabella.

dal 1807 al 1850.

Il di 22 di Aprile dell'anno 1772 nascea Antonio Niccolini da Niccola e Teresa Giannini nella città di Samminiato al Tedesco in Toscana.

La sua famiglia originaria fu tra le patrizie Fiorentine, posteriormente in molte diramata in diversi paesi della Toscana. Altri di questa stessa famiglia pur si distinse.

Il padre del nostro architetto (di cui ora ardisco tessere la vita) pel variar di fortuna trovavasi impiegato nelle dogane. Avea molti figli quasi tutti addetti al mestiere delle armi. Antonio volle seguire la sua innata inclinazione, addicendosi di buon'ora alle belle arti.

Tratteggiare i primi anni del viver suo, e'l tempo, e'l modo come studiasse in Firenze nol potrei far meglio di quello che egli stesso il fece in una lettera diretta al figliuol suo Fausto nell'epoca che questi a compiere i suoi studî si trovava in Firenze. Questa lettera io trascrivo.

« Napoli 12 Febbraio 1830 — Mio caro Fausto etc.etc. —... Prima dell'anno novantanove la nostra numerosa famiglia trovavasi provveduta discretamente senza sentire i bisogni della povertà, e senza avanzargli nulla. In questo stato fu colpita dai disastri della rivoluzione. I tuoi zii miei fratelli nella universale inesperienza di allora si trovarono avviluppati nel vortice dei mali che non lasciano mai di circondare coloro che s'ingolfano nelle sciagure delle discordie politiche, e furono obbligati di allontanarsi dalla patria.

« Il nostro buon padre, quantunque ottagenario, venne spogliato della sua pensione, e la nostra casa fu saccheggiata e devastata! Privo così di ogni cosa non rimanevano all'infelicissimo mio adorato Padre che due figlie, una era la tua zia Massimina, e l'altra

da te non conosciuta Adalinda le quali lo assistevano personalmente, ma erano come lui bisognose di ajuto; ed io che senza mezzi, isolato, e troppo giovane, non avevo che il sentimento profondo della mia orribile situazione e di vedermi cioè insufficiente a riparare tante disgrazie!

« La mia carriera nelle arti era appena incominciata, ed in quelle repentine perturbazioni dello Stato non trovavano come impiegarsi nemmeno i più accreditati artisti, perchè nessuno pensava a far lavorare.

« Quel tanto che avevo potuto economizzare fino allora consisteva in un credito di dugento scudi col Cav. Mosca, da cui non mi fu possibile esigere nemmeno un soldo, ed un altro credito col Cav. Rosselmino col quale mi riuscì convenire di ritirarlo in rate di venti scudi pagabili ad ogni fine di mese per dieci mesi consecutivi. Questo assegnamento dunque doveva provvedere al mantenimento di mio Padre ed al mio. Pregai il Cav. Rosselmini di passare quattordici scudi puntualmente ogni mese a mio Padre, il quale erasi ricoverato nella casa di un contadino nelle campagne di Livorno, e di farmi pervenire in Firenze gli altri sei scudi, dove era necessario che io mi trattenessi per tentare di ricuperare la perduta pensione.

« Ed eccomi in Firenze la prima volta in età poco maggiore alla tua, già divenuto capo di famiglia, senza appoggi, e con sei scudi al mese per tutto il mio mantenimento!

« Mi provveddi di alloggio in via Ghibellina, ed era la camera terrena più prossima alla porta del palazzo Bonaroti : pagavo otto lire al mese, e l'albergatore doveva darmi il lume; ma come metteva poco olio nella lucerna, e si spegneva subito, ebbi ad aumentargli la pigione fino a lire dieci, perchè diceva essere egli obbligato di darmi il lume per andare a dormire , e non per scrivere tutta la notte. Infatti impiegando io le intere giornate a girare da un'anticamera all'altra di diversi magistrati, doveva passare molte ore della notte a fare le memorie e le suppliche per il ricupero della pensione, ed a farne non le duplicate ma le centuplicate copie! Mi restavano dunque trentadue lire al mese: Fortunatamente mi trovavo abbastanza provveduto di vestiario perchè io stavo da più mesi alle Pomarance quando fu saccheggiata la nostra casa ; tuttavolta non eran lieve in quelle strettezze le tante piccole spese che pur sono

di assoluta necessità al mantenimento e decenza del proprio vestiario, e biancheria etc. — perchè mi era già noto che il bisogno quando si annunzia esteriormente con i panni laceri, invece di eccitare la compassione, pur troppo, riscuote il disprezzo!

« Ed in ciò ero anzi sì timoroso di non conservare la necessaria decenza, che in null'altro tempo della mia vita ò avuto la cura che allora ebbi del mio abbigliamento. Così aggiungendo la spesa delle lettere della posta e della molta carta che io consumava, e di qualche regaluccio indispensabile a chi ha bisogno di frequentare le porte delle anticamere, a conto fatto vidi dopo il primo mese che non potevo disporre per il mio vitto che di sei grazie al giorno. L'abitudine contratta fino dall'infanzia di prendere un poco di caffè col latte al far del giorno, non mi permetteva di privarmi di questo ristoro senza molto soffrirne. Ma non ebbi necessità di ricorrere a tal privazione perchè i sette soldi circa che mi rimanevano mi bastavano per il pane ed un poco di salame, o di formaggio, e di una frutta quasi sempre. Quando non pioveva, facevo il mio pranzo verso l'un'ora di notte passeggiando sulla piazza di S.ª Croce, vicino a quella eccellente fontana! E quando pioveva, facevo lo stesso sotto le logge di Mercato Nuovo per il comodo di quel cignale che getta buonissima acqua, e raramente in casa perchè mi trovava troppo distante dove seralmente andavo per sentire se nelle Segreterie vi era stato qualche disposizione per le mie suppliche. E fin qui non vi era alcun male, nè io risentiva il minimo incomodo e disgusto di questo regime; ed ò voluto fartene il minuto ragguaglio soltanto per farti conoscere dove e come io stesso stava in Firenze affinchè tu possa sovvenirtene utilmente quando passi dai luoghi che ti ho mentovati. Il male grandissimo per me consisteva nelle anticamere!

« Dio ti guardi figlio mio dalla necessità di doverle frequentare per implorare soccorso! E da dover ciò soffrire con sommissione!!! Più di trent'anni di lontananza non me ne hanno scancellata l'amarezza! Ma non vi era amarezza allora per me che non fosse meno crudele dello stato che avevo sempre innanzi agli occhi del povero Padre mio, mal ricoverato, e mal nutrito, e dell'altra idea più desolante ancora di sapere che quel meschino sostentamento dal quale dipendeva la conservazione della sua vita era per durare soli pochi mesi! A questo pensiere atroce il

dolore soffogava in me ogni risentimento di sdegno, e ciò per altra parte valse a salvarmi in vari cimenti nei quali venni posto alle più dure pruove; perchè nelle effervescenze di quel tempo la più leggera impazienza avrebbe potuto perdermi per sempre insieme con mio Padre....... Ecco un fatto.

« Mi accadde un giorno di dover pregare certo Auditore da cui poteva dipendere l'agevolazione dei reclami riguardanti le pensioni sospese — Quest'uomo barbaro vedendo che io mi era commosso fino alle lagrime nel rappresentargli la situazione di un Padre cadente, privo di figli, di casa, di sussistenza, prese ad insultare il mio dolore ed a rampognarmi con brutali maniere perchè mi era diretto a lui, dicendomi *che era poco quello che si soffriva, e che s'egli avesse potuto trattare come avrebbesi dovuto tutti coloro che per parentela o in qualunque altro modo appartenevano ai nemici dello stato, nessuno più avrebbe turbato la letizia del ripristinato ordine di cose con incessanti querele ed insopportabili lamenti !!* e caricandomi di altre più villane ingiurie, mi lasciò bruscamente !

« Restai stupefatto e più assalito da un tremito che a stento mi concesse di ritirarmi a casa, ove poco appresso un ardente calore febbrile accompagnato da delirio mi tolse i sensi, e già mi facevano quasi spedito; ma abbondatissimi sudori, un forte vomito, poi un lungo sonno mi sgravarono presto. Trovai che il padrone di casa e qualche altro conoscente mi avevano prodigate le più amorevoli cure, lo che compensò alquanto nel mio animo il trattamento disumano che mi aveva posto in quello stato ! Ma il pensiero della mia terribile situazione s'impossessò nuovamente di me, e mi spinse quantunque convalescente ad affrontare altri cimenti, i quali se erano talora meno aspri riuscirono del pari infruttuosi. Non avevo veduto ancora Cremani che era allora alla testa degli affari, e che veniva riguardato come il più inesorabile di quanti allora dominavano. — Il solo suo nome faceva paura ! — Ma vedendo chiuse e vane tutte le altre vie mi feci coraggio, disposto a soffrire ciò che avesse potuto accadermi ! M'ingegnai di fare una supplica energica e concisa, e la scrissi in caratteri che parevano incisi in rame, e grandi per invogliare a leggere — Io era allora un abilissimo calligrafo — Nel presentarla l'accompagnai con poche parole non senza timidezza per l'opinione che aveva concepita dell'austerità di Cre-

mani! Ma ebbi luogo di darmi animo. — Egli non mi annunziò la minima durezza — Lesse quella carta, e mi domandò chi mi aveva scritta quella memoria.

« Risposi che io l'avevo fatta, e mi accinsi allora ad informarlo, e scongiurarlo di volere proteggere, e salvare un vecchio Padre ridotto a perire di miseria per colpa imputatagli di aver convivuto con i proprii figli !!.... e gli narrai come mi restavano le poche mesate che io ritirava da Rosselmini per il suo meschino sostentamento, e poi tutto era finito, se non gli veniva restituita la pensione, la quale dopo cinquant' anni d' irreprensibile servizio era divenuta una sua proprietà, nè vi era esempio ancora che le proprietà, o almeno gli alimenti fossero stati tolti a coloro che venivano reputati rei in quelle vicende, e molto meno ai loro innocenti parenti !! Mi ascoltò con attenzione, e mi rispose — Che non era in sua facoltà di disfare ciò che aveva trovato decretato, ma che avrebbe umiliata alla clemenza di S. A. I. la mia supplica. Mi richiese poi della mia abitazione, che notò sul memoriale, e mi congedò di buona grazia. Mi parve di essere rinato ! Quella udienza fu per me il primo raggio di luce che io vedeva dopo lunghissime tenebre ! Ne feci il racconto alle mie conoscenze, che mi sconfortavano a sperare. Chi mi diceva ch' io non aprissi il cuore a sperare, chi mi diceva ch'io non pensassi a sperare nulla di buono da un Cremani ! Mi aveva favorito d'ottenere quella udienza in momento favorevole un usciere, il quale avendo un figlio iniziato nel disegno, mi porse occasione di fargli qualche regaluccio di carta matita e di assisterlo nelle sue applicazioni, sicchè mi divenne amico e profittai di questa congiuntura per interessarlo a procurarmi qualche buona commendatizia presso il presidente ; mi promise di farlo, ma vedendo che la cosa andava per le lunghe lo pregai di cogliere almeno l'opportunità per domandargli quando avrei potuto tornare ad ossequiarlo e sapere qualche resultato della mia supplica — N' ebbi in riscontro che ciò sarebbe stato inutile *poichè se avesse avuto cosa a dirmi me lo avrebbe fatto sapere.* Questa risposta evasiva mi ripiombò nelle tenebre !

« Tanto più che in quel momento si prendevano misure più rigorose verso le famiglie dei compromessi per opinioni politiche. Io non sapeva più a chi rivolgermi ! e mentre si dileguava ogni speranza, vedeva approssimarsi il termine dell'unico assegnamento che manteneva in vita mio Padre !

« Questa idea desolante opprimeva la mia ragione e mi rendeva cupo, cogitabondo, e inoperoso — Passai quasi un' intera settimana senza vedere alcuno, senza far nulla, e caminando sempre a gonzo, e senza sapere ove andassi — Un giorno mi sorprese la notte, e la pioggia dirotta sei miglia fuori di porta alla Croce, ed il freddo acuto che soffersi mi fu salutare perchè mi scosse e mi dette energia — Il mio primo pensiero della susseguente mattina fu di vendere una ripetizione d' oro che aveva, la quale a giusto valore avrebbe dovuto prolungare di tre mesi almeno il mio assegnamento, ma restai sbigottito dal prezzo che me ne venne offerto, appena un terzo del valore! Risoluto in ogni modo a temporeggiare, mi rivolsi con una lettera ad un mio conoscente che passava per un uomo denaroso e filantropo, pregandolo a soccorrermi con venti zecchini in prestito, ritenendo quell'orologio finchè non glieli avessi restituiti. E contemporaneamente scrissi otto o dieci lettere a' miei amici fuori di Firenze palesando loro la mia urgenza, ed invocando la loro umanità — Quel filantropo mi ritornò la mia ripetizione con un viglietto pieno di espressioni di dispiacere per non potermi servire! I miei creduti amici o non mi risposero o si schermirono con pretesti peggiori delle aperte negative — Eccomi dunque di nuovo nel mio abbattimento, ed alle lunghe caminate senza direzione! La notizia che mi pervenne dello sconcerto avvenuto per il ritardo accidentale di pochi giorni dell' assegno di mio Padre mi richiamò da quello stato di disperata inazione, per farmi conoscere l' abbisso che stava per aprirsi dinanzi a me!... Mio padre ignorava che quell' assegno il cui breve ritardo lo aveva quasi posto all' estremo stava per cessare!!!

« Questa idea fulminante m' incalzò a prendere una risoluzione qualunque — Decisi quindi di allontanarmi da un paese ove non mi restava che veder perire di miseria mio Padre — Mancavano venti giorni a ritirare l'ultima rata! Determinai di vendere quanto mi rimaneva per aumentare a mio Padre quell' ultima rata, riservando per me sei scudi, e gli oggetti di vestiario che avessero potuto capire in una valigetta portatile. Da quel momento le mie lunghe caminate non furono più senza oggetto, e divennero esperimenti, ed esercizio che reputai necessario al mio proponimento— In breve a ritornare senza riposarmi o a Signa o a Prato, al Poggio a Bajano ec. lo che facevo giornalmente, e se pioveva non mi

fermavo. Volli tentarlo a stomaco digiuno, mi riuscì di poterlo fare. Non mi trattavo più di caffè col latte, e vidi che nemmeno questo mi era assolutamente necessario — Il panbruno con un poco di sale e qualche ravanello mi piaceva moltissimo — Questa vita strapazzata e la risoluzione presa allegerivano la mia disperazione, perchè nelle gravissime urgenze l' irresolutezza è sempre il peggiore stato come è il più pregiudicievole ! Incominciai a travedere la possibilità di qualche buona fortuna, ed ho tuttavia memoria che nell' armanaccare calcolai che con i miei sei scudi poteva andare fino a Vienna. Se avessi presa qualche direzione nel passare per tanti paesi diversi mi sarebbe stato agevole trovare da lavorare almeno da garzone, e che poi facendo conoscere un qualche talento !!... Insomma a forza di castelli in aria riprendendo coraggio aspettava l' avviso dell' ultima resta del mio esaurito assegnamento per vendere quanto mi rimaneva, e lasciare a mio Padre il modo di aspettare che Dio mi avesse provveduto per poterlo soccorrere da lontano.

« Ma quando mi accinsi a scrivere alla tua zia Massimina per istruirla della mia determinazione, e del modo che doveva tenere per nascondere al nostro povero Padre la mia partenza, e della necessità che vi era per far durare quanto più fosse stato possibile quell' ultimo denaro che io mandava.... il coraggio m'abbandonò, e chiuso nella mia camera passai un giorno intero ed una orribile notte nel più fiero contrasto fra la necessità di porre ad effetto la presa risoluzione, l' impossibilità che io sentivo di risolvermi ad abbandonare un Padre in quello stato, forse per non rivederlo mai più !!! e piangendo mi raccomandava a Dio che m'ispirasse, e mi desse forza in quel tristo cimento ! La stanchezza mi vinse sul far del giorno, e fui risvegliato da chi batteva la porta— Era il mio piccolo alunno di disegno che da qualche tempo non vedeva più: egli veniva da parte di suo Padre ad avvisarmi che Cremani mi voleva parlare all' udienza, soggiungendo che mi affrettassi perchè era tardi.

« A tale inaspettato annunzio mi balzò il cuore e mi ricomposi alla meglio, ma aveva gli occhi rossi, e gonfi quando mi presentai al Cremani—Egli mi accolse con ilarità dicendomi favorisca signor Avvocatino... (sue precise parole) ah, che avete ! siete tristo ? venite qui ho una buona notizia a darvi — S. A. I. *si è degnata di gra-*

ziare la vostra supplica ed ha ripristinato vostro Padre nel godimento della sua pensione : Voi mi diceste signor Avvocatino che non vi era esempio che fossero stati tolti gli alimenti ai parenti dei compromessi di opinione. Ebbene questo è invece il primo esempio che in queste cause venghino pagati gli arretrati delle pensioni sospese. Eccovi l' ordine per il R. ufficio dei Fossi di Pisa della ripristinata pensione e del pagamento delle mesate non percepite — Andate a consolare vostro Padre , continuate ad essere buon figlio e Dio vi aiuterà sempre.

« Tre mesi dopo ritornati i miei Fratelli capitò fra le mani del povero tuo zio Becco tutto lo incartamento delle mie suppliche dal quale si rilevava che Cremani prima di fare la sua proposizione aveva commesso a persone dabbene l' indagine della mia condotta , e di quella di nostro Padre : nei riscontri trovavansi minutamente descritto e nel modo più favorevole quanto da noi si faceva , di maniera che quando io credeva di comprare il mio salame e di cenare inosservato sulla piazza di Croce aveva l' onore di essere seguito passo passo dalle Guardie a vista! Ho voluto farti conoscere questa particolarità perchè tu abbia presente in ogni circostanza della tua vita , che le nostre azioni sono osservate quanto meno si pensa che lo siano.

« Mio caro Fausto, tu puoi sentire non io esprimerti come restassi! Mi trovai che stringeva e baciava le mani al mio benefattore , senza sapere ciò che io facessi , e senza articolar parola! Egli pure restò commosso dal suo stesso beneficio, e dandomi quel piego per l' uffizio dei Fossi mi congedò amorevolmente.

« L'istantaneo passaggio da un abbisso di mali al colmo della felicità mi faceva traboccare di gioja, e mi opprimeva. Corsi rapidamente per molte strade come un pazzo in traccia di qualche veloce calessetto d' Empoli che mi facesse volare presso mio Padre , e impaziente di ogni ritardo mi avviai a piedi fuori della porta — Ma dopo quel primo impeto considerai dal trambusto del mio cuore che la scossa di una tale notizia inaspettata e della mia presenza avrebbe potuto essergli funesta — Pensai dunque di prevenirlo con la posta di quel giorno medesimo: Che vi erano buone speranze della pensione — e due giorni dopo : Che in quel mese poteva astenersi dalla solita penosa economia perchè fra breve avrebbe ritirata la sua pensione. Finalmente con una terza lettera che io ne aveva avuto il dispac-

cio coll' ordine per il pagamento degli arretrati, e che sarei andato ad abbracciarlo. In questo mezzo mi pervenne quell' ultima rata che doveva essere il segnale della mia disperata partenza, e fu invece quello d'una specie di tripudio, perchè lasciando di pranzare all' impiedi incominciai a sedermi ad una buona trattoria con qualche compagno di mia sventura non senza risentire per altro che il mio stomaco si era fatto più abile al digiuno che alla digestione; così che ebbi a soffrire i mali dell' abbondanza, quando credeva di restare oppresso da quelli della penuria, e vidi prodigiosamente avanzarmi una rata di quell' assegnamento che io temeva insufficiente a preservare mio Padre dal perire di miseria! Da quel momento la Provvidenza non ha cessato di beneficarmi e di proteggermi in ogni altro pericolo della mia vita! Sì Figlio mio, quella mano Onnipotente che toccò il cuore di Cremani ha aperto in seguito a miei passi una carriera nella quale da soldato che io era mi trovo generalissimo a malgrado gl' infiniti ostacoli che ho dovuto attraversare, e passando avanti a non pochi ai quali a giusta bilancia avrei pur troppo dovuto restare indietro! Nè l' adempimento di un dovere tanto sacro quanto quello che obbliga i figli ad aiutare il proprio Padre avrebbe potuto meritarmi tanto favore — Ma Dio ha voluto ricompensare la sviscerata affezione che scorgeva in me nell' adempirlo. »

Chiaro si scorge dalla qui riferita lettera, trascritta dall'autografo del Niccolini, con quali mezzi egli entrò nella terribile via degli artisti. Come riescisse, a quali posti distinti ascese, e tutt' altro in prosieguo dirò.

Trovavasi adunque pel motivo di sopra esposto il Nicolini nell'Atene d'Italia in Firenze. Ivi con indefessa applicazione si addisse ad ammirare e studiare quanto di bello nella famosa città esiste. Spinosissimo esser dovette questo primo periodo della vita del distinto artista Niccolini, imperocchè dal suo autografo rileviamo i mezzi che avea, le occupazioni, lo scopo. Quali pene! Quali stenti! Quante privazioni!!

La sua vivace immaginazione e la facilità di mettere in disegno i suoi pensieri, e le sue vaste idee fecero sì che cominciò nelle arti belle; anzi dir puossi che *debuttò* con la Scenografia.

Giovanetto era bello della persona, istruito nelle arti leggiadre; quindi desiderato in tutte le scelte società, e tra queste in

quella della Signora Stolberg Contessa d' Albania dove il sommo Astigiano stabilito avea un Teatro accademico. Il Niccolini ne dipingea le scene e l' Alfieri lo chiamava *il pittorino.*

È chiaro che l' avvicinare per parecchio tempo un tanto uomo, il Niccolini coltivò il suo spirito, diventando come appresso esporrò benanche un uomo di lettere.

Fu questa l' epoca che di slancio il Niccolini fu noto in tutta Toscana, ed è questa l'epoca appunto della vera scuola di Scenografia in Italia per due soli egregi artefici: Niccolini in Firenze, e Sanguirico in Milano — A questi due distinti artefici debbesi la gloria d' aver tolta dal barbarismo la Scenografia.

Conosciuto ed impiegato quasi per tutta Toscana come Scenografo, veniva il più delle volte incaricato ancora non solo a decorare ma a raffazzonare dei Teatri: fu allora che la cominciò a fare da Architetto.

In fatto, era l' anno 1806 e 'l Niccolini lavorava nel Teatro di Livorno.

Le conoscenze acquistate e lo studio delle belle arti fatto a Firenze, fecero sì che non solo pe'Teatri, ma per la costruzione di altri e svariati monumenti venisse il Niccolini adoperato. Dipingea a buon fresco gli appartamenti. In casa della Marchesa Berte in Firenze vi è un appartamento intero dipinto dal Niccolini. V'à nel detto appartamento il Salone decorato con pilastri Ionici e nel mezzo della volta evvi magnifico quadro rappresentante Collatino che ritornato dal campo crede sorprendere Lucrezia, ed invece la trova assisa in mezzo alle figlie dedite tutte al lavoro. Bella e la sorpresa, e 'l disinganno nella figura di Collatino.

Salì tanto in alto la sua fama, che venne il Nicolini chiamato in Napoli dalla società dei Cavalieri che allora dirigea i Reali Teatri.

In pari tempo fu benanche invitato a S. Pietroburgo; ma egli temendo il rigore di quel clima prescelse Napoli, e cedette al Cavaliere Gonzaga suo compagno di lavoro in Toscana la commissione nelle Russie.

Venuto in Napoli fu impiegato come Scenografo nel Real Teatro S. Carlo.

Le prime scene eseguite dal Niccolini in S. Carlo furono per l'opera *Cesare in Egitto* e fecero tal rumore, e sì altamente tornaron

gradite, che venne immantinenti nominato Architetto di Casa Reale, dove per molti anni lavorò quasi in tutte le Reggie, non tralasciando però giammai la prima carica ricevuta e fu allora nominato benanche Cavaliere dell' ordine delle due Sicilie.

Nel 1810 fece concorso con le Compte e 'l primato fu suo per S. Carlo.

Nel 1811 in Napoli sposò Anna Queriau parigina con la quale visse in esemplare unione sino al 1825 sendogli da morte in giovane età crudelmente rapita. Ebbe da tal matrimonio due soli figliuoli Fausto il primo, Felice il secondo.

Con Real decreto in data del dì 25 dicembre 1816 fu nominato Direttore della Scuola di Scenografia.

Alla morte di Chelli ebbe l'altro posto di Professore di Prospettiva all' istituto.

Nel 1822 fu incaricato dal Ministro Ruffo, di fare un piano per l' Istituto di belle arti: lo fece, fu approvato dal Re, e ne fu nominato Direttore.

A gloria di S. M. l'augusto Ferdinando I. bisogna tramandare alla posterità, che umiliandosi al prelodato Sovrano le terne per la nomina dei tre Presidenti della Società Reale Borbonica, ed essendo i candidati uomini ignoti al Re; ordinò la M. S. di portarsi a lui l' almanacco de' socii. Letto che l' ebbe, nominò di propria volontà i Presidenti in tre notabili celebrità che furono il P. Piazzi per le scienze esatte, M.r Rosini per l' Archeologia, il Cav. Niccolini per le belle arti.

Il Cav. Niccolini è stato il solo che vantar può d'essere stato ascritto a tutte le tre accademie. Aggiungi che alla morte del Conte de'Camaldoli fu nominato Presidente in capo della Società Reale Borbonica.

Nel 1823 pubblicava il Niccolini per le stampe quella magnifica edizione del Real Museo Borbonico, oggi portata al suo esatto compimento dai sullodati suoi figliuoli Fausto e Felice.

Le illustrazioni fatte in dett' opera dal chiaro editore appalesano quanto il Niccolini valea sì per le arti, che per le lettere.

Ebbe a sostenere delle forti discussioni sul quadro di *Leon* X, e la vinse con dotte ed istruttive riflessioni, che furono pubblicate per le stampe, addimostrando evidentemente che detto ritratto esistente presso di noi nei Regii Studii sia opera del celebre Raffaello d' Urbino.

Moltissime sono le opere dal Niccolini scritte, ed alcune pubblicate per le stampe a lume ed incremento delle belle arti, e delle scienze esatte a queste applicate. Più, valea benanche nell' amena letteratura, e nel 1849 pubblicava per le stampe la *Figlia adottiva di Venezia* Commedia Storico-Romantica — Tipografia Trani.

Già nel 1830 dava in luce una dotta memoria sulla *voluta Ionica*.

Al 1848, Piano di rettificazione della parte centrale di Napoli.

Nel 1849, Ricordi di taluni fatti risguardanti il distacco da terra, il trasporto, e la collocazione del gran Musaico Pompejano che aveva antecedentemente nella citata opera con molta dottrina illustrato.

Il suo Cenno sul corso degli studii della Reale Scuola di Scenografia.

I suoi Cenni storici dei popoli antichi d' Italia, e de' loro discendenti.

Memoria sulle Arti — 1829 — Stamperia Reale.

Alcune idee sulle cause delle fasi del livello del mare — Memoria di Antonio Niccolini. Stamperia Reale 1829.

Idee sulla risonanza del Teatro.

L'esatto adempimento a tutte le cariche suindicate, l'applicazione artistica, letteraria e scientifica che con solerti ed istancabili veglie facea, per nulla gl' inibivano l'accettazione d' incarichi e la direzione di lavori che a lui si affidavano. Sebbene debolissimo di complessione e di cagionevole salute, non mai negavasi al lavoro ed a tutto puntualmente corrispondea.

Venne incaricato primamente di usare tal ripiego in arte sul palco scenico del Real Teatro S. Carlo da saldamente sorreggere il tetto. Vi progettava il Niccolini quei pilastri sorrengenti gli archi che scorgi nella mia tavola 23 fig.ª 3.ª Non mancano mai in qualunque professione o mestiere di coloro che non potendo distinguersi con i proprii talenti, cercano di farlo denigrare gli altri, e massime nella nostra professione. Chi nulla mai à fatto, trova sempre a dire su quello che altri fa. Così avvenne al Niccolini per la costruzione dei succennati archi e pilastri, imperocchè si disse che togliendo le forme crollavano gli archi. Così non fu che essendosi infelicemente indi a poco bruciato il Teatro, le sole cose che vi rimasero, e che nel ricostruirlo servirono, e servono di sostegno al tetto, sono i contrastati archi e pilastri del sullodato Cav. Architetto Niccolini.

Nel 1809 ebbe lo incarico da Marzio Mastrilli Duca del Gallo di edificargli un magnifico casino sulla amenissima collina di Capodimonte. Adempì perfettamente l' architetto alle brame del distinto Signore, ed a suo luogo sarà da me descritta una tale opera.

Nel 1810 fece il concorso per la facciata del Real Teatro S. Carlo, e fu a lui affidata in concorrenza con Architetto straniero.

Nel 1816 diresse la magnifica Villa al Vomero detta la Floridiana, col bel ponte al sistema catenario, prendendo il nome dalla proprietaria Lucia Migliaccio Principessa di Partanna e Duchessa di Floridia. Posteriormente dal Marchese di Genzano ebbe incarico pel magnifico casino all' Infrascata; come del pari fece l'altra pur magnifica villa del marchese Ruffo a Capodimonte, e la magnifica e grandiosa scala in detta strada con Anfiteatro, non che il Teatro in Bari ed il palazzo Pignatelli alla Riviera di Chiaja.

Da manoscritti del Niccolini rilevai che dei disegni scenografici suoi in S.Carlo molti spettatori facoltosi vollero realizzarli nelle loro dimore. Così il summenzionato casino del marchese di Genzano, poi Villa di Majo all'Infrascata nell'esterno come nell' interno e nei mobili fu fedelmente tratto dal soggiorno di *Ottavia*. In tal modo quello gotico Villa Ruffo fu per ordine dello stesso signore ricavato dal *Riccardo Cuor di Leone*. Lo stesso avvenne della Torre e del giardinaggio nel casino del Duca del Gallo, egualmente che del palazzo del Duca di Noja in Napoli, e dell'altro del Principe di Caramanico alla Barra, di quello del Conte de'Camaldoli, e d'altri — La scalinata dopo il Tondo di Capodimonte fu presa da altro disegno del Niccolini eseguito parimenti nelle scenografie in S. Carlo, e propriamente imitante quella dal prelodato artista immaginata nell'*Oratorio di Giacobbe*.

Chi potrebbe descrivere le vaghezze della Villa Floridiana senza empire un volume per enumerare le sue novità in fatto di arte, e di giardinaggio?

A gloria del Niccolini sulla mutazione in meglio del gusto, bisogna fare il paragone tra ciò che pria avevamo di meglio, e l'eseguito da lui: per esempio nella decorazione interna dello scalone del Real palazzo di Portici, opera del Chelli, e negli appartamenti non ancora rimodernati in Napoli, e per le feste pubbliche e religiose che pria di lui venivano decorate con lusso, ma con improprietà per la misticanza dei colori usata negli addobbi. I funerali de' Pontefici, Sovrani, e Principi ebbero dal Niccolini aspetto

condegno nelle gramaglie, ne' candelabri, nelle lucerne, e nelle allegorie che sublimavano l' animo degli interventori.

Doveasi erigere il prospetto al Reale Teatro S. Carlo, e fu aperto un concorso. Le Comte, distinto architetto Francese che seguì in Napoli Carolina Murat, presentò i suoi disegni ad una commissione mista di uffiziali Francesi, e di uffiziali del Genio Napolitani, la quale decise ad unanimità pel Niccolini.

L' incendio dell' anno 1815 consumò il Teatro S. Carlo, e fu egualmente aperto un concorso agli architetti tutti sì nazionali, che esteri per la sua riedificazione.

Il Niccolini trionfò nel concorso, e lo riedificò in tal modo e con tale gusto, che dopo tanti anni conserva ancora per confessione degli esteri, la riputazione di essere il più bel teatro fra cento altri che si sono posteriormente costruiti in Europa. Accompagnò l' artefice il suo progetto con un modello in rilievo che si conserva nei locali del Real Museo; con la differenza, che in esso l' interno è rosso, come poi fu fatto fare da S. M. il Re (N. S.). In quel modello si trova scritto per mano del Duca d'Ascoli, d'ordine del Sovrano — *il colore invece di rosso, voglio che sia celeste.*

In ultimo conchiudo che se il piano propostomi non mel vietasse; degni sarieno d' essere descritti e tradisegnati i quattro funerali eseguiti dal Niccolini per le LL. MM. Ferdinando I.° e Francesco I., Maria Cristina, e Maria Isabella, Borboni.

L' uomo d' ingegno trova sempre l' occasione allo sviluppo dei suoi talenti e ad utilmente impiegare il suo tempo: ecco un fatto avvenuto al Niccolini, e che invece di abbattere le sue forze e facoltà vieppiù lo animarono, ed ora da quanto vado ad esporre, tu o lettore, lo ammirerai anche poeta.

L' anno 1822 fu sommamente climaterico per l' architetto Antonio Niccolini. Un suo carissimo nepote si ferì con tre colpi di pugnale in sua presenza per impeto di amorosa passione, e baciandogli la mano che strappò dalla sua il ferro micidiale, e chiedendogli perdono del dolore che gli cagionava, spirò fra le sue braccia!!

Gli amici lo condussero in campagna per distrarlo dalla rimembranza di quel tragico caso, che avea sempre innanzi agli occhi. Dopo tre settimane di lunghe passeggiate in delizioso luogo cominciava il Nicolini a calmarsi, quando fu avvertito che si tentavano agguati fuori

del recinto per massacrarlo. Alieno fu sempre il Niccolini da prender parte nei politici sconvolgimenti; quindi nulla avea a rimproverarsi: ma in quel tempo di fazioni vertiginose non si badava troppo agli equivoci. Sloggiò in quella notte medesima non pel cancello, ma per l'opposto lato scalando il muro, e traversando masserie si ricovrò presso un artefice di sua confidenza il fu Carlo Beccalli, virtuosissimo vecchio, il quale lo accolse amorevolmente, e lo chiuse in una camera che avea la finestra alla parte interna del giardino sopra S. Carlo alle Mortelle.

Non più visite di amici, non più passeggiate! L'unica distrazione ai suoi funesti pensieri fu una bizzarra biblioteca raccolta, come gli dicea il Beccalli, sulle *bancarozze* al Molo.

Fra tanti libri e libretti di ogni genere, fissò la sua attenzione un libricciuolo stampato in Venezia nel 1586 intitolato *Dicerie sulla fuga della signora Bianca Cappello.*

Parve al Niccolini che le vicende di quella celebre donna offrissero largo campo a parlare della passione che tratto avea a miserando fine il povero suo nepote, non meno che a discorrere delle peripezie delle fazioni, somiglianti a quelle che lui obbligavano a star chiuso.

I grandi artisti fra' quali Bianca visse in Venezia ed in Firenze si affacciarono inoltre alla sua fantasia come piacevoli episodj di un qualche lavoro su tutte le indicate cose.

Sullo esposto immaginava il nostro architetto e scrittore una Commedia Storico-Romantica senza unità di tempo, nè di luogo, per non essere inceppato nello sviluppare i pensieri ed i sentimenti che gli empivano il cuore e si affollavano alla sua mente in isvariate discipline creatrice, a seconda delle varie situazioni dei personaggi da esso ideati. Intitolò la commedia *La figlia adottiva di Venezia,* e la pubblicava per le stampe qui in Napoli, Tipografia Trani 1849 divisa in due parti. La parte prima intitolata *I Fuggiaschi* in tre atti; *La vedovanza*, in sei atti, la seconda parte.

Nel dì 9 maggio dell'anno 1850 nella età di anni 78 fu Antonio Nicolini colpito di apoplessia. In meno di quattro ore inutili rendendosi gli ajuti dell'arte, passò da questa all'altra vita l'instancabile e solerte artista, letterato, scientifico e poeta, lasciando ai suoi figli Fausto e Felice non altra proprietà (e forse la migliore) che un nome onesto, illustre ed onorato. Le sue spoglie

mortali furono accompagnate al sepolcro col funerale dei buoni — col comune compianto. Più che mille tra Professori, artisti, ed alunni seguirono il corteo. Vedevi tre generazioni di artisti in quelle file create quasi, e dirette alla vera virtù dal Niccolini.

Prima di dare la descrizione delle sue opere, a lume ed incremento della scienza, trovo opportunissima di qui trascrivere la memoria del Niccolini sulla risonanza del Teatro.

ALCUNE IDEE SULLA RISONANZA DEL TEATRO

DEL CAV. ANTONIO NICCOLINI

Napoli 1816 Tipografia Masi

« Fra gli usi delle antiche colte Nazioni, che le belle arti ed il nuovo viver civile hanno fatto risorgere appresso i popoli moderni; niuno forse ha sofferto da' secoli, e dalla varietà de' costumi tanta alterazione, quanto il teatro, sì nella forma che nella foggia delle rappresentazioni, o rispetto al gusto degli spettatori. Sembra che l' ora dello spettacolo abbia contribuito più d'ogni altra cosa a togliere la somiglianza fra il teatro antico, in cui si recitava di pieno giorno alla luce del sole, ed il teatro moderno, ove tutto si rappresenta a lume di fiaccola. Questa sola circostanza ha fatto sì, che lo spettacolo non sia più, nè possa più essere veramente pubblico, privandolo nel medesimo tempo della sua grandezza, della sua maestà, e del primitivo suo scopo. Ma non ostante l' accaduto peggioramento, qualche utile ne è resultato.

« L' asprezza e l'umidità della notte hanno renduto necessaria una copertura fissa, e l' arte ha tirato da ciò grandi vantaggi. Il tetto restringendo la scena ha facilitato l' uso e l' invenzione delle macchine; ed il lume di fiaccole ha somministrato all' ottica una sorgente inesausta d' illusioni, che si dissiperebbero all'aperta luce del giorno.

« Il cambiamento subitaneo della scena sconosciuto agli antichi ha dato, relativamente a ciò, una vera superiorità al teatro moderno; poichè la splendidezza e la varietà delle decorazioni, ottenuta da noi con pochi mezzi mercè la perfetta cognizione che ab-

biamo della prospettiva aerea e lineare, non ha potuto aver luogo appresso di essi, ignari dell'arte di rappresentare sopra diversi telari il complesso di una veduta semplice, o complicata comunque, che la natura, o l' immaginazione de' Poeti abbiano saputo formare, o descrivere (1).

« Le decorazioni, e le superbe pompe de' teatri di Grecia, e di Roma, essendo quasi del tutto reali, non potevano tutto imitare, ed erano dispendiosissime. È noto che la rappresentazione d'alcune tragedie di Sofocle costò agli Ateniesi quanto la guerra del Peloponneso; e che malgrado ciò, il dolce chiarore della luna, lo spuntare dell' aurora, il vivo sfolgorare del sole dopo le tenebre della tempesta, o tante altre maraviglie delle nostre scene, non mai comparvero a dilettare quel popolo, che profondeva tesori in apparati grandiosi, ma privi di ogni effetto proveniente da' prestigj dell' ottica, allora ignota, o mal nota. Pare su di ciò fuor di dubbio, che le macchine de' teatri di Parigi, di Londra, e di Vienna e le prospettive di quelli d' Italia non lasciño alcun rimprovero alle arti moderne, nè molta estensione delle ricerche di ulteriori progressi.

« Non è lo stesso per rispetto alla cattiva costruzione, e forma oggimai adottata pel rimanente del teatro. Ma se consideriamo le ragioni di questa decadenza troveremo che dalle circostanze, più che dall' arte, deriva il male.

« La restrizione del tetto, mentre ha promosso i riferiti vantaggi della scena, ha per avventura causata l' improprietà, e la barbarie nel rimanente, o almeno ha servito di pretesto alla venalità del moderno spettacolo.

« L' avidità del guadagno, che nel teatro è succeduta all' isti-

(1) Le leggi di Aristotile o di Orazio prescriventi l' unità di Scena tendono a distruggere questi vantaggi; ma ognuno sà che i precetti son venuti dopo le opere. Se il Teatro antico avesse avuto la scena versatile, Euripide e Sofocle non avrebbero defraudato i loro Spettatori d' un diletto, che a pensar bene, non toglie nulla alla verisimiglianza, e può molto contribuire alla chiarezza, ed all' effetto del Dramma; e se que' sommi Tragici avessero praticato il cambiamento di scena; chi sa se i Legislatori del gusto avessero poi osato di stabilire leggi contrarie? Quelli tra i nostri celebri moderni, che ne hanno approfittato, sapevano bene a memoria tali leggi: ma con tutto ciò hanno creduto, che mentre un' autore presume di trasportare l' animo degli spettatori

tuzione pubblica degli antichi, premurosa di collocare il maggior numero di spettatori nel minor sito possibile, onde scemare la spesa, ed aumentare l' utile, ha trascurato ogni convenienza; ha usurpato lo spazio dovuto alla solidità, alle proporzioni ed alla maestà degli ordini; ha sostituito alle colonne i pali, ha accumulato palchetti sopra a palchetti inabissando la platea, e formando del tutto insieme un recinto angusto, inelegante, mal sicuro, e insalubre, che non più di teatro, ma di alveare, allorchè è popolato, e di colombaria sepolcrale, quando è vuoto, ha l' aspetto.

« Convien dirlo pur troppo! è così turpe, ed abbietta tal costruzione, paragonata alla venustà dell' antica, che dobbiamo esser ben contenti se non potrà passarne il confronto alla posterità. E non vi passerà, poichè le sublimi rovine de' teatri Greci, e Romani sussisteranno maestose ancorquando non vi sarà più orma de' mille teatri ultimamente eretti in Europa, e di altri più che mille, che possano venire appresso, se continuerassi ad inalzarsi di simil foggia. Intanto dobbiamo consolarci, che l' arte non abbia mancato co'suoi consigli e con qualche lodevole esempio di far argine alla piena delle summentovate circostanze. Non vi è libro moderno di architettura, che non contenga la descrizione, e l'apologia del teatro antico, e sono frequenti le analisi del teatro moderno scritte con buona critica, ed anche con bile, per correzione delle sue improprietà. Non vi è mediocre architetto, che ignori ciò che insegnano Vitruvio, Palladio, ed altri in questo proposito; ma le condizioni, e le strettezze, tra cui sorgono angustiate le opere di questo genere, non permettono l'applicazione de' buoni precetti.

« Sarebbe or dunque vano del pari, che inutile il ripetere ciò che tante volte è stato già detto nella speranza di vedere adottati dalla pratica i giusti principj della teorica. Nè sperar possiamo di avere un teatro migliore, finchè gli uomini non sieno finalmente scossi dal pericolo che gli minaccia nelle teatrali rappresentazioni. Allora potrà essere che si risolvano a non voler più tremare per

dal Teatro di Napoli, o di Vienna al peristilio di un Tempio d' Atene venti secoli addietro, può più facilmente di là condurlo al Pireo nella stessa epoca, e co' medesimi costumi, e cogli stessi Personaggi, i quali hanno gambe e tempo per andare nell' intervallo, che passa fra un atto, e l'altro, dalla Piazza al Pireo, dalla Reggia al Carcere ec. ec.

ogni scintilla di fiaccola e per la ruggine di ogni chiodo, che può, come accade pur troppo sovente, convertire in rogo ed in tomba il luogo da essi scelto per la loro più nobile e deliziosa ricreazione. Allora gli architetti potranno non più chimericamente occuparsi a riunire i pregi della scena moderna e quelli dell'antica costruzione; ma finchè non giunga questo bel momento bisogna abbandonare il pensiero di ogni regolare disegno e limitarsi alle cure di separare dall'ammasso d'incoerenze, che costituisce il moderno teatro, quelle che non risultano direttamente dalla necessità delle circostanze: abbietta cura in vero, ma la sola, che porger possa l'occasione d'un qualche possibile miglioramento.

« L'indole della propagazione del suono è tuttora nel nostro teatro reputata da molti come un mistero ignoto, e da molti altri erroneamente definita.

« Ciò m'indusse per tempo ad internarmi in una ricerca che non aveva fatto ancora progressi. Dopo molti inutili pensamenti, e quando io più non me ne occupava, venni per caso a fare alcune osservazioni che il mio ingegno aveva trascurate. Di queste osservazioni, e delle mie idee intorno alla risonanza del teatro darò adesso pertanto breve ragguaglio, dichiarando di voler esporre solamente il modo e il tempo in cui pervenni a combinarle, senza entrare in gravi dissertazioni, come a tale argomento converrebbonsi. E debbo pure avvertire che tutto ciò sarebbe rimasto ignoto insieme con gli altri miei studj, che non hanno altro scopo se non che la mia particolare istruzione; se alcuni giornali stranieri non avessero parlato di un tale soggetto, come di cosa recentemente osservata per la prima volta da altri, lo che venne opportunamente contradetto colla pubblicazione delle lettere anteriori de' Dotti che mi avevano istruito, ed onorato col loro parere sulla materia da me trattata (1).

« Più di mille Teatri sono stati eretti in Europa in pochissimo tempo, e nonostante lo studio, e la pratica di tanti Architetti impiegati nella costruzione di essi, s'ignorano tuttavia le regole per ottenere un Teatro sonoro, ed armonico. È facile dedurre dall'inutilità di cotanti tentativi, che gran parte dell'ostacolo consiste

(1) Quest'opuscolo fu pubblicato la prima volta in Livorno nel 1805, e susseguentemente inserito negli atti delle diverse accademie d'Europa.

nelle due opposte cose, che combinare insieme si vogliono nel Teatro moderno; vastità e perfetta risonanza de' minimi suoni. Il Teatro antico era di gran lunga più spazioso, è vero, ma sappiamo, che i comici di quel tempo ponevano alla bocca delle loro maschere un porta-voce per essere uditi da dieci mila persone collocate in cerchio in faccia ad essi, e si può anche credere ragionevolmente, che quegli attori accompagnati nella loro declamazione da una musica espressiva, grave, e distinta, non impiegassero in Teatro deboli, minute, e velocissime inflessioni di voce, come ordinariamente i nostri musici sogliono praticare, non altrimenti che se fossero in un piccolo gabinetto. Oltrechè „ egli è certo, che la costruzione oggimai adottata pel Teatro è la meno idonea alla propagazione de' suoni, per quelle moltiplici cellette ammucchiate in più ordini, che costituiscono i nostri palchetti, le quali traforando le pareti della sala, interrompono e spezzano le onde sonore emanate dalla rappresentazione.

« Pure essendo avvenuto talvolta che un Teatro sia riuscito sufficientemente armonico, è stato creduto, e si crede tutt' ora da molti, che debba attribuirsene la cagione alla curva della Platea; motivo per cui, aumentate le diligenze per investigare qual natura di curva fosse propria, si sono adoperate figure variamente contorte e spiacevoli all' occhio, non meno che disadatte alla posizione degli spettatori, aggiungendo all' errore la deformità della costruzione. La teoria delle curve è stata rigorosamente discussa, e la figura detta a campana, quella conosciuta sotto il nome di ferro di cavallo, e l' ellittica più o meno prolungata hanno dato indistintamente Teatri sordi, o Teatri armonici.

« Smarriti gli Architetti in tanta incertezza, nè potendo in altra guisa assicurare una buona risonanza ai loro teatri, si accinsero finalmente a costruirne alcuni sullo stesso modello, con eguali dimensioni, e co' medesimi materiali di quelli che il caso aveva fatto riuscire migliori, per ottenere almeno i medesimi resultati; ma avendo in tal modo inalzati i nuovi teatri, quale fu la loro maraviglia, scorgendo che alcuni restavano armonici, altri nò, ed altri sordi affatto? Dopo esperienze cotanto imbarazzanti, reputate da essi come inesplicabili, abbandonarono le loro costruzioni all' evento, limitando ogni cura al piano armonico che hanno infine immaginato di porre sotto l' orchestra, ed a qualche altro inefficace espediente.

« Scoraggito io pure al par degli altri in una ricerca, renduta inutile da siffatti esperimenti, rivolgeva i miei studi alle altre parti costituenti l' architettura teatrale, quando osservata per caso una circostanza, che ordinariamente accade nell' espansione de' suoni, mi ricondussi alle ricerche che io aveva abbandonate.

« Io era in una barchetta non molto fuori del molo di Livorno a' dì 5 di maggio 1804 allorchè un bastimento sparava i suoi cannoni alla distanza di circa quattro miglia dal luogo ove io era. Contemporaneamente la Fortezza tirava anch' essa il cannone in occasione di una festa. Spirava in quel momento un vento piuttosto gagliardo da ponente, dalla parte appunto ov' era il bastimento, e diametralmente opposto alle artiglierie della fortezza. Restai dapprima meravigliato, sentendo gagliardissime le cannonate del bastimento, come dalla distanza di poche tese, e assai deboli quelle della fortezza, quantunque a me molto vicina. Ma però presto mi accorsi, che questo fenomeno era prodotto dalla corrente dell'aria, tanto più che fatta maggiore attenzione osservai, che diminuendo il vento si udivano meno vigorose l' esplosioni del bastimento, e viceversa quella della Fortezza. Ciò mi fece riflettere, che accade lo stesso ordinariamente del suono di una campana posta ad una data distanza, che si ode rumorosa qualora il vento spiri dalla parte ove è situata, e appena si sente affatto ad un vento contrario, il che mi persuase, che la corrente dell' aria trattiene, o spinge efficacemente l' espansione del suono, scemandone da un lato, e aumentandone dall' altro l' intensità.

« Stabilita questa massima, sospettai immediatamente, che una corrente d' aria potesse essere l' incognita cagione producente due effetti disuguali in due eguali platee, senza togliere all' interno delle medesime l' ufficio di ripercuotere; e solo aumentandone, o scemandone il potere secondo che la corrente favorevole, o contraria spingesse o trattenesse l' impulso sonoro nello spazio, che debbe percorrere prima di essere ripercosso. Non mi sembrò facile, che una tale corrente potesse sussistere, e continuamente in un Teatro; ma restando sospeso, e pensando, che fra il palco scenico, e la platea vi è come uno stretto, che separa questi due grandi recipienti; che negli stretti è dove più sogliono regnare le correnti, mi sembrò assai naturale, che nell' imboccatura scenica, luogo appunto ove si formano i suoni della rappresentazione, potesse esistere una corrente d' aria.

« Contento della combinazione, che mi presentava una teoria applicabile alle ricerche da me abbandonate, mi diedi ad esaminare con attenzione le mie nuove idee su di essa. Approfittai pertanto della circostanza, nella quale io era, di dovere alternare il mio soggiorno in varie città, e mi accinsi ad osservare in tempo di spettacolo i diversi Teatri di quelle, per investigare un qualche favorevole indizio relativo all' immaginata corrente.

« Una specie d' auretta sospinta sempre verso la faccia, che si sente stando in platea ogni qualvolta viene alzato il sipario, la quale è più sensibile secondo che uno si approssima maggiormente al palcoscenico, m' incoraggì ben presto a proseguire le mie osservazioni, le quali concorsero di poi a persuadermi della vera esistenza d' una corrente aerea nell' imboccatura scenica. Ma l' osservazione più significante, che feci in tale occasione, fù la costante proporzione, che riscontrai sussistere fra la risonanza della platea e la vastità del palcoscenico in tutti i Teatri da me visitati. Il Teatro Nuovo, e quello della Pergola di Firenze, fra molti altri, comprovano specialmente questa verità: amendue di platea vasta e della medesima figura, l' uno piccolo e l' altro grande nella scena; questo è molto più sonoro di quello, quantunque sia costruito di materia meno ripercussiva. Il Teatro del Cocomero di detta Città, essendo piccolissimo nella scena, è piuttosto sordo, quantunque sia piccola la sua platea. Lo stesso del Teatro del Fondo di Napoli: al contrario del S. Carlo, e di quello di Alfieri di Turino, i più armonici di tutti in ragione della loro vastità. Il Teatro di Pisa, grande nella scena, è mirabilmente sonoro. Sonoro per la stessa causa, quello de' Floridi di Livorno, viceversa quello degli Avvalorati per l' angustia del suo palco: nè solo questi, ma altri da me osservati, e tutti quelli dei quali ho procurato di aver le notizie, concorrono a persuadere che il teatro è più risonante, quanto è più vasto il suo palco-scenico. Una tale costante proporzione fra la vastità della scena, e la risonanza della platea sembra, che esser debba il cardine della nuova teorica (1).

(1) L' ingrandimento da me praticato al palco scenico del R. teatro S. Carlo, mercè i locali aggiuntivi, ha contribuito a vie maggiormente confermarmi in questa persuasione. L'aumento di risonanza dopo tale ingrandimento fu alquanto sensibile a chi vi fece attenzione, come si riscontra ogni qualvolta accade di pronunziarvisi qualche recitativo in prosa, che ora, a differenza di prima, distintamente si ode.

« La corrente, che si forma nella bocca d' opera nasce probabilmente da ineguaglianza di densità sussistente fra il volume d'aria contenuto dalla platea, e quello contenuto dal paleo scenico. Riflettendo sulle cause producenti questo sbilancio, dobbiamo primieramente considerare che la folla degli spettatori in tempo di rappresentazione rarefà sensibilmente l'aria della platea; e quindi che la massa aerea della scena può anch' essa essere alterata da' lumi dello spettacolo. Onde se il volume dell' aria del recinto superiore sarà così piccolo da essere rarefatto dal calore de' lumi a proporzione di quello della platea, sembra che ne debba resultare l'equilibrio e svanire la corrente: al contrario se questo volume d'aria sarà alquanto maggiore dell' altro, e tale da non esser che pochissimo alterato dalla rarefazione delle fiaccole, conservando per tutta la durata dello spettacolo la sua freschezza, discenderà e continuerà a discendere in platea, formando nella bocca d' opera una perenne corrente favorevole all'emanazioni sonore. Questa opinione, quantunque egregiamente concordi coi fatti sopraccitati relativamente alla grandezza della scena, non sarà forse che un' opinione, gli argomenti della quale non sono per avventura di sì lieve discussione; ma quando non si giunga a definire esattamente il come nasca fra i due recipienti d' ampiezza disuguale una corrente più, o meno favorevole, e talora contraria, basterà esser certi, che la corrente esiste, che questa si precipita dalla scena nella platea con maggior violenza, quanto è maggiore il locale da dove emana; che resta quasi immobile, allorchè l' ampiezza de' due recipienti è poco dissimile, che sale dalla platea alla scena, ove la scena sia molta angusta: finalmente, che i suoni e le articolazioni giungono più, o meno vibrate agli spettatori in ragione della disugualità di dimensioni sussistente fra la sala, ed il palco scenico. Fra l' esperienze, che mi hanno assicurato di tutto questo, ho obbligo della più significante, di quella cioè che ha potuto precisarmi l' indole ed i gradi della corrente, al mio stimatissimo amico sig. D. Tantini, il quale mi propose di fare inalzare nel proscenio un fluido visibile leggerissimo, e di osservarne i movimenti.

« Per metterla in pratica mi son servito di un poco di zucchero, facendolo cadere sulle fiaccole, che stanno presso al suggeritore nella rampa del proscenio. Una leggiera nuvoletta di fumo, pieghevole ad ogni lieve movimento dell' aria, ha sempre contri-

buito, nelle molte esperienze da me ripetute in più di dieci Teatri, a togliermi ogni dubbio sull' esistenza, e la derivazione della corrente; di maniera che ho dovuto persuadermi che in essa consiste la fin' ora sconosciuta cagione della maggiore, o minor risonanza del Teatro.

« Ma, potrebbe taluno soggiungere. — Dunque ad un maggior concorso di spettatori si dovrà ottenere un' aumento di forza nelle onde sonore proporzionato all' invigorimento della corrente prodotto dalla maggior rarefazione dell' aria della platea; al contrario cioè di quel che suole accadere, poichè quanto più il Teatro è pieno, meno si sentono, e più indistinte le voci degli attori. — Una tale obiezione, comunque a prima vista sembri nuocere all' esposte teorie, serve anzi di argomento per consolidarle. A Teatro vuoto, mentre sussiste un perfetto equilibrio fra la densità dell' aria de' due recipienti, palco scenico, e platea, mentre non ha, nè può aver luogo l' azione della corrente, è fuor di dubbio, che i suoni si spandono ovunque più sensibilmente, e ciò si riscontra ad ogni pruova di spettacolo. Ma a teatro vuoto le ondulazioni sonore non si smorzano nelle vesti ed in tanti corpi non ripercussivi, nè vengono attenuate e confuse mediante i lievi, ma infiniti rumori cagionati dai continui movimenti, e dal bisbiglio inevitabile in un teatro, anche il più taciturno allorchè è popolato. L' intensità delle vibrazioni musicali è effettivamente accresciuta a teatro pieno dal favore della corrente; e se ciò non apparisce, è perchè son più forti le accennate cagioni che la infievoliscono, le quali sono maggiori quanto è più grande la folla degli spettatori. Supponghiamo per esempio, che a teatro vuoto il suono abbia dieci gradi di vigore, che l' ajuto della corrente a teatro popolato ne accresca due, e che il rumore ne tolga quattro. Egli è evidente, che se a teatro vuoto si ode per dieci, a teatro pieno non si udirà che per otto. Ma se la corrente invece di aiutare per due, cospirerà in somma eguale colle cause sottraenti, ne avverrà che i dieci gradi del suono sensibile si ridurranno a quattro. Il fatto conferma questa ipotesi, poichè osservati in tempo di prova i teatri più armonici, ed i più sordi, mentre sono vuoti, non si scorge fra essi alcuna disparità di risonanza, che non provenga dalla loro grandezza lineare; talchè in questo caso sono talora più sonori quelli, che popolati compariscono più sordi; ed ecco che l' efficacia della cor-

rente invece di scemare d' attività, diviene maggiore e più importante quanto è più grande il concorso degli spettatori.

« Costituita adunque la risonanza del teatro, vale a dire, una volta che si abbia ottenuto un valido impulso alla ripercussione dell' interno recinto, resta a farsi che questa ripercussione giunga distinta ed armonica all' orecchio, essendo ben altra cosa l' armonica, che la sonora ripercussione. Per far ciò, bisogna osservare, che siano il più possibile regolari fra loro le distanze ripercussive. È stato creduto generalmente, che la più efficace ripercussione del suono si faccia nelle pareti verticali della platea; motivo per cui furono adoperate, come abbiamo osservato, molte forme diverse, senza riflettere, che la superficie ripercuotente di dette pareti sta a quella costituente l' interno angolato de' palchi che la traforano come l' uno al novantadue, o al più, come l' uno all' ottantanove. Questo calcolo da me fatto sopra i gran teatri di Napoli, e di Milano avrebbe potuto risparmiare tanti dispendiosi tentativi, e persuadere, che bisogna cercare altrove un migliore agente della ripercussione (1). Molte osservazioni fatte intorno a questo oggetto inducono a credere, che dalla unita, e ben graduata superficie del soffitto provenga il massimo effetto di ripercussione, e quando a ciò voglia opporsi l' osservazione, che il teatro antico non avea volta rammentiamoci, che le linee circolari delle gradinate, corrispondenti precisamente all' impulso sonoro, dovevano servire di ottimo conduttore, e che gli spettatori stavano collocati su quelle linee, ove di tratto in tratto si ponevano anche de' vasi di metal-

(1) Nella restaurazione del Teatro degli Avvalorati di Livorno ebbi occasione di produrre un altro calcolo. Si temeva allora, che alcuni ornamenti in bassorilievo da porsi ne'parapetti de'palchi potessero nuocere alla risonanza. Fu cosa facile il provare che l'ostacolo incontrato dalle onde sonore negli oggetti di essi bassorilievi paragonato a quello che incontrano nelle divisioni de' palchi, e negli altri corpi rilevati, che sussistono in Teatro in tempo di rappresentazione, sta a dir poco come uno a quattrocento mila ed in conseguenza che svanisce ogni sospetto di nocumento, ancorchè voglia supporsi erronea la nuova teoria, e porre tutta l'efficacia nella ripercussione. Gli ornamenti furono eseguiti, ed il fatto comprovò l'assertiva di quel calcolo.

Allorchè vi erano gli specchi a'parapetti nel Teatro Reale di Napoli venivano questi ordinariamente ricoperti con tele, lo che oltre al volume sporgente in fuori opponeva alle onde sonore un vero significantissimo smorzo, e malgrado ciò non è a mia notizia che la risonanza ne soffrisse, lo che dimostra più di quanto può dirsi su di ciò, che essa è indipendente dalla ripercussione de' parapetti.

lo, de' quali ignoriamo la composizione, e la forma, ma non l'attività d' intuonarsi, a rinforzare le oscillazioni musicali, allorchè da esse venivano percosse.

« Nelle moderne platee non avvi una superficie verticale, che possa servire di conduttore alle vibrazioni sonore, se non si voglia supporre che sia ne' parapetti de' palchi. Ma questi non essendo a livello delle emanazioni musicali, e trovandosi fuori di ogni angolo di ripercussione alla posizione degli spettatori, sembra, che non possano farne l' uffizio; ma se prendiamo a considerare un teatro il cui soffitto sia ben disposto, e proporzionato; troveremo, che in qualunque punto della Platea, ed in ogni palchetto hanno gli spettatori in qualche parte di esso un' angolo di ripercussione colla derivazione del suono. Molti tempi vastissimi, sebbene rettilinei nelle pareti, rendono perfettamente i minimi suoni in grazia del sesto delle lor volte, le quali riconducono per ogni dove sopra gli astanti come una pioggia di onde sonore.

« Posto, che la massima ripercussione dell'armonia di un Teatro debba cercarsi più nella volta, che nelle pareti della platea per la sua non interrotta continuità e per le altre indicate ragioni, convien fare, che questa venga impostata il più possibile sopra il cerchio, acciocchè le ripercussioni siano equj-distanti per ogni parte al centro della Platea; diversamente essendo, s' incontrerebbe l' inconveniente, che rimarcasi in varie chiese, e sale, nelle quali trovandosi le ripercussioni sonore disuguali fra loro, nè giungendo all' orecchio le note musicali nel medesimo istante, e venendo esse consecutivamente ripetute, e promiscuate colle successive, producono una musica confusa, e più romorosa, che armonica.

« Fortunatamente si combina, che quanto giova all'armonica ripercussione la rotondità, sulla quale impostar vuolsi il soffitto della platea, altrettanto questa figura è vantaggiosa per la maestà, e l'eleganza dell'edificio, non meno che per dare una migliore disposizione ai Palchi, ed una posizione più agiata agli Spettatori in qualunque parte del Teatro essi sieno, ond'è che sembra potersi desumere dalle presenti osservazioni, che per ottenere il Teatro sonoro fa d'uopo lasciare un grande spazio alla scena; affine di ajutare, e per costituirlo armonico, conviene, che queste siano quanto più si può eguali fra loro.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Real Teatro S. Carlo

Il Teatro di S. Carlo in Napoli è opera tale che sola basterebbe ad eternare la memoria della magnificenza dell'Augusto Carlo III Borbone; massime se ti porti col pensiero all'epoca in cui il prelodato Sovràno surger lo facea, conosci allora che nessuno ancora degli odierni Teatri adornava le altre città d' Italia.

Come indicava nel 1.° volume: *Teatri in Napoli*, ripeto che questo monumento venne eretto in 270 giorni d'ordine di Carlo III con disegno del Brigadiere Giovanni Medrano, e sotto la direzione di Angelo Carasale. Dopo quaranta anni l' architetto cav. Fuga chiamato a rinnovarne lo interno lo fece più barocco di prima. Le pareti del Teatro erano a specchi, e dall'ultima fila dei palchi sporgea un cornicione per palmi sette, e più sopra dipinti due ordini di colonne fra le quali una folla di genii e figure allegoriche.

Venuto a rinnovarlo il Niccolini, come io più su esponea, in pria vi fece il frontespizio di cui si bel monumento mancava. Questo lo leggi nella mia tavola 23 fig. 1. Un portico di cinque archi, dei quali i due estremi e quello di mezzo rispondono alle magnifiche scale che menano al teatro, ed i rimanenti due ad altrettante nicchie destinate a contenere le statue di Apollo, e di Minerva. I pilastri dell' arcata sono a bugne. Il bugnato viene interrotto al di sopra da cinque bassorilievi nei quali sono figurati i prodigj della lira di Anfione ed Orfeo, in quello di mezzo Apollo e le Muse, e negli altri le Apoteosi di Sofocle ed Euripide. Una balaustrata di travertino sulla cornice del portico, ed al piombo de' sottostanti pilastri si elevano quattordici colonne ioniche di bianco marmo con lo intero superiore corrispondente intavolamento, al quale sovrasta un frontone triangolare che sull'acroterio di mezzo sostiene una Partenope in piedi la quale corona i genii della Tragedia, e della Commedia, e sù gli acroterii laterali sonovi due tripodi. Ai due estremi dell' intercolunnio nei muri in tela ti si parano incisi in grandi lettere due supremi triunvirati della scena. Da una parte Alfieri, Metastasio, Goldoni. Dall' altra Pergolesi, Iommelli, Piccinni.

Le sale che adornano questo piano destinate un tempo a pubblica bisca, oggi sono leggiadramente messe ad uso di ballo, raccogliendo nelle serate d'inverno i Principi della Reale famiglia i patrizj napolitani, i rappresentanti delle corti straniere e gli stranieri più ragguardevoli, e prende il nome di accademia Reale di Musica e Ballo. Tutto questo prospetto non meno nella sua forma generale che nelle sue parti, ne'bassorilievi, nei fregi dimostra l'uso al quale è destinato questo monumento, ed a questo uffizio rispondono del pari gl' interni ornamenti di questo mirabile Tempio dell' armonia. L'opera ancora recente del Niccolini era serbata a divenire preda delle fiamme!

Nell' anno 1815 una lucerna non bene spenta avendo lanciate alcune scintille negli apparecchi e nel macchinismo, suscitò tale incendio che in breve ridusse tutto lo interno ad un cumulo di sassi e di rovine.

S. M. Ferdinando I.° Borbone comandò che senza indugio risorgesse più splendido e maestoso il Teatro, e l'opera ne venne affidata al Niccolini, avendogli il Re imposto di non perdonare nè a fatica nè a spesa perchè superasse ogni desiderio, si per ordinata disposizione delle parti, che per Regia magnificenza negli ornamenti. Il tutto fu dall'architetto eseguito con la tenue spesa di duc. 230,000.

Provveduto che ebbe alla prima parte, il Niccolini ampliando il palco scenico e fabbricando in cima all' edifizio le capaci sale per gli artefici, fu certo per l' altra parte meno che avaro di ornamenti — Serbò l' antica figura interna di un semicerchio prolungato ne' suoi estremi della periferia con due linee convergenti verso il palco scenico, racchiudendosi in esso una platea lunga 94 palmi, larga nel diametro 96. I sei ordini ciascuno di 32 palchi sono lavorati nel parapetto a ricche dorature, e ciascuno à un suo fregio di particolare disegno. Anzi per dare maggiore varietà, in ciascun ordine, meno che nel primo e nell' ultimo, dopo il terzo palco, il quarto è sempre ornato di un bassorilievo dorato con genii in esso figurati, e con insegne allusive alla tragedia, alla comedia, alla musica, alla danza. Sorge splendidissimo sulla porta di entrata il palco Reale occupando lo spazio di due palchi della 2ª e 3ª fila: poggia sopra due grandi palme dorate che adornano i lati del maggiore ingresso, ed è ricoperto da un ricco panneggiamento porpureo tutto sparso a gigli d'oro il quale cadendo da una corona dorata viene raccolto e sostenuto ai due lati da due Vittorie.

Con non minore splendidezza fu adornato l'arco del proscenio di palmi 78 di corda sendo in esso effigiate in bassorilievo le arti della scena d'appresso al Tempo che col dito levato in alto segna le ore incise su di una zona circolare che gli gira sul capo, mentre una Sirena tenta, di trattenerlo quasi perchè a coloro che stanno a godere i diletti della scena non passino così veloci le ore.

Degno di tutta la ricchezza del teatro si è l'ornamento della soffitta.

Volle l'ingegnoso, ed inarrivabile Niccolini dare ad essa la forma di un velario, e quindi in ciascuna divisione de' palchetti di 6ª fila figurò un asta dorata come a servire di sostegno alla gran tela, la quale fregiata nel mezzo di vivaci figure, mostra all'intorno un campo giallo ornato di gigli, terminando al lembo con ricche frange d'oro, le quali vengono, come dall'estremità del velario, a cadere intorno su i palchi. Nel mezzo della gran tela è rappresentato Apollo il quale conduce a Minerva i principali Poeti del mondo da Omero ad Alfieri.

Non meno da ammirarsi è la sollecitudine del Niccolini che quella, di già accennata nel 1° Volume, del Carasale; imperocchè egli ricostruì S. Carlo in soli sette mesi, dei quali oltre i quaranta giorni furono impiegati nello sgombramento del terreno dei miserabili avanzi della passata rovina.

Sino al 1845 il Teatro per lungo uso avea perduto moltissimo in quanto alla vaghezza degli ornamenti, e delle decorazioni; fu rinnovato e ravvivato per munificenza di S. M. Ferdinando II felicemente regnante. L'interna sala, i vestiboli, le scale furono tutti arricchiti di leggiadrissimi fregi, e dalla piazza di S. Ferdinando à guadagnato coi nuovi lavori una novella entrata.

Questo Teatro è stato ultimamente sì ridotto nel breve spazio di tre soli mesi. In così poco tempo fu la platea tutta sgombrata e rifatte le panche in ferro fuso, rinnovata la pittura della soffitta e le dorature di tutti i palchi, ricoperte le mura interne di essi, dipinta la gran tela del sipario larga palmi 66, per l'altezza di palmi 72 istoriandola con circa 80 figure, senza contare le opere del vestibolo, della scala ingradata a marmo, e finalmente svariati altri lavori che ànno non solamente restituita, ma raddoppiata l'antica leggiadria onde andava celebrato questo Tempio dell'arte musicale.

Villa Regina Isabella

La villa Regina Isabella venne così denominata dal nome della Regina madre di S. M. il Re (N. S.) che ne fece lo acquisto. Sino al 1831 appartenne al Duca del Gallo, Marzio Mastrilli. Il magnifico casino ivi edificato lo fu con disegno del cav. Antonio Niccolini nell'anno 1809.

Fattone lo acquisto la Regina Isabella Borbone, era la maggior parte della villa messa a coltura, poco rimanendovi delle antiche delizie ivi fatte dal Niccolini. Per volere della M. S. queste terre ritornarono alla pristina configurazione ad adornare questa vaghissima parte della collina di Capodimonte. Il terreno occupato dalla Villa è oltre le 100 moggià, scompartito in bosco, villa, e giardino seguendo le naturali disposizioni, che in niun'altro lato della collina presenta così grande varietà di piani, viali, scoscese, e valli che naturalmente s'incontrano e si attraversano in mille modi. Questi pregi abbelliti dalla perizia dell'arte rendono prezioso ed incantevole questo recinto per diversità di alberi di ogni maniera, pini, viti, pioppi, salici, ed altri. Vi sono alimentato benanche gran numero di piante esotiche, e molte specie di rarissimi fiori. Innanzi alla facciata principale del casino comandò la Regina che fiorisse uno spazioso giardinetto ellittico, e così fu eseguito magnificamenle dal Niccolini. La veduta sì della collina, che della sottoposta Napoli, che da questa villa si gode, è una delle più ridenti che possa mai immaginare la mente di un poeta, o figurare in una tela il più valente paesista.

La difficoltà della costruzione del casino lo rende osservabile all'occhio dell'artista con somma lode del Niccolini; imperocchè bisognò contrapporre in sostegno un solido muro ad archi con contrafforti per mantenere il terreno.

Tanto la magnifica posizione di questo incantevole sito, quanto il bel talento dell'Architetto nella costruzione artistica, vennero superati dai preziosi ornamenti di pitture, stampe, quadri, ed antichità di ogni genere, de' quali seppe la prelodata Sovrana adornar questo luogo.

Nel pianterraneo situovvi un ricco museo, prova evidente dell'alto sapere di chi lo raccolse, contenente preziosi oggetti di ogni qualità, che possono importare sì alla storia naturale, che alle belle arti.

Villa Floridiana

Questa villa è situata sul pendio meridionale della collina del Vomero. Nell'anno 1807 fu acquistata dal generale Saliceti, ed in seguito passò al suo genero il Principe di Torella. Nell'anno 1816 fu detta villa con altri poderi limitrofi acquistata da S. M. Ferdinando I.° e ne fece dono alla Duchessa di Floridia sua seconda moglie, onde prese il nome di Villa Floridiana.

Morta la Duchessa, fu nell'anno 1827 divisa in tre porzioni tra coeredi, Serra conte di Montesantangelo per due parti, e la terza spettò a Luigi Grifeo de' Principi di Partanna.

Il gran casino è in pianta un rettangolo di palmi 170 per 100. La sua costruzione è bella e leggiadra opera di Antonio Niccolini, compiuta in diciotto mesi, e nella facciata principale che guarda il mezzogiorno sonovi due magnifiche scale di bianco marmo per le quali seguendo il naturale pendio della collina, si discende dagli appartamenti ai viali sottoposti ricchissimi di alberi, ed ornati di piante rarissime, di vasche, fontane, e logge dalle quali ti si parano innanzi svariate ed incantevoli vedute.

Villa Lucia

Quella parte della Floridiana che oggi appartiene al Conte Luigi Grifeo innanzi mentovato, è sì nominata dal nome della Duchessa.

Non è meno osservabile dell'altra questa parte della villa, sì per la vaghezza della sua disposizione, che per le svariate fabbriche di vario genere che l'adornano e fanno onore al genio del distinto Architetto, ed alla magnificenza di chi l'ordinava.

Un ampio viale tortuoso e declive mena dall'ingresso della villa al piano del casino passando un leggiadro, e solido ponte

in fabbrica, che il prelodato Architetto Niccolini ebbe a costruire per cavalcare il vallone il quale separava la Floridiana da un altra prossima villa che il Re Ferdinando I.° volle congiungervi.

Il ponte è largo nella base 112 palmi, alto dal terreno 72, e le sue curve ànno l'indole della catenaria. Previdente il Niccolini pel rassetto delle fabbriche prosciugate e restando il ponte, tolte le forme, abbandonato al suo proprio peso, lo fè compiere rapidamente, facendovi lavorare di giorno e di notte in modo che fu portato al suo compimento in pochi giorni. Ultimato il ponte comandò il Re che vi passasse prima una intera batteria di Artiglieria; e'l Niccolini tanto sicuro del suo oprato andò a situarsi nel passaggio « *dei cavi bronzi alla pesante mole* » sotto al ponte istesso con « *le braccia al sen conserte* ».

Piacque l'oprato tanto al Re Ferdinando I che dopo l'eseguito passaggio della batteria fè con esso montare in carrozza l'architetto e vi passò.

L'aspetto che si gode dai balconi del prossimo casino è uno dei più belli ed estesi che presenti questo lato della collina. È ornato di bellissimi fregi a stucco nell'esterno, e vagamente fornito di ampio bagno marmoreo, tepidario, stufa e foriera sottoposta che domina tutta questa parte del golfo napolitano. Per molte scalette intagliate nel tufo, per artificiali grotte e per ampii viali carrozzabili si percorre per i diversi piani di questa villa, la cui varietà in così poco spazio, non avendo l'eguale fra le ville napolitane chiaro addimostra il genio e la valentia di Antonio Niccolini — Un tempo ornavano la villa Floridiana gran numero di belve, ed ancora vi si veggono i serragli costrutti dal Niccolini per albergarle.

Chiudo la descrizione delle opere del Niccolini con un fatto, avvenutogli in materia di arte, onde vieppiù convalidare e rendere di pubblica ragione qual cuor nobile e generoso egli avesse. ed in pari tempo di quale sveltezza dotata fosse la sua mente nei ripieghi in arte dettati dalle scienze esatte applicate, che arricchivano il suo intelletto.

Veniva il Niccolini incaricato dal comune di Pozzuoli di trovare tale un mezzo acciò le acque del mare nelle alte maree non penetrassero nella cisterna Puteolana pel suo canale di discarico, che spesso avveniva guastando quelle salutifere acque termali con

danno immenso al comune anzidetto; imperocchè detta cisterna era data in fitto ad un appaltatore che speculava colà con uno stabilimento di bagni. Per la frequente intromissione delle acque marine erano quei bagni altamente depreziati ed in modo, che l'appaltatore con replicati ribassi all'estaglio era giunto a pagare al comune il decimo quesi del primo affitto.

Applicossi positivamente all'incarico ricevuto l'architetto Nicolini ed escogitò col suo fervido ingegno una cataratta o valvola, la quale veniva con una leva affidata nel suo movimento verticale ad un gran galleggiante, che secondo il rialzamento o ribassamento delle acque del mare apriva, o chiudeva il canale; e così permetteva nel primo caso lo spurgo; evitava nel secondo l'intromissione delle acque del mare nella cisterna.

Menò ad effetto a proprie spese il suo trovato, e volendo far uso della sua innata generosità al comune, (amando il Niccolini immensamente quei siti, che dolci reminiscenze destano nella mente di un archeologo) presentò una noticina dello speso, ammontante appena a ducati 360. Questa somma sbigottì i componenti il decurionato di Pozzuoli che risposero: Non mai il comune potere erogar sì forte somma per simile affare.

Era conscio il Niccolini del fatto suo. Conoscea bene il suo oprato. Era convinto che generoso con tale profferta erasi dimostrato in verso il comune; pei quali motivi adunque indignato della risposta de' Decurioni disse: — Io vi prometto, o signori, di regalare ducati 1000 al comune sulle somme che la giustizia assegnerà al mio progetto e all'opera mia. Nel fatto adì il Tribunale competente, il quale nominò per periti il Generale Visconti e il Cavaliere Malesci affinchè osservassero, valutassero, e riferissero ciò che credeano valere l'operazione eseguita colà dal Niccolini. Eseguitasi la perizia furono i distinti sullodati Architetti di avviso, doversi dal Comune al Cavaliere Niccolini ducati 5400. Il Niccolini concorde alla promessa, lasciò ducati 1000 in beneficio del Comune e ritirò soli ducati 4400 (giuridicamente) invece di ducati 360 che (bonariamente) domandati avea, e che gli erano stati con somma ingratitudine negati. Giustissimo fu il parere de' periti, del pari l'ordinativo della sentenza; imperocchè avendo avuto il suo pieno effetto l'immaginato dal Niccolini, aumentò altamente l'estaglio dell'appaltatore a vantaggio del comune, sendo le acque della ci-

sterna da allora, sempre nette non intromettendovisi più il mare; come tuttavia illesi, e frequentati sono i bagni: il tutto per opera del sullodato Cavaliere Antonio Niccolini.

Se il piano propostomi non mel vietasse, seguiterei le altre descrizioni dell'oprato da sì eccellente maestro; ma essendomi obbligato di limitare la mia storia a 36 quaderni, debbo dar termine a questa narrazione, e parlare d'altro felice ingegno, dotto architetto ed ingegnere eccellentissimo, intendo dire di un Giuliano De Fazio, per quanto è in me con le limitate mie conoscenze scientifiche, sendo le opere del De Fazio tali che al genio ed all'ingegno vi gareggia sempre la scienza.

VITA DELL' ARCHITETTO ED INGEGNERE

GIULIANO DE FAZIO

CON L' INDICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI.

Strada del Campo.
Real Orto Botanico.
Progetto d' un arco di Trionfo al largo del Reale Albergo de' Poveri.
Carcere in Avellino col sistema raggiante.
1.° 2.° e 3.° Discorso su' Moli a Traforo e ristauro del Porto di Nisida.
Osservazioni su i pregi Architettonici dei Porti degli antichi.
Opuscolo sul Porto ed aria di Brindisi.
Relazione sul Porto Giulio.
Progetto pel Tempio di S. Francesco di Paola.

dal 1807 al 1835

Nascea Giuliano de Fazio da Pietro, e da Felice Fiorillo il dì 7 aprile dell'anno 1773, e veniva tenuto al sacro fonte nella Parrocchia di Portici, Villaggio discosto quattro miglia da Napoli, imperocchè il padre suo domiciliato nella Reggia di Portici era impiegato come capo giardiniere in quelle Reali delizie.

Avendo dei mezzi Pietro de Fazio, e scorgendo nel figliuol suo vivacità d'ingegno, e sviluppo precoce, pensò mandarlo a scuola in Napoli. Apprese il nostro Giuliano i primi rudimenti in quell'età ch'è d'uopo esser da altri diretto; e tosto ebbe a sua somma fortuna l'opportunità di essere annoverato tra gli alunni, per le scienze Matematiche, del celebre ed illustre nostro geometra Niccolò Fergola. Ivi profittò positivamente delle lezioni del suo illustre precettore, ed in poco tempo avendo divisato di addirsi alla nobile professione d'Ingegnere ed Architetto si procurò d'andare in pratica con l'Architetto Pompeo Schiantarelli. Essendosi nell'anno 1809 formato un piano per un corpo d'Ingegneri di Ponti e Strade, fu il de Fazio uno dei primi chiamato a farne parte, e fu dichiarato Ingegnere della sullodato corpo.

Alla pagina 16 nel mio primo volume dicea « il gusto è mi« gliorato. La scienza è meglio applicata: ma il genio dov'è? » Così dir non puossi per Giuliano de Fazio. L'artista veder si debbe nell'epoca che fioriva. Trasportiamoci col pensiere all'epoca dei primi progetti del De Fazio, ed esaminiamo quale sviluppo avean tra noi avuto allora le scienze esatte applicate. Quali erano in quel tempo le strade che servivano d'ingresso alla città nostra? La più bella ed incantevole è quella che dal Campo di Marte circondando la collina di Lautrech mena da Roma a Napoli. Questa magnifica strada fu ideata e condotta al suo termine sotto la direzione di Giuliano de Fazio. Nè ora che l'arte di costruire ottime strade è molto inoltrata, potrebbesi desiderare di meglio della strada del

Campo, per maestria di sviluppo, per grandiosità, per vaghezza di veduta, e per opere di arte.

Indi a poco, compiuta la strada del Campo dirigeva egli e menava a termine eziandio il Reale Orto Botanico.

Vagheggiavasi in quel tempo il pensiero d'innalzare un Arco di trionfo all'ingresso della grande strada di Foria, e propriamente là nel largo del Reale Albergo dei poveri. Il De Fazio ne formava il progetto; ne facea un modello in legno, e dettò in quella occasione *un discorso intorno all'architettura degli archi di trionfo:* questo discorso lo pubblicava per le stampe nell'anno 1813, dove fa una storia compendiata ed il confronto dei principali archi di trionfo, e propone i principi regolatori di questa parte dell'architettura civile esponendone l'applicazione al suo progetto.

Assai prima dell'anno 1819 volendosi costruire un carcere in Avellino, il De Fazio intese a migliorare la forma dello stesso famigerato panottico del Bentham; ed egli fu, che col suo svegliato ingegno escogitò ed introdusse il sistema *raggiante*. Ma siccome gl' Italiani non so se disdegnosi più, o pigri nel pubblicare le opere loro, se ne vogliono vivere, direi quasi, stranieri a loro stessi, così il progetto fu approvato, il Carcere fu cominciato, e nessun sentore ne avea il pubblico dei dotti. Invece si seppe come Giorgio Ainslie in Inghilterra verso l'anno 1819 aveva presentato un suo progetto di carcere a forma *raggiante*. Ed in vero nel 1826, quando il De Fazio pubblicava un *Sistema generale dell'architettura de' Lazzaretti*, parlava del suo carcere di Avellino come di opera in esecuzione sin dal 1821. Conoscesi che tra la proposta di un'opera così fatta, e la discussione e l'approvazione e l'appalto ed il cominciamento, ne scorrono per lo meno tre anni.

Se non vuolsi far sospetto che il sullodato dotto inglese avesse avuto sentore e conoscenza del Carcere di Avellino, trovo regolare almeno in queste mie pagine, ad onore del vero, ed a gloria del mio paese indicare che il De Fazio in Napoli e l'Ainslie in Londra ideavano entrambi al tempo stesso il famoso sistema *raggiante* pei Carceri, nel quale si consegue il quadruplo scopo della sicurezza, della vigilanza, della salubrità, e della separazione. Or questo sistema egli proponeva pei Lazzaretti e per un grande Ospedale.

Delegato questo dotto e valente Architetto ed Ingegnere a visitare i porti del Regno lungo l'Adriatico tutti atterrati, e mirando

alla soluzione del difficile problema di conservare nei porti la profondità delle acque, fu spinto all' idea, dei moli traforati. Per forti opposizioni che incontrò questa idea egli nel 1814 pubblicava per le stampe un primo discorso *intorno al miglior sistema di costruzione dei Porti*, nel quale prese a disaminare i Porti degli antichi, mostrò i vantaggi dei moli a trafori su quelli dei moderni, e ne applicò il sistema al ristabilimento dei Porti della Puglia.

A mano a mano si addentrò in questa materia: novelli fatti gli vennero a notizia, e perdurando le opposizioni al suo trovato, nel 1816 diè fuori un secondo discorso su questo rilevante argomento, recando gli esempii di più Porti, e la testimonianza di antichi scrittori a sostegno dei moli traforati. Questi due discorsi suscitarono opinioni diverse, tra le quali al De Fazio capitarono tra mani quelle messe a stampa dal Rasi e dal Linotti; e di qui venne che egli nell' anno 1828 pubblicava un terzo discorso insieme ai due primi, nel quale ragionò più a disteso degli antichi Porti di Anzio, di Pozzuoli, di Miseno, di Ostia, di Civitavecchia, di Ancona e di Alessandria; toccò di quelli della Grecia antica, e novelle ripruove allegò per mostrare come gli antichi popoli non altro sistema seguissero che quello dei moli traforati.

Il grido che levò questa maniera di formare i moli suscitò il divisamento di farne uno esperimento col restaurare gli antichi moli a piloni del Porto di Nisida, la quale opera sotto la direzione del De Fazio per munificenza di S. M. Ferdinando II. s' imprese nell' anno 1832. In quel tempo istesso dava alle stampe il De Fazio le sue *nuove osservazioni su i pregi architettonici dei Porti degli antichi*, specialmente intorno ai mezzi di arte usati ad impedire gli interrimenti e la risacca. Questo lavoro per profondità di eruzioni, per dottrine idrauliche, per isvariate ricerche, e per chiarezza di dettato, è senza dubbio il migliore tra le opere scritte dal nostro De Fazio, e gli procacciò molta fama sì in Italia, che oltre i monti, in modo che ne parlò l' illustre Arago; e gli ingegneri francesi tradussero i suoi primi discorsi e li pubblicarono negli annali dei Ponti e Strade di Francia.

Un altro opuscolo egli diè fuori nell' anno 1833 sul Porto e sull' aria di Brindisi dove mostrò esser vana speranza quella di sca-

vare e tener sempre profondo quel Porto; e se il de Fazio si attenesse al giusto, il solo tempo e la sperienza sola il dimostreranno.

La fama che s' acquistò egli pe' moli traforati crescer fece tra noi le opposizioni, e con queste l' ira di parecchi tra quelli che intendevano alle opere in mare. Ma l' istancabile De Fazio per viepiù convalidare il suo trovato pubblicava nel 1834 un' altra relazione sul porto Giulio, e sopra di altri Porti scoverti lungo il lido di Pozzuoli. Questa fu l' ultima opera di sì illustre Architetto.

Fu il de Fazio il più antico tra gli ingegneri della unica, fiorita, e dotta scuola dei Ponti e Strade. Nell' anno 1826 fu nominato Ispettor Generale della stessa, ed oltre agli incarichi ordinarî, sostenne la ispezione dei Porti dell' Adriatico, compose progetti di Ponti, di Strade, e di molti porti col sistema dei moli a trafori. Fece il progetto del Carcere di Avellino e ne imprese l' opera, sul cui modello si piantarono poi i carceri di Campobasso e di Palermo, del Lazzaretto di Miseno, e di altre svariate notabili opere. Venne nominato socio ordinario della Reale Accademia di Belle Arti, dove lesse molte sue memorie architettoniche, e tra le altre una sul bello e sul sublime in Architettura. Fu pure uno dei primi architetti del municipio Napolitano, e tra le altre opere condusse quella della Strada lungo la Riviera di Chiaja. Dette pure i disegni di molti Camposanti comunali, di parecchie chiese, e tra gli altri quello magnifico della piazza e del Tempio di S. Francesco di Paola, disegno composto in amichevole gara col venerando professore di architettura signor Leopoldo Laperuta cugino di lui.

L' invidia al merito e le ire degli egoisti mossi da gelosia di mestiere per lo trovato dei moli a traforo, congiunto agli sdegni di altri dal che il de Fazio avea male augurato sulle future sorti della città e del porto di Brindisi, si cangiarono tosto in animosità, e tanto che non pochi potenti nemici si fattamente macchinarono che piombar fecero la sventura sul capo di lui.

Ci piace chiudere questa biografia del de Fazio con quelle calde parole che in una digressione pronunziava il signor Antonio Majuri ingegnere de' Ponti e Strade in una sua operetta sulle *Opere pubbliche nel Regno di Napoli, e sugli ingegneri preposti a costruirle* pubblicata per le stampe nel 1836.

« Ma sento di essermi alquanto dipartito dalla mia narrazione,

« al che fare mi àn mosso l'amore della verità e la venerazione
« che io ebbi per Giuliano de Fazio, il quale passò dalla presente
« vita al dì 8 Novembre 1835 nell'età sua di anni 61. Io lo amai
« nella prospera fortuna, lo amai nell'avversa, e tra le solite voci
« adulatrici che nel tempo sereno lo encomiavano la mia si tac-
« que: ma ora che egli è in luogo dove non giunge lusinga di
« lode, desidero di rendere del grato animo mio una solenne te-
« stimonianza alla memoria di quel valente uomo che mi amò co-
« me amoroso padre ama figlinolo, che come pietoso maestro con-
« fortavami a virtù, e come dolcissimo amico mi onorò e tenne
« caro. Egli ebbe da natura retto cuore e pronto e svegliato inge-
« gno; mostrossi sempre abborrente da' piaceri; fu difensore zelan-
« tissimo della giustizia, e così vago della fatica che il lavoro di-
« ventò per lui un necessario alimento. Se talora usava difficili
« modi, anzi di mala grazia e burbero, ciò era perchè menava una
« vita totalmente intellettiva, e lontano, anzi segregato dalla so-
« cietà. Il de Fazio considerava gli uomini più quali dovrebbono
« essere, che quali sono. Fece opere pubbliche di ogni sorta. Fece
« opere di architettura civile, e parecchie scritture dettò, le più
« delle quali si leggono stampate, ed accette ai dotti non solo per
« la loro utilità, ma ancora per la novità, e per la chiarezza delle
« idee, senza che io noveri tutto ciò che ei fece e scrisse, basta
« dire che il de Fazio fu dei pochi che meritano di essere dagli
« onesti uomini ricordati. »

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Reale Orto Botanico

« A far disparire la disuguaglianza che scorger si potrebbe tra la tarda fondazione di un orto botanico fra noi, e le condizioni della scienza che ne' suoi fasti registrava i nomi d'un Colonna, d'un Imparato, di un Maranta, gioverà rammentare come fin dal tempo nel quale quei sommi fiorivano non mancassero in Napoli cospicui giardini allo studio della botanica specialmente consegrati. Ampia

fede ne fanno gli scrittori contemporanei, specialmente il Chirico, il Clusio, il Bondino, il Dodoneo che a quei nostri esimi cultori di Flora dichiaravano andar debitori di non poche rare e preziose piante, lor inviate in Francia, in Germania, in Olanda dai giardini di Napoli. Tra questi per antica celebrità il primo luogo vuolsi assegnare all'Orto botanico di Giovan Vincenzo Pinelli, che nel 1535 sortiva i natali da nobili genitori genovesi qui stabiliti. Della rarità e della importanza delle piante che si coltivavano in quel giardinó, fa testimonianza l'applaudito *trattato dei semplici*, che il Maranta cinque lustri più tardi allo stesso Pinelli intitolava. Egli era circa quel tempo medesimo che Giovan Battista della Porta a dispendî e cure non guardava per arricchire la sua villa di belle piante e per farla degna dei pomposi elogi che ad essa venivan prodigati. Il giardino del Pinelli e la villa del Porta fiorivano tra il 1500 e il 1600, e presso questo periodo soltanto, cioè circa il 1545, troviamo stabiliti gli orti di Pisa e di Padova, e che fuori d'Italia appena qualche altra città di simili sussidî lo studio della botanica confortava.

« Nè convien credere che per essersi tramutato il Pinelli in Venezia, e per esser trapassato il Porta spento tra noi restasse il gusto per la coltura delle rare piante; imperocchè riandando le patrie storie troveremo come dalla rinomanza della villa del Porta che al colle su cui sorgea lasciava il nome, non che dallo stesso fervido amore per la scienza incitati, ivi d'appresso traessero i due Donzelli, padre e figlio, la cui campestre dimora all'attigua contrada il proprio lor nome parimenti dava di *Monte Donzelli*; ed il più giovane di essi, che bella fama acquistato si avea di dotto e diligente botanico, dal governo della Pia casa della SS^a^ Annunziata veniva perciò prescelto a dirigere un orto di semplici che nell'anno 1682 piantar faceva nel luogo detto *la Montagnola*. Questo piccolo giardino ben può dirsi aver presso noi suggerita la prima idea di un orto botanico pubblico; imperocchè il Donzelli alla cura delle piante accoppiar volle il pubblico insegnamento, che in due giorni di ogni settimana nelle due stagioni di primavera e di autunno dava ai giovani allievi di medicina.

« Meritamente perciò ad onorarne la memoria due nuovi generi di pianta il professore Tenore a quei nostri concittadini intitolava cioè *la Pinellia*, e *la Donzellia*.

« Dismesso l'orto della *Montagnola*, saliva in pregio l'orto botanico che prima il Conte di Chiaromonte, e poi il figlio di lui, principe di Bisignano, con rara magnificenza piantar facevano nella loro villa alla Barra. Le non poche piante di quel giardino che il professore Petagna illustrava, ed i due copiosi cataloghi che metteva a stampa il Tenore, ben ne contestano il pregio. Poco di poi il nobile esempio seguitavano il Duca di Gravina nella sua villa di *Bella vista*, ed il Poli, che nel giardino di Tarsia presso alla sua dimora, molte preziose piante riuniva, le quali, donate di poi all'orto botanico Napolitano, figurar veggonsi fra le più annose.

« Nè tacer debbonsi le copiose serie di piante esotiche che prima i due Cirilli Niccola e Santo, e poi il più giovane Domenico nel giardino della lor casa a *Pontenuovo* coltivar facevano. Ricco di esotiche piante, non meno che delle indigene, era l'*orto Ciriltiano* che coi viaggi di quel celebre professore e con quelli dei suoi allievi, tra quali primeggiava il Nicodemo, tal grido di rinomanza aggiunse, da meritarsi universali élogi. Nelle quali raccolte di piante in questi ed in altri privati giardini, ed ancora in quelle che in maggior copia la Real magnificenza dei Borboni introdur facea nelle Reali delizie di Capodimonte e di Caserta, ognun vedeva belli e preparati i primi elementi di un orto botanico pubblico.

« Questo orto botanico fu fondato nell'anno 1798 dopo proposta fattane da un saggio ministro alla Maestà del 1.° Ferdinando, dandone il carico al Cavaliere Planelli ed all'architetto Francesco Maresca come nella mia prefazione indicai. Il primo di costoro meditò di far servire il novello orto anche all'istruzione agraria, onde propose una speciale scuola nell'Albergo dei Poveri, accosto al quale più tardi si vide quello sorgere.

« Le vicende del 1799 interruppero l'opera. Pure il professore Petagna profittando del trasferimento allora avvenuto delle cattedre dell'università in *Monteoliveto*, quivi ottenne un picciol giardino per ridurlo ad orto botanico d'istruzione. Con le piante del Poli ed altre ottenute dalle fatiche e dalla generosità di solerti e nobili cultori della scienza, la nuova scuola botanica poteva dirsi compiuta, talchè nel 1807 il Tenore ne pubblicava il catalogo.

« Nel 1806 ritornate le cattedre alla loro antica sede, e volendosi addir *Monteoliveto* a mercato di commestibili si tornò alla

prima idea del giardino proposto dal Planelli e dal Marcsca; perciò nell'anno 1809 si gettavan le basi dell'Orto che vedi, il quale alla botanica ed all'agricoltura andava in pari tempo dedicato.

« Fu l'attuale orto botanico costrutto dall'Architetto Giuliano de Fazio e diretto dal Tenore. Fu aperto ai pubblici studî il dì 18 Maggio 1809 inaugurandosi solennemente col primo pubblico corso di botaniche dimostrazioni.

« Comprese le terre addette ai semenzai ed alle coltivazioni date in appalto, l'orto botanico occupa un estensione di 26 moggia antiche distribuite nel seguente modo.

« Scuola Linneana per la istruzione primaria. Scuola delle famiglie naturali per lo studio generale della scienza. *Viridario* ossia *albereto* disposto secondo le famiglie naturali. *Fruticeto* distribuito allo stesso modo. Diverse coltivazioni di piante di ornamento. Due grandi serie a scalinate per le piante dilicate e bulbose da coltivarsi in vasi ad aria aperta. Altre simili per quelle che passano il verno nei ricoveri assegnati. Recinto per le seminazioni annuali. Boschetti piantati per grandi alberi esotici. Recinto speciale per la coltivazione di una serie di vitigni. Un altro per la coltivazione di una serie di agrumi. Queste coltivazioni occupano la estensione di circa moggia 20. Le altre sei sono addette a semenzai, a piantonai, a depositi di piante moltiplici, ed a colture ortensi.

« Il mantenimento di queste coltivazioni, e lo spaccio dei prodotti che se ne ànno sono dati in appalto con un annuo estaglio che fa parte della dotazione dell'orto. Per le piante che non soffrono i rigori del verno, vi sono due edifizî che presso di noi col favor del clima, suppliscono al bisogno delle vere stufe. Un apposito terreno trovasi designato per edificarvisi una stufa secondo i nuovi metodi a coltivarvi quelle speciali serie di piante tropicali che ne ànno assoluto bisogno. Non manca la coltivazione di piante acquatiche per mezzo di grandi vasi, o di vasche con acqua che vi si attinge a 70 palmi di profondità con una tromba idraulica agitata dalla forza di un cavallo. Nella sala per le pubbliche lezioni vennero allogati gli armadî per l'erbario, per una nascente biblioteca, e per la collezione di disegni tratti dal vero delle piante rare che van fiorendo nel nostro giardino.

« Le pubbliche dimostrazioni di botanica si danno nella primavera da un professore assistito da un aggiunto, che negli altri

precedenti mesi dell'anno scolastico à dettato nell'Università la fisiologia vegetabile. Costui in ogni anno mette a stampa l'indice dei semi perchè servono alla corrispondenza ed ai cambi che se ne fanno con gli orti botanici stranieri, ed il catalogo delle piante moltiplicate e delle cose diverse che si espongono vendibili, ovvero si offrono in cambio per conto dell'appaltatore. In questo catalogo si trovano indicate tutte le varietà di quella specie di uso economico delle quali si fa speciale industria dallo stesso appaltatore. Il catalogo generale delle piante che si coltivano al numero di 12,000 corredato di una carta topografica e di opportune dilucidazioni vide la luce sin dall'anno 1845.

Strada del Campo

Il più magnifico ingresso in questa nostra città è quello per la strada del Campo. Questa si dee a Giuliano de Fazio che ne fu l'architetto: alcuni l'attribuiscono a Pietro Colletta, forse perchè in quell'epoca il Generale Colletta essendo Direttor Generale dei Ponti e Strade andava spesso ad ispezionare l'oprato; ecco il motivo dell'equivoco.

Questa strada è chiamata del Campo perchè mena al campo per gli esercizi de' soldati. È stata aperta nell'anno 1809. È questo ingresso in Napoli il più incantevole e bello, e ciò, per le svariate multiplici e magnifiche vedute che ad ogni passo ti presenta di questa metropoli, massime al sito della Madonna del Pianto, dove, quasi si levasse il sipario ti si offre in prospettiva la città, i villaggi di Portici, di Resina, il Vesuvio, il cratere, le isole.

Può questa strada, oramai compiuta da mezzo secolo, servir di modello a coloro che ad aprire strade fossero richiesti: tanta n'è la magnificenza, il bello studio dello sviluppo, il dolce pendio, la larghezza del capo strada, il rettifilo, i passeggiatoi, le gavete, i marciapiedi, le opere d'arte magnificamente eseguite: in uno tutto appalesa il genio e le profonde dottrine di Giuliano de Fazio.

VITA ARTISTICA E SCIENTIFICA

DELL' ARCHITETTO ED INGEGNERE

CAV. BARTOLOMEO GRASSO

ATTUALE ISPETTOR GENERALE DEI PONTI E STRADE

CON L'INDICAZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

1.° Nella direzione di quelle pei Regi Lagni.

2.° Altra pei lavori nel lago Salpi per difendere dalle sue acque le saline di Barletta.

3.° Nominato nel 1809 ingegnere in capo alla formazione del corpo di Ponti e Strade, diresse la nuova Strada di Capodimonte già tracciata da altri, e vi riparò il Ponte della Sanità.

4.° Progettava sin dal 1809 una strada per le colline a cominciare dalla casina Ruffo e terminando a Mergellina che dopo cinquant' anni si mette in atto con la Strada Maria Teresa.

5.° Diresse la Strada che mette in comunicazione quella di Calabria con i paesi della costa orientale nella penisola Sorrentina.

6.° Progettò il bonificamento del vallo di Diano che oggi mettesi in atto sotto la sua direzione ed a cura dell' amministrazione generale delle Bonificazioni.

7.° Progetto e direzione del Ponte sul Volturno presso il miglio 47.° compiuto nel 1821 lungo palmi 1100 con 25 archi, e nominato Ponte sul Volturno alla Ranindola.

8.° Progetto e direzione dell' altro Ponte sul torrente Melfa che attraversa il regio cammino di Sora.

9.° Spedito nell' alta Italia con l' assimilazione di Colonnello del Genio prestò servigi nelle fortificazioni di Modena, all' attacco di Rubiera, e prese parte alla costruzione del ponte in Ripola.

10.° Ritornato in Napoli ebbe lo incarico delle opere di bonificazioni di Fondi.

11.° Fece il progetto delle bonificazioni delle pianure di Capitanata.

12.° Diresse la inalverazione del torrente di S. Giorgio a Cremano e la direzione del torrente di Somma e distretto di Nola.

13.° Nel 1819 avuto lo incarico di escogitare il modo come rendere irrigabile la Real tenuta di Carditello, propose di condurvi le acque vive e perenni da' Regi Lagni — Ne fu aperta la traccia dai mulini di Acerra fino alla Regia Strada di Capoa.

14.° Diresse la Strada di S. Lucia.

15.° Progetto e direzione della casina Angri a Posilipo.

Bartolomeo Grasso nasceva in Napoli il 1.° luglio 1775. Dal genitore Antonio Ingegnere civile apprendeva i primi elementi delle matematiche discipline, nelle quali aveva poi a maestro l'Abate Giovanbattista Terzi Olivetano.

Per la legale sentiva prima le lezioni del Canonico Rossi, e poscia quelle che nella Regia Università degli studî dettavano il Maffei ed il Valletta. Ben presto, cioè fin dal 1790, cominciò ad assistère il padre nelle occupazioni della professione di Architetto, per la quale era abitualmente adoperato da molte cospicue famiglie della Capitale, e di buon ora ancora cominciò ad aver parte nella direzione di opere pubbliche, venendo prescelto dal Real Governo a proposta del Colonnello Parisi nel 1794 per uno dei quattro Ingegneri destinati per l'apertura e costruzione della strada di Sora e Ceprano, la cui traccia fu aperta negli anni 1795 e 1796, e che partendo dal miglio 25.° del Real Cammino degli Abbruzzi passando per l' abitato di Teano doveva per S. Germano dirigersi a Sora, con una diramazione fino al confine Pontificio verso Ceprano. Passato ad assistere l' Ingegnere Carlo Pollio, ritenuto pel più valente idraulico del Regno in quell'epoca, questi gli pose grandissimo amore, e lo adoperò nei più importanti incarichi, e fra gli altri nell'importante opera di bonificazione dei Regî Lagni nella quale ebbe in prima la direzione con altri tre colleghi, e poscia solo col soldo di duc. 90 sotto alla dipendenza del Pollio fino alla morte di costui avvenuta nel 1804. Dopo tale epoca continuò nel medesimo uffizio sotto la dipendenza del Maggiore del Genio Francesco de Vito Piscicelli nel quale come nel Pollio trovò piuttosto un amico che un superiore.

Nel 1808 ebbe l'incarico di dirigere i lavori da farsi nel Lago Salpi per difendere dalle sue acque le Reali Saline di Barletta con mensile asseguamento di duc. 100.

Formato nel 1809 il Corpo Reale de' Ponti e Strade il Grasso vi venne ascritto col grado d' Ingegnere in capo, al disopra del quale non vi era che quello degli Ispettori i quali al numero di tre vennero nella formazione del Corpo scelti fra gl' ingegneri più anziani del paese. In tale posto conservando la direzione delle opere de' Regi Lagni si ebbe anche quella della novella strada di Capodimonte che era già stata aperta dagli architetti Avellino e Leandro, nella quale fece riparare il gran Ponte detto della Sanità che volevasi demolire per numerosi risentimenti che mostravano le sue fabbriche, propose e fece eseguire la piazza ellittica che termina il rettifilo della detta strada, e fece scoprire un traforo pel quale passava la continuazione della strada medesima sul lato sinistro, e che deturpava quella via di delizie, e che si sosteneva non si potesse senza danno scoprire. Indicò pure fin d' allora la opportunità della costruzione di una strada per le colline dal punto ove è oggi la Casina Ruffo a Capodimonte fino a Mergellina, il quale pensiero, dopo mezzo secolo, si è in parte mandato ad effetto con l'apertura della nuova traccia per la strada Maria Teresa. Incaricato nel 1810 della direzione delle opere pubbliche nelle due Provincie di Principato citeriore e Basilicata con residenza in Salerno, conservando sempre quella dei Regi Lagni di Terra di Lavoro, nella prima di queste provincie diresse la costruzione di una strada per mettere in comunicazione la regia Strada di Calabria coi paesi della costa orientale della penisola Sorrentina, la quale, per vedute militare doveva tenersi fuori vista del mare; e poscia nel 1813 compose il progetto del bonificamento del Vallo di Diano, già intrapreso fin dal 1786 e rimasto imperfetto, opera che dette dal bel principio risultamenti importantissimi, e che ripresa in tempo molto posteriore sotto la direzione dello stesso Grasso, si va ora compiendo, secondo gli stessi sistemi, a cura dell' Amministrazione Generale delle Bonificazioni.

Nello stesso anno 1813 essendo passato per incarichi straordinari nella Provincia di Terra di Lavoro, da questa fu per altre commessioni spedito negli Abruzzi, e gli fu tra l' altro ordinato, che nel passare il fiume Volturno presso il miglio 47.° di quella regia strada, che allora si attraversava col mezzo di una chiatta, avesse studiato la possibilità della costruzione di un Ponte, che dopo multiplici discussioni rimaneva ancor problematico, e ne avesse

indicato il sito. Dopo una semplice ispezione dei luoghi, egli lasciò incaricato un Ingegnere di raccorre i dati locali che riscontrò al suo ritorno con altra breve visita locale; e giunto in Napoli ne presentò il progetto, che venne eseguito, e portato a termine non prima dell' anno 1821. Questo ponte di cui parlasi con lode in un dotto scritto sulle opere pubbliche del Regno, *Ceva Grimaldi*, *Considerazioni sulle Opere pubbliche del Regno di Napoli*, attribuendone però per equivoco il merito all' antica Giunta delle strade che era stata abolita fin dal 1800, ha la lunghezza di oltre a palmi 1100 con 25 archi, e prende il nome di Ponte sul Volturno alla Ranindola.

Contemporaneamente progettò e diresse l' altro ponte sul torrente Melfa che attraversa il regio cammino di Sora di assai minor mole, ma di spesa poco inferiore del precedente: e fu incaricato di esaminare il tratto del cammino di Roma tra Mola ed Itri per cambiarsene l'andamento portandolo sotto il tiro dei cannoni delle fortificazioni di Gaeta; ed al cadere dell'anno medesimo insieme ad altri tre Ingegnieri di Ponti e Strade fu aggiunto con l' assimilazione di Colonnello corrispondente al suo grado agli uffiziali del Genio che seguivano l' armata napoletana nella spedizione intrapresa nell' alta Italia insieme alle potenze alleate contro alla Francia. In tale qualità prestò servizio nelle fortificazioni di Modena all' attacco di Rubiera, e prese parte alla costruzione del Ponte in Nipola, oltre a diversi incarichi civili ricevuti nei paesi attraversati dall' armata.

Ritornato in Napoli ebbe l' incarico delle opere di bonificazioni di Fondi.

Abolito nel 1817 il Corpo di Ponti e Strade, e costituitavi una Direzione Generale con un numero limitato d'Ingegneri divisi in due classi, il Grasso fece parte della prima di queste, ed in tale qualità fece il progetto di bonificazione delle pianure di Capitanata opera che posteriormente eseguita ed indi distrutta per abbandono, ora s' intraprende di nuovo sugli stessi sistemi; diresse la inalveazione del torrente di S. Giorgio a Cremano; ebbe la direzione dei torrenti di Somma e del Distretto di Nola, e continuò a dirigere l'opera dei Lagni.

Riorganizzato nel 1826 il Corpo di Acque e Strade vi ebbe il grado d' Ispettor Generale, che tuttora occupa, ed in tal qualità

fa parte del Consiglio di Ingegneri di Ponti e Strade, e di quello degli Ingegneri presso l' Amministrazione Generale di Bonificazione, nei quali per anzianità presiede nell'assenza dei rispettivi Amministratori Generali.

Fra le opere dirette dal Grasso come Ingegnere di Ponti e Strade, merita particolar menzione per la importanza dei risultamenti ottenuti con discreta spesa quella dei Regi Lagni.

Questi canali di bonificazione la cui lunghezza da Nola al mare è di circa trenta miglia, ed il cui sviluppo tra canali principali secondari ed influenti oltrepassa le 120 miglia, furono in gran parte colmati dalle ceneri e pomici cacciate dal Vesuvio nell' eruzione straordinaria del giugno 1794, che vi furono trasportate dalle acque di pioggia, talchè gli scoli delle campagne ne rimasero arrestati, le terre piane rimasero sommerse ed impaludate; e le regie Strade di Benevento e di Caserta furono coperte da più palmi d' acqua.

Il Pollio che allora dirigeva quell' opera propose i lavori di espurgamento che furono eseguiti sotto la sua dipendenza dal Grasso. Nondimeno appena le erbe palustri ingombravano quei canali, se non si estirpavano prima del sopraggiungere delle pioggie anche mezzane, gli scoli erano impediti; le campagne inondate, e le coltivazioni distrutte, numerosi e continui erano i ricorsi e le querele dei coltivatori degli adiacenti terreni. Allorchè il Grasso ebbe la direzione di quell' opera di bonificazione, si avvide che non solo tali inconvenienti potevano evitarsi modificando opportunamente le pendenze dei canali di scolo, ma potevasi in tal modo ancora estendere di molto il vantaggio che dai medesimi si ritraeva. Egli intraprese quindi la correzione di tali pendenze a cominciare dai Reali Mulini di Carditello salendo fino all' antico Pantano di Acerra, nel quale tratto abbassò di palmi 4 e 5 i canali e tutte le platee dei ponti, e quelle dei regolatori dei *Fusari*, o vasche di macerazione dei lini e canapi.

Con tale operazione circa 12000 moggia antiche di terreni trovaronsi sottratte al dominio delle acque nei tempi invernali, e crebbero immensamente di valore. Quelle della tenuta detta il Melaino che affittavansi ducati tre a moggio, salirono fin dal 1.° anno a ducati 25; egual miglioramento ebbero le terre dette del Carbone quelle del già bosco di S. Arcangelo di circa mille moggia

che affittavansi duc. 7 a moggio furono alienate per aggiudicazione sulla ragione di duc. 20 a 35 a moggio, e l'antico Pantano di Acerra sempre coverto per un' altezza d'acqua variante fra uno e quattro palmi, fu interamente reso coltivabile, e come terreno demaniale fu diviso agli abitanti di Acerra.

Gl' indicati vantaggi furono verificati nel 1834 da una commessione speciale composta da quattro Architetti nominati dal Real Governo il cui rapporto fu pubblicato con le stampe per cura di Grasso e con sue annotazioni.

Come dipendenza dell' opera dei Regi Lagni, anche il Grasso nel 1819 ebbe l' incarico di escogitare il modo come rendere irrigabile la Real tenuta di Carditello. Propose di condurvi le acque vive e perenni dei Regi Lagni prendendole dalla loro origine. Ne formò il progetto che venne approvato, e di cui fu a lui commessa l' esecuzione. Ne fu aperta la traccia dai mulini di Acerra fino alla Regia strada di Capua. Fu portato a compimento fino alla Regia strada di Caserta dove se ne fecero giungere le acque, si fecero i saggi d' irrigazione, ed anche quello di una piccola navigazione con un navicello che si usò in una visita che si degnò fare sul luogo S. M. il Re Ferdinando I. nel giugno del 1822.

Tale opera utilissima però non è stata ancora portata a termine. Dallo stesso Augusto Monarca veniva il Grasso incaricato nel 1824 di indagare le cause e proporre il rimedio ad una forte diminuzione manifestatasi nel volume delle acque dell' acquedotto Carolino, le quali dalle sorgenti dette del Fizzo al piede del Taburno sono condotte alla Reggia di Caserta. Adempì egli all' incarico e propose gli opportuni mezzi. Chiamato posteriormente il 20 maggio 1826, insieme al Direttor Generale di Ponti e Strade, alla presenza di Re Francesco I. in occasione dei lavori di San Giorgio a Cremano, l'ottimo Principe degnavasi fargli conoscere di aver personalmente assistito alla esecuzione del proposto espediente, fatta con felice riuscita, e si compiaceva esternargliene il suo Sovrano gradimento.

Oltre alle opere indicate ed a molte altre da lui dirette, il Grasso fece parte di molte Commessioni e fra l'altre di quelle della strada Sorrentina, della altra della Costa d'Amalfi e di quella del Cilento.

Fin dall' anno 1804 il Grasso fu nominato Architetto Munici-

pale della Città di Napoli, cui prestò servizio in occasione del tremuoto del 1805. Successivamente fece parte della Giunta detta di fortificazione della stessa Città, istituita nel 1817, col grado di Architetto Commessario che tuttora occupa.

Fra le numerose opere da lui dirette in tale qualità, basterà indicare la bella strada di S. Lucia progettata da Stefano Gasse come appresso esporrò.

Nel 1831 il Grasso fu nominato Socio corrispondente nella Reale Accademia di Belle Arti.

Nel 1835 fu nominato a far parte della Commessione di esame per la formazione degli Albi per gli Architetti giudiziari, nella quale ebbe anche lo incarico di Segretario che ancora sostiene; e compose il regolamento per gli esami di ammessione in tali Albi che sovranamente approvato è tuttora in vigore.

Come perito giudiziario il suo primo incarico rimonta al 1794, al quale successero molti altri di grandissima importanza di cui troppo lungo sarebbe il discorrere.

Come Architetto civile diresse molte opere importanti fra le altre la bella Casina del Principe di Angri sulla costa di Posilipo, di cui crediamo darne il disegno nella tavola 26.

Nella lunga carriera molte ed utili pratiche introdusse nei varî rami di servigi affidatigli. Nel Corpo di Acque e Strade fece adottare il sistema che la consegnazione delle strade si facesse sempre da un appaltatore all' altro e non mai all' Amministrazione, risparmiando così gravi dispendi a questa, nascenti dalle frodi degli intraprenditori, e quello di togliere ai proprietari, confinanti con le strade, l' obbligo che avevano di espurgare i fossi, il che egli ottenne senza aumentare gli estagli di mantenimento, togliendo al tempo stesso numerose sorgenti di quistioni.

Come Architetto della Città di Napoli fece adottare pei condotti delle acque potabili il sistema di poggiare i tubi sopra mensole laterali al gran condotto, affinchè in caso di guasti si potesse facilmente riconoscerne il sito e ripararli.

Infine fu il primo che nella Casina di Angri sopracitata, introdusse il sistema di copertura formato di soli tegoli piani, che ora è generalizzato e che molto meglio si presta alla decorazione degli edificî dell' altro prima usato dei tegoli piani e curvi alternati, e tra molti altri vantaggi à anche quello di una maggior leggerezza.

Moltissimo scrisse intorno a quistioni di arte connesse principalmente con quelle giuridiche, di cui una parte pubblicò per le stampe nelle memorie relative alle perizie in cui sostenne sia la parte di perito eletto dai Tribunali, sia di difensore delle parti; ma tra gli scritti da lui dati alla luce meritano maggiore attenzione quello pubblicato *Intorno al dismesso Corpo dei Ponti e Strade, ed all' utilità del suo ristabilimento*, prima della ripristinazione fattane nel 1826. Il *Cenno sulla valutazione degli edifizî*, le indicate *Annotazioni alla perizia* per l'opera dei Regî Lagni, ed un *Cenno sulla costruzione delle strade, e sul loro mantenimento.* Pubblicò pure una nota di osservazioni intorno ai pericoli ed inconvenienti, cui poteasi andar incontro attese le qualità del suolo sul quale poggia una gran parte degli edifizî della Capitale, col voler portare a scorrere per sotterra tutte le acque di pioggia che per secoli son corse superficialmente per le sue strade.

E nell' andarsi ad eseguire una tale novità propose con insistenza i modi come evitare siffatti inconvenienti.

Nel 1824 e nel 1848 fu nominato decurione della Capitale.

VITA DEGLI ARCHITETTI GEMELLI

STEFANO E LUIGI GASSE

CON L' INDICAZIONE E DESCRIZIONE DELLE LORO OPERE
ESEGUITE IN NAPOLI

CONSISTENTI

Specola Astronomica a Miradois (1812)
Palazzo dei Reali Ministeri di Stato
Nuova Dogana
Prolungamento della villa Reale ,
I due monumenti ivi esistenti a Virgilio ed a Tasso
Muro Finanziero
Casina Cacace in Sorrento
Quella del Duca di Terranova a Posilipo
Casina Dupont al Ponti Rossi
Altra di Dom. Sofia alla strada Nuova di Posilipo
Palazzo del principe Montemiletto a Toledo —
Strada del Piliero
Progetto per la Strada S. Lucia
Altro per quella di Mergellina
Ingresso del nuovo Camposanto

1812 ai 1840.

. . . . . . È gloria l' esser grato?
L' esser grato è dover: ma già sì poco
Questo dover s' adempie,
Ch' oggi è gloria il compirlo.
METASTASIO DRAMMI.

Era a metà l' anno 1823 che io compiuto appena il mio quarto lustro mi vidi privo della più brillante ed onorata carriera ottenuta per nove anni di positiva applicazione nel collegio Politecnico militare. Non compreso ne' ruoli del riorganizzato esercito, e privo di genitore, di fortuna, di un tetto, procurava ogni mezzo per addirmi alla professione di architetto a cui per istinto vedeami inclinato.

Conoscea le scienze matematiche pure e miste, un poco di architettura civile, più la militare, il disegno di topografia, ed altre poche cognizioni più per indole procliva all' applicazione che per la ricevuta educazione puramente militare. Dovea trarre dal primo giorno profitto dalle mie fatighe, e come conciliare due opposte condizioni? Fu allora che risolvetti da me il problema dando lezioni di matematiche per menare innanzi la vita, e procurarmi l'ingresso in uno studio di nominato eccellente architetto, onde avere mezzi di apprendere e per le costruzioni e per la valutazione dei lavori.

Tre erano in quell'epoca in predicato gli architetti che in isvariati lavori sì dal Governo che da particolari famiglie venivano adoperati: il Cav. Niccolini, Pietro Bianchi, e Stefano Gasse.

Dopo due mesi di raccomandazioni ed anticamere mi riesciva d' essere ammesso come semplice apprendista nello studio del terzo.

Fui paternamente accolto dai gemelli Stefano e Luigi Gasse, ed ai mani illustri chieggo forza ed ardire, acciò in parte io possa in queste mie pagine vergar la loro vita dopo trentacinque anni dal dì che benignamente mi accolsero, in quel tempo in cui io giovine, povero, privo di fortuna per dovizie e cognizioni; procurava ogni

mezzo ad aprirmi una carriera, e sopperire in parte a quella, senza veruna mia colpa perduta.

Conoscea assai bene per precetti avuti dal mio insigne istitutore, l' illustre abate Luigi Galanti che ben di rado una lieta fortuna arride all' ingegno ed alla virtù. Essa per lo più protegge gli audaci bene spesso ignoranti.

Definivano gli antichi stolta la Fortuna — capricciosa, sopravvanzatrice. Il virtuoso tiene soltanto in pregio la pura coscienza quaggiù, e mira come meta inarrivabile un premio di ben altro valore.

Specchio parlante della fortuna ottenuta pel solo merito, per virtù proprie, per inarrivabili pregi sociali, furono i gemelli Stefano, e Luigi Gasse.

Sacro dovere di gratitudine, di sincero affetto, e di amore del vero mi spingono a narrarne la vita, ed in sì periglioso assunto mi gioverà aver per guida la dotta negrologia scritta dal mio amico l' erudito Cav. Gabriele Quattromani — su i mani illustri di Stefano Gasse —, ed inserita negli Annali Civili.

Nel dì. 8 del mese di Agosto dell' anno 1778 nasceano a Stefano Gasse ed a Luigia Minotti quì in Napoli Stefano e Luigi gemelli destinati a percorrere, uniti una vita non lunga ma operosa e dedicata assolutamente alla sola virtù.

Il genitore Francese di nazione avea giustamente per fermo che una buona istituzione è il migliore retaggio che un padre lasciar possa ai suoi figliuoli. Saria dovere d' ogni genitore istillare da' primi anni nei propri figli l'amore allo studio, facendo loro conoscere là essere virtù, agiatezza, e vita felice.

I genitori dei nostri Gasse non avean dovizia di beni, ma laboriosi com' essi erano, traeano il loro mantenimento da una locanda che aveano alla Strada di S. Lucia a mare — Con tale industria e con rigorosa economia sopperir non poteano a bene educare i propri figliuoli, massime che qui a quei giorni non v'erano mezzi così generali di educazione come al presente; ed avendo la genitrice Minotti un suo germano abate in Parigi direttore d'un Istituto, risolvettero mandare i gemelli Stefano e Luigi in Francia.

Appena sette anni aveano i gemini Gasse quando, accompagnati da un domestico, eran menati per via di mare a Marsiglia e poscia a Parigi.

Colà, come ò detto di sopra, lo zio materno abate Minotti reggeva con ottimo successo uno de' primi Istituti pe' giovanetti. Questo chiaroveggente istitutore aggiungeva pe' fratelli Gasse l'amore del sangue e così volgea tutte le sue cure a far ben progredire questi suoi teneri nepoti. Osservò lo scaltro Minotti come in due corpi fragilissimi avesse natura posto anima ardente, molto ingegno, volontà ferma ed al tempo istesso arrendevole, tenacissima memoria, indole soave e docile, inclinatissimi a virtù. Non fu difficile all' abate Minotti spargendo su quel fruttifero terreno quando stimoli e lodi, quando buone massime e paterni consigli, e sempre severità temperata, di pervenire a coglierne i più bei frutti. In poco tempo oltrepassavano i gemini fratelli i noiosi rudimenti delle lettere, ed in queste sì altamente profittarono che giunsero a comporre insieme commediucce e tragediuole in versi.

Ciò avveniva avendo i garzoncelli appena dodici anni; età nella quale per la imperfezione de' metodi di allora altri fanciulli a stento potevano correttamente scrivere lettere.

Forse continuando i Gasse la intrapresa applicazione avremmo avuto due uomini di lettere; ma altrimenti destinato avea la Provvidenza; imperocchè compiuta che ebbero la prima istituzione, abbandonarono il collegio Minotti, e furono raccomandati al Signor di Chalegrin, uno in quel tempo dei primi architetti della Francia. Comandava questi che i giovanetti avessero studiato architettura, prevedendo che cessar dovea in quel paese l'età del languore, ed avrebbe supplita l' arte di edificare in quei tempi infelici della distruzione. Bene questi avvisossi, imperocchè dopo l' epoca della rovina per la dilaniata Francia, impadronitosene un forte uomo conobbe questi che immenso esser dovea il riposo all' immenso succeduto sconvolgimento. Accintosi Napoleone all' immaginato progetto vi riescì perfettamente. Restituì alla Francia la Religione, ristorò le Leggi, ed il Commercio, e volendo in pari tempo distrar le menti, cercò di occupar le braccia, e nel fatto asciugò maremme, costruì edifizj, archi, porti, ponti, meravigliose strade.

Ma pria che ciò oprasse Bonaparte, in quei giorni nefandi, in Francia massimamente, molti lottar doveano con la miseria. Furon tra questi Stefano e Luigi Gasse. Avrebbero essi dovuto lasciar lo studio dell' architettura nella quale intrapresa applicazione, e per la felice disposizione dell' ingegno, e per i consigli e lezioni del

Sig. di Chalegrin, andavano positivamente progredendo; ed in fatti lasciar lo dovettero. Poveri giovanetti, obbligati a sentire i bisogni di gentile educazione, scarsi di numerario, lontani dai loro genitori, dalla patria dove certamente senza pena avrebbero potuto menar la vita, vedevano invece la miseria lentamente ascender le scale della modesta loro dimora. Era trista la condizione dei poveri Gasse in quelle calamitose circostanze. Fuggir non poteano dal suolo di sventure, imperocchè a tutti indistintamente si vietava l'escita; nè se pur ottenuto ne avessero il permesso, giovar se ne poteano, mancando i poveri giovanetti di sperienza, di guida, di danaro. Prender la carriera delle armi nol poteano per doppia ragione, sì perchè assai giovani, sì perchè di gracilissima complessione essi erano. Parteggiare onde aver soccorso da Gironda o da Montagna, nol consentiva il loro pacifico naturale, abborrente le atrocità e le nequizie — Deserto era il Foro, derubate le fortune all'ombra del mendace nome di pubblico bene, e le vite dei cittadini a migliaja offerte alla mannaja con derisorio giudizio. L'altare ed i Sacerdoti distrutti, il commercio interno prostrato, l'esterno scomparso, la diplomazia respinta da tutti i Potenti di Europa, tutte le vie insomma stavan chiuse, e la fame era in quel tempo in Francia irreparabile, imperiosa, diuturna. Questi sono gli effetti delle rivoluzioni!

Vivere onoratamente, e studiare; ecco ciò che bramavano i giovani gemelli Gasse. A che non giunge l'uomo con assiduità e costanza? Voleano e riuscivano; imperocchè per menare avanti la vita si contentava Stefano di sedere al modesto scrittojo della Tesoreria, e Luigi a quello del Lotto. Miserabile guadagno lor fruttava la nuova occupazione, ma pur sufficiente per non soggiacere alla morte d'Ugolino. Dalle 6 del mattino alle 5 della sera lavoravano nelle dette officine, e dalle 6 p. m. alle 10 seguitavano ad apprendere architettura preparando così a loro stessi una speranza, nell'avvenire.

Tanta alacrità nell'apprendere quest'arte bella posero che soventi volte guadagnavano quei piccioli premî destinati dall'Istituto Francese a ricompensare ed inanimire i giovani studiosi delle arti del disegno. Se fortuna fosse o merito vero, tornavano a Stefano più spesso i premî; della qual cosa era afflitto Luigi: se non che, come avvien sempre tra gli animi dei generosi, per nulla venia scemato lo affetto che stringea que'due uomini concepiti a un tempo, nati ed edu-

cati insieme. Ne sono io testimone di fatto per la docilità di Luigi il quale passo non movea se a Stefano pria non ne desse conoscenza, e non ne ottenesse la sua approvazione. Emulando l'un l'altro si incoraggiavano a vicenda; il fortunato dividea il guiderdone col perditore, e così istruendosi maggiormente nell' arte del disegno divennero sì eccellenti, che fatto il concorso pel pensionato in Roma, Luigi colse nel segno, e solo il suo nome fu pronunziato tra quelli che a pubbliche spese doveano studiare nella terra di Romolo. Quei due amici indivisibili piansero, Luigi per la vittoria, Stefano della perdita: un punto solo distruggea le abitudini, il consorzio di 16 anni; e la separazione dolorosa che per legge durar dovea altri cinque, poteva allontanare per tutto il vivere loro due uomini che una sola vita aveano sino a quel tempo menata. La pena, il duolo, l' affligente palpito che regnava in quei momenti nei due giovani cuori, comprender può solo chi à provato la perdita di un amico sincero.

Se l'amicizia al dir di Youngh è uno scambio, un commercio di piaceri, quella di due fratelli poi è rara quanto incommensurabile. Consiglio, forza, conforto è l' amico; ma se l' amico è fratello, diventa allora l' angiol della pace. Tanti affligenti affetti stringeano quei cuori sconsolati. Volea rinunziare Luigi l' ottenuta palma, Stefano glie lo impediva, e piangevano insieme — Riferite queste cose ai componenti l' Istituto, mossi a compassione dell' immenso duolo dei gemini Gasse, proposero ai Reggitori di Francia d' accordar la grazia d' una eccezione a quei due che morire poteano non vivere disgiunti. Ottenuta la grazia, valicaron le Alpi i fratelli Gasse contenti di una inattesa ventura, per la quale credeano esser certi, come nel fatto avvenne, che in terra nulla omai gli avrebbe più separati se non la morte.

Non sempre arride a virtù Fortuna: è dovere però del virtuoso, mostrarsi degno di essa. Tali furono i due germani Stefano, e Luigi Gasse, i quali abbandonando ogni altra occupazione, divagamenti e pensieri, si fermarono alacremente in quello di sforzarsi a tutt' uomo onde dimostarsi col fatto grati al benefizio ricevuto; quindi inviavano a Parigi anno per anno belle opere che loro meritarono il contento degli antichi maestri, e lodi opportune su le effemeridi francesi, come l' uso prescrivea.

A Roma libero è a ogni giovane scegliere, misurare e tradisegnare gli augusti monumenti della veneranda antichità pel sapere Greco,

e Latino. Come di tal vantaggio profittassero sin dal secolo 13° — i valorosi artefici Napolitani, mi trovo averlo già esposto nelle vite de'nostri antichi architetti, dal primo Masuccio in poi. Simili le anticaglie di Roma sono alle pubbliche biblioteche, ed alle gallerie dei quadri; imperocchè per quanto fastidio ingenerano al volgo, altrettanti errori producono in quelli che privi di senno, di genio e di guida, scelgono a tradisegnare malamente: ma i Gasse non furono illusi dal lussureggiar del Michelangelo, nè dalle bizzarie gaje e barocche del Bernini, nè dal goffo e dal ridicolo del Borromini. Ammirarono di questi maestri lo ingegno, ma ne sfuggirono i traviamenti d'arte, sì che poterono ne' cinque anni di dimora in Roma apprendere a conoscere il buono e seguirlo, il cattivo per evitarlo.

La verità e l'umiltà furono i caratteri distintivi dei Signori Gasse. Riducendo le bellezze dell' antico, non celebravano mai come proprie le altrui fatiche: imperocchè richiesti a progettar tale, o tale altra cosa, mostrando il lavoro, ingenuamente diceano qual pezzo dell' antico avessero cercato imitare. Qualità ell'è questa non comune tra gli architetti, che ciecamente credendo di copiare deturpano l'antico, e fermamente lo spacciano poi per opera propria.

Nell' anno 1802 vennero in Napoli loro patria i fratelli Stefano e Luigi Gasse dove i loro genitori dimoravano.

Nè le dolcezze di un clima beato, nè il sopore succeduto ai tristi e recenti sconvolgimenti del Regno, nè la maggiore agiatezza che rinvennero nei patrî lari, nè finalmente l'età fervida delle passioni essendo alla floridissima di anni 24, valsero a distrarli dallo studio e dal lavoro. Contenti di lieve guadagno purchè onesto, affratellati nel viver domestico e nell' oprar per gli altri, Luigi più ingegnoso e fornito di ben altra pazienza e di carattere più flemmatico, disegnava. Stefano più vivo, più pronto, più scaltro, più sapiente correggeva, e presentavan così al pubblico opere figlie ad un tempo del proprio ingegno e delle acquistate cognizioni. Chiamati ad edificare, non cercavano il loro pro incoraggiando il cittadino a fare, col presagirgli uno spender di danaro minore di quello che al finire avrebbe dovuto metter fuori: non sagrificarono la bontà dell' edifizio a quella falsa economia, che mal pagando gli artefici, vuole che si rinfranchino a spese delle fabbriche; non conobbero quel mal vezzo di alcuni che chiudendo gli occhi sulla esecuzione delle opere li

aprono solamente ad un illecito guadagno, condannato ugualmente dalla coscienza e dalla convenzione sociale.

Per tali motivi adunque salendo in opinione di abili, operosi e probi Architetti spinsero innanzi sè stessi senza cabale e raggiri, e senza protezione alcuna per viltà propria ottenuta.

Queste massime dei fratelli Gasse dovrebbero tenere innanzi agli occhi quei giovani che la stess' Arte professano, e convincersi esser un zero il bujo delle misure, la spessezza dei vanchi, la condizione delle malte; non potendo queste cose celare quel segreto di frode, che tosto o tardi sarà svelato dall' imprudenza di un artefice, o dalla rovina dell' edifizio.

Per quanto ò lena richiamo i miei concittadini giovani Architetti a riflettere come l' agiatezza dei Gasse avrebbe per nascoste fraudi potuto divenire opulenza, considerando le opere di gran prezzo da loro progettate, dirette e misurate. Considerino inoltre i giovani architetti che l' onoranza in cui vennero fu la coscienza che tenne ad essi luogo di una ricchezza non necessaria ai loro moderatissimi desiderî.

Nel 1823, come ò esposto, fui ammesso nel loro studio: eran da 21 anni che qui esercitavano la loro professione, corredati dei primi affari dal Governo, di multiplici da particolari famiglie; eppure ricordo l' umile casuccia che abitavano in via Donnalbina, primo portone a sinistra, ultimo piano. Eran 21 anni, ripeto, che lavoravano, e non ancora avean una carrozza; a mio consiglio Stefano, calcolando la deteriorata salute di Luigi, si ebbe dappoi un legno con due cavalli bianchi, e quando di uniti andavamo, io troppo ardito gli dissi un giorno sembriamo la Dea di Cipro tirata dai colombi, al che Stefano e Luigi dettero in isghangherate risa.

All' uomo onesto il poco è sufficiente, ed alle dovizie maledette dalle bestemmie dei cittadini o dalle lagrime degli operai è da preferirsi sempre una piccola fortuna cui niuno invidia o maledice.

Ecco in ultimo un fatto di cui io fui spettatore. Un rinomato imprenditore era protetto da altissimo soggetto: si era lagnato con costui della misura d' un vasto edifizio progettato, diretto e misurato da Stefano Gasse. Quel personaggio, solo per favorire l' imprenditore lo raccomandava all' Architetto, e l' imprenditore in pari

tempo osò portare a Stefano parecchie decine di migliaja di ducati. Fu in mia presenza ricusato il danaro, nè vennero ascoltate le raccomandazioni dell'illustre personaggio ; ma volea quest'ultimo favorire l'imprenditore e passò la rivisione de'prezzi ad altro architetto. Non posso esprimere il dolore di Stefano Gasse sofferto in tale congiuntura ; poco mancò che non uscisse matto. Parlava con me sempre di tale cosa , e'l solo tempo potè in parte lenire il suo dolore. Trecentomila ducati furono dal revisore aggiunti alla misura del Gasse.

Andrò ora discorrendo del loro oprato in arte , e sebbene la maggior parte delle opere sieno attribuite a Stefano, sono io testimone oculare che Stefano e Luigi lavoravano sempre insieme, erano un anima, una intelligenza , un sapere , un volere solo , in due corpi distinti.

Felice Sabatelli che avea tra noi nel secolo passato cattedra di Astronomia gridava e invano esser vituperio ed onta a Napoli la mancanza d' un osservatorio astronomico , Napoli che tra le prime città del mondo incivilito avea avuto un' Università , e che sola possedea cattedra di pubblica economia. Lo stesso rimbrotto faceva dopo il Sabatelli, Giuseppe Casella , il quale per altro più avventurato vedeva nel 1791 messa nel Museo Borbonico la prima pietra dell' Osservatorio. Fallita quella speranza pe' mali che afflissero Napoli dopo il 1795 non fu essa rinvigorita che nel 29 gennaio 1807 quando il Belvedere di S. Gaudioso veniva cangiato in osservatorio. La vita non bastò al generoso, che prima di mandare ad effetto interamente l' impresa : volto appena l' anno si morì.

Federico Zuccari , giovane d' ingegno bellissimo, (così richiedendo l' Accademia) veniva inviato in Milano , donde tornava nel 1812 ricco di cognizioni e di strumenti astronomici. Ma lo Zuccari s' avvide essere quel Belvedere disadatto a molti degli strumenti , ed incapace di ampliazione ; per cui proponea la collina di Miradois come attissima a quell' edifizio, degno della capitale delle due Sicilie. Venner graditi a quel tempo (1812) e 'l luogo e 'l concepimento dello Zuccari quantunque non tutti gli astronomi consultati sull' obbietto approvassero gli scompartimenti del novello edificio. Tal quale piacque all' astronomo immaginarlo fu commesso a Stefano Gasse l' eseguirlo , e l' opera andò innanzi : se non che morto alle speranze della patria in giovanile

età lo Zuccari, e chiamato in Napoli da Palermo Giuseppe Pasquale Piazzi, questi volle cangiato in alcune parti l'edifizio; e Re Ferdinando 1.° che giustamente confidava in quell'uomo sommo, a cagion del quale nel libro del firmamento trovava scritto per lo durar del Mondo il suo nome, approvò i cangiamenti. A noi non è il poter giudicare la lite tra lo Zuccari e 'l Piazzi, certo si è che il secondo avea consultato Stefano Gasse prima di proporre al Sovrano l'attuale divisione dell'edificio, che pure á riscosso il voto di moltissimi; e l'avere un Pasquale Piazzi consultato l'architetto è il massimo de' vanti che può avere il secondo.

Luigi de' Medici primo Ministro, eseguendo i vasti concepimenti del Re, pensava dare a tutte le ruote principali del reggimento di questo Regno una sola magione, acciò fosse agevole ai privati trovare in piccolo spazio raccolti coloro che alle varie branche del governo son consegrati, ed a questi il comunicar senza pena o tardanza fra loro.

L'edifizio di S. Giacomo, prima ospedale, prigione e monastero, poi Banco e raccozzamento informe di stanze varie per misura per livello per uso. fu eletto all'uopo. Fu dal Medici scelto per architetto a tanto eseguire Stefano Gasse.

Mentre i Gasse menavano avanti l'edificio de' Ministeri di Stato, fu Stefano dal Medici prescelto per far sorgere dalle fondamenta una nuova Dogana.

Bella era la villa Reale messa in riva al mar di Chiaja, e da me descritta alla fine del mio primo volume; ma seguiva quella delizia una spiaggia nuda d'alberi, dominio assoluto de' pescivendoli, e delle lavandaje, con alquante casucce indecorose; e la stessa Villa annojava coloro che vi si recavano, trovandovi soltanto viali piantati a dirittura con quelle da me descritte statue, messe come termini senz' altra ragione che la simmetria.

Nominato il Gasse direttore della Villa Reale prolungò la villa con una maniera di piantar alberi più moderna, e tal quale ora sta, e ricordevole delle patrie glorie volle ivi collocare due monumenti. L'uno fu consagrato al primo epico Latino che in questo suolo celebrato, ne' suoi versi desiderò, affidate le sue ceneri; il secondo volle dedicare al sublime cantor epico solo.

Contemporaneamente altr' opera di lunga mole e di poca fama veniva commessa all'architetto Gasse dallo stesso Ministro Medici, intendo qui accennare il così detto Muro Finanziero.

Posteriormente ebbe l'incarico per un macello per gli animali bovini, e lo fe' sorgere fuori il Ponte della Maddalena.

Costruì la casina di Camillo Cacace in Sorrento, l'altra del Duca di Terranova piantata su l'estrema pendice di Posilipo; una terza sulla via dei Ponti Rossi per Maurizio Dupont, la quarta di Domenico Sofia sulla strada nuova di Posilipo — Ristaurò, e fece la bella facciata all'antico palazzo di De Giorgio a Toledo allorchè venne acquistato dal Principe di Montemiletto.

Ascendeva frattanto il soglio de' padri suoi l'attuale nostro Sovrano Ferdinando secondo, giovane erede della magnificenza e dell'economia di Carlo Terzo. Egli volea render Napoli bella per arte; e siccome sapea che per far bene sia necessario avere probità ed arte al suo comando, chiamava l'ottimo Principe al segreto di quei concetti l'architetto Stefano Gasse, conoscendolo il più capace di eseguire i magnifici suoi pensieri, e per l'ottima direzione della Villa il creò Cavaliere dell'ordine di Francesco I.

Quattro incarichi avea dal Sovrano Stefano Gasse.

1.° La strada del Piliero—2.° La strada di S. Lucia—3.° Quella di Mergellina—4.° Finalmente l'ingresso al nuovo Camposanto.

Era la strada del Piliero fogna anzi che via sino al 1839 — oggi è delizia meglio che strada — E qui valga il vero, reale fu il pensiero, e realmente eseguito; e'l progetto si bene messo in atto debbesi in pria al cavaliere Stefano Gasse e posteriormente al colonello Clemente Fonseca, come nel proseguimento di questa mia Storia dirò.

Per le altre tre opere non vide il Gasse mettervi mano; ma posteriormente alla sua morte furono i suoi progetti ad altri affidati per l'esecuzione.

Molto venne fatto dal Municipio Napolitano per consiglio e direzione del cavaliere Stefano Gasse, architetto commessario della città di Napoli; rammenterò solo come nel tempo in che vigeva la commessione delle acque in Napoli, di cui egli era membro, furon praticati sotto le vie di Toledo e della Maddalena due cuniculi facili ad esser visitati, dove vennero allogati i tubi d'un sistema, che se fosse stato continuato, avrebbe ridotto a poco spendio la rinnovazione dei condotti, e quasi a nulla la buja e fraudolenta potenza dei fontanieri. Aggiungerò pure la bella via di Piedigrotta ch' egli volle lastricata a forma convessa, di agevole pendio, coi

corrispondenti marciapiedi, e pronta ad asciugarsi dalla piova per lo scolo prontissimo e suddiviso delle acque.

Scelto dall'Augusto Sovrano a membro del consiglio Edilizio, negli otto mesi che occupò tale carica non fece mai buon viso al brutto, guardò severamente alle opere, ed immensamente rispettando il pubblico parve ignorare gli uomini potenti o i nomi illustri per sangue. Convinto che non debbesi ricordar le offese ricevute, diè il suo suffragio di lode integra e schietta all'ingegno ed all'onoratezza di giovane architetto che qualche brano di critica avea gettato in un suo libro contro un'opera del Gasse di cui parlai. Questo modo di pronunziar giudizi è un dovere, è vero; ma è difficile separar da quello la natura e l'amor proprio dell'uomo. Esatto allo convocazioni del Consiglio, non ricusando nessun'incarico speciale, pronto nel lavoro, perspicace nel comprendere, sobrio nelle parole, fermo nel suo voto perchè dettato dalla coscienza, egli à lasciato vacante una sedia dove non sarà facile trovar colui che sedendovi faccia dimenticare le inarrivabili sue virtù.

Quindi è quanto dir puossi per la sua vita artistica, passo alla privata — e 'l fo soltanto per mostrare all'universale che nelle multiplici occupazioni dell'uomo pubblico non furono annegati i soavissimi affetti domestici.

Agli 11 di Novembre nell'anno 1833 Luigi Gasse similissimo a Stefano di forme, di virtù, di costumi, compagno di lui in tutte le opere, e nella gloria e nella fortuna, ma di salute più debole, dopo breve malattia nervosa di una settimana lasciò per sempre Stefano. Questi pianse l'amico in pari tempo ed il fratello, ed abbandonando il proprio tetto andò ad abitare con l'amata germana Petronilla, disposata a Carlo lust, Cavaliere ed Agente Generale di Sassonia; e là pur tornava da Parigi più tardi l'altro fratello Ferdinando. In quella casa che meno gli rammentava la perdita fatta, ei toglieva ai crescenti suoi affari qualche minuto per confortarsi nel seno di una famiglia amorevole, da cui veniva riguardato come padre. Le tre nipoti Stefania, Emilia e Carolina abbellivano il talamo paterno e gli amari giorni di Stefano, che soltanto fra loro dimenticava l'eterna separazione patita. Massime virtuose e begli esempli egli dava alla famiglia, non partecipandone però, che gliene mancavano le ore. Il sonno s' impadroniva di lui stanchissimo varcata la metà della notte,

e 'l giorno lo trovavi desto al suo scrittojo; gli artefici, non poteano temer mai la sua lontananza, o poca attenzione, o alcuna soverchia facilità nell' estimazione delle opere: indefesso nel lavorare, come amico fu pronto sempre a stentate vigilie per servire altrui. Nè la corruzione co'doni a lui pervenne, nè quella più malagevole a schivare delle tentazioni degli eguali o dei maggiori. Ebbe sempre a guida la probità, nel parlare, nello scrivere, nell'oprare; ebbe un sol pensiere di mira il bene. Fu amico di tutti, ma assai più del vero, e perciò venuto in altissima stima così dei buoni come dei malvagi e degli invidi. Fu nominato Socio dell' Istituto delle belle arti, e dell' Accademia Reale di Napoli, membro corrispendente dell' Istituto di Francia, e dell' Accademia degli architetti Inglesi.

La morte del fratello carissimo lo fe' avvertito che simile sarebbe stata la sua fine, eguale essendo la struttura dei due corpi. Per le quali ragioni ei sovente dicea che il più leggiero morbo lo avrebbe ucciso quando nei suoi nervi lo avesse attaccato. E questo che incessantemente avea Stefano Gasse preveduto, avvenne!

Di domenica 16 febbraro 1840 si ammalò lievemente; piccolo almeno i medici credevano il malore. Nel mercoledì seguente chiamati i suoi giovani, ordinò loro di porre in ordine le carte acciò rimanesse onorata la sua memoria, e nulla più disse!!!

Colto nel cervello da terribile apoplessia più non ebber ragione le sue dissennate parole, e così traendo un' agonizzante vita per pochi altri giorni, cesse alla morte alla nona ora del mattino Venerdì 21 febbraro 1840.

In temporaneo avello, sino a che un altro non verrà messo in atto — riposa il corpo di Stefano Gasse con la seguente iscrizione composta dal prelodato Cav. Gabriele Quattromani:

Qui riposano le ceneri
di
Stefano Gasse
Architetto Edile
che
Per rara eccellenza di arte
e per severa probità
otteneva
L' affetto del Sovrano

Le insegne del merito civile
L'estimazione, le lacrime, il desiderio
de' cittadini
Era nato in Napoli addì VIII Agosto MDCCLXXVIII
Vi moriva nel XXI Febbraro MDCCCXL
Pregate la benedizione di Dio
All'anima del virtuoso.

DESCRIZIONE DELLE LORO OPERE

Specola o Reale Osservatorio Astronomico

Questa specola la cui latitudine è di 40° 54′ 40″, e la longitudine di 47^m 41^s in tempo, da quella di Parigi, o sia di 11° 55′ 15″ in arco, sorge sopra una collina di tufo 150 metri dal pelo dell'acqua del prossimo mare.

Come esponeva nella vita dei gemelli Gasse ne fu promotore Federigo Zuccari, il quale trovava disadatti agli scopi della scienza quella stabilita sul Belvedere di S. Gaudioso, come ancora quella presso il Museo Borbonico dove sin dal 1791 se n'eran gettate le fondamenta. Sopra i disegni dello Zuccari alquanto modificati dal celebre astronomo Pasquale Piazzi, il Cavaliere Stefano Gasse architettò l'edificio.

La facciata verso il mezzogiorno à nobili ed eleganti forme. È rivestita con travertino di Gaeta con bozze, ed ornata di vestibolo dorico, sul cui fronte leggesi che Ferdinando I. Borbone fondava il monumento nell'anno 1819.

Entrato che sei, trovi una grande sala illuminata dall'alto.

La volta di questa sala è sostenuta da colonne di marmo di Carrara e decorata di stucchi: evvi benanche un bassorilievo dove è effigiata Urania seguita da Cerere in atto di coronare il Re, alla cui lode sono incisi alcuni versi.

Questa sala è destinata ad uso di biblioteca, con scaffali ricchi di libri di Astronomia, di Matematiche, di Fisica, due globi dell'Adams, uno dei maggiori cannocchiali acromatici di Reichenbach e del Fraunhofer, ed un teloscopio a riflessione dell'Amici.

Nella parete a borea evvi una porta che mena ad una scala

a lumaca, per la quale si ascende a piccola torre, dov'è un equatoriale collocato sopra la sommità di gran pilastro cilindrico fondato sul masso della collina. A manca della sala è una galleria in cui si ritrovano i più degli strumenti portatili e parecchi cannocchiali. Di là si passa ad altra sala illuminata da due finestre astronomiche in direzione del meridiano; in essa sono un circolo ed un cannocchiale meridiano co' loro oriuoli a pendolo; l' uno tra due colonne di granito orientale rosso, l' altro tra due colonne di granito orientale cinericcio, tutte distaccate dal pavimento, fondate sul masso del colle poste in assetto con piètre di lava, e con grosse fasce di ferro. Delle due porte esistenti nel muro ad occidente, l' una dà accesso ad una torre nel cui mezzo è un gran pilastro pur dal masso sorgente a sostegno dei circoli ripetitori, l'altra conduce alla scala donde alla torre si ascende.

Ritornando nella biblioteca e passando l' altro braccio dell' edificio, ad oriente evvi un' altra galleria dove son disposti parimenti strumenti portatili. Fra questi trovansi provvisoriamente montati gli apparati magnetici di Gausal coi quali vengono regolarmente osservati i dati relativi al magnetismo terrestre cioè la declinazione, l' inclinazione e l' intensità. Indi segue una stanza destinata per gli strumenti meridiani simile in tutto all' altra dianzi mentovata nel braccio occidentale. In fondo a questa stanza s' apre una porta che dà adito ad una scala a chiocciola che gira e si connette ad altro gran pilastro cilindrico che serve di sostegno ad un secondo circolo ripetitore sopra un'altra torre ad oriente. Le rimanenti stanze sono addette per uso degli Astronomi.

Dei numerosi strumenti della scienza, ond' è provveduta la specola accennerò soltanto i principali.

Opera del Reichenbach e del Fraunhofer è il maggior cannocchiale a rifrazione, nel quale la lunghezza del foco dell' oggettiva è di metri 3, 02 e l' apertura di centimetri 17, 5: esso à per gli oggetti celesti tre mute di oculari semplici, onde quelli sono ingranditi 550, 800, e 1100 volte circa: cinque mute di oculari composte del successivo ingrandimento da 90 a 500, ed un' oculare per gli oggetti terrestri dell' ingrandimento di circa 130 volte.

Un micrometro filare dello stesso autore, ed un altro del Gambey, destinati a misurare le più piccole distanze negli spazi celesti.

Due cannocchiali acromatici del Dollond, dei quali l'oggettiva del maggiore à metro 1, 63 di foco, e centimetri 9, 7 di apertura, e quella del minore à metro 1, 2 di foco, e centimetri 9, 3 di apertura.

Un cannocchiale del Benchi, uno del Narino e del Blunt, un cercatore di comete del Cauched.

Dei teloscopi a riflessione, il primo di metri 6, 5 di foco costruito dal celebre Herschel: il secondo dell'Amici il cui specchio à 2, 7 di foco, e centimetri 18, 0 di apertura, costruito alla maniera Newtoniana, e corredato di sei oculari semplici di vario ingrandimento da 170 a 400 volte circa; indi un altro di Short congegnato alla guisa Gregoriana della lunghezza di metro 1, 3 e dell'apertura di centimetri 16, 5 con due mute di oculari per gli oggetti celesti. Un ultimo dello stesso Short lavorato al modo di Cassegrain, e fornito di micrometro oggettivo.

Oltre le grandi macchine goniometriche stabili, l'osservatorio possiede un circolo ripetitore di 35 centimetri di diametro, i nonii del quale suddividonsi a 4″ sessagesimali; un teodolito ripetitore dello stesso diametro e della stessa capacità, se non che sull'aste di esso è fermato un semi-circolo per le altezze, fornite di due nonii che suddividono sino ad un minuto. Un teodolito astronomico di centimeiri 24, 5 di diametro, ed un settore equatoriale del Sysson.

Vi sono ottimi oriuoli a pendolo fra cui merita esser notato quello di Arnold, un altro del Grimalde e del Jonhson, e due del Reichenbach e del Berthoud. Compie il corredo delle macchine misuratrici del tempo un cronometro del Breguet a scappamento libero, che batte i mezzi secondi, ed un apparecchio cronografico del Perrelet.

Molti sono gli strumenti minori;ma io chiuderò la descrizione col dire che presiede all'osservatorio un Astronomo Direttore da cui dipendono un astronomo in secondo, un assistente, un macchinista. I giovani studiosi in Astronomia vengono ammessi come alunni, sendó già versati nelle matematiche pure, e nella meccanica. Ogni due anni sono sottoposti ad un esame e chi vi si dimostra più valoroso è premiato di una medaglia d'oro.

Palazzo de' Ministeri di Stato

Nell' anno 1819 magnanimo e veramente grandioso pensiere surgea nella mente del Re Ferdinando I. allorchè divisava di riunire in un solo edificio tutte le segreterie e i ministeri di stato che prima di allora erano state sparse in varie contrade di questa nostra città. Ne ordinava l' adempimento al Ministro Medici, e questi ne commettea lo incarico all' Architetto Stefano Gasse.

A gloria del vero ed a discarico dell' architetto bisogna confessare che la circoscrizione de' limiti in cui fu posto a tortura il genio dell' architetto non corrisposero alle magnanime idee-del Principe.

È questo il monumento che sorger dovrebbe sovra ogni altro in Napoli per maestà, arte, e grandezza, atteso il nobile scopo a cui è destinato!

Per quelli che dopo noi verranno, sappiano, se pur queste mie pagine in grazia del subbietto non del loro valore, a noi sopravviveranno, che il Medici, timoroso fórse della riescita, non volle, o non potè sacrificare tutto il brutto antico al nuovo monumento, cosicchè non fu dato al Gasse l'opportunità di concepire un vasto piano e mandarlo ad esecuzione, e molto dovette risparmiar del vecchio contro il voler suo raffazzonandolo.

Il locale de' Ministeri di Stato occupa una superficie di 215,000 palmi quadrati fiancheggiato dalle strade Toledo, Concezione, S. Giacomo, e' l largo del Castello.

Non fu al Gasse nè facile, nè breve il trar profitto da tante fabbriche diverse di età e di struttura. Vi era la chiesa e 'l monastero della Concezione; l' ospedale e 'l banco detto di S. Giacomo, e molte case di privati cittadini; ecco ragione che cominciato al 1819 appena fu compiuto nel 1825. I lati alle strade Concezione, e S. Giacomo sono i maggiori del quadrilatero sur cui s' innalza l' edificio, e sono di circa palmi 700 ciascuno. La facciata principale è quella che guarda Castel nuovo; à un gran portone nel mezzo e due laterali, di cui quello a man dritta mette alla chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Chi non conosce come prima tal sito fosse conformato, non può certamente le dovute lodi prodigare al bel talento del Gasse per un tale allineamento. À in questo lato

tre piani nobili, ed uno nel bugnato interrotto dagli archivolti dei tre portoni, È certamente sproporzionato il basamento bugnato: ma non potea il Gasse fare altrimenti senza che livellato avesse le due strade di S. Giacomo e Concezione con Toledo, lo che effettuar non potette, avendo gli ordini in dettaglio. Fiancheggiano l'entrata principale due iscrizioni che qui riporto fra le sette esistenti nell'edificio, dettate dal celebre canonico Francesco Rossi Napolitano, maestro sommo negli studi latini:

1.°

Domum
Angustam. Antehac. Abnormem.
A. Ferdinando I. Borbonio.
Cohaerentibus. Quaquaversum. Aedibus. Dejectis.
Laxiori. Quadrato. Ambitu. Circumscriptam.
Incentibus. Deinde. Substructionum. Excitatis. Molibus.
Et. Septem. Late. Patentibus. Ostiis.
Ad. Quatuor. Coeli. Regiones. Apte. Intercisis.
Cum Ipsa. Domus. Augustae. Majestate. Certantem.
Franciscus I.°
Rex. Utriusque. Siciliae. P. F. A.
Paternam. Gloriam. Aemulatus.
Elegantia. Quanta. Maxima.
Cultuque. Vere. Regio.
Ornavit. Istruxit.
Insigne. Borboniae. Magnificentiae. Monumentum.
Opus. Ad. Aeternitatis. Memoriam.
Anno MDCCCXIX. Inchoatum.
Expedita. Celeritate.
Contra. Obstantes. Aerarii. Moras. Absolutum.
Et. Sub. Ascia. Dedicatum.
Anno MDCCCXXV.

II.°

Francisco I.°
Regni . Utriusque . Siciliae . Regi . P. F. A.
Populorum . Parenti . Providentissimo .
Quod .
Regiis . Plerisque . Omnibus . Scriniis .
Vectigalis . Pecuniae . Tabulis . Universis .
Magno . Rationalium . Summae . Rei . Collegio.
Vigilum . Praefecto .
Aquarum . Nemorum . Pontium . Viarum .
Publicae . Mensae .
Aliarumque . Fiscalium . Rerum . Curatoribus .
Intra . Has . Aedes . Ordinatim . Dispositis .
Supremos . Ipsos . Libellorum .
Regaliumque . Cognitionum . Magistros .
Heic . Una . Identidem . Considere . Jusserit .
Quo . Consiliis . Consociatis .
Concordiam . Sacerdotii . Et . Imperii .
Belli . Pacisque . Leges .
Ac . Jura . Fisci .
Sarta . Tectaque . Tuerentur .
Deque . Justitiae . Et . Aequitatis . Finibus . Regundis .
Internis . Regni . Constituendis . Rebus .
Et . Moribus . Censoria . Gravitate . Corrigendis .
Accuratiori . Satagerent . Diligentia .
Neapolitani . Ac . Siculi .
Optimo . Principi .
Immortalibus . Eius . Obstricti . Benefactis.

Il portone di mezzo conduce in un ampio vestibolo, peccato che à il cortile sulla mano sinistra. Di rincontro nel vestibolo evvi la scala che porta ai vari Ministeri.

Nei quattro pilastri dell' androne in quattro nicchie sono allogate le statue di Ruggiero (Normanno) Federigo 2.° (Svevo) di Ferdinando 1,° e Francesco 1.° (Borboni) sculture in marmo di Antonio Calì napolitano. Il primo è colà collocato come fondatore della monarchia, il secondo di governo per le sue leggi, ed i due

altri come fondatori dell' edificio ; imperocchè cominciato sotto il dominio del primo , fu terminato sotto il secondo.

Il primo piano dà stanza ai Ministeri della Presidenza e degli affari Stranieri. Il secondo a quelli di Grazia e Giustizia, e degli Affari Ecclesiastici, ed a quello della Polizia Generale. Il terzo finalmente ai Ministeri di Guerra , di Marina e delle Finanze.

Dal portone a sinistra in via Toledo à particolare accesso il Ministero degli Affari Interni. Evvi sotto la scala un andido coverto che dall' entrata principale al largo del Castello conduce in via Toledo.

Questo non distendesi tutto in un piano, ma vi sono da parte in parte degli scalini stantechè il piano di Toledo è 29 palmi più alto della piazza del Castello.

Giunto alla metà di questo camino coverto trovi sulla diritta la gran sala della Borsa con pavimento di marmo e la volta ornata di stucchi , la quale è sostenuta da otto colonne a stucco.

Nel fondo di essa è situata la statua dell'Amalfitano immortale Flavio Gioja scolpita in marmo dal sullodato Calì.

Furono allogati nell'edificio non solamente tutti i Ministeri di Stato , ma altresì la più gran parte delle loro dipendenze, tranne quelle delle Poste , delle Dogane , delle Monete , dei Lotti , dei Ponti e Strade , del Registro e Bollo, e delle Contribuzioni Dirette, che per gli ingombri inseparabili da esse richiedevano altra dimora.

Sicchè oltre ai sette Ministeri, oggi suddivisi in dieci, sono quì collocati il Banco delle due Sicilie, la Direzione Generale del Gran Libro, la Cassa di ammortizzazione, la Prefettura di Polizia, e la Gran Corte dei conti.

Oltre all' entrata principale , altre sei entrate minori e sei cortili, alcuni ornati di fontane, quaranta corridoj che cingono e mettono in comunicazione le diverse officine , 846 stanze , e tra queste alcune magnifiche per grandezza e decorazioni, compongono il descritto monumento.

Grande Real Dogana.

Dare e tor quel che non si à
Saria nuova abilità.

Qui pare che l'architetto non avesse in nulla sviluppato il suo noto ingegno : anzi sembra avere obbliato perfettamente l'uso a cui destinato veniva questo Monumento.

Privo di entrata nobile imperocchè il portone verso il Piliero immette nell'unico cortile ; ma in questo non vi ha conveniente scala per montare all'appartamento del Direttore Generale, degli Amministratori Generali, del Segretario Generale — Aggiungi che in nulla è corrispondente alla multiplicità delle faccende l'angusto locale, massime il pianterraneo, e qualora sei obbligato andare all'Amministrazione Generale delle Dogane, corri rischio di avere spezzata una gamba dal continuato transito de' facchini portanti con barre sugli omeri smisurati fardelli, e 'l correre, e 'l gridare, danno tale confusione che t'assordano, e ti avviliscono. A questi inconvenienti potrebbe darsi riparo aggiungendo al locale quanto manca con apposito progetto.

Comunque sia, è mio divisamento farne la descrizione.

Bisogna conoscere che sino al 1840 l'edifizio addetto ad uso di gran Dogana era quello che giace al lato sinistro del largo detto della gran Dogana.

Fu questo monumento eretto nell'anno 1378, quasi cinque secoli or sono e venne destinato ad arsenale di marina ; imperocchè fin là giungeva in quei tempi il mare. Sotto il Regno di Filippo 2.° essendosi ritirato il mare, dal Vice Re Marchese di Mondejar venne raffazzonato quell'edificio e destinato ad uso di Dogana.

Ridotto in pessimo stato nel 1547 a causa de' tumulti di Masaniello, fu riedificato splendidamente dopo sei anni sotto il Regno di Filippo 4.°, adornandosi benanche la piazza con una magnifica fontana di bianchi marmi, e ricca di statue la quale andò infelicemente distrutta nelle guerre seguenti. Le notizie delle

vicissitudini di questo monumento vennero affidate alla iscrizione sull' ingresso principale, ed ivi puoi leggerle.

Oggi è destinato ad uso di magazzini di deposito per le mercanzie straniere.

La nuova gran Dogana sorge a mano sinistra della strada del Piliero sul bacino detto *Molo piccolo*, o anche del *Mandracchio* derivante da una parola Fenicia che significa porto. Il bacino mentovato comunica col mare e col porto per mezzo di due ponti, uno in ferro ed un altro in pietra, su' quali corre la suddetta strada ampia e maestosa del Piliero. L' edificio della nuova gran Dogana è di forma rettangolare, se non che dalla facciata principale verso oriente sporge un peristilio dorico di opera avanzata formato da tre archi di fronte e due laterali, ornato di colonne le quali sostengono un frontone triangolare. Il lato maggiore del rettangolo è di palmi 252, il minore 201, occupando uno spazio di 50, 652 palmi quadrati.

Nel pianterreno à luogo il servizio della gran Dogana e sono allogate in essa le numerose officine che prendono vario nome dalle varie operazioni a cui vengono destinate, per le dichiarazioni, per le estraregnazioni, pel cabotaggio, per la visita, per la revisione dei libri esteri.

Nei piani superiori risiede la Direzione generale con tutte le sue dipendenze, il segretariato generale, i vari ripartimenti delle dogane, e dei dazj di consumo, delle privative, della statistica commerciale e i due giudicati del contenzioso che riguardano i giudizj per il ramo dogane e per quello di privative.

Per rannodare il servizio doganale nel mentovato bacino vennero costruite le banchine all' intorno di esso, aggiuntovi un piccolo edifizio per le officine dei dazj di consumo, e quattro altre minori fabbriche destinate ad accogliere varie macchine da peso, oltre la macchina di controllo esistente nell'atrio, formata di ferro fuso.

La costruzione di questo edificiò venne affidato a Stefano Gasse, ma non avendo potuto per morte condurlo a termine, sul suo progetto fu ultimato sotto la direzione dal Colonnello Clemente Fonzeca che ancora diresse tutti i lavori della

Strada del Piliero.

La strada detta del Piliero ebbe questo nome da un effigie di nostra Donna dipinta su di un pilastro, ed esposta un tempo all' adorazione dei fedeli.

Può a ragione dirsi questa una strada, tutta novellamente fatta costruire dal Re Ferdinando II come dal progetto di Stefano Gasse, nulla essendovi rimasto dell' antico.

Era prima informe e disagiata, e larga 33 palmi verso l'entrata dell'arsenale; giungeva a 64 nella parte di mezzo, e si restringeva più innanzi a meno di 30 palmi. La dividea dal mare un rastrello di legname con molte casette parimenti di legno destinate alle varie macchine ed agli uffici doganali: nè migliore aspetto aveano le case al lato opposto, le quali sorgeano in varie forme, in varie direzioni, e non tutte allo stesso livello.

Venne abbattuto il cancello di legno e surrogatovi quello attuale di ferro dall' un capo all' altro della strada: questa ampliata fu a 60 palmi, aggiuntovi un marciapiede di 15 palmi, e due piccole case di forma esagona agli estremi per ufficio doganale.

Furono abbattutte alcune fabbriche sporgenti verso l' entrata dell' arsenale e tutte le case sulla sinistra della strada messe in euritmico accordo. Così rimodernata è oggi la strada del Piliero una delle più belle di Napoli, e se continuasi egualmente lunghesso tutta la marina sino al quartiere di cavalleria al Ponte, oh quanto altro guadagnerebbe quel sito per nettezza, bellezza, e salubrità!

Palazzo Montemiletto in Via Toledo.

Era questo palazzo tutto barocco nella facciata. Seppe il Gasse metter si bene in accordo le altezze degli appartamenti, e decorare euritmicamente ciascun piano con pilastri ed intavolamento, prendendo a modello il palazzo del Duca di Vietri, oggi Corigliano nel Largo S. Domenico, architettura del celebre Gian-Francesco Mormando. Fece di più il Gasse: avea il portone l'ornea di marmo con cartocci ed altri barocchismi, ed egli, senza farla togliere, la fe' lavorare

incastrata com' era nel muro, ricacciandovi quella bella foglia che girando pare un lavoro del secolo XV. Per ciò che risguarda la scala, la distribuzione degli appartamenti e la loro decorazione n'erano i Gasse grandi maestri; solo duolmi che vi erano alle tele degli affreschi del Giordano, e furon distrutti!

Parmi bastante, per quanto il piano propostomi mel permette, quel che ho detto dei signori Stefano e Luigi Gasse. Ora seguitando cronologicamente la mia esposizione, parlar debbo del Tempio di S. Francesco di Paola.

VITA DELL' ARCHITETTO

PIETRO BIANCHI

CON LA DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE ESEGUITE
IN NAPOLI CONSISTENTI NEL

Tempio di S. Francesco di Paola

dal 1815 al 1832

Pietro Bianchi nascea in Lugano l'anno 1784.

Bramava sin dalla tenera età di addirsi all'architettura, e per tatosi in Milano procurò d'essere ammesso in quella Reale Accademia, da dove dopo poco tempo gli fu forza partire, e si condusse in Roma.

In Roma riesciva al Bianchi di fare acquisto di magnifici disegni degli archi trionfali di Tito in Roma e di Trajano a Benevento, e con questi ed altri disegni, solerte e pieno d'ansia a voler fare, si portò a Parigi dall'Imperatore Napoleone, chiedendo danaro onde pubblicar per le stampe i detti disegni con illustrazioni su gli archi di trionfo degli antichi.

Era l'epoca che a tutt'altro l'Imperatore pensar dovea che ad archi di trionfo; ma pure alle continuate insistenze del Bianchi gli fe' dare 2000 franchi, e l'accomiatò.

Stando il Bianchi a Parigi si procurò delle forti raccomandatizie pel Generale Miollis allora governatore in Roma, ove ritornando gli fruttarono il posto di sovrastante agli scavi del Colosseo col mensuale appuntamento di scudi cinquanta.

Volgea l'anno 1816, quando molti distinti e dotti architetti napolitani e stranieri conobbero la volontà del Re Ferdinando I, per voto fatto, di ergere rimpetto la Reggia ricco, magnifico e sontuoso Tempio al Santo di Paola, con programma di concorso come si legge nel Giornale uffiziale del 7 settembre 1817 così concepito.

PROGRAMMA.

Trovandosi già disegnata e circonscritta con grosse mura di fondazione in forma semicircolare la piazza del Real Palazzo di Napoli, Sua Maestà il Re Ferdinando IV, intende di nobilitarla con

un Tempio dedicato al culto del Vero Dio, e di San Francesco di Paola Protettore del Regno.

Intende la Maestà Sua che questo nuovo edificio, di cui ha ideato l'oggetto, riesca in tutte le sue parti grandioso; ed affinchè all'adempimento delle sue intenzioni concorrano la intelligenza ed il gusto de' migliori Architetti di qualunque Nazione, sono con questo programma invitati a presentare nel termine di due mesi, decorrendi dal giorno che potranno averne la legale notizia, i loro progetti, i quali avranno per base le condizioni seguenti:

1.° Che la forma della piazza rimanga circoscritta dal Palazzo Reale verso Oriente, dall'antico palazzo de' Ministri di Stato verso Mezzogiorno, dal palazzo recentemente fabbricato verso Settentrione, e da un semicerchio verso Ponente.

2.° Che tutte le fondamenta già costruite di questo semicerchio e tutto il terreno adjacente è quello sopra di cui dovrà cadere l'applicazione del progetto, cui sono i Signori architetti invitati.

3.° Che la idea del Nuovo Tempio e sue adjacenze debba essere grandiosa qual si conviene alla dignità del soggetto, ed al carattere del Real Fondatore, ornata ancora di tutte quelle venustà che non si oppongono alle regole severe della buona Architettura.

4.° Che i progetti sieno accompagnati da una breve memoria, la quale ne spieghi le ragioni, e siano formati nella stessa scala del disegno della pianta.

5.° Che le memorie ed i disegni si debbano presentare suggellati nel Consiglio degli edificii civili preseduto dall' Intendente di Napoli, coi nomi degli autori, suggellati parimente in carta separata, per doversi aprire nel solo caso che i progetti, che la richiamano, saranno approvati.

In Nome di Sua Maestà il Re, promette il sottoscritto Intendente, che all'autore o autori de' progetti che verranno approvati, sarà dato un premio dignitoso; maggiore se l'idea sarà tutta nuova, minore se verranno solamente migliorate le idee presentate finora.

Ed affinchè coloro che vorranno concorrere alla felice riescita di quest' opera pubblica ne abbiano le dovute facilitazioni, sono prevenuti che troveranno nell' Intendenza di Napoli e presso gli agenti di Sua Maestà nelle principali città di Europa i disegni della

pianta della piazza, e di quell'edificio, che giusta l'idea di S. M. era stato dagli Architetti direttori progettato.

L'Intendente della Provincia di Napoli e Presidente del Consiglio degli edifizii civili — Filangieri.

Giornale delle due Sicilie n° 93. Giovedì 7 Settembre 1817.

Si dettero a farne il progetto tra i molti nazionali e stranieri i signori Colonnello del genio Lojacono, cav. Nicolini, Pietro Valente, Leopoldo Laperuta, de Simone, Giuliano de Fazio ec. Fu allora che riunitasi la Giunta degli edifizi civili decideva essere il più adatto al fine ed alla volontà del Re il progettato dal più giovane dei concorrenti, Pietro Valente: tutto ciò assicurava al Valente il Ministro marchese Tommasi con sua somma soddisfazione e compiacimento, come ancora l'Intendente di Napoli, e Presidente del Consiglio degli edifizi civili Michele Filangieri. Intanto non conosco per quale motivo venisse ritardato il rapporto al Re, e per qual motivo venisse sciolto il Consiglio degli Edifizi civili, di modo che la M. S. di moto proprio ne domandava conto al ministro Tomasi, al quale pe'Regi comandi fu forza presentare i disegni, ma non la decisione.

Dalle storie è noto quanto sia terribile la guerra tra gli artisti. Tanti progetti, tante lusinghe, l'amor proprio di alcuni, d'altri la speranza di forte guadagno empirono in tal modo la mente del Re, che questi, ad imitazione del suo Augusto genitore, ne scrivea in Roma all'illustre Canova, perchè proponesse dei valenti e rinomati architetti da potere fedelmente ed artisticamente eseguire le sue magnanime e veramente Reali vedute. Nel contempo inviava il sullodato Sovrano all'illustre artista di unita alla richiesta alcuni dei disegni. L'umile artista rispose non esser egli da tanto a poter decidere, scegliere e proporre; ma che avrebbe all'uopo convocati gli accademici di S. Luca per ottenerne il parere a seconda dei comandi di S. M. il Re di Napoli. Nel fatto convocò l'Accademia che propose al Canova i signori architetti marchese Cagnoli di Milano, Ferdinando Buonsignore architetto del Re di Torino, e Stern architetto Pontificio. Nel mentre che il Canova riferiva al Re Ferdinando I. la proposta dell'Accademia di S. Luca, fuvvi trovato aggiunto il nome di Bianchi. Piacemi qui chiudere queste notizie con le

parole del Cantù nella sua storia della Città e Diocesi di Como. Vol 2. pag. 341

« Pietro Bianchi, compaesano del Fontana, aspirava ad esserne « l'eguale e l'accidente del nome lo fe' preferire dal Re di Na- « poli per costruire il Tempio votivo di S. Francesco di Paola. È « imitazione infelice del Panteon, ma con finissima arte nelle par- « ticolarità, ricchezza di marmi, di statue, di quadri. Ciò valse « all'Architetto moltissimi onori, e molti impieghi, e la sovrain- « tendenza agli scavi di Pompei ed Ercolano, e morì nel 1850.

Pervenuti i nomi dei candidati al Re, piacque a questo, come dice il Cantù, di eleggere il sovrastante agli scavi Pietro Bianchi, a cui, venuto in Napoli, consegnati tutti i progetti de'sunnominati architetti napolitani; ed egli domandando permesso di riandare in Roma, colà progettava quella specie di copia della Rotonda, come la scorgi nella mia tavola (28).

Per rendere la dovuta giustizia al mio paese, e per amore del vero, e per discolpa verso gli stranieri circa l'oprato pel tempio di S. Francesco di Paola, mi vedrei quasi nel bisogno di qui descrivere e tradisegnare molti de' progetti presentati da napolitani architetti: ma ciò non potendo per la ristrettezza dell'opera mia, mi sia permesso almeno, a dimostrare in parte il mio assunto; di qui descrivere, e nel mio atlante esporre il disegno progettato allora dal più giovane tra i concorrenti, da Pietro Valente, oggi Direttore dell'Istituto di Belle Arti, quale disegno osservar puoi nella mia tavola 27.

Ripigliando le notizie su Pietro Bianchi fu il Tempio d'ordine di S. M. Ferdinando II. aperto ai Divini uffizj nell'anno 1831.

Nell'anno 1850 Pietro Bianchi cesse alla morte qui in Napoli.

Descrizione del Tempio di S. Francesco di Paola

PROGETTATO E DIRETTO DA PIETRO BIANCHI

Dove oggi sorge il Tempio di S. Francesco di Paola esistea nel secolo XIII una cappella fatta edificare ivi dalla stirpe degli Angioini Re in onore di S. Luigi Re di Francia. Nel secolo XV

essendo venuto in Napoli il Santo eremita di Paola, ed accolto amorevolmente da Ferrante I. d'Aragona, gli concedette la suindicata cappella. Il Santo profittando della benevolenza del Sovrano, e col provento delle elemosine, (virtù che à sempre distinti i Napolitani) in breve tempo ivi presso edificava un convento pei Frati del suo istituto.

Deserto era allora quel luogo, e taluni deridendo il Santo perchè scelto avea un sito così disagiato ed in remota contrada a quella fondazione, egli rispose che un giorno sarebbe quel luogo divenuto il principale della città. Nel fatto si avverarono le profetiche parole, e la piazza del Real palagio oltre all' essere la più bella di Napoli, può dirsi ancora una delle prime d'Italia, tanto per la regolare disposizione degli edifici che la circondano, quanto per la sua estensione; imperocchè come esponea nel mio 1.° volume a pag. 258 à questa piazza un diametro di palmi 650, mentre il maggior diametro della rinomata piazza di S. Pietro in Roma non avanza questa che per soli palmi 100 essendo di palmi 750.

Un voto fatto da Ferdinando I. Borbone, mentre il suo regno di qua dal Faro era occupato dalle armi straniere, fu l'origine di questo monumento. Ed in fatti ricomposte le cose d'Europa nel 1815, e ritornato il Re Ferdinando ai suoi antichi dominii procurò mandare ad effetto il voto fatto. Come ne avesse la direzione il Bianchi l'ò accennato di sopra.

Pel sito fu dal Sovrano trascelto lo stesso dell'antico convento di S. Francesco già da molti anni diserto e cadente, a rimpetto della Reggia, ed in mezzo ai due palazzi uniformi della Foresteria e del Principe di Salerno. Lo spazio racchiuso tra questi due palazzi e la soprastante collina di Pizzofalcone veniva imposto all'architetto perchè dovesse contenere l'intero nuovo monumento.

In quattordici anni adunque ivi sorgea il Tempio di S. Francesco di Paola qual tu lo vedi o lettore ed immegliare non puossi! imperocchè delle tre parti costituenti l'architettura come io esponea nella mia prefazione a questo secondo volume, il Bianchi ne conobbe meglio una sola la solidità.

Di rincontro alla maggiore entrata della Reggia sorge un ampio pronao, ed ai due lati si distendono due meschini porticati i quali partendo da esso vanno a raggiungere gli angoli de' due indicati palazzi laterali, e servono come a chiudere la piazza.

Questo pronao a cui si ascende per quindici angusti scalini di bianco marmo di Carrara, è formato da dieci colonne Joniche dello stesso marmo, alta ciascuna palmi 48: magnifici ne sono i capitelli lavorati dall'esimio scultore Carlo Beccalli; vi sono altrettanti pilastri, e gli uni e le altre sostengono il timpano, il quale presenta sull'acroterio di mezzo una statua colossale della Religione, e due altre negli estremi, di S. Francesco di Paola e di S. Ferdinando di Castiglia. Nel fregio poi evvi indicato il nome del Santo, quello del Re fondatore, il voto fatto, e l'anno 1817 quando venne l'opera incominciata.

Tutto il porticato è sostenuto da quarantaquattro colonne doriche isolate, della cava basaltina di Pozzuoli, descrive un egual quadrante da ambi i lati per bene 800 palmi sur una curva semiellittica, il cui asse maggiore divide la piazza correndo dal palazzo della Foresteria a quello del Principe di Salerno. Nei due fuochi della ellissi sorgono due statue equestri fuse in bronzo di Carlo III e Ferdinando I. Borboni. La prima è tutta opera del celebre Canova, mentre per l'altra non avendo potuto per morte l'egregio artista modellare che il solo cavallo, fu il cavaliere compiuto dallo scultore napolitano Antonio Calì e ben regge a fronte di quella del Canova. Furono queste due statue fuse in Napoli dal Richetti; pesano ottantamila libbre ciascuna, sono alte 19 palmi, e costarono 430,000 ducati.

Tutto il porticato in giro poggia sopra dodici scalini di pietra vesuviana, ed in cima alle due fronti che lo compiono sorgono quattro statue su ciascuna. In quella a dritta indicano le quattro virtù teologali, le quattro cardinali in quella a sinistra.

Dal portico si entra per lo ingresso maggiore nel Tempio, e per due altri laterali più piccoli a due congregazioni, le quali si congiungono al Tempio nell'interno formando con l'atrio della Basilica una sola lunghezza di palmi 300. Le tre porte dovranno ivi essere di bronzo fuso.

La porta di mezzo sarà divisa in sei scompartimenti: in due di essi presenterà la Croce e lo stemma del Santo, in due altri due fatti della sua vita, e ne'due rimanenti il voto fatto da Re Ferdinando I. e l'inaugurazione del Tempio celebrata dall'Augusto nipote Ferdinando II felicemente regnante.

La forma del tempio è circolare. Palmi dugento corrono dalla

base al sommo della cupola, e 136 è 'l diametro del pavimento. L'estremo della cupola, e delle altre due laterali di covertura alle due congregazioni, è rivestito nella parte cilindrica di pietra calcarea a grandi massi, del monte di Gaeta, della quale pietra sono parimenti i pilastri, gli zoccoli, i capitelli, e le cornici rispondenti alle colonne di tutto il porticato. La cupola è sostenuta nell'interno da trentaquattro colonne alte palmi 45 ciascuna, e da altrettanti pilastri di ordine corintio in marmo venato di Mondragone; i capitelli e le basi sono di marmo di Carrara, e scolpiti dal sullodato Carlo Beccalli magnificamente. I capitelli corinti constarono ducati 2400 ciascuno, ducati 900 ognuno i Jonici. Nella fascia interna del muro che gira attorno alla chiesa sporgono due cornicioni uno è d'intavolamento alle accennate colonne corintie, e 'l secondo sovrasta altro ordine tozzo di modulo diverso e meschino che sul primo s'innalza, facendo da attico, ma che, a parer nostro deturpa il tempio, ed a solo fine il Bianchi vel situava per innalzare la tazza della cupola nell' introdosso, perchè nell'estradosso è rimasta alcun che meschina.

I due cornicioni ànno al di sopra ringhiere di ferro, e sono destinati questi due palconi per accogliere il pubblico più ragguardevole nelle solenni cerimonie.

Tra un cornicione e l'altro ti si presentano sette tribune in giro. Quella di mezzo rimpetto all'altare maggiore è destinata alla Famiglia Reale; le altre ai diplomatici, alle orchestre, al coro de'monaci. Adornano i muri intermedii a queste tribune otto bassorilievi in marmo indicanti altrettanti avvenimenti della vita de'quattro Evangelisti, e dei quattro principali Dottori di Santa Chiesa che sono nell' interno del Tempio. Merita essere osservato l' altare maggiore posto a rovescio di quelli che vediamo nelle altre chiese, e ciò per concessione speciale del Sommo Pontefice Gregorio XVI, il quale volle privilegiare la nuova chiesa a somiglianza delle sette basiliche di Roma ove i ministri del Signore compiono le Sacre Liturgie con la faccia rivolta al popolo. Questo altare è lungo 32 palmi; poggia su di un ampio basamento di figura parallelopipeda rettangolare, cinto da larga fascia di porfido, ed è tutto composto di pregiate pietre dure e lapislazzuli che già ornavano l'altare della chiesa de'SS. Apostoli, e con gran numero di belle agate e diaspri di Sicilia. Conducono ad esso due brevi scale laterali, e stanno ai

suoi estremi due rare colonne di breccia egiziana adoprate ad uso di candelabri, che ornavano un tempo la chiesa di S. Severino. Non sono esse altro che una naturale concrezione di pietre le più preziose, e per quanto se ne conosce due altre simili solamente nel museo di Parigi si conservano.

Il tabernacolo che sovrasta all'altare siccome opera di ricco lavoro del secolo XVI fu tolto dalla mentovata chiesa dei SS. Apostoli, e conservato nella sua intera forma: quattro cariatidi colossali dorate sostengono l'ampio baldacchino che lo ricopre. Alle spalle del massimo altare apresi il coro di figura quadrangolare il cui lato è lungo 54 palmi. In fondo ad esso evvi situato un quadro ad olio del Camuccini rappresentante il Santo di Paola che ravviva un giovanetto estinto, il quale si solleva dalla bara funerale fra lo sbigottimento, la tema, la meraviglia de'suoi famigliari. Modesta è la figura del Santo e pietosissime sono quelle del redivivo fanciullo e della madre.

Procedendo oltre ai due lati dell' altare maggiore incontransi tre cappelle a dritta e tre a sinistra e fra esse, innanzi ai pilastri che le dividono, sorgono otto statue colossali in marmo de'quattro Evangelisti, e di quattro sommi Dottori della Chiesa Cristiana, due greci, e due latini: opere sono queste de'principali scultori del secol nostro, fra quali cinque napolitani. Entrato che sei nel Tempio incomincia dal manco lato. Il primo altare è dedicato a S. Giuseppe ed il quadro rappresenta la morte di quel Patriarca, dipinto di Camillo Guerra napolitano. Il secondo è intitolato alla Concezione di Maria, figurata allegoricamente che sostiene un fanciullo il quale schiaccia il capo al serpente: dipinta è questo di Gaspare Landi romano, lavoro minore della fama e dell' aspettativa di sì rinomato pittore. Il terzo rappresenta il B. Nicola da Longombardi figurato in mezzo ad una gloria di Angeli: lavoro è questo di Natale Carta siciliano, bella n'è la composizione, magnifico il disegno.

Fra questi altari sorgono quattro statue colossali in marmo statuario di Carrara. La prima dopo l'altare maggiore è quella di S. Giovanni l'Evangelista eseguita da Pietro Tenerani da Carrara, al quale sembra che il consentimento universale conceda lo scettro della moderna scultura italiana. Segue il S. Marco del Fabbris veneziano; quindi un S. Agostino di Tommaso Arnaud napolitano che mirabilmente rilevava in quella sembianza l'indole severa e pas-

sionata del Santo Vescovo d'Ippona: egli stringe col destro braccio il libro della Città di Dio. Ultimo da questo lato è il S. Attanasio che con una mano levata in alto accenna l'unità di Dio, e con l'altra stringe un libro in cui leggesi la parola *omousion*, quella famosa tessera della Fede Cattolica contro gli Ariani, la cui difesa fruttò più volte la persecuzione e l'esilio all'invitto Santo Vescovo di Alessandria.

Il primo altare a dritta del maggiore è dedicato a S. Andrea Avellino, ed à il quadro della morte del Santo, dipinto da Tommaso de Vivo napolitano. Segue l'altare di S. Ferdinando Re di Castiglia dove Pietro Benvenuti fiorentino effigiò l'ultima comunione del Santo Re; quadro che per composizione, per disegno, per effetto richiama alla mente la vera e bella scuola italiana. Finalmente il quadro dell'ultimo altare rappresenta un'estasi di S. Francesco che accoglie dalle mani di un Angelo il riverito stemma della Carità imposto a tutto l'Ordine da esso fondato.

La statua che sorge dopo l'altare maggiore da questo lato rappresenta S. Matteo, lavoro del Finelli carrarese. La seconda è S. Luca di Antonio Calì napolitano. La terza scoltura di Tito Angelini napolitano, ed indica S. Ambrogio nell'atto di respingere dalla chiesa l'Imperatore Teodosio, perchè colpevole d'essersi macchiato del sangue sparso per suo cenno nella strage di Tessalonica, e il respinge acciò n'espiasse il delitto con la penitenza. La quarta finalmente figura S. Giovan Crisostomo ed è egregiamente modellata e scolpita da Gennaro Calì napolitano.

Ai lati di ciascuno degli anzidetti quadri, e di ciascun'altare sono segnati a chiaroscuro alcuni fatti della vita di S. Francesco, i quali col tempo verranno condotti in marmo a bassorilievo.

Le cappelle suindicate che ornano in giro il Tempio sono in comunicazione per esterno corridojo, il quale girando attorno al muro di base alla rotonda da adito in esse, per molte porte laterali agli altari, ai sacerdoti che vengono ivi a celebrare i divini Misteri, ovviando all'ordinario passaggio che tanto incommodo riesce nelle altre chiese moderne.

I confessionali sono allogati nelle cappelle ai due lati degli altari, ed uno tra essi rivolgendosi sopra a sè medesimo giunge alla linea delle colonne corintie che circondano il Tempio, e prende aspetto di Pergamo.

Evvi la chiesa sotterranea che risponde perfettamente al Tem-

pio superiore. Questa è destinata ad accogliere le ceneri dei Reali di Napoli: essa s'innalza all'altezza di palmi 50, avendo nel centro una colonna di sostegno e base alle volte che formano la covertura del soccorpo, e 'l pavimento del descritto Tempio.

Il convento annesso è composto di sedici stanze, cucine, e refettorio. Si può salire alla sommità della cupola di mezzo, la quale per un foro circolare getta nel Tempio la sola luce che lo rischiara.

Per quanto sia difettoso il Tempio in architettura, altrettanto i lavori delle altre arti figlie del disegno sono in questo monumento magnificamente eseguiti; e ciò debbesi alla magnificenza dell'animo Reale dell'Augusto Sovrano Ferdinando I. Borbone.

OPUSCOLO DELL' ARCHITETTO

PIETRO VALENTE

COL QUALE INDIRIZZAVA NEL DI 5 MARZO 1816 IL SUO PROGETTO PER S. FRANCESCO DI PAOLA

AI SIGNORI COMPONENTI IL CONSIGLIO DEGLI EDIFICII CIVILI DI NAPOLI

Eccomi a dar conto del progetto, che a somma ventura ed onore ascriver deggio di presentare ad un consesso cotanto rispettabile.

Io riguarderò questo primieramente per gli ostacoli che presenta il sito; per quelli che arrecanvi gli edifizj adiacenti, e finalmente per gli altri pure da doversi superare e risultanti dalla natura e destinazione del monumento proposto.

La Reggia messa alla pendice di un piccol colle che col suo fronte prospetta, ritrovasi avere perciò d'innanzi tutti gli edificii sovrastanti, innalzandosi questi con la collina su cui poggiano; e se regolarmente posti belli e appariscenti, potrebbero pure produrre un aspetto pittoresco e gradevole: ma essendo d'altronde, irregolarissimi ed umili, e, ciò ch'è peggio, situati obbliquissimamente al prospetto della Reggia e per conseguenza senza la menoma corrispondenza con gli altri due palazzi laterali ad essa, mi sembra non esservi alcun plausibile modo per ridurli ad una buona apparenza: necessario, indispensabile è quindi l'occultarli.

Proibito essendo poi espressamente per determinazione sovrana qualunque ulteriore demolizione; il doversi avvalere di fondamenta già costruite, che limitano la forma ed ampiezza della piazza; la reggia di non grande ed imponente apparenza e più ancora meschinamente suddivisa in tre piani, il maggiore dei quali, il pianterreno cioè appena giunge a palmi 40; i due palazzi laterali più meno meschini ancora e di assai cattiva, anzi balorda architettura; sicchè il monumento proposto combattuto da cotanti ostacoli di località, di forma ed estensione; e per le proporzioni e gusto degli

edificii che già per tre lati compongono la piazza, convien che sia cotanto opportunamente trovato, che se impossibil sia vincerli tutti, almeno i massimi superi. Col progettare primieramente un edificio colossale, diverrebbe, come è chiaro, la Reggia subordinata a questo ed accessoria nella piazza. Ma se al contrario per evitar ciò, se ne proponesse uno anzi meschino ed umile, rimarrebbero in conseguenza perfettamente esposti gli accennati irregolarissimi edificii; ed ancorchè il richiesto sia per sè stesso oltremodo bellissimo, non giungerebbe giammai a rendere bello e regolare l'aspetto della piazza pel brutto effetto di quelli.

Ponendo poi mente alla natura dell'edificio dimandato, ho dovuto assai facilmente persuadermi, che niuno al par di questo richieder possa il più severo ed epico che dar sappia l'architettura: quindi tutto dev'essere maestoso, imponente, sublime, ma condito da quella modesta, bella e studiata semplicità, che per quanto più spontanea palesasi, altrettanto in sè più difficoltà e finezze di arte nasconde; qualunque benchè piccola cosa insignificante inutile od affettata come impropriissima dee sbandirsi, perchè di pregiudizievole distrazione; ma anzi tutto ispirar debbe venerazione, raccoglimento, divozione, e ciò massimamente dipende dalla scelta della forma.

Le cupole sonovi di grande e quasi singolare caratteristica, massi per l'esteriore espressione, e maggiormente, per quanto più esse trionfino; ma nella presente circostanza, evvi qualche cosa di più per far desiderare una cupola egregiamente torreggiante, imperciocchè il tempio da progettarsi non potendo essere isolato, ma si bene messo in mezzo da due lunghissime ali di porticati che semicircolarmente debbono distendersi nella piazza; una cupola sembra più che necessaria onde nel mezzo di essi predomini il tempio, e la intera massa che si compone da questo e da quelli convenientemente piramideggi.

Le sagrestie, le guardarobe, i preparatorii sono parti integrali di una chiesa, quindi debbonsi disporre non solo opportunissimamente, ma ben'anche proporzionate ad essa, di conveniente forma, comode in sè stesse, asciutte, luminose; aggiungasi oltre a ciò, che dovendo questa esser servita da' Frati, ha indispensabilmente uopo di un coro.

La forma da me prescelta per la chiesa sembrami prestarsi a

tutto ciò convenientissimamente; ma giacchè si è venuto a far motto di forme, è mestieri non solamente passare a rassegna le più riconosciute, per eleggere quella che esser possa la meglio propria in genere per un tempio da dedicarsi alla Sacrosanta Cattolica Religione; ma ancora ben più nel caso speciale per le cotante inremissibili condizioni.

Nella scelta adunque della forma, tosto mi son deciso per una qualunque rettilinea, quantunque a dir vero bellissima io reputi la circolare; ma però per un tempio cristiano assai poco sembra conveniente, e sconvenientissima per lo appunto si mostra nel presente rincontro; nè vi sarà chi, in contraddizione dell'asserito, addur voglia per ottimo esempio il Panteon. È necessario primieramente considerare che questo, essendo stato già per lo innanzi una delle principali sale delle Terme di Agrippa, fu poscia da costui trasformato in tempio per dedicarlo ad Augusto; ma non avendo questi tanto accettato, venne da Agrippa destinato per tempio di tutti gl'Iddii: se dunque la forma circolare ben aveva risposto per gli usi e pel carattere di terma; e se con tutti i cambiamenti e le modifiche servì pur bene alla seconda sua destinazione, non così ora questo stesso risulta proprio e caratteristico per la magione di Dio, Uno e Trino. Ove mai una cotal forma può offrire quel raccoglimento che invita alla contemplazione dei divini misteri, all'adorazione, alla preghiera!!! E subito che non si presta a tanto, ma anzi perfettamente vi si oppone, ne viene per immediata conseguenza, che una tale forma non può avere, nè avrà giammai il carattere voluto e dovuto per una chiesa; e quindi un tempio cristiano si troverebbe avere un'espressione mentita da significare una destinazione perfettamente diversa.

Ciò che si è detto risguarda esclusivamente il carattere, che ciascuno edificio convien che abbia distintissimo e proprio; non sarà fuor di proposito poi l'aggiungere delle osservazioni che esclusivamente riguardano la forma circolare, per concludersi che anche puramente come forma non si presta all'uopo.

La figura circolare non vuole stare altrimenti che perfettamente isolata, imperciocchè l'avvicinamento o contatto di altre forme non può assolutamente altro produrre, che un immenso sciupo di materiali negli spazii irregolarissimi che debbono immancabilmente interporsi fra quella e queste; ed anche rarissimamente pure avvie-

ne, oltre a tanta perdita di aja e di muratura, che la intera disposizione risulti regolare per corrispondenza di parti, opportuno collocamento e conveniente scelta per tutte le altre forme innestate alla circolare che n' è la principale e che ne deve dare la norma. Ma un tempio cristiano, come il richiesto, abbisogna indispensabilmente di sagrestie, di guardarobe, di preparatorii, di coro, di tribune o cantorie, di pulpiti, di confessionali; perciò sono interamente convinto, di non potersi trarre alcun lodevol partito dalla forma circolare; e se pur vi sia alcuno che pretendi tutto ciò innestare ad essa, dimostrerà palesissimamente essere del numero di quei tanti che vanno alla cieca, perchè non sanno quel che si fanno: od al più usandogli la somma cortesia, dovrà affermarsi che egli invece d' essersi formato uno stile puro, severo e gastigato sulle classiche opere dell' antichità e fra le Vitruviane dottrine, siasi d'altronde solamente pasciuto di contrassensi e stranezze del Borromini. Ma veggasi in ultimo poi, se pur privandosi di cotante indispensabili parti componenti un tempio cristiano, o pur Borrominescamente ricercarle nella figura circolare, se questa in sè stessa almeno, nella presente circostanza, rimaner possa scevera affatto da altre imperfezioni; copiandosi pedantescamente il Panteon sarebbe a produrre assai poco onore, sì pel nostro secolo, che per l' architetto. Chi ignora i gran difetti, uniti bensì ad insuperabili bellezze che in esso accomulansi? come sfuggir le beffe facendo archi nel concavo della curva, un attico sì alto, un tolo cotanto apparentemente greve che annienta l'ordine sottoposto? Nè fò motto degli altri errori che non fanno al caso in esame, nè che sarebbe difficile od impossibile trovarvi opportuno rimedio. Il primo difetto fra gli enunciati, può esser pure di leggieri superato, gli altri non sempre, e mai poi in circostanze pari alla presente; nè diffido di dimostrarlo con evidenti ragioni.

Se diasi all'intercolunnio per sua larghezza, fra gli assi però, un ventiquattresimo dell' intera circonferenza, essendo cioè corintio l' ordine da impiegarvisi, e proporzionando questo con quella larghezza si otterrebbe tale elevazione che con soprapporvi semplicemente un piccolo attico o dado che formasse impostatura alla volta a tolo, ogni ostacolo per questa banda sarebbe rimosso, perchè questa così lungi del conservare un' apparenza grevissima, si mostrerebbe anzi proporzionata e corrispondente con l'ordine che dovreb-

be sorreggerla, e tutta la intera massa troverebbesi iscritta perfettamente in un cubo, che è per lo appunto la proporzion generale del Panteon, ammirata, lodata, idolatrata e prescritta per tal forma. In questo classico monumento d'altronde il rapporto dell'intercolunnio alla circonferenza stà come uno a quaranta, per cui l'ordine ha assai minor ragione col diametro del tempio, e quindi per giungere fino alla metà dell'intera altezza per ritrovarvi l'impostatura della volta, si è scorto il bisogno espresso di supplirvisi coll'altissimo attico. Ma sarebbe opportuno nella circostanza, dividere in soli ventiquattro intercolunnii la intera circonferenza, per evitare il difetto dell'attico e dell'apparente grevezza della volta? Sembra anzi espressamente che ciò non possa in niun conto convenire.

Dovere sommo, principalissimo di un architetto essendo di studiarsi a tutto potere, onde ottenere nelle opere sue il più sperabile col meno possibile, verrebbe egli nel caso presente, in cotal modo operando, a praticare l'opposto, cioè col più possibile un'apparenza troppo al di sotto della realtà, e quindi danno sommo ed onta si verificherebbe per essersi tradito un tanto utile, giusto e necessario principio.

È legge pur troppo risaputa di ottica, che quanto più oggetti sieno interposti in uno spazio, altrettanto questo sembrerà maggiore ed esteso. Massima, che dispiacevolissimamente non curata dal divin Michelagnolo, ha prodotto che il tempio Vaticano, realmente il maggiore del mondo, appaja non solamente quasi di comunal grandezza, ma minore bensì ed infinitamente della Basilica di S. Paolo in via Ostiense, che in effetto è appena poco più della metà di quello. Si aggiunge inoltre altra ragione ottica, quella cioè, che in noi il paragone, più d'altra cosa, ci fa giudicare della grandezza o piccolezza degli oggetti: di fatto due edifizii che fossero simili, ma però non affatto uguali, posto ciascuno in luogo ove non potessero confrontarsi fra loro, nè con altri oggetti, sembreranno ugualissimi; l'interno quindi del tempio non potendosi paragonare con altro edificio se non semplicemente coll'uomo, la cui altezza non solo è sensibilmente variabile, ma è assai limitata in confronto di un'edifizio, sia pur di discretissima grandezza, anche gli occhi più esercitati alle proporzioni, malamente e troppo tardi pervengono a stabilirne un rapporto; quindi il tempio proposto apparrebbe indubitatamente lo stesso, essendo anche alquanto sensibil-

mente minore o maggiore; ma si vuole d'altronde che sia questo grande e magnificissimo; ecco che con molto dispendio si avrebbe grande realmente e con un ordine colossale, ma in apparenza, immensamente minore, sicchè con sommo rincrescimento e disonore si verificherebbe l'essersi ottenuto il meno possibile col più possibile, come di su ho già detto essere intervenuto nel Vaticano. Ma se si volesse poi numentar nel giro il numero delle colonne e degli altri obbietti affinchè l'apparenza se ne numenti, o che rispondi almeno alla reale grandezza, dovrassi soffrire inevitabilmente un alto attico che renderebbe meschinissimo l'ordine e nel tempo stesso la volta di un'apparenza grevissima, come appunto interviene nel Panteon; ma più ancora renderebbesi intollerabile la meschinezza di quello, e la grevezza di questa, se per evitar l'attico si credesse suggerire una regolare soprapposizione di ordine.

Debbesi conseguentemente conchiudere per l'esposte ragioni, che se pure si volessero da una chiesa cattolica escludere cotanti commodi indispensabili, essenzialissimi, od ottenerli a scapito manifesto del buon gusto e della ragione, e niun conto pure tenendosi che la forma circolare non possa assolutamente dare quel raccoglimento pur troppo necessario alla devozione, alla preghiera, e quindi esser priva del carattere conveniente; pur tuttavia il tempio in sè stesso sarebbe per rimanere o di una apparenza assai minore del vero, o vittima di maggiori ed incompatibili errori.

Credo ora necessario l'andare osservando anche se ammesso il tempio di forma circolare, sia per presentar esso, nell'esteriore, pregi, o pur difetti.

Primieramente come mai e con quale successo possono toccarsi due curve, che abbiano i loro centri opposti dal punto del contatto, senza altamente sbizzarrire, senza immenso sciupo di sito e senza profondere inutilissimamente materiali nelle irregolarità!!! Qual gradevole effetto poi sia per produrre una intollerabile ripartizione di curve! La curva delle fondamenta proposte, è di già monotona troppo ed insoffribile, quanto più lo diverrebbe se altro fabbricato similmente curvo vi s'innalzasse posteriormente senza essere variato da opportune forme rettilinee! e come mai così operandosi sperare, non che ottenere, la varietà, il contrasto; la movenza cotanto necessarie per l'effetto bello, scelto, singolarissimo di un monumento!!! Queste ragioni appunto aggiunte alla necessità che

l'ingresso del tempio si annunzia al primo colpo d'occhio e che nel tempo stesso trionfi sui peristilii laterali, mi hanno di forza spinto a spuzzare la curva delle fondamenta con un pronao ottastilo sensibilmente pronunziato.

Per tutti gli enumerati ostacoli, irregolarità e difetti considerati nella forma circolare, è evidente che doveva di necessità proscriverla pel caso presente e rivolgermi a quelle figure rettilinee le più convenienti pel carattere ed usi di un tempio Cristiano, e far su di esse pure conveniente esame per prescegliere quella finalmente che meglio all'uopo si mostrasse opportuna e soddisfacente.

Vidi primieramente che la basilicale non era da eleggere per le circostanze locali; abbenchè sia pur troppo caratteristica, conveniente e bella per una chiesa; perchè essendone limitata la profondità o lunghezza dalla via denominata Strada Nuova e dovendosi proporzionare la larghezza a questa troppo discreta lunghezza data; n'emergerebbe un tempio ben piccolo, che non potrebbe rispondere affatto alle espressioni di grandiosità e magnificenza, pubblicate nel programma; più ancora veggendo la necessità di ottenere una cupola, come di già si è accennato onde non solamente l'intera massa piramidasse, quanto ancora onde il tempio trionfasse sulle arcilunghissime ali o portici, che debbono aver luogo sulle già costruite fondazioni; non rimaneami quindi che a scerre fra le croci latina e greca. La prima senza bisogno di porvi molto pensiero esclusi, non solamente per cagione della limitata lunghezza locale, quanto perchè questa forma risulta assai meno regolare ed architettonica dell'altra, e perchè ha inoltre il difetto che una cupola poco vi torreggi, anzi in gran parte ne rimane occultata.

Scelta dunque per la forma la croce greca, come la più opportuna per bellezza, regolarità, e corrispondenza e perchè come dalle addotte ragioni scorgesi, è la più soddisfacente per le condizioni locali; fa d'uopo ora che io venga a far conoscere qual governo ne abbia fatto nel ricercare in essa il tempio voluto; e così ad un tempo discender pure ad ogni particolare che risguardar possa tanto questo che l'intero progetto.

I Greci e Latini nostri unici maestri in fatto di architettura, come di cotanti altri utilissimi studii; ne'loro pubblici monumenti, massime ne'tempi, assai di rado trascuravano un maschio stilobato, per costante esperienza conoscendo, che questo aggiunge gran-

demente a quelli imponenza e maestà. La ineguaglianza del sito qui lo rende poi indispensabile perchè diversamente la novella chiesa rimarrebbe sepolta nel terrapieno, essendo la Strada Nuova limite di questa elevata non meno di palmi 43 dal livello della piazza e soglia della Reggia.

Se il portico che deve innalzarsi sulle fondamenta costruite avesse immediato contatto con altre piazze o strade poste nel piano istesso di quello della Reggia, in tal caso questo basamento, sebbene desiderabile alla dignità dell'edifizio tornerebbe d'altronde incomodo per l'uso; ma un tal portico non avendo comunicazione, che esclusivamente con luoghi più elevati, si rende quello anzi conveniente e necessariissimo.

L'ingresso principale alla chiesa che si pronunzia con un pronao di otto colonne, su cui il corrispondente fastigio, parmi con convenienza accordarsi, non solamente con la totale magnificenza; ma anzi quello che ne dà la norma principale. Da questo pronao si ha l'adito ad un magnifico vestibulo nei cui lati rispondono due secondarii accessi. Questo fa parte ad un tempo della chiesa, come rendesene similmente il coro nell'estremo opposto, mettendovisi l'uno che l'altro in comunicazione con essa, formandone una continuata estensione, mediante la sola interposizione di cinque intercolunnii per banda, quanti appunto ne misura la larghezza della navata, che costituisce la crociera; e se la totale estensione di questa sia alcun poco maggiore della lunghezza fra la soglia e l'estremo del coro, le massime risapute ed ovvie di ottica mi assicurano, che se questa totale longitudine non sia per apparire sensibilmente maggiore della larghezza misurata nella crociera, per lo manco sembreranno ugualissima al riguardante: imperciocchè con lo sguardo si verrebbe, nella larghezza, a misurare solamente le volte cilindriche ed il diametro della cupola, mentre pel senso opposto le visuali percorrerebbero per un assai più esteso contorno; cioè per i due soffitti piano del vestibulo e coro, per l'intervallo tra questi e le chiavi degli arconi della cupola, per le parti similmente cilindriche de'medesimi, e pel diametro finalmente della cupola, sicchè cotesto sviluppo di visuali ne aumenterebbe in apparenze sensibilmente la estensione. Ma pure oltreacciò, la interposizione delle colonne fra la chiesa ed il vestibulo e coro, per altra ragione ottica, varrebbe prodigiosamente ad accrescere l'apparenza dell'intera lunghezza.

Le cagioni che in tal modo mi han tratto ad operare, sono state 1° di ottenere che la cupola interamente si vedesse senza che neppur piccolissima parte del suo tamburo ne fosse occultata dalla lamia cilindrica del lato anteriore della croce. 2° La lunghezza limitata per la chiesa, onde l'apparenza sensibilmente ne vantaggiasse, 3° evitare la monotonia che ne verrebbe dall' avere i quattro estremi della croce terminati ugualmente. 4° finalmente onde procacciare una assai maggior varietà di linee convenienti a produrre più interessanti ricercati e vaghi aspetti.

Col disegno del prospetto principale, parmi essersi ottenuto ciò che in primo luogo aveva avuto in pensiero; conciosiacchè l'attico su cui elevasi il tamburo della cupola ritrovasi ribassato appunto per quanto se ne nasconderebbe alla visuale di chi percorre la via che da Toledo mena a S. Lucia; tratto che incontrastabilmente offresi più opportuno per riguardare e decidere dell' effetto del monumento richiesto, e non essendovi altro sporgente che nasconder possa in minima parte la cupola e suo tamburo, ne vien di conseguenza che essa sulla intera massa dominerebbe, come per lo appunto nel disegno trionfa (come lo leggi nella tavola 27.)

Il secondo vantaggio propostemi, da chiunque che sia anche leggiermente versato nella scienza delle apparenze, devesi convenire essersi manifestamente ottenuto; il terzo, e finalmente il quarto bramato requisito, sembrami chiaro incontrastabile anzi, che siansi ottenuti; giacchè senza leder punto le leggi dell'euritmia, i due lati della crociera rimangono terminati diversamente dagli altri due, anteriore e postico; sicchè non vi puote aver più luogo la stucchevole uniformità, e nel tempo stesso resultando diverso l'aspetto del tutto a chi lo riguarda da uno degli estremi della crociera, da quello che si presenterebbe visto dal vestibulo o dal fondo del coro; ne vien così dunque non solo diversità d' aspetti, quanto questa varietà medesima li rende assai più pronunciati, conditi, belli e pittoreschi.

Se il tempo mi avesse men incalzato era già mio proponimento, esibire a loro, Egregii Architetti, svariati disegni prospettici che ritraessero per l'appunto le dette principali diverse vedute, ma essendo stato oltre modo brevissimo da non concedermi tanto, fo animo e consolami, che per buona ventura questo mio progetto debba essere scrutinato da valentissimi artisti, a cui una tal man-

canza non rendesi certamente d'inciampo per giudicare minutissimamente dell'effetto sarebbe per produrre.

Nel coro mi penso, possa aver opportunamente luogo l'organo; ma se pur si volesse un'apposita cantoria, si potrebbe assai facilmente ottener su tutto, o parte del coro medesimo; seguendosi il bello ed opportunissimo esempio della Basilica di Fano del Vitruvio, imitato con sommo applauso dal Palladio in varie sue opere, non che da altri celebrati architetti, e nel modo stesso ottener si potrebbe una magnifica tribuna superiore al vestibulo.

Un pergamo mobile a foggia di cattedra credo possa meglio convenire per non interrompere l'ordinanza architettonica, ed aver luogo avvicinandolo ad alcuno dei piloni di sostegno alla cupola. A destra ed a manca del coro vi ho ritrovato una conveniente sagrestia ed una guardaroba del pari corrispondenti alla grandezza della chiesa, comode in loro, ed in luogo opportuno al servizio della medesima, e con questa pure euritcamente poste. La chiesa, come da'disegni chiaramente scorgesi risulta regolare, euritmica ed in uno l'architettura che l'adorna parmi sia nel genere il più puro e severo qual si conviene espressamente ad un tempio, e sembrami pure convenientemente illuminata e presenti quel raccoglimento che richiede la casa di Dio, ed infine abbia comodi e facili accessi.

Questa contiene, oltre del maggiore altare isolato, da potervisi officiar tanto dalla parte d'innanzi che posteriormente da quella del coro, due altari ai cappelloni negli estremi della crociera e quattro finalmente nelle cappelle sfondate; ma il numero d'essi, se si volesse, potrebbe sensibilmente accrescersi aggiungendone altri d'attorno a' piloni, senza che la maestà architettonica rimanesse lesa. Con pari agevolezza si potrebbero ottenere quanti altri pezzi di comodo, di uso si potessero bramare, e suggerire anche per solo desiderio d'accrescere al tutto estensione e magnificenza. Così pure se all'ottimo e piissimo Sovrano fosse a grado di unire la novella chiesa ad un corrispondente convento sia pur per esser costruito di pianta dopo la demolizione della parte sconnessa dell'antico monistero, o pur servirsi alla meglio di questo, potrassi tanto in un modo che nell'altro, con la massima facilità regolarmente ed architettonicamente innestarsi ad essa; e ciò convien pur dirlo, in grazia della forma opportuna e convenientemente prescelta.

L'interno della chiesa da me progettata d'assai potrebbe migliorarsi, non già mai nelle masse o pur nella sua generale disposizione; ma bensì ne'suoi molti particolari, conciosiacchè molte cose non ho potuto di meglio ottenere nella carestia estrema del tempo, altre pure ad arte ho creduto doversi trascurare, onde le masse istesse e la intera disposizione generale, prive di ricercatezze, e belletti meglio si porgessero all'esame.

L'interiore del tamburo della cupola non ho creduto decorare con alcun ordine espresso; essendo troppo strano ed irragionevole porvi colonne od ante, apparendo esse manifestamente posanti in falso contro i severi principii di arte: l'esterno però di questo tamburo ho reputato opportuno con un peristilio, a colonne isolate; siccome il Bramante aveva progettato per la cupola Vaticana, e come tanto di poi fu praticato in quella di S. Geneviefa a Parigi; e ciò perchè, come molto innanzi ho detto, essendo assai lungi il punto di veduta, senza procurare considerevoli voti e grandi masse di ombre, l'insieme non potrebbe altrimenti che risultare freddo insignificante ed anche indistinto. Questa cupola però in cotal modo ordinata, oltre dell'apparenza sua che dall'ordinario distinguersi, fa sì che tutto il tempio grandemente predomini sui laterali portici od ali semicircolari, dà una forma ben piramidale all'intera massa, per quanto desiderabile per la estensione sua nel piano, altrettanto non facile a potersi ottenere; e le linee, che questa cupola così trovata produce, con quel del grande attico su cui poggia, con le altre ne resultano dal grande e pronunziato pronao, e da' portici semicircolari mi fanno augurare che l'aspetto del tutto abbenchè maschio e semplice, sia per mostrarsi grandemente variato e di ricercato effetto.

L'ordine corintio che decora tanto l'esteriore che l'interno del monumento, è di palmi 56 circa, compreso il dado sottoposto alle basi. Le colonne compresovi il capitello e le basi palmi 43 il diametro di esse, palmi 4 e 4. Gl'intercolonnii sono di palmi 11 all'incirca e l'attico finalmente si compone di una altezza di palmi 8. Tali dimensioni parmi non essere affatto piccole al confronto di quelle del palazzo reale; ma essendo quivi il punto principale di veduta, non sembreranno neppur troppo significanti; ma se si volessero oltre aumentare, il novello edifizio trionferebbe della Reggia stessa e verrebbe manifestamente tradito lo scopo principale.

Dall'avere elevato l'intero edificio su di un continuato stilobato dell'altezza di palmi 20 dal piano della piazza, oltre ai vantaggi sopra descritti, si ottiene che essendo l'ordine con cui è decorato, non di molto maggiore della Reggia, ne risulta un tutto da ben convenientemente occultare ciò che assolutamente fa d'uopo: mentre nel tempo stesso non è per nuocere all'apparente grandezza del Palazzo Reale.

Sono oltremodo dolente in dover presentare questo mio lavoro non ancora compiuto del tutto. Spero, su questa per me penosa mancanza, mertare la indulgenza degli ottimi giudici ed ottenere quel compatimento che a tutto potere mi sono sforzato meritare con la mia instancabile assiduità e co'versati sudori costantemente—

Napoli 5 marzo 1816.

VITA DELL' ARCHITETTO

FRANCESCO DE CESARE

CON L' INDICAZIONE DELLE SUE OPERE PUBBLICATE, PROGETTATE, E DIRETTE IN NAPOLI CONSISTENTI

OPERE SCIENTIFICHE-ARTISTICHE PUBBLICATE PER LE STAMPE.

Trattato di Architettura Civile in 3 Volumi nel 1827
Traduzione di Lepage — Le leggi sugli edificî, 1833.
Dallo stesso, Codice delle perizie, 1833.
Le antichità di Pesto, 1834.
Le più belle ruine di Pompei, 1835 e 1845.
Memoria sulla origine delle lesioni della Chiesa di S. Carlo Borromeo, e suo progetto di ricostruzione, 1837.
Le più belle fabbriche del 1500, 1845.
Memoria sull' acustica applicata alla costruzione di una sala armonica per la perfezione del Teatro medesimo, 1845.
Progetto degli edificî che potrebbero costruirsi rimpetto alla Chiesa di S. Carlo all' Arena.

MONUMENTI PROGETTATI ED ESEGUITI SOTTO LA SUA DIREZIONE

Ricostruzione del Tempio di S. Carlo Borromeo a Foria.
Ricostruzione ed ampliazione del Collegio delle Scuole-Pie a Foria.
Camposanto, e Chiesa in Secondigliano.
Camposanto in Massa di Somma.
Mercato de' Commestibili a Foria.
Cappella sul Camposanto di Napoli per la Cappella di S. Monica.
Ricostruzione della Chiesa madre di Mondragone.
Palazzo Manzi in Napoli.
Primo palazzo a sinistra calando da Foria alla Strada dei Fossi con tre ingressi che diresse per se, Mazzoni o Pinto.
Casa Palazziata al Largo della Sanità in Napoli pel sig. Alicorno.
Casamento del signor Battista al Vico Porgole S. Antonio Abbate.
Strada Carbonara che riunisce quella di Foria con l' antica di S. Carlo con tutti gli edificii adiacenti.
Casino in Torre del Greco del Reverendo Luigi Pinto.
Idem in S. Paolo vicino Nola del Sig. Contieri.
Idem del Consiglier Tirino in Airola.
Grande Casino del signor Alicorno in Posilipo.

dal 1827 al 1858

Il dì 10 ottobre dell'anno 1801 in Napoli vide la luce Francesco de Cesare. Suo padre nomavasi Tommaso e dalla professione di avvocato fu chiamato ad occupar la carica di ispettore di polizia assegnato al porto di Napoli; la madre Camilla Giovene. Studiò le belle lettere, le lingue e quindi le matematiche sotto la direzione de'professori Guida, e Giannattasio.

Fino dai primi anni mostrò particolare inclinazione per le belle arti, e specialmente per l'architettura; malgrado il suo naturale ilare e gioviale, passava gl'interi giorni nelle biblioteche per istudiarvi i classici in materia di costruzione e per conoscere tutti i monumenti di arte fino allora pubblicati; onde essere così sempre al corrente di quelle opere, che formavano la sua predilezione. Studiò il disegno, e specialmente quello di architettura sotto il professore Santacroce; ed era immancabile alle lezioni di architettura teoretica che allora dettava il professore Baccaro nella Università di Napoli. Quando fu laureato conseguì ad unanime voto il massimo dei punti di distinzione, avendo nel giro di poche ore trattato quasi compiutamente la teoria dei ponti di fabbrica, di legno, e di ferro.

Nel 1825 il de Cesare si sposava a Vincenza Grillo figlia di Antonio professore di anatomia patologica nella R. Università degli studi, dalla quale ebbe cinque figli.

Le conoscenze teoretiche della professione gli facilitarono l'esercizio della pratica, ma poco in que' primi anni occupato negli affari, impiegava la maggior parte del tempo nello studio. Nel 1827 pe'tipi dei fratelli Reale pubblicava un Trattato di Architettura civile in tre volumi, nel quale riguarda l'architettura sotto il triplice aspetto, di solidità, comodità, e bellezza. Dopo l'invenzione della stampa ricordava Napoli un'altra sola opera di tal

tal genere pubblicata dal Carletti. Fu esaminata dal consiglio d'istruzione del R. collegio militare, e stimata la migliore fra tutte le altre, e perciò destinata all'istruzione di quegli alunni, invece dell'opera del Milizia fino allora adottata. Esaurita la prima edizione, ne pubblicava il de Cesare una seconda negli anni 1855, e 1856 a cui dava il titolo: *La scienza dell'architettura applicata alla costruzione, alla distribuzione ed alla decorazione degli edifici civili*. Questa seconda edizione offre la stessa divisione che la prima, ma, immensamente ampliata ed arricchita di nuove dottrine, è esposta con un nuovo ordine. Il primo volume si versa sulla conoscenza dei materiali, sul modo di usarli, e di migliorarli applicandovi delle teorie matematiche quante volte i risultati vengono dai fatti confirmati, riducendo le equazioni proposte a semplici formole da potersene avvalere anche i pratici costruttori. Espongonsi nel secondo volume le classi tutte degli edificii, dall'umile casa rustica al palagio del facoltoso signore, non che le opere pubbliche, come ponti, strade, porti, bacini, canali navigabili, bonifiche etc.; non esclusa la parte idraulica su la ricerca e condotta delle acque, pozzi artesiani, alvei, acquidotti, fontane. Nel terzo volume finalmente parlasi per la parte decorativa, e quindi degli edificii di pubblici spettacoli. Chiude l'opera un appendice in dove trovasi raccolto quanto in giurisprudenza risguarda presso di noi l'esercizio dell'architetto perito adoprato dai Tribunali nelle contestazioni forensi.

Nel 1833 tradusse l'opera di Lepage. *Le leggi sugli edificii*, che arricchì di molte note, e fu pubblicata per i tipi del Sebeto. Tradusse pure nell'istesso anno, e corredò di moltissime annotazioni le leggi di procedura riguardanti gli accessi sopra luogo de'giudici e degli architetti, dello stesso Lepage, col titolo: *Codice delle perizie*, e fu del pari impresso nella tipografia del Sebeto.

Nel 1834 pubblicava le antichità di Pesto pei medesimi tipi, opera in quarto con 10 tavole rappresentanti que' monumenti con i particolari, che egli stesso misurò, disegnò, ed incise.

Nel 1835 dava alle stampe *Le più belle ruine di Pompei*, edizione in quarto con 44 figure a contorno diligentemente disegnate ed incise, e che egli stesso con indefessa costanza aveva sul luogo misurato. Ornavano una tale edizione i disegni delle principali tombe, delle case, non che le piante e gli elevati delle ter-

me, dei tempi, del foro , de' portici, de'teatri, dell'anfiteatro, e di altre particolarità di quella città ridiviva.

Nel 1845 facea il de Cesare una seconda edizione di quest'ultima opera e vi aggiungeva le scoverte fatte sino allora.

Fu nel 1837 ordinato un concorso per la ricostruzione del tempio di S. Carlo Borromeo, che la pietà napolitana dallo stato di ruina in cui si trovava, restituiva in ringraziamento all'Altissimo, che liberati gli aveva da ulteriori sciagure del cholera: non mancò egli di unirsi ai primi professori, ed a presentare due progetti, l'uno di minore spesa, l'altro più ricco, accompagnando i disegni con una ragionata memoria, che pubblicava nel 1837 col titolo: *Della origine delle lesioni della chiesa di S. Carlo Borromeo e suo progetto di ricostruzione.*

Prescelto il suo fra 17 altri progetti all'uopo presentati diè principio alla riedificazione della chiesa oggi condotta a termine con lustro ed eleganza. Così un'opera, che si predicava irreparabile per lo stato di ruina in cui era e che reggeva per le sole opere di precauzione dalle quali trovavasi assicurata, oggi è ridonata al lustro della capitale, e alla pietà dei fedeli. Visitata dal Re, colmò di elogi l'architetto. L'aggradimento universale per una tal' opera procurò al de Cesare l'invito a costruzione di maggior rilievo, e nel 1839 ebbe l'incarico dal Ministro degli affari Interni, in nome del Re, di edificare in Napoli, un mercato, una cavallerizza, ed una grandiosa caserma per alloggio degli ufiziali, di fronte alla chiesa da lui ricostrutta. I disegni furono approvati, si cominciò puranco il lavoro, ma venne indi sospeso, perchè fu superiormente deciso di trasportare altrove l'alloggio degli ufficiali.

Per i tipi dell' Ancora pubblicò una nuova opera intitolata: *Progetto degli edificii che potrebbero costruirsi rimpetto la chiesa di S. Carlo all'Arena*; ove prese a dimostrare come dovesse impiegarsi il danaro comunale, secondo i precetti della pubblica economia: parlò degli edifici convenienti al luogo assegnato alla costruzione, secondo gli esposti principî: e questi principî applicò ad un disegno, che corredava quell'opera.

Quest'opera suscitò fra alcuni artisti nemici del de Cesare una forte polemica, che diede luogo a diverse memorie pubblicate.

Intanto il consiglio edilizio riceveva dal Re l'ordine di dare il suo avviso sugli edificî, che a quel sito convenivano: questo fu

di parere conforme a quello del de Cesare. In seguito piacque al Re di segnare di sua Augusta Mano sulla pianta di quella contrada il pensiero delle opere che più vi erano convenienti; e fu glorioso al de Cesare, che questo risultasse conforme alla sua idea. Venne perciò incaricato di elevarne un dettagliato progetto, che presentò a quel consiglio. Comprendeva questo l'apertura di una nuova grandiosa strada di comunicazione fra le due principali vie di Foria e Carbonara, decorata ne' lati da edifici tutti di sua invenzione. Un pubblico mercato, ed altri magnifici palazzi decorar dovevano le adiacenze di questa nuova strada verso Foria. Venne il tutto approvato, e fu nominato il de Cesare direttore di tutte quelle costruzioni. L'opera cominciò nel 1846, ed il mercato venne ultimato ed aperto al pubblico uso in maggio 1849. Furono abbattute diverse case per l'apertura dell' indicata nuova strada, una delle quali e precisamente quella che segue calando da Foria venne pure ricostrutta con suo disegno e sotto la sua direzione per conto della città: ma restò come lo è tuttora di rustico ed incompiuta. Altro casamento ivi presso sotto la sua direzione comincia ora a sorgere.

Da principio l'opera della nuova strada Carbonara progredì sollecitamente, ma nel 1850 fu essa sospesa, imperocchè progettavasi una nuova strada che da Foria condur doveva alla Marina nella cui esecuzione dovesse la strada Carbonara prendere altro andamento. Nel 1857 fu ordinato di proseguirsi l'incominciata opera sul piano intrapreso, ed oggi i lavori progrediscono con ogni alacrità, sendosi di già aperto lo intero andamento stradale.

Continuò il de Cesare i suoi lavori scientifico-artistici, e nell' anno 1845 pubblicava pei tipi del Sebeto. *Le più belle fabbriche del 1500, ed altri monumenti di architettura esistenti in Napoli*, opera corredata di molte tavole rappresentanti alcune delle più belle costruzioni di antica data esistenti in Napoli, finora non da alcuno tentata, per la grande pena che costa il rilevare dal vero i disegni partitamente misurati, e per la spesa in ottenere esatte incisioni. Quest' operetta fu una delle tante ragioni che me indussero ad ardire ciò che ora vado compiendo con la presente mia Storia de' monumenti di Napoli.

Nella sezione di fisica e matematica, alla quale fu aggregato nel settimo Congresso degli scienziati italiani, nel dì 29 settembre

leggeva il de Cesare un'interessante Memoria sull'acustica applicata alla costruzione di una sala armonica pel miglioramento del teatro moderno, lavoro pubblicato poi negli atti di quel Congresso.

Dettava il de Cesare le lezioni di architettura teoretica fin dal 1834, ma chiamato in altri affari dovè rinunciare ad una tale intrapresa. Le sue opere furono sempre accette, e i giornali non lasciarono di farne gli encomî.

Diresse pure altre opere per varie amministrazioni e per diversi proprietarî, le principali saranno da me in seguito descritte, e il suo genio seppe sempre emerger con lode dalle circostanze obbligate e dalle limitate spese che gli erano imposte.

Il de Cesare, a cui l'intera capitale consente il nome di uomo versatissimo nell'arte sua e per le opere che ha pubblicate, e per gl'innalzati edifizî, fu ammesso fra gli architetti legali municipali, ed ascritto fra i soci della Società Borbonica.

DESCRIZIONE DELLE SUE OPERE

Tempio di S. Carlo all'Arena.

A rimpetto del muro di cinta fatto eseguire in pria da Re Ferrante I. d'Aragona, e poscia dall'invitto Imperator Carlo V che da Ponte nuovo distendeasi fino a Porta S. Gennaro, un edifizio crollante, deformato, diserto, esistea con le pareti interne battute dalla pioggia, dal sole e dai venti; destando nell'animo del riguardante quel sentimento di tristezza che destano tutte le opere d'arte quando perduto lo antico splendore stanno quasi scheletri abbandonati sulle pubbliche strade, vestendo il lugubre e lacero ammanto delle rovine: tal'era la chiesa di S. Carlo all'Arena.

Alzavasi un tempo questo monumento nel nome del glorioso Santo fugator della peste. Chiudea preziose reliquie del Santo Borromeo, di S. Bernardo, di S. Anna e di alcuni Martiri invitti della Fede. Aveano un giorno udito quelle pareti i cantici quotidiani dei PP. Cisterciensi! Poi tutto sparve. Posta fuori d'uso, la casa del Signore fu muta, caddero gli altari, tutto finì! Era ai dì nostri serbata la gloria di ridonarci il Tempio quasi rifatto a nuovo per la

magnanimità di Ferdinando II, ed a cura e direzione del dotto e distinto nostro architetto Francesco de Cesare.

L'Engenio nella sua Napoli Sacra parlando di questo monumento dice così.

« Nell' anno 1602 e nel mese di settembre un Silvestro Cor-
« della napolitano, coi propri danari fabbricò la metà della Chiesa
« di cui ragioniamo. L'altra metà, dall'arco in su, fu fatta di ca-
« rità raccolte dal canonico napolitano Giovanni Longo. Fu offi-
« ciata da sei padri dell'ordine di S. Bernardo.

Il canonico Celano dice:

« Che la chiesa nell'anno 1602 fu principiata da Silvestro Cor-
« della napolitano, e terminata colle limosine che pervenivano a
« Giovanni Longo, canonico della nostra cattedrale, come rettore
« di detta chiesa. Vi furono introdotti i padri Cisterciensi detti di
« S. Bernardo.

« Ora questi monaci vi àn fabbricato un commodo monastero
« e tuttavia vassi ampliando: principiarono da molti anni col mo-
« dello e disegno di Fra Giuseppe Nuvolo domenicano, nel lato
« destro della strada maestra, una chiesa in forma ovata che di
« già vedesi in piedi, resteria ad alzarvi la cupola, ma per la
« morte dell' architetto vi s' incontra qualche difficoltà per la lar-
« ghezza.

Ciò che dice il Celano è confermato dalla descrizione di Napoli dell' illustre Giuseppe Maria Galanti impressa nel 1792 dove si legge.

« Quartiere S. Carlo all'Arena. Riceve questo nome dalla chiesa
« di S. Carlo all'Arena fondata nel 1602. Fu poi data ai Cister-
« ciensi, che la riedificarono con disegno del Nuvolo sul modello
« della Rotonda in Roma.

Dalle note dello esposto a me sembra che l'abbandono del tempio avvenne nell' anno 1792 nel mese di ottobre, e 'l vero motivo fu per debiti contratti. Il monastero venne addetto a quartiere di soldati.

Nell'anno 1806 cessò nella chiesa il culto Divino, presentando il tempio, al dir del de Cesare, un immensità di lesioni e di strapiombi; vi si vedeva la volta per ogni dove squarciata, gli archi delle cappelle tutti spezzati: quindi fin dall'anno 1806 fu mestieri di assicurarla con fabbricarne a grossezza la porta principale, e

tutti i finestroni. Or tutti i danni esistenti nel 1806 non poteano che esser l'effetto del tempo che tutto rode , abbatte , e consuma, ma più che altro a questo monumento cagionò danni maggiori il terribile tremuoto del 26 luglio 1805 detto di S. Anna.

Trent'anni di silenzio e dimenticanza pesarono sul suo dorso, quando il sacerdote Raffaele Ferrigno chiese a S. M. (D. G.) gli si concedesse la chiesa desiderando egli di stabilirvi una congrega nel nome di Gesù. Furon tosto i suoi desiderii esauditi. Nel dì 1 novembre 1836 un Sovrano rescritto ordinava che la Chiesa suddetta si restituisse al culto. E l'Intendente della provincia obbedendo ai voleri del Re dispose che il tempio vetusto al lodato sacerdote Ferrigni si desse, e 'l dì 10 giugno 1837 l' atto di consegna ebbe effetto.

Intanto il morbo asiatico poichè ebbe flagellato le principali contrade del mondo, invase benanche questo ridente paese , e Napoli composta a mesta calma volse il pensiero ad onorare le ossa, e la memoria dei perduti figli : ma mentre erano ancora vive le piaghe del dolore, ritornò tra noi più fiero il morbo ; e 'l so ben io in cui verificossi l' ultimo caso soffrendo dolori mortali per interi tre giorni di stato alcido , e confesso di dovere la mia vita prima a Dio misericordioso , e poi all' assistenza prestatami dalla mia virtuosissima consorte Enrichetta , non che agli opportuni rimedii somministratimi dal dotto, solerte e virtuoso dottor fisico Salvatore de Renziis.

Il corpo municipale interpetre della pietà dei cittadini volse la mente al Tempio abbandonato , sulle cui pareti parea che ancora risplendesse il nome del Borromeo, e nel mese di luglio 1837 con solenne voto supplicarono Iddio perchè allontanasse dalla nostra Napoli l'orribil malore, e come monumento perenne di riconoscenza rialzerebbero la Chiesa di S. Carlo all'Arena.

Pietoso voto che mai non potrebbesi commendare abbastanza. Vero rimedio contro i mali della terra, e degli afflitti cuori rifugio unico Iddio. Vera sorgente della pace degli uomini è il Cielo.

Fu il voto del corpo Municipale immantinenti conosciuto , e immantinenti ancora questo popol devoto corse a dar principio con le sue mani medesime all'opera. Era di domenica. Lasciati gli ozi e i passatempi, posto in non cale ogni pensiere , una innumere schiera di ogni età, di ogni sesso, d' ogni condizione, guidata dai

sacerdoti, a capo dei quali si vedea il Ferrigni, spontanea e volenterosa, cantando inni al Signore e al suo Santo, corse a quell'edifizio da tanti anni deserto e muto. Come ognuno potea e sapea diè mano allo sgombro, questi ammassando i rottami, quello trasportandoli, un terzo aiutando i due, molti abbattendo delle mura inutili, tutti assistendosi a vicenda. Nè vi fu chi pretendesse mercede o prezzo, nè chi chiamato a dar carri o strumenti, tosto non accorresse portando ciò che gli si chiedea.

Racconto ciò che vidi con i miei occhi medesimi, e dir posso di non aver mai assistito a spettacolo pari a questo per la forte commozione provata, e gli eccitamenti a gravi e filosofici pensieri.

Così il popolo secondava, e facea plauso al voto del Corpo Municipale. Così la preghiera di tutta una gente afflitta e pia salì al Cielo implorando la sua misericordia; così dopo lungo svolger di tempo fu soggetto nuovamente della universale devozione il Tempio sacro al Santo Borromeo, conosciuto dai padri nostri, e distinto col nome di S. Carlo Maggiore. Nè l'impeto dell'entusiasmo fu passeggiero nel cuore dei Napolitani; imperocchè dicendo. Aprite le vostre borse e date l' obolo che per voi si può per la ricostruzione del Tempio, i Napolitani come sempre furono e come sempre saranno, non si mostrarono nè gelidi, nè avari. Aggiungi che quel voto solenne era stato benignamente accolto dal Signore; chè la preghiera di tutto un popolo fu dal Santo medesimo che s'invocava accompagnata in Cielo perchè si vide il morbo receder prima dal campo, a modo di nemico che si ritira, e poi sparire affatto. Tornaron l' aure purissime, tornò il sorriso e la calma agli uomini; e le scene lugubri dei monatti, dei ceri accesi, de'feretri in lunga riga procedenti, dei salmi notturni, tutto quello apparato che destava ad una volta il pianto e il terrore, più non fu che una memoria.

Derelitta, senza pavimento, senza altari, con cornici e stucchi caduti stava nell'anno 1837 la chiesa di S. Carlo all'Arena.

In tale stato di cose, S. M. il Re ordinava che i principali architetti avessero esposto in concorso i loro progetti per restituire la chiesa agli atti di religione.

Il de Cesare presentò due disegni, Uno con decorazione di portico, di colonne, statue, bassorilievi ec.; l'altro assai più semplice e di minore spesa; ed a questo fu data la preferenza e vennegli imposto eseguirlo.

È questa chiesa in pianta di figura ellittica il cui asse maggiore è in palmi 120, e palmi 93 il minore. Era tutta lesionata e cadente di modo che se ne disperava il restauro senza l'abbattimento della volta: ma il perito ed accorto architetto seppe sì bene calcolare la spinta della scudella, che rinforzandone i piè-dritti ne'duo estremi dell' asse maggiore, ed aggiungendo un avan-corpo alla facciata (servendo da urtanto alla spinta della volta) in alcuni siti sino a palmi 13 di grossezza, ne ottenea nel contempo decorazione e solidità, e salvava il monumento dalla demolizione.

Per le decorazioni di questa chiesa scelse il de Cesare lo stile greco. Decorò l' avancorpo con quattro pilastri jonici sul tipo di quelli di Minerva Poliade in Atene. La porta principale è decorata da due colonne di granito orientale ricevute dal Real Museo Borbonico, e su di esse vi fe' il de Cesare con suo disegno collocare due capitelli corinti sul genere di quelli che decorano la lanterna di Demostene in Atene, e così pure decorò il colmo sulla porta.

A questa chiesa il pavimento e la zoccolatura di marmo, il fondo del pavimento è di marmo montegargano che fu donato dal Re (N. S.) e preso da un antico deposito nei sotterranei del Real Palazzo in Napoli.

L'interno di questo tempio è rivestito di stucco lucido con pilastri di stilo greco; i tabernacoli delle cappelle sono decorati con lavoro di scagliola imitanti perfettamente il marmo.

Nelle piante curvilinee l' arco comparisce supino nella parte concava; imperocchè la cima non corrisponde alla linea dell'imposta. Accordò sì bene l'architetto le parti per questo inevitabile difetto, che sfugge ancora alla vista del più perito artista.

La scudella nell' estradosso è ricoverta di zinco. Era l' antica interna architettura di questo Tempio di stile barocco, ed eseguito con pessimo magistero. Allontanandosi dalla moda ben facea il distintissimo nostro e dotto architetto di struggerla interamente serbando la sola ossatura del cornicione.

Ai sottili antichi pilastri fiancheggiati al solito da alette, controalette, e mille angoli rientranti e salienti che deboli restavano sotto la grandiosa volta, sostituiva pilastri più grandiosi elevati sopra nobile e maestosa zoccolatura di marmo bardiglio, conservando così lo stile greco (il quale non ammise mai ordini sopra piedistalli, che quivi restando esposti a frangersi nelle loro

cornici sarebbero rimasti sepolti per metà nel presbitero, e con la loro altezza avrebbero oppresse le parti laterali al grande altare).

La volta è ripartita in otto grandi costole, ed altrettante piccole. Nelle prime sono dipinte a secco i quattro Evangelisti, ed i profeti Geremia, Isaia, Daniele ed Ezechiele. In ciascuna delle piccole è dipinto un angelo con fra mani una tabella su cui è scritto un motto relativo al Profeta, o all'Evangelista che lo segue: sono questi dipinti di Gennaro Maldarelli.

Le costole stesse sono frammezzate da fasce dove Angelo Cimmini dipinse ornati a chiaroscuro, ideati dal nostro de Cesare su l'andare di quelli che fregiano le immortali logge Vaticane, e son tutte chiuse da cornici di gesso intagliate ed indorate. Su la porta il sullodato Maldarelli dipinse l'apoteosi di S. Carlo.

Alzasi il presbiterio sovra continuato basamento di marmo e vi si ascende per due scalette laterali. À il pavimento di marmo a scacchiera; è chiuso da una ringhiera di ferro fuso a colore di bronzo con ornati dorati e frenata da due piedistalli di marmo: sovra questi elevansi due candelabri pure di ferro fuso coloriti in bronzo ed oro, e disegnati sullo stile degli svelti candelabri dissotterrati in Pompei.

L' altare à il suo palliotto arricchito di agate, diaspri, lapislazzuli e porporine. Delle medesime pietre è ornato il ciborio che con nuovo disegno costituisce il basamento della grande croce alzata sull' altare col Cristo in marmo del nostro celebre Michelangelo Naccarino. Le altre pareti dell' altare stesso sono ornate di cristalli a colore di lapislazzuli e porporine; legati in cordoni di rame dorato.

Dietro la cona è situato l' organo. È opera di Giovanni Favorito. E ornato di quattro statue di gesso dello scultore Gennaro Aveta. Sono esse destinate a trasmettere altrettanti tuoni dei quali due per mezzo di trombe di metallo.

Le cappelle son decorate di tabernacoli con pilastri di scagliola, e cornici di stucco lucido. Cinque di esse ànno dei quadri. Il quadro del nostro Protettore S. Gennaro è del Foggia, il S. Giuseppe da Calasanzio del Maldarelli la nascita di Gesù è della pittrice Alberti, il S. Carlo Borromeo che comunica gli appestati è dell'egregio Mancinelli, ed in fine l'ottimo quadro del Santo di Paola è del chiarissimo artista Michele di Napoli: dipinto egli è questo

che svegliò la musa del nostro poeta fù Francesco Ruffa da Tropea, allorchè il vide, e vi scrisse il seguente sonetto.

Ecco a che in Terra il *minimo* si crede
Il massimo del Cielo Angiol si mostra,
Lo stesso che giostrò la maggior giostra,
Che il primo orgoglio trabalzò di sede.

Dono ei gli porta, di umiltà mercede,
Con, che compendia in sè la legge nostra;
Insegna; a cui l'Eternità si prostra,
Cifre, onde scritta *carità* si vede.

Ed ecco, dell'Eroe l'anima umile
Vola per gli occhi in suo sbalordimento
A la parola di divino stile.

Michele! Ah in concepir tal rapimento
Al *Grande*, ah'ài qui pinto, eri simile!...
Tutto non eri in Terra in quel momento.

Lo stesso Francesco Ruffa da Tropea altro Sonetto al nostro artista indrizzava a più fare spronandolo, e vi riesciva perfettamente; imperocchè il di Napoli dopo del Santo di Paola per la chiesa di S. Carlo all'Arena, eseguiva i due ottimi affreschi nel ristaurato magnifico Tempio di S. Domenico Maggiore, il primo indicante S. Tommaso d'Aquino che redige l'uffizio del Sagramento, e 'l secondo S. Domenico di Guzman che disputa con gli Albigesi.

Il secondo sonetto del Ruffa è il seguente:

Tu che Francesco ài pinto, e che in suo volto
Più che in suo stemma caritade ài pinta,
Sorgi, ed ardisci or più, se ardito ài molto,
E sia quell'opra dalla nuova or vinta.

Persecutor di Cristo, altero e stolto,
Caduto effigia con la vista estinta.
Da quella luce in cui si tiene avvolto
Colui che il chiama e n' à l'audacia avvinta.

L'odio che muor, l'amor che spunta e vuole
Far del voler divino il suo disio
Pinga tua destra come pinger suole;

E in quel fulgor vedrò celato Iddio...
Tu non ne pingerai l'alte parole,
Ma le dirà bel Saule al guardo mio.

Collegio delle Scuole Pie.

Questo era l' antico monistero similmente cadente. Convenne all' architetto ricostruirlo dalle fondazioni. Il de Cesare cercò alla meglio conservare parte delle antiche mura, e ne corroborò il fronte nel sito ove presentava maggior debolezza; e costruendovi un avancorpo v' innalzò benanche un terzo piano.

La facciata è decorata con pilastri dorici, e tre archi similmente decorati di pilastri si elevano nel mezzo con trofei d' istrumenti scientifici, ed in quella di mezzo vi è lo stemma del Collegio, con due meridiane una all' Italiana, e l' altra all'Europea che fiancheggiano l'avancorpo. Il bisogno di ritenere alcuni vani diè luogo a diversi ripieghi per conservare almeno un apparente euritmia nella facciata. Per tutto eseguire vi si erogarono duc. 30,000.

Mercato di Commestibili a Foria.

Nella Strada Foria di rincontro alla chiesa di S. Carlo inalzasi questo nuovo edificio con disegno e direzione di Francesco de Cesare — La pianta è di palmi 250 per 110, si compone di una piazza quadrata terminata da due semicerchi divisi dalla piazza mercè di colonnati d'ordine dorico greco, e destinati ai venditori avventizî e pel ricovero della gente in tempo di pioggia È cinta di botteghe per le diverse merci, e nel fronte un portico sostenuto da due colonne covre il boccaglio del pozzo.

Per evitare il de Cesare la spesa delle alte fondazioni che richiedeva l' edificio, essendone il suolo un fosso di fortificazione contiguo alle antiche mura di cortina ripieno di rottami da pochi anni,

immaginò piantarne e muri sopra archi rovesci, consolidandoli maggiormente con archi le cui imposte caricassero i punti d' incontro degli archi medesimi, e così ottenere la dovuta solidità con poco altezza di fabbrica principio molto contrastato ; ma la felice riuscita ha comprovata la verità delle sue dimostrazioni: vari altri ripieghi usò pure per distruggere la spinta delle volte sostenute dalle colonne, ed il tutto con disegni correlativi sono descritti nella sua opera la Scienza dell' Architettura.

La facciata di questo mercato qual è attualmente non è disegno del de Cesare, ma, contro la sua opinione, così gli venne prescritta dal Consiglio edilizio. Il disegno del de Cesare era ornato di pilastri dorici, con finestroni semicircolari, e con disegno più decorato : ciò diede luogo ad una polemica fra 'l de Cesare ed il Consiglio edilizio e contro le deliberazioni di questo, pubblicava il de Cesare una Memoria nel 1848 per i tipi del Sebeto.

Palazzi, case, e casini.

Il casino del sig. Cantieri in S. Paolo innalzato su di un primo piano scorretto, che fu dal de Cesare rettificato, è risultato di bellissima prospettiva specialmente per la distribuzione delle sue masse, e pel colonnato tanto bene aggiustato nel mezzo della facciata istessa.

I casini del sig. Tirino in Airola, e quello del sig. Alicorno a Posilipo hanno anche logge sostenute da colonne, e varie decorazioni. Quello del sig. Pinto in Torre del Greco è decorato da pilastri.

I due grandi palazzi l'uno di rincontro la chiesa di S. Carlo all'Arena, e l'altro al principio della strada de'Fossi a Foria offrono nell'esterno una semplice e grandiosa decorazione; i diversi appartamenti in cui sono divisi presentano una distribuzione interna tanto commoda che li rende ricercatissimi. Nel secondo de'detti palazzi specialmente ; su di una pianta quadrilatera irregolare , il cui fronte principale lungo palmi 312 con due lati corti, uno di 68

palmi e l'altro di 17, ha il de Cesare ricacciato appartamenti comodissimi per la loro distribuzione , ed ha talmente aggiustate le irregolarità della pianta, che bisogna studiarla per riconoscervele.

Sarebbe ben lungo il descrivere tutte le altre sue opere, ma dirassi in generale che uno è lo stile ed il carattere che le distingue.

AVVISO AGLI ASSOCIATI

L' immatura morte dell' autore di quest' opera ha fatto ritardare la pubblicazione dei rimanenti fascicoli. Ora, rassettata la famiglia di lui dopo tanta sventura, la pubblicazione riprenderà il suo regolare corso, sì per gli otto fascicoli che restano al compimento dell' opera, e sì per le corrispondenti tavole disegnate.

CENNO

SULLA

VITA DELL' ARCHITETTO

ROMUALDO DE TOMMASO

SUA PRINCIPALE OPERA

La strada di Posilipo.

Molto mi duole che di professori trapassati di gran valore si hanno scarsissime notizie, ancora presso i loro propri congiunti, colpa la soverchia modestia di quelli, ed il tempestoso volger dei tempi, che distraendo le menti dalle benefiche opere della pace, ne ha fatto trascurar gli autori. Nondimeno credo mio dovere narrarne quel poco che mi è riuscito saperne, e di cui in parte io stesso sono stato testimone.

Tra i distinti ingegneri, che onorarono il principio di questo secolo, non si dee dimenticare Romualdo de Tommaso, quantunque la maggior parte della sua vita appartenga al secolo precedente. Nacque egli nella città di Napoli circa il 1760 da Gaetano Tavolario del S. R. Consiglio. I suoi studi matematici fece sotto l' insigne professore Nicola Fergola. Passato di poco i quattro lustri presentossi al concorso di Tavolario del S. R. Consiglio, e ne riuscì approvato; se non che a cagione della mancanza di età non gli fu il posto conferito, e la ricevuta approvazione rimasegli come titolo nei futuri concorsi. Ai 21 Gennaio 1809 nell' ordinamento del Corpo dei Ponti e strade furono nominati Ispettori Ignazio Stile, Francesco Carpi, e Francesco Romano; Ingegneri in capo Policarpo Ponticelli, nativo di Castellammare di Stabia, Romualdo de Tommaso, Carlo Forte, Giuliano de Fazio, Bartolomeo Grasso, e Luigi Malesci. Come bene sia stata fatta la scelta di tali professori, lo dimostrano le tante ragguardevoli ed utili opere da loro condotte nella metropoli e nel regno. Ma ristretto è il campo alla

mia narrazione; e però debbo delle opere nella metropoli fatte particolarmente occuparmi. Ora tra queste merita certamente distinta menzione e lode la strada di Posilipo.

Nominato come dissi, ingegnere in capo del Corpo dei Ponti e Strade Romualdo de Tommaso, gli fu commessa la costruzione di questa Strada sì amena, la quale ha veramente restituito a Partenope l' antica celebrità. Ebbe egli a sua dipendenza in questo lavoro Giuseppe Giordano ingegnere ordinario del medesimo Corpo. Il de Tommaso condusse la detta Strada di Posilipo lungo tutta la costa meridionale del colle, ed essa va lodata per dolcezza di pendio, solidità dei molti ponti bisognativi, vaghezza di posizioni, ed ampiezza. Notevoli operazioni d' arte egli certamente ebbe occasione di fare in un lavoro così grandioso; ma per la sua naturale modestia non ne lasciò ricordo, ed il suo degno figliuolo Pietropaolo, ora consigliere della Suprema Corte di Giustizia di Napoli, ne ha assicurato che, richiesto spesso il suo genitore di riunire i particolari di quest' opera sì egregiamente da lui condotta, rispose sempre con soverchia umiltà non crederli tali da farne scientifica menzione.

Dopo il 1820 trovatasi in Napoli la milizia tedesca, questa assunse di tagliare la traversa alla punta del colle di Posilipo, come fece, ed eseguirne la discesa a settentrione del colle stesso nel piano dei Bagnoli. Così ebbe compimento una Strada tra le più amene e rinomate in Italia.

Il de Tommaso continuò ad essere occupato nelle opere pubbliche del Regno, condotte dal Corpo, di cui faceva parte; e con bella rinomanza di onesto e dotto uomo morì l' anno 1826 nella sua patria, la quale dee ricordarlo con gratitudine, perchè dalle fatiche di lui ha colto utile e diletto.

CENNO

SULLA

VITA DELL' ARCHITETTO ED INGEGNERE

CAV. LUIGI MALESCI

SUE OPERE

Miglioramento della strada che da S. Teresa guida al ponte della Sanità.
Miglioramento della strada al Largo delle Pigne.
Incanalamento delle acque di Pollena.
Nuovo Camposanto di Napoli.
Restauro alla chiesa della Pietrasanta.

Nacque Luigi Malesci circa l'anno 1778 in Portici, patria del celebre Raffaello Morghen, da Tommaso agronomo de' reali giardini, e fu congiunto di parentado ai chiari Giuliano de Fazio e Leopoldo Laperuta. Della sua fanciullezza e gioventù deesi supporre essere stata molto accurata l'educazione pel gran valore, che egli in sua vita manifestò sempre nelle lettere e nelle scienze. Applicossi in particolare all'architettura, essendo nelle matematiche insigne. Ma pure la sua prima giovinezza fu dedita alla milizia, nella quale meritò gradi ed onori. All'ordinamento del Corpo dei Ponti e Strade nel 1809, non fu trascurato il merito del Malesci, e fu nominato uno degl' Ingegneri in Capo. Nel qual Corpo atteso il suo distinto valore nelle matematiche fu egli destinato all'insegnamento nella scuola d'Applicazione; e perchè forbito nelle lettere quasi sempre fece da Segretario del Corpo stesso.

Il ritorno del legittimo Sovrano nel 1815 per nulla diminuì il credito di lui, anzi fu sempre più stimato col crescer degli anni. E si può affermare, senza tema d'errore, che non si è fatta opera di momento, per la quale non siasi consultato il Malesci: tantochè i lavori di lui van confusi con quelli del Corpo, e pochi se ne possono additare come suoi particolari.

Avanzato al grado d'Ispettor Generale dei Ponti e Strade accrebbe la sua dignità l'altra nomina di Socio Ordinario della Società R. Borbonica nell'accademia di Belle Arti, e la onorificenza dal Monarca largitagli con Ordine cavalleresco. Istituito dal Governo il Consiglio Edilizio per la città di Napoli, non si mancò di nominarne il Malesci uno dei membri, mentre già erane architetto municipale Commissario. E qui si vuol ricordare che nel 1816 fu anche membro del Consiglio degli Edifici Civili poco dopo abolito. Grande era la erudizione di lui e la finezza nel giudicare opere artistiche, ed il suo parere fu sempre avuto in gran pregio presso tutti, ed ispecialità nell'Accademia di cui faceva parte. E questa onorando la capacità e zelo di lui nominollo suo Presidente con Sovrana approvazione. Occupando tal posto venne a compiere una lunga operosa ed onesta vita nell'anno 1853, da tutti amato e rimpianto.

Passando dal cenno biografico alle opere di un uomo così stimato mi trovo nella stessa penuria di notizie, perchè il Malesci invitato a pigliar parte in moltissime opere, sia col consiglio sia con l'immediata direzione nella capitale e nel regno, non ne ha lasciato memoria. Altronde egli ha vissuto la miglior parte di sua vita in un tempo, nel quale specialmente in Napoli non sonosi fatte ragguardevoli opere architettoniche di pianta. Adunque, non facendo parola delle opere dello Stato, in che il Malesci pigliava parte a cagione del suo ufficio nel corpo dei Ponti e Strade, a pochi si riducono i lavori da lui condotti nella metropoli e suoi dintorni, dei quali ho certa notizia, e farò cenno in queste pagine.

MENZIONE DELLE SUE OPERE

Strada S. Teresa — Strada al Largo delle Pigne — Chiesa della Pietrasanta — Incanalamento delle acque di Poltena.

Come ho già detto, di poche opere dal Malesci particolarmente condotte nella metropoli si ha notizia. La prima è il miglioramento fatto alla strada S. Teresa nella parte, che si attacca al ponte della Sanità. Ed in vero il salire dagli studi fino alla

linea di Materdei e Fonseca, e poi scender di nuovo verso il ponte era un assai sconcia cosa. Il Malesci circa il 1818 diminuì la prominenza a quella intersezione di Materdei e Fonseca per quanto fu possibile, coordinandovi i pendii di queste vie, e rendette quasi piano il proseguimento fino al ponte, attenuando così il grave difetto, che della prima costruttura di questo fu conseguenza.

Il largo delle Pigne era assai informe e negletto, specialmente nella parte che al R. Museo è più vicina: di vario livello e distribuzione appena vi si trovava un angusto e serpeggiante passaggio ai pedoni ed alle vetture. Vedevi qui aggruppati i marmi tutti bisognevoli all'arte posti alla sega, con che si assordava i contigui abitanti; là maneggi per educar cavalli con argini di terra, ove l'erba cresceva rigogliosa; incomodo e pericoloso erane il transito notturno. A tutte queste cose il Malesci, verso l'anno 1835 ovviò regolando alla miglior maniera quell'ampio suolo, come al presente si vede, e la strada propria rifacendo con pezzi di lava vesuviana, da noi chiamati basoli, o con marciappiede lungo i fabbricati a mezzogiorno fino a Porta S. Gennaro. Il quale marciappiede non ha guari, dopo molto discutere e sperimentare, si è alla perfine ritenuto per modello nella grandiosa ricostruzione della strada di Toledo, perchè, senza bruscamente interrompersi ad ogni passaggio a portone o via traversa, con un dolce pendio discendendo e risalendo, e con una colonnetta di quà e di là del passaggio stesso, allontana un imprevveduto inciampo o caduta per chi vi cammina.

Circa il 1840 la chiesa di S. Maria Maggiore, che i napolitani chiamano Pietrasanta, manifestò grave pericolo nella sua cupola, che è per avventura la più grande della città. Il Malesci vi apportò durevole riparo, ed all'arcone verso il maggiore altare costruì un sottarco senza notevole sfregio del disegno generale. Ultimamente il muro esterno ad oriente della medesima chiesa ha avuto bisogno di esser rifatto quasi nella totalità; ma per questo secondo lavoro niun risentimento si è veduto nel precedente restauro degli arconi della cupola, segno della buona fattura.

Piacemi qui dire che l'ultimo restauro è stato condotto dal chiarissimo Francesco Saponieri da Bitonto, professore di architettura nel R. Istituto di Belle Arti, architetto commissario municipale, membro dell'Accademia di Belle Arti e del Consiglio Edilizio di Napoli, e dall'egregio Michele Ruggiero, architetto municipale

di Sezione, e distinto per opere architettoriche fatte da lui e scritti artistici. Nel qual restauro è stato degno di nota che i diligenti direttori per conservare gli antichi stucchi dei cappelloni, belli nel loro stile e bene eseguiti, han fatto costruire il nuovo muro in modo, che una piccola parte all'interno ne è rimasta, atta a sostenere i lavori di stucco, i quali sonosi conservati quasi interamente nel primitivo stato. E tutta la chiesa poi han fatto pulire e restaurare e nelle pareti e nei buoni quadri, tornandola a decoro della città essendo ella di pianta a croce greca ed a tre navi, bene illuminata con ampia cupola e di non ispregievole disegno. E nuova ancora è la decorazione di muratura e stucco intorno al quadro dell'altar maggiore con disegno del Ruggiero. Lode si deve giustamente a questi architetti, che sì bene sonosi adoperati a conservare un monumento nella pristina sua forma, il quale se non è di marmi ricco al paro d'altri, è nondimeno stimabile per molti rispetti.

Ma tornando al Malesci grandiosi lavori ha condotto egli per l'incanalamento delle acque di Pollena. Ivi al cader delle piogge scendono dal Vesuvio spaventevoli torrenti, colmi di scorie vulcaniche e sabbia, devastando le vicine campagne e spesso ancora gli abitati.

Molti dotti uomini sonosi adoperati, ma più di tutti è riuscito il Malesci ad ovviare ai gravi danni cagionati da quei torrenti, facendo eseguire durevoli lavori atti a frenare la violenza d'un elemento, il quale sfugge ai calcoli più esatti, fornito come egli era di profonda scienza matematica e fisica, e di lunga esperienza.

Nuovo Camposanto.

Restami a far parola di un opera considerabile di civile e monumentale architettura, voglio dire della chiesa e cimitero del nuovo Camposanto di Napoli. Era antico desiderio della città di collocare fuori del suo abitato la sepoltura dei cittadini, come già erasi fatto per gli Ospedali, costruendo un cimitero nel pendio del colle di S. Maria del Pianto con disegno del romano architetto Ferdinando Fuga nell'anno 1762, ora chiamato Camposanto Vecchio. A questo desiderio si dette principio d'esecuzione nell'anno 1814 con disegno dell'architetto Francesco Maresca, il quale non si allontanò dalla prima idea del colle di S. Maria del Pianto, scegliendo a maggior

distanza dalla città un più vasto pendio a settentrione della consolare strada di Poggioreale, fuori del limite doganale posteriormente stabilito.

Il Maresca tracciava l'ingresso dalla consolare, che con un viale serpeggiante metteva sul poggio, come ho giá detto nella sua vita. E voglio qui notare che il chiarissimo Stefano Gasse, intento sempre con le sue opere ad abbellir la metropoli, come ha fatto, quando ebbe incarico della costruzione del muro finanziero, piantò incontro a questo ingresso il nobile edificio doganale di barriera, di stile greco ed in fondo ad un semicerchio, tal che ora quell'ampio spazio è divenuto simmetrica e bella piazza.

Ma proseguendo, il Maresca tracciò la salita al nuovo cimitero, e presso la sommità del colle disegnò uno spazio quadrilatero, ad oriente ed occidente del quale collocò due chiusi rettangolari con fosse pei morti delle parrocchie; di fronte al detto spazio costruir divisava un'ampia gradinata ed in cima di essa la chiesa, dietro cui un vasto cimitero per confraternite e particolari depositi.

Di tale disegno fu quasi compita la prima parte, cioè i due chiusi a dritta ed a manca dell'indicato spazio quadrilatero, nel modo come al presente si veggano. Tutta la esterna muratura dei quali è di tufo nostrale giallo, ed, essendo ad archi continuati e sostenuti da piedritti, le imposte gli archivolti ed il cornicione fatti vi sono di tufo nericcio, di che abbonda la provincia di Napoli a diverse gradazioni di tinta e densità, e durevolissimo all'intemperie, tantochè se ne potrebbero fare delle belle ed assai finite decorazioni architettoriche, come operarono i nostri antenati con molta riuscita, i cui lavori fatti da secoli si ammirano ancora. Noi, senza saperli imitare o migliorare, man mano che un restauro ci vien commesso distruggiamo quei lavori sostituendovi un fragile stucco, sotto il pretesto di allontanar peso, e coprendo così la vanità propria desiderosa d'infrascar quattro posticce cornici. In tal guisa continuando tutta la parte monumentale della città dispare, e tra non molto i più grandi edifizi non saranno nel loro carattere nè antichi nè moderni, perchè falsi nell'uno e nell'altro senso!... Rispettiamo noi le forme e le materie delle antiche costruzioni, se vogliamo conservar le pruove della nostra antica civiltà; e si mostri l'ingegno e la inventiva nelle opere nuove, le quali appalesino agli avvenire

il gusto d'oggidì ed il potere. Ma tornando al proposito, da cui l'amore dell'arte mi discostava, ripeto che i due indicati chiusi furono quasi compiuti dal Maresca con le fosse interne; lo stile ne è romano, comechè pesante; i piedritti dalla base fino all'imposta degli archi sono uniti da un muro intermedio, rimanendo forata la parte curva degli archi medesimi. In ciascuno al lato meridionale è un vestibolo lungo quanto il lato stesso; e vi è la cappella per riceverе e benedire i cadaveri all'un dei capi ed agli altri stanze per custodi e per arnesi, e la calata nei sotterranei. Della chiesa poco o nulla si fece, quantunque dicasi che ne fossero state fatte le fondamenta. Ma ciò non può esser esattamente vero, perchè il disegno della prima chiesa fu mutato, essendo tutto quello posteriormente fatto di diverso stile: forse si principiarono dei lavori, che poi sono stati ritenuti nel novello disegno, o abbandonati affatto. La qual cosa non avrebbe potuto accadere, se tutta la fondazione fosse stata già compiuta, a meno che non si fosse voluto senza ragione fondata perdere una spesa certo non lieve.

Adunque, sia in un modo, sia in un altro, l'opera del nostro Malesci in compagnia del sig. Ciro Cuciniello architetto della R. Casa, incominciò da questa chiesa; ed architetto di dettaglio ne è stato l'egregio sig. Carlo Paris napoletano nato nel 1814.

Ma essendo sventuratamente ben presto divenuto cieco il Cuciniello si può assicurare che i lavori sieno stati condotti dal solo Malesci, senza che ciò diminuisca il merito del primo, il quale ne fu collega nel progetto generale, ed interveniva alle discussioni d'arte sempre che occorreva.

In mezzo del lato settentrionale del mentovato spazio quadrilatero (essendo come ho detto i due chiusi ad oriente ed occidente) ha principio la gradinata della chiesa, che apresi a due branche a destra ed a sinistra, e poi con altre due branche si unisce di nuovo ad un ripiano che precede l'ingresso principale alla chiesa medesima. Tra le prime due branche è la porta che mette nel sotterraneo. Lateralmente alla chiesa trovansi i passaggi al gran rettangolo o cimitero, che estendesi alle sue spalle, e due lunghe ali che comprendono il dorso delle cappelle dell'un dei lati del detto rettangolo.

La porta della chiesa veniva difesa da un portico di quattro colonne, di travertino campano della cava di Bellona, di stile

greco, e propriamente di ordine dorico imitante quello del tempio di Teseo in Atene. Ma questo portico era piccolo in paragone della grande altezza del muro di facciata del corpo della chiesa, e adossatovi come posticcio; onde un superiore saggio comando lo fece togliere; ed ora rimane ancora indecisa la decorazione conveniente da farvisi.

L'interno della chiesa è di pianta rettangolare, lunga palmi 98 larga 73; un grandioso portico di colonne di bianco marmo vi corre intorno continuato, e del medesimo stile del tempio di Teseo; se non che nel lato di fronte è un semicerchio ancora sostenuto da colonne per contenere il maggiore altare. Sul primo ordine di colonne se ne è fatto un secondo in corrispondenza e più leggiero nel carattere; ma non di marmo, sì bene di mattoni, che sarà poi finito di stucchi: e questo secondo portico serve di tribuna nelle solennità religiose. La soffitta è piana d'impalcatura di legno, che sarà convenientemente decorata, e forse a stucco. Nel mezzo di questa è aperto un rettangolo per illuminar la chiesa con copertura di vetri; il resto è difeso da tetto fastigiato con tegoli d'argilla. A destra trovasi la segrestia la salita alla tribuna ed un passaggio nel portico del cimitero, a sinistra la cappella Santangelo ed altro passaggio nel detto portico. Dietro il semicerchio mentovato, e che si può chiamare abside, ed a manca ed a dritta dello spazio, che resta a compire il rettangolo sono due simmetriche uscite nel vasto cimitero alle spalle della chiesa stessa. La facciata della quale in questa parte è stata già compiuta di travertino campano, decorata di quattro pilastri addossati alti quanto l'intera chiesa, disegnati a modo delle ante dei greci monumenti, e coronati da frontone. Tra i pilastri laterali corrispondono le due uscite indicate con mostre e risquadrature superiormente.

Ma ecco il gran cimitero più volte nominato!... Un grandioso portico gli corre intorno nei quattro lati interni egualmente, tutto di travertino campano maestrevolmente eseguito, con colonne doriche striate sul modello di quelle del già mentovato tempio di Teseo in Atene, ed il diametro alla base ne è di palmi quattro napoletani. Solo il lato di mezzogiorno è interrotto dal corpo della chiesa sporgente, e nel lato dirimpetto al dorso di questa attraversa il portico altro passaggio all'esterno verso settentrione, dove

trovasi una piazza chiusa da una metà d'ellissi, nel cui mezzo è una scalinata, e le due braccia salendo da manca e da dritta inclinate mettono nella nuova strada, che da Poggioreale mena al campo di Marte. Ed è da notare che il braccio a dritta si prolunga declive intorno al lato orientale del gran cimitero esternamente, e dell' uno dei chiusi detti fino ad incontrare il viale, che guida alla piazza quadrilatera innanzi la facciata principale della chiesa; tanto che si ricongiunge la comunicazione dei carri funebri e delle carrozze da Poggioreale e dalla via del Campo. Trenta colonne ha il detto portico in ciascuno dei lati d'oriente e d'occidente, incluse le angolari; 22 ne sono al lato settentrionale dalle angolari in fuora; eguale è il lato di mezzogiorno, menochè è interotto dal corpo della chiesa. A ciascuno intercolonnio corrisponde una porta di cappella rettangolare con mostra parimente di travertino. Di stucco è la soffitta del portico, e di stucco è tutto l' interno di ogni cappella con un altare di marmo, e con discesa nel sotterraneo, il quale in parecchie si estende sotto il portico ed alquanto sotto l'aia scoperta del gran rettangolo.

Nel mezzo di questo sorge la bella statua di bianco marmo, rappresentante la Religione in colossali forme, dell' insigne napoletano scultore Tito Angelini. Essa raggiunge l'altezza di palmi 18, è volta colla faccia alla chiesa e le spalle all'ingresso dalla via del Campo, e posa su piedistallo, di cui all' una delle facce vedesi scolpito in alto rilievo l'Angelo del Giudizio con la simbolica tromba, nella opposta lo scudo della città di Napoli, che ne sostenne la spesa, e nelle due laterali due iscrizioni dettate dal chiarissimo Bernardo Quaranta. E qui riportandole credo far cosa grata ai lettori, anzi utile, perchè l'una è monumento storico del tempo, in che l' opera è stata fatta, e del Sovrano che ordinolla, l' altra spiega egregiamente il pensiero, dal quale era informato l'artista nel modellare il suo lavoro, e che seppe sì bene esprimere col fatto.

I.

FERDINANDO II BORBONIO REGNANTE
ORDO POPULUSQUE NEAPOLITANUS
QUO IURA PIORUM MANIUM
SANCTIORA IN CHRISTI TUTELA FORENT
SEPULCHRETUM
ANNO N. S. MDCCCXXXVI DEDICATUM
HAC MARMOREA STATUA
EXORNANDUM CURAVERUNT

II.

ECCE EGO
IESU CHRISTI RELIGIO
APERIAM IN SONO TUBAE
SEPULCHRA VESTRA
UT DORMIENTES IN PULVERE
EXCITENTUR IN VITAM AETERNAM
PALMAM GLORIAE
SUB CRUCI SIGNO RECEPTURI

E in vero i Sovrani precedenti desiderarono l'opera dei Campisanti, ma s'appartiene al Monarca Ferdinando II l'aver attuato i loro desiderii; perchè Egli solo fermamente volle, e pose in atto la legge emanata dal suo augusto avolo Ferdinando I: ciò che in quasi tutto il regno ha avuto pieno effetto.

Quanto alla statua poi ella, essendo con caldo affetto volta cogli occhi alla Croce la quale col destro braccio circonda, e porgendo colla sinistra la palma ai giusti, mentre ha raggiante la fronte, parla di per sè il più eloquente linguaggio, indipendentemente dall'eccellenza artistica di ogni peculiar sua parte.

Intorno a tutto il fabbricato fu circoscritto un terreno ad uso di composanto per particolari sepolture, per ornar l'opera tutta con viali e solubre piantagione. Nell'interno del gran cimitero le cappelle erano state destinate alle congregazioni della città facendo dei sotterratorii nei luoghi sottoposti, e l'aia del cimitero medesimo si disegnava dividere a piazzette in corrispondenza di ciascuna cappella, onde vi si potesse collocare monumenti e ricordi dei defunti delle

correlative congregazioni. Non vi mancava luogo distinto per i sacerdoti e per le claustrali.

Tutto questo pensiero sembrò grandioso al tempo, in che l'opera aveva principio e per la novità della cosa, e per la grave spesa, cui si andava incontro. Ma Napoli, come tanti altri paesi, cedendo alla forza delle abitudini, quasi abborriva dalle sepolture allo scoperto. Ma i Reali ordini con efficacia emanati fanno porre la prima pietra della continuazione più che dell'incominciamento dei lavori nel 1836; l'egregio e solerte Intendente Commendatore Antonio Sancio penetrato del Sovrano pensiero spinge a tutt'uomo l'opera, concede suoli senza pagamento per invogliare gli altri cittadini ad acquistarne; fa costruire monumenti di stucco ed alcuni di marmo a conto del Comune per richiamar l'attenzione dei visitatori ed invaghirli alla compera con la modesta spesa. Ecco l'infausto anno 1837, nel quale il temuto asiatico morbo invade Napoli: son chiuse per sempre tutte le sepolture delle chiese e delle congregazioni della città; si destina un luogo appartato dietro il vecchio cimitero presso S. Maria del Pianto per i cadaveri dei colerosi. Intanto l'attivo Commendator Sancio spinge con alacrità i lavori del camposanto nuovo; i particolari le congreghe fanno a gara a chi prima acquisti una cappella nel cimitero o un luogo di deposito nel terreno intorno.

Il Comune col denaro introitato cresce d'energia, e raddoppiando gli operai conduce a segno i lavori, che già il colle prima deserto e scosceso presenta un giardino di delizia con viali dritti e serpeggianti in una dolce china, popolato di gradevoli fiori d'arboscelli di cipressi ed altre elette piante, che con la bellezza dei loro contorni, il vario verdeggiare, le amene ombre ed il simbolo della Croce ai crocicchi dei viali rendono il luogo non tristo e rincrescevole, ma asilo di pace e di serena meditazione, cui la melanconia fa più nobile e dignitosa. Chi vi si conduce non più teme il lezzo della putredine ed i fantasmi della morte, ed in vece in quel benedetto suolo gratamente ombreggiato, tra i fioriti cespugli, e con quella egualità, che non ha potuto ottenere nella vita, egli spera al suo caduco corpo tranquillo e desiato riposo, mentre la Croce gli dà cuore di volgere gli occhi al cielo, dove lo spirito ha fede di trovar giustizia e misericordia presso Colui ch'è solo autor d'ogni vero bene.

In fatti, cessato come per incanto l'abborrimento dei napoletani, si videro presto sorgere diverse sepolture individuali e di famiglia, ed altre isolate cappelle per congregazioni; di sortachè il numero e la suntuosità ne crebbe a segno che guardando di lontano avresti detto vedere non più un camposanto, ma città marmorea costruita sul declivo d' ameno colle intramezzata di fioriti e deliziosi giardini in uno spazio, che si estende per oltre le sessanta moggia antiche napoletane, ciascuno di passi novecento quadrati, d' ognun dei quali il lato è lungo palmi sette ed un terzo: superficie ben vasta avuto rispetto all' alto valor del suolo in questa nostra contrada, pure non più bastante!

E volendovi fare una scorsa per avere in generale una notizia dell'insieme d'opera divenuta ormai sì rinomata, ne ripiglieremo la descrizione dal primitivo ingresso da Poggioreale.

Questo con una gradinata di fronte e due salite per carri a manca e a diritta vien decorato di un portico di otto colonne di pezzi di lava vesuviana, cioè quattro in una faccia e quattro nella opposta, e corrispondente frontone di sopra, di ordine dorico greco, il quale non per altro differisce da quello del gran cimitero, se non che imita il tempio del Partenone in Atene. Il disegno ne fu fatto dall' insigne defunto architetto Stefano Gasse, e posteriormente eseguito. Ma sia che la pietra non si prestasse a lavoro così fatto, sia che vi fosse incorso altro difetto d' arte, una porzione del cornicione si è slogata e minaccia rovina. Veramente non fu il miglior consiglio eleggere il basalte vesuviano per tal lavoro a cagione della scurezza del suo colore, che al carbone s'avvicina, e della rozzezza della sua grana, spesso ineguale e con qualche vòto che ne agevola la rottura; e vi si è aggiunto il grave peso delle antefisse poste sugli angoli sporgenti, delle quali si sarebbe potuto fare a meno senza notevole difetto artistico. Se si fosse adoperato il travertino campano, certo l' opera sarebbe meglio riuscita e più bella, e la spesa di poco ne sarebbe stata maggiore: differenza, cui il Comune non avrebbe dovuto badare in un lavoro di tanta importanza.

Passata la soglia di questo ingresso il viale tortuoso, che sale alla chiesa, è fiancheggiato da sepolture di famiglie, da nicchie individuali, e da cappelle di congreghe, tra quali non mancano talune pregiate e degne d'attenzione. E voglio qui notare che sulla

sinistra, vale a dire ad occidente, l'Arciconfraternita dei Bianchi del SS. Sacramento e Santi Agostino e Monica a Chiaia ha nella sua cappella allogata l'antica decorazione di marmo della porta maggiore della famosa chiesa dell'Incoronata degli Angioni; la quale porta trovavasi murata in un cortile privato, esposta ad ogni maniera di deturpamenti, ed il proprietario ne ha venduta la decorazione alla detta Arciconfraternita. Ciò è stato un beneficio per l'arte, se non per l'archeologia; imperocchè se il proprietario ha mostrato poco gusto artistico vendendola, ha per avventura procurato a sì distinta opera una migliore condizione, e maggior probabilità di non essere ulteriormente degradata. Il declivo di questa parte occidentale del funereo giardino è già folto di cappelle e privati sepolcri, che troppo lungo sarebbe noverare. A destra della stessa salita merita ricordarsi il sepolcro con cappella della famiglia Cocozza, disegnato dall'architetto Francesco Borrelli, sormontato dal busto del capo della stirpe e da due statue sedenti di donne rappresentanti virtù, pregiato lavoro dello scultore napoletano Gennaro de Crescenzo. In questo lato orientale abbellito da variata e rigogliosa piantazione molte distinte sepolture si ammirano, di cui piacemi nominare una con bassorilievo tra le più antiche al primo entrare, della baronessa Stefania de Lotzbeck morta ai 13 marzo 1839, disegno e lavoro del chiaro scultore Tito Angelini napoletano e figliuolo di quell'egregio Costanzo, il quale di Roma venne coi suoi insegnamenti a dar nuova vita alle scuole del nostro R. Istituto di Belle Arti; altra della famiglia Ferrigno disegnata dall'architetto Giuseppe Nardo nel 1838 essendone stata scolpita la medaglia dal mentovato scultore de Crescenzo e gli ornati fatti dall'artista Costantino Beccalli; altra della famiglia della Rocca lodevole per concetto artistico, sontuosità della materia, onde è fatta, e buona esecuzione: ma quando avrebbe fine il mio dire, se le più vistose tombe solo nominar volessi?... Pure non posso evitare di fermarmi alcun poco innanzi ad un speco, dove una onesta e molto gentile famiglia raccolse le lagrimate ossa dell'amatissimo genitore, di Raffaello Liberatore insigne per lettere e per virtù, morto in Giugno 1843, in modesto ma onorato sepolcro!

Ora si sollevi l'animo da pensieri troppo lugubri, e passo a dire che in questa parte orientale quasi alla sommità del clivo quell'egregio Commendator Sancio in poco tempo e con la sua potente

efficacia un edificio sorger fece per convento dei frati cappuccini, al numero di 14, i quali sono destinati alle opere religiose ed alla vigilanza superiore di tutto il Camposanto.

Questo conventino (che pure non è tanto piccolo, occupando un' aia lunga palmi dugentodiciasette e larga cento) fu disegnato e condotto dall' architetto Leonardo Laghezza da Terlizzi. Il suo stile è d' un gotico misto di veneziano, come si voglia dire; e però non vi puoi trovare carattere distinto e purità di forme. Ma nondimeno evvi una vaghezza che appaga, e vi scorgi che si è ottenuta la principal cosa, cioè di presentarsi a primo sguardo per edifizio religioso. Nè poi vi manca buona distribuzione nell' interno, ed ogni maniera di comodi all' uopo. E degno di nota è l'oratorio dei frati, che lo stesso Commendator Sancio (amoroso dell' arte, se non sempre fino discernitore degli artisti) operò che si componesse con la marmorea decorazione della cappella un tempio della famiglia Palo nel secondo chiostro di Monteoliveto, dove s' ammirano il bell' arco scolpito a rabeschi i due bassirilievi laterali, e la scoltura di fronte sull' altare, rappresentante ad alto rilievo Cristo apparso ai due discepoli in Emmaus, tutte opere pregiatissime del celebre nostro Giovanni Merlinno da Nola, contemporaneo del Bonarroti, di cui per cinque anni precedè la morte, essendo egli trapassato nel 1559.

Ma portiamoci sull' alto della salita; qui a destra ed a sinistra, vale a dire a levante ed a ponente sono due recinti rettangolari destinati a sepolcri distinti per suntusosità di marmi, sculture e disegno. Ed in vero se dirigi lo sguardo nel recinto orientale molti sono i sepolcri degni d' attenzione, e tra gli altri non potranno sfuggirti quelli del Beventani, e del cav. Giuseppe Moscati posti nel 1852, e quello fatto eseguire per sè e suoi dal vivente cav. Michele Tenore nostro insigne botanico; e se vai a fermarlo su monumenti del recinto occidentale tra i molti ben merita distinta lode quello del lagrimato giovane Eduardo Franco morto nel 1850, pregiato lavoro con diligenza e delicatezza eseguito sul disegno e con la direzione dell' egregio architetto Achille Catalani napoletano, architetto municipale di sezione, e professore sostituto di Prospettiva nel Real Istituto di Belle Arti.

Procedendo di rincontro agli accennati recinti sono lo spazio quadrilatero indicato innanzi alla Chiesa, e i due Chiusi che lo fian-

cheggiano, i quali son divisi dai precedenti recinti da un ampio viale, di cui all'estremità orientale trovi a prospetto la cappella-cimitero dell'Arciconfraternita dei Ss. Francesco e Matteo della Scala Santa con bel portichetto di quattro colonne doriche, imitanti quelle del tempio di Ercole a Cora; e vi si osserva di particolare la verità dell'esterno e dello interno, mentre appena la miri ben comprendi che il suo destino è di sepoltura con dei locoli artistamente segnativi nelle facciate, opera del napoletano architetto Francesco Jaul. Ed in questo lato molto si estendono e viali e tombe e cappelle-cimiteri di altre congreghe in un declivo discendente vario ed ombreggiato dal salice dal cipresso e da fiorite piante. L'altra estremità occidentale del detto viale si unisce ad una breve scalea, la quale mette in altra estesa china dolcemente ascendente, sparsa ancora d'innumerevoli ombreggiate tombe e cappelle.

Ma entriamo nel vestibolo del Chiuso a destra; e qui già diverse memorie addossate alle pareti ne fanno il santuario della pietà e dell'arte; e tra le altre sono lodevoli quella a diritta posta a Pietro Ruggiero dalla pietà filiale nel 1837, di fini marmi delicatamente lavorati sullo stile del cinquecento, e con medaglione scolpito dal chiaro Tito Angelini, mentre tutto il disegno fu condotto dall'egregio architetto Michele Ruggiero, uno dei figliuoli del defunto; e l'altra a manca fatta a Domenico Catalani dal suo egregio figliuolo ed architetto Achille con mezzo-busto dello scalpello del de Crescenzo. E se inoltre il passo nella chiostra vi numeri ottanta lapide che chiudono altrettante fosse, di cui una per ciascuna sera accoglie i defunti della giornata poveri ed a congreghe non ascritti.

Di qui passiamo allo spazio quadrilatero, che precede la Chiesa, e già lo vediamo ornato di suntuose sepolture di famiglia, e di ragguardevoli personaggi, addossate alle pareti esterne dei due contigui Chiusi; e tali sono il primo a levante tutto di marmo dell'abate medico Prospero Postiglione, che in vita s'ebbe gran fortuna e riputazione, disegnato dal Vitolo; segue l'altro di Nicola Intonti, il quale fu Ministro segretario di Stato della Polizia Generale, fatto con disegno dell'ingegnere del corpo dei Ponti e Strade Ercole Lauria; e altro di Domenico Benucci romano, appaltatore della regia fabbricazione dei tabacchi di Napoli, morto nel finire del 1847, sulla cui cella sepolcrale un piedistallo sostenente una nicchia di traver-

tino di stile romano, fatti con semplicità e robustezza di forme dal valoroso architetto Errico Alvino napoletano, contengono il mezzo-busto del defunto. E di nota è ancor degno l' altro sepolcro della famiglia di Pietro Pulli, disegnato con greca finezza dal suo figliuolo Achille, egregio architetto del municipio napoletano. Sulla cella posa un' edicola di candidi marmi, e dentro di essa un cippo con medaglione rappresentante il capo della famiglia. Il sepolcro fu fatto tra i primi nel 1838 con lavoro dello scultore Beccalli per gli ornati e del chiaro Tommaso Arnaud pel medaglione. Le leggende sono della egregia Virginia Pulli. Ma già nel 1842 il cav. Pietro v' ebbe l'ultima dimora, e lo ha parimente seguito il rimpianto Achille!

Ultimo in questo lato è il sepolcro del celebrato chirurgo Leonardo Santoro che la sua lunga ed onarata vita compì nell' anno 1850. L' architetto ne fu il napoletano Luigi Vitolo, e ne scolpì la somigliantissima effigie il chiaro Luigi Persico.

Volgendo l' occhio al lato di ponente vi trovi il sepolcro del celeberrimo giureconsulto del foro napoletano Pasquale Borrelli, scienziato insigne ed assai chiaro nelle lettere. Ne fece il disegno l'egregio architetto Giuseppe Nardo di stile egiziano, tutto di bianco marmo. A piè della decorazione sopra la cassa funerea giace distesa la morta effigie della consorte del defunto, con un genio che la piange; lavoro ben disegnato ed eseguito dal più volte nominato scultore de Crescenzo: ma ora si vede sfregiata nel volto e rotta in più parti a gran torto dei custodi del luogo, e della superiore vigilanza, ed a scoraggiamento delle famiglie, che ai loro bene amati defunti erger vogliono un ricordo, ed agli artisti, i quali spesso vi perdono la loro lodata fatica. Fo voti che a tanto danno si provveda; e che al mancar dei congiunti non restino i monumenti così vituperevolmente abbandonati!

E questo del Borrelli fin dal principio fu incompiuto, stantechè la statua che nelle forme egiziane fu scolpita per collocarvisi nel mezzo tenente la tavola con la iscrizione, non fu posta per giusti riguardi.

Altri ragguardevoli sepolcri compiono il giro del quadrilatero, e due di essi disegnati dall' egregio architetto Gaetano Romano di Napoli, e fatti in travertino per le famiglie Longobardi e de Oratiis, ed in questo vedesi il busto di bianco marmo del dottor

Cosimo capo della stirpe, fatto con eccellenza di lavoro dall' Angelini.

Ma sopra tutti onora l' arte, e di considerazione è degno, il monumento, che la Città di Napoli posevi al defunto Antonio Sancio, a colui che tanto fece per menare ad effetto quest' opera di pietà: si volle un lavoro stimabile, e perciò si aprì un concorso. Al quale si presentarono parecchi valorosi architetti napoletani, e il disegno scelto a preferenza dal Consiglio Edilizio fu quello del sig. Achille Catalani. Condizioue priocipale al coocorso fu che il monumento fosse di stile greco. Dei sepolcri della Grecia nella buooa epoca dell' arte pochissimi sono gli avanzi: pure il Catalani con molto giudizio si attenne allo spirito dell' arte greca, onde concepì e disegnò un' opera grandemente lodevole, da servir d' esempio a chi riuscir veramente brama valoroso artista; e la esecuzione in marmo ha ben corrisposto alla finezza, con che fu disegnata. Si troverà nella tavola (32), in cui riporterò taluni dei più belli monumenti del nuovo Camposanto.

Ho già descritta la Chiesa ed il gran Cimitero alle sue spalle. Solo restami a dire che l' abside della Chiesa accoglierà il sublime gruppo della Pietà scolpito dall' egregio Gennaro Calì napoletaoo, opera compiuta da più tempo e degna dei maggiori eocomi; e nei laterali saran posti quattro quadri già fatti da rinomati pittori, cioè la Resurrezione dal sig. Filippo Marsigli da Portici, Cristo alla colonna dal sig. Francesco Oliva napoletano, Cristo in Croce coo le Marie e S. Giovanni dal sig. Vincenzo Morani, e Cristo al sepolcro dal sig. Camillo Guerra.

Il Chiuso a ponente del quadrilatero ridetto nel suo vestibolo ha un maggior numero di mooumenti marmorei, vistosi per suntuosità e bellezza di disegno la più parte del lodato architetto Michele Ruggiero, come quello pel Duca di S. Arpino Giov. Battista Sanchez de Luna, del Generale Tschudy, e del giureconsulto Iatta, opere tutte sullo stile degli avelli del cinquecento coo fioezza lavorate.

E passati oell' ioterno del Chiuso si trovano le ottanta fosse nella simile aia di palmi dugentotrè lunga sulla larghezza di centoventritrè al medesimo uffizio della giornaliera tumulaziooe.

Ma ci avviciniamo a compiere questa pietosa peregrioazione, e riuscendo al viale, per la piccola scalea all'estremità occidentale di esso ci mettiamo nell' ultimo tratto del Camposanto in que-

sto lato. Il quale tratto è abbastanza esteso prolungandosi in dolce salita. Lunghi viali obbreggiati da cipressi, collinette fiorite, boscosi andirivieni sono interrotti da numerose cappelle-cimiteri, da avelli, tombe, epitafii, e da ogni maniera di sepolcrali ricordi. Pur volgendo alcun poco a mezzodì il cammino scorgi una colonna, sotto cui dorme il sonno della pace la mortal soma del Cuciniello, erettavi dalla famiglia con disegno dell'architetto Carlo Paris; più innanzi trovi una ben composta chiesuola con greca delicatezza disegnata dal chiaro architetto Gaetano Genovese, e tutta eseguita in bellissimo travertino di Bellona lustrato e cornici di bianco marmo. La quale s'appartiene alla famiglia de Angelis, essendovi di sotto in rispondenza la sepoltura.

Eccoci in fine ad un piano, dove il salice copre poche urne e memorie d'illustri trapassati. Ben fece il Municipio, assegnando un distinto luogo a seppellire gli uomini stati nella vita chiari nelle scienze nelle lettere e nelle arti. Così i viventi pagano un meritato tributo di ossequio alla memoria di coloro, che con le proprie fatiche gl'istruirono o dilettarono, ed insiememente prendon motivo a nobile emulazione!...Così una serie di tombe diviene una pagina della storia della civiltà d'un popolo!

E che ciò sia vero lo dimostrano i chiari nomi scolpiti in quei marmi; ognun d'essi è un campione dell'arte o della scienza; ognun d'essi ricorda una sequela di opere fatte a nostro beneficio; ognun d'essi ha nobilitato l'umana natura!... Qui non miri con disdegno il ricco superbamente addobbato ancor nella tomba, ma un ricordo dell'uom virtuoso, che innalzando il suo spirito sulla terrea compage dimostrò in se più spiccante la immagine del Creatore, e ti dà coraggio a pronunziar con coscienza essere quaggiù l'uomo la più perfetta opera di Dio!

E vedi: chi è il primo che allo sguardo ti si presenta appena avanzi il passo?... È l'illustre architetto Stefano Gassè, che tanto innalzò l'arte sua, e che virtuoso ed onesto lasciò insigni modelli in Napoli ed altrove in palagi ed in pubbliche costrutture. L'amorosa sorella fecegli porre sul sepolcro questo marmoreo ricordo, disegnato dall'architetto Luigi d'Angiolo alunno del defunto, di stile romano e di pregiate forme; ed in piè vi leggi la veritiera epigrafe, dettata dall'egregio Gabriele Quattromani, che sarà caro ad ognuno qui veder riportata.

QUI RIPOSANO LE CENERI
DI STEFANO GASSE
ARCHITETTO EDILE
CHE PER RARA ECCELLENZA DI ARTE
E PER SEVERA PROBITÀ
OTTENEVA
L'AFFETTO DEL SOVRANO
LE INSEGNE DEL MERITO CIVILE
L'ESTIMAZIONE LE LAGRIME IL DESIDERIO
DE' CITTADINI

Poco innanzi procedi e sulla terrena salma dell'insigne Francesco Petrunti miri la sua effigie, e questi onorevoli accenti scolpiti.

I.

I DISCEPOLI
INCONSOLABILI DI TANTA SVENTURA
PIETOSAMENTE SU I LORO OMERI
QUI PORTARONO A SEPPELLIRE
IL CARISSIMO LORO MAESTRO

II.

FRANCESCO PETRUNTI NATO IN CAMPOBASSO
E MORTO QUI TRA NOI DI LV ANNI
FU ECCELLENTE MAESTRO IN CHIRURGIA
E DI SI PIETOSO ANIMO
CHE PARVE MANDATO DA DIO IN SOCCORSO DEGL'INFERMI
TENENDOSI PELLEGRINO DI QUESTO MONDO
LE PROSPERITÀ E LA FAMA MAI NOL FECERO LEVARE IN SUPERBIA
LA SPERANZA E LA FEDE
NON GLI FECERO TEMERE LA MORTE

Quest'ultima epigrafe dettava il chiaro Basilio Puoti, onore della letteratura napoletana.

Ma ecco un candido angelo, che con le grandi ali difende un sarcofago, al quale non ancora scolpito si vede il nome del defunto. Guarda su quel busto marmoreo di veraci forme, e tosto riconoscerai l'insigne Antonio Niccolini toscano, il quale di Napoli fece la sua seconda patria. Ben l'angelo custodir doveva i resti mortali, in cui stette uno spirito che tanto ebbe di divino nelle arti del disegno!

Ed altri illustri defunti vi sono, che annoverar tutti non posso. Nondimeno preterir non mi è lecito il celeberrimo Zingarelli, il quale trapassato ebbe qui meritamente sepoltura, su cui vedi la sua effigie, e leggi dal Puoti dettate queste veritiere parole.

I.

QVESTA È L'EFFIGIE DI NICCOLÒ ZINGARELLI
DOTTISSIMO MAESTRO DI MVSICA
I SANTI SVOI COSTVMI E L'INGEGNO
CHE LO SCARPELLO NON POTEA RITRARRE
RISPLENDONO NELLE IMMORTALI SVE OPERE
NACQVE IL DÌ 4 DI APRILE DEL 1752
CESSÒ DI VIVERE IL DÌ 5 DI MAGGIO DEL 1837

II.

NICCOLÒ ZINGARELLI
FV PER ARTE DI MVSICA E PER LETTERE CHIARISSIMO
IL MALVAGIO ESEMPIO DEL SECOLO
CHE NON POTÈ MAI SVOLGERLO DALLA SANTA ONESTÀ
MAI NON LO SVOLSE DAL RITRARRE IL BELLO
IN CASTI SOAVI ED ITALIANI ACCORDI
LA MODESTIA ED IL DECORO MIRABILMENTE IN LVI CONGIVNTI
IL RITENNERO DALLA VILTÀ E DALL'ORGOGLIO
LA PIETÀ INVERSO DIO L'AMORE DEI PROSSIMI LA CARITÀ CO' POVERI
IL FECERO GRATO A DIO ED AGLI VOMINI
LA SVA MORTE
FV DA' CITTADINI E DAI FORESTIERI COMPIANTA
CHE DE' CHIARI VOMINI
TVTTA LA TERRA È PATRIA E SEPOLCRO

E qui io do fine a questa breve e generale descrizione d'un'opera divenuta in pochi anni di gran rinomanza per vastità e ricchezza di artistici lavori. E si è verificato quello che in principio dissi, che i due Chiusi la Chiesa ed il vasto Cimitero dietro di essa, che sembravano bastanti alla partenopea metropoli, sono in corto volger di tempo diventati, si potrebbe quasi dire, la parte minore del Camposanto nello stato, in che al presente si trova. In vero, senza parlare degl' innumerevoli privati sepolcri, moltissime chiesette con sotterratorii sono state costruite nel terreno circostante per Confraternite napoletane; e tanta è la varietà delle stesse, che se da un canto ella palesa la volubile immaginazione di popolo meridionale, dal-

l' altro accresce il diletto dal vedere forme talvolta bizzarre o singolari, e talora di una regolarità e bellezza più spiccante tra le molte trivialità. Nè l' occhio si distrae per monotonia e sazietà, nè la mente si stanca per la troppa gravità di sistematica e rigorosa simmetria. E poichè tutto il Camposanto si è diviso in due parti, (orientale l' una l' altra occidentale) vigilate da due architetti col nome d' Ispettori, e le opere che vi si fanno d'ogni specie debbono prima essere sopra appositi disegni approvate dal Consiglio Edilizio, così man mano vi si aumenta l' ordine il decoro e la bellezza.

Ma perchè quello che è veramente monumentale in questo Camposanto, vale a dire la Chiesa ed il gran Cimitero, non è ancora compiuto, ed è di pubblico interesse, siami lecito, anzi credo mio dovere esporre qualche considerazione sul modo di compierlo, che più sarebbe conducente all' arte ed allo scopo morale dell' opera stessa. Quando si ebbe lo buona ventura della nuova strada, che da quella del Campo si unisce all'altra di Poggioreale passando alle spalle del gran Cimitero, cioè a tramontana, si ebbe ancora la più favorevole occasione di fare a questo il principale ingresso da quel lato. Imperocchè bello che sia e pittoresco il primitivo adito da Poggioreale, tuttavia per la soverchia lunghezza della serpeggiante salita, la non felice unione della piazza quadrilatera alla facciata della Chiesa, e per lo stile dei due Chiusi ai lati della piazza diverso d'assai da quello della Chiesa medesima, fatta in tempo molto posteriore con disegno di altro architetto, non può reggere a petto della semplice ed espressiva bellezza dell' altro ingresso per la detta nuova strada a tramontana, donde con conveniente distanza si guarda tutto un lato del Cimitero con adattato vestibolo, e per gl' intercolonnii di questo indovini la vastità dell' interno, scorgi la base della statua della Religione, ed in fondo la Chiesa, la quale poi si eleva e trionfa sull' altezza della stessa fronte del Cimitero !... E tutto questo con finezza e di bellissimo travertino è stato eseguito, come ho già descritto, e non saravvi alcuno di buon gusto che non vi trovi grandiosità e chiarezza di significato. Or, quando tutto ciò erasi compiuto, e l'interno della chiesa non ancora si faceva, nè si disponeva in essa quell'emiciclo o abside di contro all'ingresso meridionale, ed innanzi a questo un sovrano comando aveva fatto togliere il meschino portico,

fu certamente quello il momento più opportuno, in che il Municipio potesse far mutare il primitivo principale ingresso alla Chiesa, e farlo stabilire dal gran Cimitero, dove era possibile e conveniente portico, e qualunque altra ben decorosa facciata. E, posta la statua della Religione coll' aspetto verso tramontana, non si desiderebbe niente di meglio per la semplicità della composizione, grandezza di concetto, vaghezza armonia e facilità di comprendimento. Così rimanendo sempre obbietti predominanti il Cimitero e la Chiesa, il terreno che li circonda ne sarebbe importante accessorio, dove la severità dei primi verrebbe temperata da melanconica piacevolezza. Ma di quel momento non si profittò, e le cose sonosi disposte tutto al contrario, tantochè posto come si è l' ingresso da Poggioreale, la vastità del terreno sparso d'innumerevoli cappelle e sepolcri, il quale si dee attraversare innanzi che alla Chiesa pervengasi, fa di questa quasichè un accessorio. Altre considerazioni non fo al proposito, perchè il lettore comprenderà di leggieri che questa scrittura non è di critica artistica, ed anzi tutt' altro è il suo scopo; e solo qui se ne vuole discorrere tanto, che possa suggerire alla Municipale Amministrazione qualche idea giovevole alla cosa pubblica, o almeno provocarne più seria attenzione.

Adunque nella facciata meridionale della Chiesa non sarà più da pensare a portico, poichè l' angustia del sito nol comporta; e le due branche di gradini attaccandovisi lateralmente lo resterebbero come palco pensile. Più conveniente sarà ripetervi la facciata di pilastri addossati già fatta a tramontana. Questo per la più semplice e meno dispendiosa via.

Che se il Comune vogliasi sottoporre a più grave spesa, ciò che sarebbe di dovere sì pel decoro di una metropoli quale è Napoli, e sì perchè l' opera del nuovo Camposanto, dopo il tempio di S. Francesco di Paola, è tra le prime contemporanee in Italia, anche coi suoi difetti (ed in questo non temiamo d' esser redarguiti di millanteria) a noi sembra che farebbe cosa molto savia se il Municipio impetrasse dell' Augusto Monarca l' approvazione di aprirsi un concorso, a fine si progettasse *la migliore possibile unione dei due Chiusi precedenti la Chiesa*, *con gradinata più conveniente nella nobiltà e grandezza alla Chiesa stessa, e facciata di questa con portico*, *o senza*. Così gli artisti

più distinti mostrerebbero a gara il loro ingegno in lavoro di tanta importanza per un luogo, dove ciascuno ha qualche ricordo d'affetto, ed al quale deve essere onninamente rivolto il nostro pensiero, più che a quelli di passeggiero gaudio; e gloria grande ne tornerebbe a coloro, che con l'energia del volere, o con la eccellenza della esecuzione vi prendessero parte (*).

(*) Una più compiuta notizia di questo Camposanto si trova nella pregiata operetta intitolata: *Gli odierni Campisanti napolitani descritti da Raffaele d'Ambra*. Napoli 1855.

VITA DELL' ARCHITETTO

PIETRO VALENTE

SUE OPERE

Progetto del Tempio di S. Francesco di Paola.

Palazzo del cav. Francesco de Rosa, ed ora del suo figliuolo Andrea Duca di Carosino, posto in via Toledo e Latilla dirimpetto la chiesa di S. Michele.

Palazzo del cav. Acton, ed ora di Rotschild alla Riviera di Chiaia.

Casino presso il Capo di Posilipo.

Palazzo Mautone in via S. Teresa.

Campisanti di Aversa e di S. Maria Maggiore.

Chiesa di S. Antonio in Caserta.

Teatro di Messina.

Volendo far parola della vita e delle opere di Pietro Valente, vengo a discorrere del tempo, in che veramente ebbe principio in Napoli il rinnovamento dell'architettura. Prima d'allora Ferdinando Fuga e Luigi Vanvitelli avevano in Italia, e specialmente tra noi dato il bando al barocchismo, o stile capriccioso ed insificante, il quale dominava; ma eglino se accostaronsi, quanto all'ideale, all'arte romana, non ne gustaron poi la bellezza delle forme e dei particolari, vale a dire lo stile. I loro alunni e gl'imitatori, come un Pompeo Schiantarelli, copiarono anche i difetti; e l'Arte nel cominciamento di questo secolo si trovò di non aver progredito d'un passo in più di cinquant'anni, che eran trascorsi. Antonio Niccolini, fornito di potente ingegno, venuto di Toscana nella qualità di scenografo dei RR. Teatri, erasi dimostrato anche valoroso architetto, ma senza sequela o scuola; ed oltracciò egli felicissimo nella parte ideale, ancora nello stile peccava dei vizi dell'epoca. I due onorevolissimi gemelli Stefano e Luigi Gasse, tuttochè nati in Napoli, si ebbero la loro artistica educazione a Parigi e nel pensionato francese a Roma, come ho già narrato nella loro vita. Eglino nel tempo dei loro studi in quel pensionato ebbero la felice congiuntura d'amicarsi col celeberrimo d'Agincourt, il quale nella sua Storia dell' Arte venuto a parlare del Casino fatto costruire in Napoli dagli Aragonesi nel sito chiamato *Poggio Reale*, nominolli con onore in una sua nota al proposito. Nè le parole del D'Agincourt furono smentite dai fatti, quando i Gasse trasferironsi a Napoli, dove con la finezza del loro ingegno e coltura, e con le molte opere da loro condotte fin dall'anno 1814 introdussero il buon gusto ed i più purgati principii dell'arte. Ma una scuola essi non stabilirono, e la loro virtù si espandeva solo coll'esempio e nel giro dei propri alunni: ciò che non in breve, ma col tempo poteva portare i suoi frutti.

Il più efficace impulso dato alle arti in Napoli fu la istituzione del Pensionato a Roma. Allora la nostra Scuola pigliò veramente forma e progredì. Il Pensionato era stato stabilito fin dal 1814, ma fu attuato nel 1816 dopo il ritorno del legittimo Sovrano l'Augusto Ferdinando IV. Contemporaneamente fu dato ordinamento alla Società Reale Borbonica, divisa nelle Accademie Ercolanese, delle Scienze, e di Belle Arti, le quali ebbero altri miglioramenti fino al 1822, collo stabilirsi ancora il Reale Istituto di Belle Arti, rinomata scuola, da cui già tanti insigni artisti sono usciti ad onore della patria e d'Italia.

Adunque i primi alunni, che si mandarono al Pensionato furono per l'architettura Pietro Valente, Francesco Saponieri da Bitonto, e Nicola d'Apuzzo napoletano; per la pittura Filippo Marsigli da Portici, ora Direttore del Pensionato stesso, de Laurentiis chietino, ed Ansuoni; e per la scultura Antonio Calì oggi così celebre, Gaetano Roberti morto, e Francesco Scaccioni ancora vivente.

E per venire al mio soggetto debbo tornare un poco più indietro, per dire che il Valente nasceva in Napoli nel 1796 da Pasquale; che passò la sua fanciullezza negli studi elementari come ogni altro; e che avvicinatosi all'adolescenza manifestò precocemente grande inclinazione ed attitudine all'architettura. Onde fu che il genitore lo provvide di maestri per le matematiche e pel disegno, tra cui il fiorentino Domenico Chelli scenografo dei RR. Teatri, maestro dei migliori che allora si potevano avere. Tanto fu il progresso del giovanetto nel disegno, che nell'anno 1810 incaricato il Chelli della condotta del teatro di Salerno il Valente non solo ne compose quasi tutto il progetto, ma ne vigilò la esecuzione con tanta intelligenza, che l'Intendente d'allora signor Mandrini gliene fece pubbliche lodi, e ricordandosi di lui anche dopo alcun tempo se gli professe, come appresso dirò. Ed il Valente non aveva che quattordici anni..!

Nel 1812 aperto il concorso per il progetto del Foro S. Gioacchino non mancò il nostro giovane architetto di presentarsi alla gara. Gli valse in questo rincontro la meritata benevolenza del detto signor Mandrini divenuto prefetto di Napoli, il quale volle egli stesso porgerne il disegno al ministro Zurlo, e questi mostrollo al Re, che assai gradillo. Ma partito costui per la guerra di Rus-

sia si dovettero mandare a Vilna i progetti dei concorrenti, e sventuratamente tra essi non si trovò quello del Valente.

Nel 1814 fu destinato il Valente a far parte del Pensionato in Roma, come ho già detto. Intanto mutaronsi le condizioni del Regno col ritorno in Napoli del legittimo Sovrano Ferdinando IV; ma Costui amoroso delle Arti Belle, e giusto apprezzatore delle utili istituzioni confermò il Pensionato e gli alunni nominati, i quali si preparavano a partire, avendo per loro Direttore il celebre pittore Vincenzo Camuccini. Prima della partenza, poichè l'Augusto Monarca aveva fatto voto d'ergere un tempio dirimpetto la reggia a S. Francesco di Paola, se ne pubblicò il programma del concorso ai 7 settembre 1817. Il Valente presentossi al cimento, ed il suo progetto fu scelto dal Consiglio degli Edifizi Civili, dove presedeva l'Intendente sig. Michele Filangieri, ed erane membro Luigi Malesci, ammettendo ad un premio Luigi Voghera milanese e Giuseppe Valadier romano. Il ministro Tommasi ne fu così contento, che volle (è storia genuina), egli il primo annunziare al Valente il trionfo per farne la personale conoscenza, e nel prodigare a costui lodi e distinti onori, molto più gliene manifestò le sue congratulazioni per vederlo così giovane. Ma la fortuna non sempre è propizia alla virtù: i vecchi professori di Corte, i quali avevano insieme concorso, la vinsero sopra un giovane. Il progretto del Valente non si trovò tra quelli presentati al Re; il Consiglio degli edifizi civili venne abolito..! Ho già raccontato nella vita del Bianchi come i progetti furono mandati a Canova in Roma, ed alla perfine, esclusi i napoletani, fu scelto uno straniero a dirigere l'opera, che farà contrasto ai secoli. Appresso alla vita del detto Bianchi si è già messo a stampa il progetto del Valente con la chiamata alla tavola del disegno corrispondente. Il quale, per l'avvenuta morte dell'autore, che non ancora ne aveva consegnato l'originale per inciderlo, è dubbio se riesca ottenere dagli eredi, e possa esser pubblicato.

Dopo queste pruove per lui molto onorevoli, comechè a causa della soverchia sua gioventù non riuscite a suo vantaggio, il Valente si condusse a Roma coi suoi compagni di pensionato sopra già detti, ed era l'anno 1818. Non mancò di lavorare indefessamente negli anni del pensionato, mandando, come è solito, annualmente lodevoli saggi dei suoi studi nell'Atene italiana.

Tornato in patria verso il 1823, preceduto da chiara rinomanza, pose studio di disegno architettonico, e tosto raccolse molti alunni in preferenza di ogni altro maestro. Il pubblico favore non tardò a venire in suo appoggio, e si vide egli onorato di commissioni per la condotta di ragguardevòli opere, non ancora avendo compiti sei lustri, e da lui recate a fine con molto sapere. Le quali commissioni crebbero tuttora, fino a meritargli la stima del magnanimo Sovrano Ferdinando II, che in più occasioni si valse dell'ingegno di lui, e con sua soddisfazione. Nell'anno 1834 la Maestà del Re affidògli temporaneamente la Cattedra di Architettura civile nella Regia Università, dove insegnò fino al 1840, allorchè nel ordinamento universitario questa cattedra non fu creduta necessaria, e perciò abolita. Nel 1849 fu per sovrana determinazione nominato Direttore del R. Istituto di Belle Arti, succedendo al defunto insigne Antonio Niccolini, mentre già egli nell' Istituto medesimo da alcuni anni occupava il posto di professore di Prospettiva, ed era socio corrispondente dell' Accademia di Belle Arti. Sempre indefesso nel lavoro, ha avuto ancora il Valente la rara fortuna di condurre suntuose opere di pianta fino agli ultimi anni di sua vita.

Pose a stampa alcuni dei discorsi di apertura annuale delle lezioni di architettura nella Regia Università, pubblicò un volume stampato in Roma riguardante una polemica coll'Architetto signor Francesco de Cesare per progetti d' opere pubbliche da farsi nella strada di Foria, ed altri opuscoli. In questi scritti si mostrò istruito nelle lettere e nei principii dell' arte, ma non sempre la moderazione animò il suo dettato.

Ma già una malattia affligevalo, la quale divenendo sempre più grave il tolse alla patria all'arte ed alla famiglia il 10 agosto di questo anno 1859 nella età non avanzata di circa anni sessantaquattro.

Egli già vedovo ha lasciato alle sue figliuole il nome d' uomo onesto ed una ristretta fortuna frutto delle sue onorate fatiche, avendone una collocata coll' egregio architetto Nicola Stassano.

Menzione delle sue opere.

PALAZZO DE ROSA

Come ho innanzi detto il Valente ebbe presto delle ragguardevoli commissioni, ed io menzionerò le principali tra esse, facendo una breve descrizione di quelle eseguite in Napoli, essendo questo il diretto scopo del mio lavoro. La prima opera, che egli condusse fu il gran palazzo del cav. Francesco de Rosa, ora del primogenito di costui Andrea Duca di Carosino, posto nel lato occidentale in via Toledo allo Spirito Santo, facente una sterminata isola. Questo palazzo fu incominciato nella fine del secolo XVIII dal Principe di Monteleone con quella grandezza propria di tanto ricca famiglia, e la costruzione si estese ai due cortili verso Toledo elevandosi al pianterreno e quasi tutto il primo nobile appartamento. Rimasto incompiuto per lungo tempo fu circa il 1825 acquistato dal de Rosa mentovato, figliuolo primogenito del ricchissimo Andrea del comune di Afragòla, il quale perspicace ed attivo da piccolo stato, postosi negli appalti di opere pubbliche ed in altre industrie, e meritata la benevolenza del Ministro Cav. Medici, venne in grande fortuna. E qui non dispiacerà una breve notizia di questa famiglia diventata sì ragguardevole nella metropoli. Il capo di essa Andrea con le sue prospere intraprese fondò la casa, avendo procreato dieci figliuoli, di cui quattro maschi, ed accumulato una fortuna presso ad un milione di ducati; dei maschi gli sopravvissero il primogenito Francesco, Ferdinando, e Luigi, tutti e tre laboriosi non meno del genitore, i quali hanno aumentato il paterno retaggio, progredendo in gentilezza ed istruzione. Costoro alla ricchezza hanno accoppiato il lustro di nobili parentadi, poichè Francesco insignito dal Sovrano dell' Ordine Costantiniano sposò in seconde nozze la figliuola del Cav. Gerardo Caracciolo, Ferdinando una figlia del Conte Anchissola, e Luigi per paterna predilezione erede di pingue maggiorato sposò la figliuola del Barone Patini da S. Germano, la quale gli portò in casa titolo e ricca dote. Nè questo avanzamento di famiglia ha fatto per nulla sosta: imperocchè cresciuto è nella numerosa novella gene-

razione con la virtù e coltura dello spirito, e con altri nobili e ricchi parentadi. E per non uscire dal mio proposito, il primogenito del Cav. Francesco proprietario del palazzo, di cui tengo discorso, provveduto di ragguardevole maggiorato, e ricco di gentili costumi si è unito in matrimonio alla stimabile sig. Clotilde Marulli sesta figliuola del Duca d'Ascoli, col titolo di Duchessa di Carosino da lei trasferito allo sposo.

Ora il Valente intraprese il compimento del detto palazzo circa il 1826, prima nella parte incominciata verso Toledo, modificando, dove potette l'antica pianta, ed introducendo più comode distribuzioni adattate al tempo ed ai costumi odierni. Nella facciata principale sul basamento (che abbraccia due grandi portoni le botteghe ed un secondario piano di stanze), maestoso abbastanza, e tutto diviso a bugne, compose quattro altri piani, dei quali tre tirano da cantone a cantone, e l'ultimo si restringe per due balconi da un lato e due dall'altro: così i piani inferiori han dodici balconi, l'ultimo ne ha otto e due spaziose ed amene logge angolari. Assai imponente è la massa di tale facciata per la sua grandezza e per la sua bella forma piramidale, che pensomi sia la migliore degli edifizi privati in via Toledo. Nel basamento trovasi parte della primitiva costruzione, che non poteasi modificare, specialmente nei portoni: ma la parte superiore è tutta composizione del Valente. Lo stile ne è del cinquecento, comechè più sui modi fiorentini che romani. Dal basamento fino a tutto il secondo piano le cantonate sono lavorate a bugne per quanto si estende una stanza, e dove sono i balconi le bugne medesime fanno un corpo avanzato poco sporgente fin sotto al terzo piano. La parte intermedia non ha ordini architettonici, ma un piano è diviso dall'altro per mezzo di cornici orizzontali; sul quarto piano gira un grazioso cornicione con mensolette sotto al gocciolatoio. Duolmi che di sì bello edifizio non mi è facile pubblicare il disegno, da cui si potrebbe rilevarne i pregi artistici, più che dalle parole. Solo posso dire che il prospetto di questo palazzo è forse l'unico tra gli edifizi privati in Napoli, che ha bene intesa gradazione d'un piano sopra l'altro, diminuendoli con giusta proporzione; tantochè ne risulta sveltezza nella grandiosa massa, ed un tutto piramidale e bello. Il che non si ottiene che rare volte con l'apposizione degli ordini architettonici alle facciate: imperocchè se si dispongono

per ciascun piano, si corre pericolo di cader nel meschino; se con un solo ordine si abbraccino tutti i piani dal basamento al cornicione, si va nel mastino; e se infine si adotti il sistema di unire un paio di piani in ciascun ordine, si ha una decorazione spesso goffa, non ragionata, e con maggiori inconvenienti, sistema fuggito dai grandi maestri dell'arte. Ancora la soprapposizione degli ordini ha d'uopo di grande giudizio nel farsi, perchè gli ordini come crescono in gentilezza, così crescono in altezza, al contrario di quello che conviene fare nei piani di una ben proporzionata facciata per darle la leggerezza voluta dalla ragione e dall'occhio. Quando si vogliano adoperare, su d'un basamento, (che non avrà mai ordine) si porranno alterandone i diametri in modo che gli ordini superiori riescano meno alti degl'inferiori. Altre difficoltà sorgono nel proporzionare il cornicione nell'un sistema e nell'altro, che non posso qui esaminare per non andar troppo lungi dal mio subbietto. Solo ricordo che in questo genere rimarrà duraturo modello di bellezza la graziosa facciata del palazzo del Principe di Montemiletto in via Toledo, decorata dall'insigne Stefano Gasse, ed i giovani artisti in quella debbono studiare se non vogliano smarrire la buona via dell'arte con imitare taluni ghirigori, che si amano dire della rinascenza, e sono stranezze e goffaggini da spinger l'arte stessa presto alla decadenza da quella dignità, nella quale l'han collocata pochi valorosi ingegni. E quando non si tratti di opere pubbliche o principeschi palagi il più giudizioso modo da tenersi a modello è quello dal Valente seguito nel palazzo de Rosa per ricchezza di composizione bellezza d'insieme armonia e delicatezza di profili. E se taluno vorrà appuntare di troppo numerosi i membri, di che si compongono le cornici, da poter cadere nel trito, questo difetto (che è facile fuggire) non saprei in tutto negare: ma d'altronde mi si deve concedere che tutti son posti con bella correlazione da ottenere la unità nella varietà, e l'eguaglianza nel carattere generale, cosa importantissima in opere di belle arti.

Dietro il palazzo, di cui ho tenuto discorso, vale a dire a ponente dello stesso, era uno spazio confinante con la strada Latilla appartenente al medesimo proprietario, e non ancora coperto di fabbriche. Ivi si prolungò dal Valente il palazzo pel lato di tramontana e ponente, riattaccandolo a quello di mezzogiorno, e tutto di pianta,

facendo l' ingresso al nuovo cortile dalla strada Latilla, cioè nella facciata occidentale. Questa continuazione d'edifizio nel lato di tramontana diviene più semplice, ma non forma un prospetto simmetrico abbastanza ed euritmico per la estrema lunghezza, e non essendo il prospetto principale non poteva ricevere una conveniente e vistosa decorazione senza sprecare inutilmente una ingente spesa. Ma la facciata occidentale dove è il portone del nuovo fabbricato, come ho detto, avendo una massa proporzionata, ha poi decorazione più semplice nei porofili e nella composizion generale, e quale più conviensi ad edifizio privato, ma di qualche importanza.

Ma ciò, che in questa nuova parte del palazzo in disamina merita attenzione e studio, è la scala grande e l'altra secondaria. La grande trovasi a manca del cortile piantata in un rettangolo, il cui lato maggiore fiancheggia il cortile stesso, tutta chiusa e ben decorata di stucchi per l' altezza del pianterreno e dei quattro piani superiori, e bene illuminata da regolari finestroni. Fin qui non ho mentovato che cose ovvie e comuni alle opere di altri artisti. Quello che rende singolare l' opera del Valente è la disposizione delle branche di scalini non mai fatta in Napoli da altri, e che procura tanta comodità ai molti appartamenti d' un sì vasto fabbricato: vantaggio ottenuto con non grossa spesa, semplicità di linee, ed occupazione di ristretto spazio, mentre le altre scale rinomate tra noi, e fatte in tempi anteriori, sono di colossale grandezza bizzarre e non corrispondenti nell' effetto. Adunque dal cortile entrati nella cassa di detta scala trovi a dritta nel mezzo una branca di scalini che mette in un ripiano lungo quanto è la larghezza del rettangolo, e collocato nella metà della lunghezza del rettangolo stesso; da questo ripiano partono altre quattro branche poste all' estremità in contatto dei lati maggiori del rettangolo, e precisamente due vanno di fronte e due tornano verso le spalle di chi sale, ed appoggiate a due altri ripiani lunghi ancora quanto l' intera larghezza del rettangolo, i quali trovansi a livello degli appartamenti del primo piano, due per ciascuna banda ed anche tre; dal mezzo di questi secondi ripiani muove una branca di scalini dall' un lato e dall' altro, le quali si riuniscono ad altro ripiano ancora esso posto nella metà del rettangolo, e da questo partono di nuovo quattro branche, e

poi novellamente due, e così alternando fino alla sommità. Disposizione è questa ingegnosa semplice di grande vantaggio e di felice invenzione, di cui, a quel che io ricordo, può trovarsi riscontro nelle ingegnosissime scale del Palladio.

Non meno è lodevole la scala secondaria spirale, di pianta ellittica, posta verso l'angolo a diritta del cortile, la quale comunica con tutti gli appartamenti, e monta sul terrazzo dando adito alle molte piccole abitazioni su tutto l'edifizio costruite, che oramai possono dirsi costituire una colonia d'abitatori.

Conchiudo la menzione di questo edifizio col racconto di un fatto onorevolissimo pel Valente. La Maestà del Re di Prussia Federico Guglielmo nel suo viaggio a Messina onorò di sua visita il nuovo teatro, disegnato e condotto dal Valente, il quale per buona sorte ivi trovossi. Nell'esaminar l'opera avendo la M. S. lodata molto una scala, il Valente La informò di averne eseguita in Napoli altra più ingegnosa e comoda, la quale avrebbe certamente merito il benevolo gradimento di Lei; e Le indicò la descritta nuova scala del palazzo de Rosa. Venuto il Re a Napoli, memore della promessa fatta al Valente di volerla osservare, vi si condusse e trovolla di grande sua soddisfazione, degnandosi di farne encomî all'inventore.

Palazzo Rotchild.

Il Cav. Acton circa il 1827 commise al Valente il disegno d'un palazzo da costruire in un amenissimo terreno da lui acquistato lungo la Riviera di Chiaia, (vendutogli, se non erro, dal Principe di Belvedere) e precisamente a levante del palazzo del Principe della Torella, ora di S. A. R. il Conte di Siracusa. Secondo il costume inglese il palazzo doveva sorgere nel mezzo d'una villa, lo stile d'architettura antica greca o romana, sotterra le cucine, dispense, cantine, a pianterreno l'appartamento per ricevere, un appartamento superiore per l'ordinaria dimora del proprietario, nel tetto l'abitazione della servitù ed altre comodità per la famiglia. Molti progetti furono dal Valente disegnati, dei quali (cosa incredibile!) il numero sorpassò i venti per le tante esigenze del proprio. Finalmente da un misto di tutti risultò quello, che

si eseguì, non di gusto dell' architetto, ma pur bello: imperocchè la grande feracità d' immaginazione del Valente sapeva sempre con buon partito uscir dagl' imbarazzi.

A fronte della strada due nobili ingressi, cioè uno a ciascuna estremità fiancheggiati da abitazioni per custodi, e sopra terrazzi con semplici e vaghe ringhiere, assai belli e di delicato stile romano; nella parte media un rastello continuato di ferro anche con semplicità e bellezza, interrotto solo da pilastri sormontati da vasi di fiori; e tutto di pietra vulcanica. Questa disposizione lascia libero lo sguardo a godèr della villa e del palazzo in fondo. La pianta del palazzo è un rettangolo col lato maggiore per facciata principale e sette aperture volte alla strada, all'estremità del quale sporgono due corpi avanzati che si elevano solo quanto l'appartamento terragno e su d'essi ariosi terrazzi a comodo dell' appartamento superiore; la fronte di questi corpi avanzati si unisce con un portico a doppia fila di dieci colonne di bianco marmo d'ordine dorico, il quale tra gl'intercolonnii lascia vedere la base dell' edifizio, che gli è dietro, e sopra permette il passaggio da un terrazzo all' altro. Innanzi a questi corpi avanzati ed al portico sono scalini di marmo, tantochè il pavimento se ne eleva convenevolmente sul piano fiorito della villa; ed aggiungi che essendo la composizione di delicato stile greco, essi corpi avanzati con due colonne nel mezzo hanno ai lati pilastri o anti e sopra frontoncini che mascherano i detti terrazzi. Dagl' intercolonnii del portico si passa all'atrio fiancheggiato dai ripetuti corpi avanzati, i quali vi hanno finestre ed uscite; di fronte elevasi l' edifizio principale, avente in mezzo quattro pilastri, che abbracciano con la loro altezza il piano terragno e l' altro superiore con frontone corrispondente su i modi del tempio di Minerva Poliade in Atene, ai lati del quale continua l'edifizio attaccandosi ai corpi avanzati ed uscendo sugli stessi, al piombo dei quali si elevano due pilastri da una banda e due dall' altra dell' altezza quanto il piano superiore. Ricordomi bene che nel primitivo concetto non trovavansi i pilastri col frontone nel mezzo di questa facciata, ma vi si aggiunsero nel corso dei lavori per volontà del padrone. È vero che nel primo pensiero la composizione riusciva più semplice e ragionata; pure non saprei disapprovarla come fu modificata, perciocchè mi dà un'apparenza di grandioso e monumentale, non ecces-

siga per signorile privato edifizio. È inutile dirne la bellezza delle modanature, e degl' intagli: basti solo affermare che tutto vi è stato fatto con la massima delicatezza su i più perfetti modelli dei greci maestri. Senza tema d'essere appuntato d'entusiasmo oso manifestare che più diletto mi viene dalla vista di questo edifizio che di taluno dei stimati palazzi del Palladio. Nè con vera giustizia si potrebbe affermare colossale riuscire la decoraziane di mezzo alla facciata in correlazione delle altre parti di essa, tanto più che adattata dopo il primitivo concetto: perchè guardandola con imparzialità e senza prevenzione, a quel che sembrami, tale effetto non produce, e singolar pregio certamente ne è la novità della composizione tra noi, e la vaghezza, che forse non teme paragoni.

Omettendo di parlar dei laterali, la facciata alle spalle dell' edificio è non meno degna di considerazione: la delicatezza delle cornici l'armonia dell'insieme la convenienza delle parti ed una semplicità graziosa ne fanno un lavoro assai pregiato e tra le più belle invenzioni del Valente. Finestre al pianterreno ed in mezzo un portichetto sporgente di quattro pilastri e sopra terrazzino ad uso dell' appartamento superiore, il quale è distaccato dall' inferiore dalla ricorrenza delle cornici del portichetto; su cornicione, e piccolo attico; non ordini, non ornamenti fuori luogo; appena alle estremità rilevano con delicatezza le ultime stanze facendo lievi avancorpi. L' ingresso proprio al palazzo corrisponde all' interpilastro medio del detto piccolo portico; ma le carrozze in questo s'introducono con dolce salita dall' un lato, o dall'altro, di sorta che appena messo il piede nel primo vestibolo in piano si è menato nell' appartamento da ricevere. Entrato nel vestibolo accanto si trova facile comoda e bella scala circolare, che mette giù nelle cucine, su nell' appartamento e tetti. Di fronte al vestibolo comode stanze e passaggi, sale di bella forma e bene illuminate; i corpi avanzati nella facciata principale danno la gran sala da festa ed altre da pranzo e giuoco; tutte uscenti nel nobile atrio mentovato, donde pel portico di marmo si può passare alla villa, ben comprendendosi che di quà si potrebbe con molta decenza e diletto entrare da chi a piedi ciò volesse per la villa medesima. Più in fondo dietro il palazzo sono le scuderie ed ogni altra comodità possibile a desiderarsi da un gran signore.

Compiute le fabbriche e gli stucchi nacque disgusto tra il pro-

prietario e l'architetto, onde le dipinture e gl' interni addobbamenti furono commessi al toscano Guglielmo Beghi, segretario del R. Istituto di Belle Arti.

Circa il 1840 questo palazzo con tutte le attenenze fu comperato dal Barone Rothschild, il quale volendovi operare dei restauri, e specialmente nella interna decorazione secondo la cangiata moda, invitò un parigino architetto. Costui rispettando tutto ciò che all' esterno dal Valente era stato eseguito, decorò l'interno con pareti di stoffe dorature ed ogni altra ricchezza, che modernamente si usa; e tolto il tetto d' argilla, ve ne dispose altro di rame. Ma per onore della napoletana artistica scuola i lavori dal parigino condotti non soddisfecero per ogni verso il propietario, il quale licenziatolo, chiamò l' onorevole architetto Gaetano Genovese, che li menò a compimento.

Casino al Capo di Posilipo.

Quando per l' amena strada di Posilipo giungete verso la punta del colle, dove chiamano il capo di Posilipo, continuate per poco e percorrete a dritta un seno, indi girate e sulla destra vedete un palazzetto isolato, che si può dire un cubo. Sulla facciata principale ha tre piani incluso il terragno, e tre aperture per ciascun piano; le altre tre facciate ne sono simili, e tutte di stile romano. Alla sommità sorge un belvedere quadrilatero coperto; il resto è difeso da tetto d' argilla.

L' ingresso principale è sulla strada come cosa naturale, ed è difeso da un portico di quattro colonne doriche con un terrazzino ad uso del piano superiore. Ai cantoni della facciata due rastelli di ferro sostenuti da appositi pilastri ne chiudono il circuito, ed in fondo un terreno erto e tagliato a scaglioni procura all' edifizio ornamento e frescura. Pel detto portico, capace di ricevere carrozza, si ha l' adito al vestibolo, il quale a manca e a dritta presenta usci di passaggio al pianterreno per pranzo, giuochi, cucina ed altre comodezze. Dirimpetto mena alla scala, che è la parte più stimabile in questo edifizio. Ella è stata costruita in una cassa, la cui base rettangolare è di palmi quattordici per sedici, due branche di scalini mettono a ciascun piano molto comodamente fiancheggiate da

ringhiera di ferro, ed il passaggio dalla prima branca all' altra vi è operato con scalini posti a raggi: poscia un ripiano mette nell' appartamento, e così prosegue bella e bene illuminata fin su dando la più facile comunicazione tra tutte le parti. Questo edificio non è il più bello del Valente per i profili esterni, ma il suo pregio sta nell' insieme, nella bene inventata pianta, e nella graziosa scala. E tanto ciò è vero che non solo intelligenti personaggi nostrali ne hanno manifestato favorevole giudizio, ma ancora S. M. l'Imperatore Niccolò di Russia nella sua dimora in Napoli nel 1845 se ne invaghì a segno, che ne ordinò un modello simile nella intenzione di riprodurlo in qualche sua imperiale delizia. Singolare onore a pochi artisti toccato in sorte, e di che il Valente più volte ha gustato la dolcezza!

Palazzo Mautone.

Dissi che al Valente furono sempre abbondanti le commissioni, e non vengo smentito dal fatto; anzi aggiungo che a niuno dei contemporanei professori si affidarono tante opere di pianta come a lui, se ne eccettui il Niccolini ed i Gasse, i quali più provetti d'età il precederono nell'artistica carriera, e trovaronsi occupati in ragguardevoli opere di Corte. Così ad oriente della strada S. Teresa, e proprio in quel piano che, andando dalla città, precede il ponte, dove era un giardino è sorto un vago palazzo disegnato e condotto dal Valente, ed appartiene al negoziante Mautone. Nè si dee confondere con altro edifizio (di Scognamiglio) costruito appresso e sulla stessa linea posteriormente con disegno e condotta dell'architetto Giuseppe Califano, non privo d'ingegno e merito, ma infelice, perchè diventato cieco nel meglio della vita, da questa infermità non ha guari ebbe più trista fine, precipitandosi inavvertitamente da una scala scendendo da un terrazzo, in cui era solito ristorarsi all'aperto! L'opera del Califano, di maggiore estensione ben si distingue non solo perchè colorita ed isolata, ma più pel disegno, avendo il portone con serti e cornice a mensole e foglie, tre piani nobili, ed al quarto un padiglione con pilastri colonne e frontespizio.

Ora il Valente in questo novello suo lavoro atteso la fervida

sua immaginazione e facilità di disegnare mostrossi direi, quasi diverso da se stesso. La facciata (che guarda l'occidente) non è in isola, ma a mezzogiorno ad altra casa dello stesso Mautone è contigua; la sua figura è un rettangolo, avente il lato minore per altezza; ciascun piano ha sette aperture; il basamento bugnato con leggerezza comprende le botteghe e stanze sopra di esse; il portone è decorato con semplicità, e solo lo sporto del balcone sopra lo stesso sostenuto da quattro mensoloni è maggiore degli altri, che sono ne' quattro nobili appartamenti coronati da vistoso cornicione. La pianta dell'edifizio ingegnosa per cavarne molte abitazioni da appigionare essendo nella profondità eguale alla facciata; due scale non grandi, ma semplici e comode; il tetto d'argilla ben congegnato nella sua ossatura; la solidità delle fabbriche tra le migliori dal Valente condotte, frutto della maggiore esperienza.

Passando a dire qualche cosa della parte decorativa nell'opera in disamina, solo intratterrommi alla facciata principale, esponendo poche considerazioni non a fine di lodare o biasimare, ma d'insistere, onde i principii dell'Arte siano dalla gioventù compresi. Il carattere generale delle parti e dell'insieme sembrami piuttosto alla delicatezza corintia, che alle forme ioniche appartenersi: così la leggierezza delle bugne del basamento, le cornici delle mostre e cimase dei balconi, e le pietre addentellate a rilievo nei cantoni. Ma il cornicione risponde a tutto questo? Non pare: anzi non solo al carattere ionico più s'avvicina, ma si bene nel tutto e nelle parti è troppo greve. Sporgente di soverchio, poichè ha un sodo gocciolatoio, non vi faceva necessità di modiglioni tanto grossi; o essendovi questi conveniva leggerezza al gocciolatoio. Oltracciò con quai norme il cornicione fu proporzionato? I primi tre appartamenti non sono divisi da cornici orizzontali: benissimo; questo sistema rende grandiosi e svelti gli edifizi. Ma il quarto piano è poi distaccato dai tre per mezzo di cornice: ecco questa divisione restringe lo sguardo al solo quarto piano e rende mostruoso il cornicione, che l'è immediatamente sopra. Ma se non ci fosse stata questa divisione, o pure supponiamo che non ci sia, l'occhio in questo caso passerà dal basamento al cornicione, e lo troverà ben proporzionato. Nemmeno ciò è vero: la delicatezza della decorazione del basamento e la cornice, che lo corona son troppo lungi dalla

pesantezza del cornicione, indipendentemente dalla diversità del carattere. Il solo vantaggio vero dall' eccedente sporto del cornicione ottenuto è il garentire possibilmente i balconi dallo stillicidio delle piovane. Ancora le cornici delle mostre dei balconi hanno pochissimo rilievo, e troppa leggierezza quelle delle cimase. Tu non sai scorgervi la purità dello stile greco, nè del romano, e nepure dei bei tempi del Bramante: le mensolette delle cimase son ricercate, non belle: e le forme del cornicione vanno al romano, e greve. Medesimamente le ringhiere mostrano nel loro disegno lo sforzo la gara di novità, non la grazia spontanea e la facile gradevolezza delle linee: il che fa il bello degli artistici lavori, nascondendo la fatica e

« L'arte, che tutto fa, nulla si scopre »

Adunque i giovani artisti considerino bene lo stile, che vogliano seguire nelle loro opere; poscia stabiliscano il carattere da adottare convenientemente al soggetto; fermato il massimo, il medio, o il minimo di ricchezza dell'ordine o carattere adottato, verranno spontanei gli ornamenti, sempre belli quando saran convenienti, sieno pure imitati o ripetuti sopra antichi originali. Al contrario il nuovo non conveniente non sarà mai bello. E qui non essendo il mio scritto una istituzione, mi è forza por fine al mio dire in riguardo al ministero dell'arte.

Le opere del Valente darebbero più lunga materia alla storia e critica artistica, se mi fosse lecito descrivere e considerare quelle da lui condotte fuori della metropoli, e con molto onore. Solo ne ho potuto dare la semplice notizia nell'elenco posto in fronte della vita. Se riuscirà avere il disegno di qualcuna di esse, e specialmente del teatro di Messina di gran rinomanza, non si ometterà pubblicarlo nelle seguenti tavole. Ma in Napoli rimarranno monumenti di bellezza artistica, e degni dell' attenzione e dello studio della gioventù i palazzi de Rosa e Rotschild, di vario stile, e della più vaga maniera dal Valente usata.

PARALELLO DELLO STILE

DEI PIU' DISTINTI ARCHITETTI STATI NELLA PRIMA META' DEL SECOLO XIX.

Non sarà disaggradevole ai lettori certamente, se in quest' opera, fatta, non per dar pascolo alla semplice curiosità, ma sì bene istruire, per quanto è in noi, i giovani artisti ricordando loro i professori, che l' arte con onore coltivarono, esporremo un confronto dello stile artistico dei più insigni trapassati, tra quelli onde le opere aver si possano a modello negli architettonici concetti. Dal Vanvitelli dal Fuga e dal Gioffredo si formò tra noi la scuola che produsse Pompeo Schiantarelli, Francesco Maresca, Gaetano Barba, Vincenzo de Nicola, Leopoldo Laperuta da Portici, Giuliano de Fazio, Francesco Romano, il Malesci ed altri di minor grido. Lo Schiantarelli rimase a documento del suo valore il pregiato palazzo de Lieto in via Toledo presso il Vico di S. Sepolcro, il gran palazzo del Marchese del Vasto, ed il pianó superiore del palazzo degli Studi, oggi Real Museo Borbonico, in tutta la facciata principale fiancheggiante la gran sala media e l' intero cortile ad occidente, essendo stato quello ad oriente compito da Francesco Maresca. Costui disegnò e condusse i due cimiteri minori nel Camposanto nuovo, come abbiamo narrato nella sua vita; e più i belli scaffali di noce con capitelli ionici e busi dorate nel salone della Mineralogia alla Regia Università, lavoro con molta intelligenza eseguito dall'ebanista Nicola Henzel. Gaetano Barba compì la vaga chiesetta del Monastero della Maddalena dal Gioffredo principiata, essendone rimasta la facciata incompiuta, la quale ai giorni nostri, abbandonata l'idea del portico incominciato, si decorò come al presente è dal Braucci, alunno del R. Istituto di Belle arti e pensionato a Roma. Il de Nicola nel 1805 condusse la chiesa di S. Maria del Pianto ingrandita come ora si vede, avendone io stesso osservato il disegno presso la consorte vedova. Il Laperuta molto disegnò in Napoli ed in Roma, e si distinse nei concorsi del foro S. Gioacchino, (che poi si volle modificare a Segretariato Generale con altro disegno dello stesso) e del Tempio a S. Francesco di Paola. I suoi disegni furono di molto pregio come si osserva presso gli eredi, che li conservano dopo la sua morte avvenuta ai 27 luglio 1858, nella età di circa anni ottanta: ma poco eseguì, non rimanendo opera di riguardo da lui con-

dotta che il palazzo della R. Foresteria fatto di pianta a settentrione della piazza innanzi alla Reggia, il quale nella facciata non permise altra invenzione che la modificazione delle colonne di marmo addossate nel portone, ed in tutto il resto fu simile all' altro a mezzogiorno toltene le sole riquadrature, che erano nel pianterreno ed in quelli superiori. Del de Fazio e del Malesci abbiamo indicato le opere; di Francesco Romano, che fu Ingegnere Ispettore del Corpo di Ponti e Strade si sa che diresse un palazzo di mezzana grandezza e non ispregevole nel disegno al Largo delle Pigne in contiguità del monastero del Rosario, facendo collo stesso un angolo rientrante. Di tutte le opere di costoro le più degne di considerazione sono quelle condotte dallo Schiantarelli; ed specialità il palazzo de Lieto, in cui l'architetto ha dovuto trovare dei mezzi, onde la poca lunghezza dell' edifizio non sembrasse inconveniente alla molta altezza, e dove si ammira una comoda e bella scala, più volte imitata. Ma se lo Schiantarelli può lodarsi pel concetto delle sue artistiche invenzioni, non così per la finezza de' profili o sia contorni delle parti, che le compongono, sebbene poco si discostino dalla perfezione.

I veri architetti da studiare nelle loro opere furono l' insigne Antonio Nicolini, i gemelli Gasse, il Valente, e non voglio pretermettere ancora il Bianchi. Il Nicolini è da ammirare nella bellezza e novità dei concetti. Ingegno originale ha saputo dare alle sue composizioni conveniente massa, armonia d' insieme, espressione abbastanza significativa del carattere dell' edifizio. Guardi il portico del teatro S. Carlo? . . . Trovi grandiosità nel tutto, i prodigi della musica, l'apoteosi di Sofocle ed Euripide, le Muse con Apollo, ed eternati i nomi dei più insigni poeti drammatici moderni e compositori di musica. La Gloria corona il genio della poesia e della danza; i tripodi mandan profumi ad onore della virtù. Ecco la poesia dell' arte. Come non si penserà che dentro deve esservi un teatro? . . . Ma vediamo la parte tecnica: i piedritti sono a fiere bagne di rustico, simili gli archivolti; poscia bugne meno fiere, poi la balarestrata di colonnine doriche; indi le colonne ioniche, che sostengono la copertura della gran sala da riposo, le robuste cantonate con bagne gentili; il cornicione ricco con fregio a serti e festoni, e mensole con foglie. Maschere e festoni su i piedritti, bassirilievi sugli archi, ornati allusivi alle

cantonate, geni della musica pongono in mezzo il titolo del teatro. Si vede chiaramente che ogni cosa è nel suo posto, ed ha spazio sufficiente a spiccar quanto fa d'uopo; niente v'è di superfluo, niente di confuso ed angusto. Si dirà col Milizia che le colonne a piombo degli archi posano in falso, e mostrano debolezza. Ma gli archi sono solidissimi, e l'occhio a guardar quelle colonne che vi cadon sopra non vi scorge apparente debolezza, e nemmeno la ragione vi scorge la reale. La grande opera in musica, la danza, dove tutte le arti lavorano ed in tutti i generi sono ben rappresentate da questo prospetto, che se percorri l' Europa troverai sempre il migliore nel concetto (prescindendo dall'essere di stucchi, e non di più nobile materia) in lavori di tal fatta, e degno di quella lode che l' illustre Cicognara a voce tributò all' autore, cioè d' essere originale!

Ma ammettendo l' originalità e la vaghezza dell' insieme del prospetto di S. Carlo, vale a dire d'essere opera del genio, non possiamo affermare esservi l' esattezza, diremmo, grammaticale nel disegno. Sotto la balaustrata di colonnine doriche di greca maniera trovi mensole romane piuttosto ioniche; sull' ordine di colonne ioniche il cornicione è corintio, e via discorrendo. Nulladimeno non è questo il più notevole e censurabile in ordine alla perfezione artistica, ma bensì è la forma nelle parti non intesa ed espressa secondo lo stile veramente romano o greco, trattato dal Nicolini con una certa negligenza, come colui che usciva da uno stile corrotto, e non ancora perfezionato si era nel gusto innanzi alle immortali opere d' Atene e di Roma nelle più gloriose epoche dell' arte. Egli in somma era l' artista della transizione dal barocco dal corrotto al bello; sentì la bellezza ideale nella invenzione, ma nelle parti nelle membra delle sue composizioni nel gradevole alla vista non giunse a manifestare il gradevole all'intelletto, perchè egli, colpa della scuola, non sentivalo ancora nel suo animo, nè la mano si era abituata a rappresentarlo. Questo trovi in tutte le sue opere. Che se ciò stato non fosse, non avrebbe avuto eguali nell' epoca nostra: tanto più che alle molte sue cognizioni di lettere, di scienze e di archeologia accoppiò una rara conoscenza della costruzione; e le sue opere ne fan fede, mantenendosi tuttora saldissime in ogni loro parte meglio che in altre dei più distinti professori suoi contemporanei.

Così, facendo le stesse considerazioni, ammirabile è l' interno del teatro, e le altre sue opere, tra quali il piccolo casino d' un gotico e veneziano stile all' ingresso della suntuosa villa Ruffo a Capodimonte, la scala dal verso del mare del casino maggiore della villa Floridiana o Lucia al Vomero, ed il gran ponte nella medesima. E su di questo giova dir qualche particolare importante per la istruzione della gioventù, e per dovuta lode alla profondità delle cognizioni del Niccolini in fatto di costruzione.

Il re Ferdinando I, di gloriosa memoria, quando ordinò in detta villa il grandioso ponte per unirne due amenissime collinette a vista del mare, volle che vi si adoprasse ogni mezzo, onde avesse la massima solidità giunta alla bellezza. All'uopo, affinchè nel lavorare si avesse una costante fermezza, volle che la forma di sostegno alla costruzione fosse di una continua muratura, anzichè di legname. L' architetto ubbidì al sovrano comando, ma la sommità della muratura circondò di legno in modo da poterlo liberamente togliere compita la costruzione del ponte senza necessità di demolire ancora la muratura usata per forma. In fatti quel ponte così svelto fu compiuto in poco tempo, e di non piccole dimensioni; giacchè la corda ne è di palmi 112, e la freccia o il sesto di palmi 72, di figura gotica, ma i due archi son tali che nell' insieme si avvicinano alla catenaria; le spalle sono ancora traforate con aperture ellittiche angolari giù e su, e gradatamente diminuenti come si avvicinano alla chiave. Il Re appena compiute le fabbriche volle passarvi sopra: ma nell' avvicinarsi al ponte con sorpresa s' avvide non poggiar l' arco sulla forma di muratura, giusta i suoi ordini, vedendosi un breve e continuato spazio tra questa e l' arco soprastante, ed interrogonne l' architetto. Costui rispettosamente al Monarca rispose: *aver egli dovuto obbedire al reale comando ed alle leggi dell' arte*. Queste genuine parole abbiamo raccolto noi stessi dalla viva voce dell' insigne professore. In fatti la forma di stabile muratura era stata costruita a seconda dei regii voleri, ma la cinta di legno soprappostavi diè agio all' architetto che, caricata la chiave dell' arco, poco tempo dopo potesse togliere il legno, onde l' arco abbandonato al proprio peso comprimesse le malte, e rassodasse gli attriti, che tra i cunei han sempre luogo, non solo in un lavoro, nel quale il tufo ha la principal funzione, ma sì bene in ogni altra opera di più soda materia. Con ciò il Niccolini ottenne che

il ponte, prosciugato e privo dell' oppoggio della forma, non manifestasse fenditure in nessun sito, come tuttodì si vede accadere a danno dell' opera e sfregio dell' arte; e mostrò la somma sua diligenza, non che la chiarezza delle sue cognizioni. Il Re fu contento dell' operato, e quando tutto il lavoro ebbe compimento ne saggiò la fermezza, (e lo abbiamo già altrove narrato) col farvi su passare una batteria di sei cannoni. Ed il ponte non mosse un pelo; e rimane intatto ora che son passati oltre i trenta anni!

Abbiamo voluto tributare una giusta lode ad un distinto ingegno non nato nel Regno, affinchè i giovani artisti non omettano di studiarne le opere, e per dimostrare che la virtù vera tra noi si pregia, d' onde che ci venga.

I gemelli Luigi e Stefano Gasse con perseverante studio a Parigi ed a Roma si educarono al buon gusto e ad uno stile di grande perfezione in riguardo agli eletti principii dell' arte. E ben doveva l' Italia produrre ai nostri giorni architetti del valore come i germani Gasse ed in particolare Stefano, essa che verso il cadere del passato secolo aveva dato il Guarenghi alla metropoli della Russia, il quale fece rivivere in Pietroburgo le belle forme Palladiane in tanti suntuosi edifizi; ed in questo secolo già gloriavasi del gran Canova nella scultura, e del Camuccini nella pittura. Ed in vero non sapremmo trovare architetti italiani al principio dell' epoca nostra da anteporre a Stefano Gasse nello stile, che vorremmo dir classico, se potessimo giudicare dalle opere da noi osservate in Roma e Napoli solamente, non avendo avuto opportunità di visitare le altre nobili città d' Italia. Ma pure a Roma vien dato il nome d' italica Atene, e chi ha questa veduta, può senza gran fatto temere d' ingannarsi affermare d' aver veduto il meglio delle italiane arti. Onde è che ci facciamo arditi a dichiarare le ultime romane opere a cominciare dalla Sagrestia di S. Pietro, la nuova sala del Museo Pio-Clementino, e fino alla decorazione della Piazza del Popolo e della Villa del Pincio d' assai inferiori a quanto in opere pubbliche si è fatto in Napoli da sessanta anni a questa parte.

In fatti quale opera più costosa e più disordinata della Sagrestia di S. Pietro?... La nuova sala del Museo manifesta una gran povertà d' inventiva dal lato della bellezza nell' architetto che la condusse, ed ancora ignoranza delle classiche forme. Imperocchè chi tra noi avrebbe senza alcun legame nell' interno del principale

ingresso posta la decorazione di due colonne isolate con frontone, prese dalla porta della Torre dei Venti in Atene coll' aggiunta di avervi fatte le colonne stesse a pancia di vipera? La grandiosa Piazza del Popolo si è ornata con quattro palazzi simili: ma di quale deformità di composizione e profili!... E pure queste opere erano state disegnate e condotte da rinomati artisti, la sala, se non erro dal Camporesi, la piazza da Giuseppe Valadier. E la decorazione del Pincio fatta dopo il 1830 da Valadier figlio merita le medesime censure.

Ma nell' osservare le opere di Stefano Gasse non si può a meno di dire: se costui avesse avuto più larghi mezzi, e l' opportunità di estendere il suo ingegno in altre parti d' Italia, sarebbe stato il rigeneratore dell' architettura in tutta la penisola, novello Bramante, tanta è la regolarità dei suoi concetti, purità e bellezza dello stile, e la ragionata esattezza della disposizione di tutte le parti!... Si percorra il vasto edifizio dei Ministeri di Stato: in esso egli ha tratto partito da ogni più picciolo spazio, ha fatto uso del puro stile romano nei più variati concetti. Nella principale facciata ad oriente, cioè verso il Largo del Castello ha emulata la semplicità del rinomato palazzo Farnese, comechè senza la fierezza e nobiltà di materia di quello, avendo dovuto adoperare più ristrette divisioni ed in ogni parte lo stucco, meno la decorazione dei portoni di vulcanica pietra. Ma deesi considerare gli obblighi forzosi all' architetto imposti: prima l'economia, poscia il rispettare ed incorporare la chiesa di S. Giacomo all' edifizio, unire diverse antiche fabbriche disordinate da farne il grande isolato di pianta rettangolare come al presente si vede, ordinato e distribuito per innumerevoli offici, e tutti comodamente accessibili e bene illuminati. Ma noi non dobbiamo di minute particolorità occuparci, sì bene del bello artistico. Onde è che solo aggiungiamo che alle altre difficoltà si unì il doversi portare il livello della sommità della facciata d' oriente pari a quello della facciata occidentale su Toledo, precedentemente fatta, e porne in comunicazione gli appartamenti. Posti questi dati, di necessità il basamento della principal facciata che è quella orientale (tav. XXVI), come abbiamo detto, ha dovuto eccedere alquanto l'altezza in proporzione dei piani supuriori. Nondimeno l' artista seppe trovare un compenso nella semplicità ed insieme dei tre piani superiori, e nell' adeguato cornicione, imitante, in più

piccìole dimensioni, quello del Farnese. In quella graziosa semplicità trovi il decoro l' imponenza la bellezza ed armonia delle sagome. Il portone medio è grandioso: solo, poichè l' architetto mirava al Farnese, doveva il balcone su di esso meglio decorare ed in qualche modo rendere più vistoso, anzichè farne tre che rendono troppo raggruppate le aperture dove meno dovrebbero esserlo, e di debolezza danno aspetto; imperocchè a piombo dei robusti piedritti dello stesso portone cadono i vani con manifesta inconvenienza. Meno tal mancamento, come a noi sembra, in questa facciata ha motivo e deve studiare ogni artista, che vuole attingere il bello dalle più limpide sorgenti, anche nelle ringhiere di ferro e ne' cancelli disegnati nelle due gran porte laterali, di cui non si è fatta cosa più vaga posteriormente, a quel che noi ne ricordiamo.

Si proceda nell' interno: quale dignitosa sobrietà e bellezza nel primo cortile a sinistra! Chi ha mai veduto un ordine dorico romano più bello di quello della sala della Borsa? Che gentilezza e grazia nel secondo cortile, anche a sinistra, che esce nella strada della Concezione! . . . E qual robustezza nel taglio del bugnato del basamento ed in tutto il resto dell'altro cortile calando per la medesima via della Concezione, dove è la Prefettura!... O giovani siate certi che in quello edifizio, coloro, i quali non han la sorte di condursi a Roma, trovano ben materia di lungo ed utile studio presso i propri lari! Non vi fermate alle spregianti insinuazioni di egoistici maestri, e posto giù il cieco amor proprio non abbiate vergogna di studiare nella vostra patria quello che spesso non troverete in pomposi e vani libri, che d'oltre i confini ci vengono. E dico di più che ivi troverete istruzione per tutto, sia di belle chiusure, ed altre decorazioni di legno, sia per ferramenti opportuni e dei più vari modi, sia per intagli bene concetti ed eseguiti. Quante scale non vi sono, e tutte comode e belle, e coperta da vaghissimi padiglioni ornati a stucchi con luce nel mezzo? Specialmente ora ve ne è bisogno che l' arte corre con furia alla decadenza per smania di novità, come sempre suole avvenire. Onde è che non si avverte mai abbastanza la gioventù artistica a stare in guardia contro tali novità; anzi debbono impegnarsi a tutt'uomo nel richiamare i principii stabiliti dalla classica antichità, dal Bramante, dal Peruzzi, dal Palladio dal Vignola, e dai nostri più reputati moderni, e non mancherà loro, (ove all' arte sien nati) varietà di forme e composizioni d' ogni ge-

nere senza ricorrere al capriccio ed alle strambezze, proclamate con speciosi nomi.

Ma deesi aggiungere che lo studio nelle opere del Gasse non si rimane al solo palazzo dei Ministeri: perocchè lunga è la serie delle sue opere; e le accademie ed i maestri del disegno farebbero utilissima cosa proponendone ora l'una ora l'altra a copiare ed a studio dei loro alunni. In fatti la Gran Dogana nuova vi presenta il dorico romano in grandiose forme, e tutti i piccioli edifizi per le varie officine sono graziosissimi. Ancora il rastello di ferro della strada del Piliero è nella sua semplicità bello; ed ivi i posti di guardia doganale non lasciano nella loro picciolezza d'essere belli, imitati come sono dalla Torre dei Venti in Atene. Agli uffizi della barriera al Ponte della Maddalena avete il bel dorico del Partenone; nella barriera di Miano avete una bella romana composizione, in quella del Campo il più semplice ionico greco; nell'altra di Poggioreale ha tentato soprapporre gli ordini greci, che per la loro delicatezza poco si prestano all'uopo. Egli decorò l'ingresso al palazzo Francavilla alla calata di Chiaia e nobilitò con un bel-l'arco il vico di rincontro. Quanti non sono i privati edifizi di sua invenzione e da lui condotti? Senza parlare della bellissima facciata composta al palazzo Montemiletto a tutti nota, benchè fatta a fabbrica antica e solo da lui restaurata, altri pregiatissimi esempi del più delicato stile romano egli ha dato nel palazzetto a tre piani oltre il basamento, e con tre balconi in ciascun piano della facciata principale, posto in Napoli in via Medina a settentrione della gradinata della chiesa di S. Giorgio. In essa è stata modificata posteriormente la sola decorazione del portone da chi ha creduto dell'ottimo trovarsi il migliore, giacchè prima eravi un bell'archivolto sui modi del cinquecento con imposte e semplici piedritti. Nell'altro palazzetto, che egli in pochi mesi costruì ad oriente del teatro del Fondo; nei restauri fatti a tutte le case lungo la bella strada del Piliero, e in tante opere da noi nella sua vita mentovata.

Dopo gl'insigni gemelli Gasse dobbiamo discorre di Pietro Bianchi, sebbene non nativo del Regno, poichè il cammino dell'arte il comanda. I primi avevano formato il loro stile nello studio delle opere greche e romane, ed in particolare (come noi congetturiamo dagli effetti) di quelle di Bramante e di Baldassarre Peruzzi, i quali certamente giudicarsi debbono i più chiari lumi dell'Italiana ar-

chitettura. Ma il Bianchi (che che sia stata l'educazione della sua gioventù, ed il merito intrinseco del suo ingegno) ha recato in Napoli un grandioso e puro stile romano classico, cioè antico, avendo avuta la rara fortuna di condurre la più sontuosa opera moderna in Italia, quale è stata la basilica di S. Francesco di Paola, per la costruzione di cui tre Sovrani hanno speso la ingente somma d' un milione e settecentomila ducati napoletani, (come l' autore medesimo a voce ne assicurò), e compirla egli solo fino al più minuto lavoro. Certo l' Italia d' oggidì non ha altro da porre al di sopra di quest' opera, quantunque difetti ella abbia, essendo in essa verificatosi quello che Cartesio nel suo celebre discorso sul metodo disse aver riflettuto, cioè « che le opere incominciate e compite da un solo state sono in architettura sempre le migliori » È vero che l' universalità delle persone non ne rimase contenta, nè al presente d' avvantaggio l' approva. Ma la colpa non sta principalmente nelle forme e nello stile, si bene nella falsità del concetto, avendo voluto rappresentare l' idea cristiana sotto veste pagana. La cattolica cristianità nutrita all' idea della Croce non volge l' animo a pensieri religiosi, ove non la vegga in mille modi simbolicamente riprodotta, e principalmente si è connaturata a vedere le chiese a croce latina più spesso, che a croce greca, grandi archi, ricche cappelle, suntuosi altari, dipinture e simboli per ogni parte, l' esterno secondario, primario l' interno. L' opposto avveniva nel culto e nell' arte pagana, meno poche opere d' eccezione, come il Panteon ed il tempio della Pace. Ora a queste opere s' attenne il Bianchi quanto alla suntuosità interna ed esterna: ma trasandò la più vagheggiata idea cristiana, il simbolo della croce, nella pianta del nuovo tempio; nè seppe ornare di dentro, e molto più di fuori le sue invenzioni della santità rappresentativa del cattolicismo, secondo la fede e le abitudini del popolo. Così entrando nel maestoso portico della chiesa ti trovi in un deserto senza significato, e nella chiesa medesima quelle solitarie cappelle e quei meschini altari non ti contentano, non sollevano il tuo animo alla contemplazione della Divinità!... Quegli eccellenti quadri, quelle sculture di grandissimo pregio ti sembrano poste in un museo senza legame religioso, senza l' unità del mistero! Alzi gli occhi al cielo ed un ammasso d' imitati marmi e di sterminato lavoro con la sua fredda uniformità t' opprime!

Ma posto da banda il pensiero religioso subentra l' idea della bellezza sensibile, e non si può fare a meno di provare un sentimento d' ammirazione per un' opera finita con tanta esattezza e precisione. Nell' esterno il peristilio dorico degli emicidi è imitato da quello del teatro di Marcello, il più stimato per bellezza fra le opere romane, e quei dadi di travertino aggiuntivi sotto non formano base, ma un ripiego per non portare i gradini troppo di fuori nella piazza, e con la diversità del colore del travertino dal fusto della colonna, il quale è di pietra scura somigliante il piperno (che è lava trachitica) delle cave di Pianura, ma in realtà di lava spatica più dura del monte Olibano presso Pozzuoli, forse l' autore credette dar più risalto a quelle colonne nella composizione generale. In verità meglio sarebbe stato non porre quei dadi, e piantar la colonna sul piano alla sommità dei gradini come era naturale, ed allontanare quella irregolarità, ed una certa apparenza mal ferma. Il portico dell' antitempio è un ionico buono nelle generali proporzioni, ma non il capitello modificato a quella guisa, sostituendo un serto a foglie di lauro all' intaglio d' ovoli, cui siamo abituanti vedere con godimento. Le tre porte sono ben decorate; e grandiose e belle ne sono le modanature e le sagome.

Eccoci all' interno. Noi qui non vogliamo discutere se il peristilio continuato intorno alla basilica di S. Francesco di Paola sia più o meno bello dell' altro ad interruzione nel Panteon; e se questo lo abbia apparentemente più in funzione di quella. Ma non possiamo nascondere che (posto da parte il merito dell' originale e della copia) grandissimo diletto ci arreca questo continuato della napoletana basilica. E se un giorno la saggezza Sovrana ordinerà che si tolgano quelle mostruose cariatidi, ed il Tabernacolo si rimanga al suo posto, ma come in ben decorata nicchia; che quelle meschine tribune, non corrispondenti alla nobiltà dello scopo, si nascondano con quadri a colori rappresentanti fatti della nostra Sacrosanta Religione; e che in fine quell'immensa soffitta privata di quella marmorea grave apparenza, e tinta d' un bianco appannato venga dorata nelle cornici dei cassettoni, certamente si ammirerà una bellezza delle più stimabili tra le moderne opere. Or senza più dilungarci, poichè, il nostro argomento non è l' esame di tutto il concetto e dei particolari del tempio in discorso,

ma solo dello stile e di ciò che possiamo raccomandarne allo studio della gioventù, diciamo che l' ordine corintio dell' interno di S. Francesco di Paola è designato su quello anche interno del Panteon: bello ne è il cornicione, bella la colonna, perfettissima per l' esecuzione: il fusto di fiorito marmo brecciato di Mondragone si direbbe d' un sol pezzo, mentre ne ha tre, ed il capitello fuso. Nè, giovani, state a sentire coloro, che senza uscir, non dico dalla patria, ma spesso dalla propria stanza, si fanno a sentenziare che quei lavori son troppo finiti, e perciò meschini, non trovarvisi il massoso e grande dell' antico. Menzogne, esagerazioni!... L' opera d' intaglio da servire all' esterno ed alle intemperie è ben diversa da quella dell' interno, i capitelli interni del Panteon sono finiti con la massima delicatezza. Guardate le tre colonne nel Foro Romano, oggi Campo Vaccino, avanzo del tempio di Giove Statore o Castore e Polluce: spaventa il lavoro d' un finito insuperabile; ed erano esse a luce aperta esposte!... Intendiamo sempre raccomandare ai giovani architetti di studiare nel rilievo le forme classiche di S. Francesco di Paola, ma nel concetto e nella disposizione ricorrano al quattrocento ed al cinquecento, e non mancherà loro ispirazione conveniente per ogni sorta di lavoro d' italiano pensiero. Imperocchè siccome in principio di questo secolo per rigenerare la letteratura e la scultura si è ricorso al classico pagano per venire poi al cristiano primitivo o meglio del risorgimento delle arti, così l' architettura rifattasi sopra gl' insegnamenti di Vitruvio e le opere del secolo d' Augusto, deve trovare lo svolgimento della sua vera forma e sembianza nel tempo che fortemente si scosse dal trecento al cinquecento. Più avventurate la pittura e la musica italiana furono al sorgere, ed al loro ultimo rinnovellarsi; perchè non avendo elle significanti esempi nel classico antico, il loro rifacimento è stato nazionale, o come altri romantico il direbbe.

Ma italiano è lo stile delle opere del nostro chiarissimo Pietro Valente, ancora quando ha voluto imitare l' antico sia greco, sia romano. La gioventù artistica dalle composizioni di lui potrà trarre giovamento grande, ed in particolare dalle ingegnosissime piante, e dalla disposizione delle scale, ormai divenute storiche come abbiamo narrato. Ed in vero insigne modello a studio rimangono gl' ingressi dalla Riviera di Chiaia alla villa, che prece-

de il palazzo Acton, ora Rotchild, e questo palazzo stesso in ogni sua parte, dove si vede il puro stile greco, volto al gusto italiano, essendo l' unico ai nostri giorni, che abbia ravvivata la fantasia del Palladio. Nè decsi omettere la bella facciata principale del palazzo de Rosa, per massa e composizion generale rimaso ancora unico in via Toledo. Meritevolissime di studio sono poi le piante della progettata basilica di S. Francesco di Paola, (che noi riportiamo alla Tav. XXVII) e del teatro di Messina, e di questo ogni altra parte, sia interna, sia esterna, avendo in esso l' autore superato tutti gli ostacoli, che alla perfezione di simili opere eransi finora opposti, e sciolti col più felice successo i problemi d' arte.

E per dirne qualche cosa di più chiaro dell' una e dell' altro ne faremo una descrizione accorciata, tanto che basti all' intelligenza dell' artista, e d' ogni altro, il quale all' arte abbia avuto amore.

La basilica di S. Francesco di Paola è preceduta da una piazza a mezza ellissi divisa per l' asse maggiore. La parte media è una linea retta, alle estremità della quale si uniscono le curve per compimento della mezza ellissi. La detta linea media è il fronte della navata della chiesa, fino a tutta l'altezza di essa sul quale si avanza sporgente nella piazza un portico di colonne corintie con frontone triangolare preceduto da ben alta gradinata. Il medesimo ordine corintio forma continuato peristilio intorno le parti curve della piazza, le cui teste presentano un vestibolo di due simili colonne tra due pilastri angolari. L'altezza del peristilio agguaglia i palagi laterali alla piazza. La pianta della chiesa è a croce greca, la cui bella ed ingegnosa disposizione rilevasi dalla tavola da noi indicata. In mezzo si eleva l' unica cupola sostenuta da quattro arconi, mentre l' ordine corintio con la medesima ricorrenza dell' esterno ne decora ogni parte. Esternamente il tamburo della cupola sorge circondato da un continuo ordine di colonne ancora corintie con sveltezza e bella proporzione, quasi come nella cupola di S. Paolo di Londra, indi la calotta doppia e di bella forma tanto nell' interno, che nell' esterno, ed il lanternino con croce ne è il compimento. Ecco grandioso semplice e bello concetto !... Della pianta non aggiungiamo nulla, essendo argomento di lungo studio che non può farsi se non se sul disegno.

Il teatro di Messina, si bene lontano da Napoli, ma perchè progettato dallo stesso autore ed eseguito, e perchè odiernamente è il monumento artistico più importante d' Europa in tal genere, merita adeguata menzione a gloria della nostra patria, e vantaggio dell' arte. In esso si è avuta la rara fortuna di poterlo edificare isolato e simmetrico sull' aia d' un gran rettangolo, di sortachè se la sala del teatro è la quinta per grandezza in Italia, l'intero corpo del fabbricato forse non ha eguali. Della pianta indicheremo le cose principali, ora che dopo la morte del sig. Valente la famiglia di lui ne ha comunicato i disegni cortesemente ad onore dell'illustre defunto; e farem cenno delle facciate, e delle altre particolarità importanti all'arte.

Come abbiamo detto la pianta del teatro di Messina trovasi disegnata in un gran rettangolo; la facciata principale, costituita da uno dei lati minori, ha innanzi a sè una piazza, sono strade ad ambo i laterali, altra piazza alle spalle. Si entra nel primo grandioso vestibolo per tre ingressi arcati sul fronte, ed altri due per le vetture sono ai lati; dopo si passa alla scala che mette nel piano del secondo vestibolo, il quale precede la platea ed il corridoio dei palchi. A manca e a dritta sono due comodissime scale principali; altre due di minore grandezza ai lati del palco scenico, vasto abbastanza, dietro il quale è una sala rettangolare con uscite all'esterno. Ai fianchi del corpo del teatro sono altre sale rettangolari, cui si ha l'adito dai corridoi dei palchi e dalle scale, e tutte nel pianterreno con uscite all' esterno, e di sopra con regolari aperture per la luce. Nella facciata principale su i detti due vestiboli si apre una sola gran sala rettangolare. Chi vorrà dir poi quante libere uscite sonovi per ogni dove, quante comodità, e comunicazioni secondarie, e tutte bene illuminate ed accessibili alla circolazione dell'aria? La forma della sala del teatro somiglia quella del nostro S. Carlo... E quale migliore se ne può immaginare? In somma la pianta di questo teatro è tra le più studiate di quante se ne trovano in Europa, e noi osiamo dichiararlo francamente, e senza timore di essere smentiti. Quale vista non dovrà fare quel teatro nelle grandi feste, con quel magnifico ingresso con le gallerie laterali aperte, ed in comunicazione con la sala alle spalle del palcoscenico, e l'altra gran sala sopra i due vestiboli?

Ma se la pianta è stata fatta con tanto sapere, non meno pregevoli sono le facciate e la decorazione delle parti tutte, in special modo la sala del teatro; e forte ci duole non poterne dare i disegni, che abbraccerebbero non meno di quattro tavole, le quali non possono trovar luogo tra le altre poche che rimane a pubblicare. La facciata principale ha tre grandi archi nel mezzo, con quattro colonne esternamente, ed ai lati di questa specie d'avancorpo due altri ingressi rettangolari; su altri simili archi coronati da cornicione e da attico emblematico bellamente disposto, ai lati sopra i detti ingressi rettangolari sono in corrispondenza finestre. Le facciate laterali conservano perfettamente la ricorrenza delle linee della facciata principale: sonovi quattro ordini d'aperture oltre l'attico variate di forme con armonia generale e bellezza di profili in corrispondenza delle logge interne. Con ciò si è sciolto un difficilissimo problema, rimasto insolubile finora. L'artista ha pigliato partito dalle imposte degli archi della facciata principale, e dalle cornici che coronano gli ordini. Il simile partito ha tratto dai finestroni della facciata alle spalle: tantochè a primo colpo d'occhio chi mira quell'edifizio è sicuro d'esser teatro, nel quale domina un pensiero unico da per tutto, e sembra operato di getto, e con finezza di forme del più puro romano stile.

La sala del teatro non ha colonnine negli spartimenti dei palchi, le quali sarebbero riuscite troppo meschine, ne' pilastrini con capitelli: ma una semplice riquadratura artistamente fatta ne decora la fronte. E vi è questo di particolare che, mentre gli spartimenti trovansi più dentro della fronte dei parapetti dei palchi, una graziosa mensola sostiene gli ordini superiori; di sorta che si ottiene libertà di veduta dagli spettatori, e la bellezza decorativa non ne è punto discapitata. In generale nella decorazione è sobrietà di ornamenti, ma fatti con perfezione, e l'apertura del proscenio arcata con ordine corintio è delle più belle.

Non essendoci permesso più dilungarci in cose di che i soli disegni possono ben persuadere l'occhio e la mente, ci rivolgiamo ai giovani artisti, insistendo perchè nei loro studi e lavori non dimentichino la bella artistica fantasia del Niccolini, la finezza dello stile di Stefano Gasse, la grandiosità e bellezza dei particolari del Bianchi, ed in fine le belle composizioni e studiatissime piante del

Valente, se non vogliano esser travolti nel vortice dell' ignoranza, la quale (eccetto pochi valorosi, che ancora sostengono lo stile classico e del puro cinquecento) sotto il pretesto di voler produrre novità spinge l'arte alla rovina. Il bello assoluto sta in quei trovati umani, che i secoli han consacrati; i principii artistici sono immutabili; chi ha ingegno li sa sempre applicare con novità senza che ne esca bruscamente per tentare il viaggio di Fetonte.

VITA DELL'ARCHITETTO

ORAZIO ANGELINI

SUE OPERE

Ponte di Chiaia, scala pubblica a mezzogiorno dello stesso e palazzetto contiguo.

Facciata alla chiesa di s. Giuseppe.

Scala al palazzo Santangelo.

Nel Camposanto nuovo il sepolcro di Stefania de Latzbeck.

In Santa Maria degli Angeli a Pizzofalcone nella cappella del Principe di Gerace tutta la novella decorazione, l'altare, i sepolcri laterali.

Nella chiesa di santa Teresa il sepolcro del Principe di Cassano.

Nella città di Noto in Sicilia condusse i restauri della piazza, disegnò ed eseguì una nuova porta della città, e diresse gran parte della strada, che mena a Siracusa.

Il mese di novembre 1849 tolse a Napoli uno dei più stimabili ingegni nella persona dell'architetto Orazio Angelini, che appena il quarantasettesimo anno di sua vita compiva. Perdita veramente dolorosa, poichè d'un professore, il quale, trattandosi della difficile scienza architettonica, allora giungeva al massimo del suo intellettual valore!

Nato egli in Napoli dall'insigne Costanzo romano e Maria Angela Rega, e sortito dalla natura ingegno pronto ed inchinevole al disegno, ebbe la felice occasione di studiar la figura da fanciullo sotto il più celebre maestro delle nostre scuole, quale era il suo genitore Costanzo. E perito assai in tal disegno si manifestò, quando fattosi adulto frequentava con onore l'accademia del nudo. Intanto studiava le lettere, le matematiche, e volgendo l'animo suo alla professione d'architetto ne coltivava la parte artistica presso i chiari Leopoldo Laperuta, Giuliano de Fazio, e Luigi Giura. E grande facilità aveva incontrato il nostro Orazio nel disegno architettonico, perchè molto innanzi erasi fatto in quello della figura; tantochè parecchie tavole dell'opera intitolata *Il Museo Borbonico* furono non pure disegnate dalla sua mano, ma sì bene incise.

Egli applicossi attesamente alle scienze fisiche, ed in particolare alla mineralogia, onde in età più avanzata trasse qualche profitto a sè ed all'arte come appresso diremo.

In gennaio del 1823 fece parte dei pensionati a Roma in compagnia del chiaro Antonio Calì per la scultura, e dell'egregio Camillo Guerra (se non erriamo) per la pittura. In quell' Atene italiana l'Angelini si manifestò assai operoso, essendosi a tutta possa dedicato alla osservazione accurata degli antichi monumenti, di che

mandò per saggi al nostro R: Istituto di Belle Arti i restauri del tempio di Vesta a Tivoli e di Marte Ultore a Roma, studiati con somma intelligenza e finezza d'esecuzione e grazia.

Tornato onorevolmente in patria, gli fu commessa, per primo incarico, la decorazione del Ponte di Chiaia, e degli altri lavori che ne furono conseguenza per togliere una deforme salita che dalla strada di Chiaia metteva sul ponte medesimo al capo meridionale, dove si sostituì una nobile scala, ed un vago palazzetto.

Il primo incarico ben riuscito fu seguitato dall' altro, anche ragguardevole del miglioramento del tratto di strada, che da Monteoliveto passa all'ampia via di Fontana medina, quando fu demolito l'antico Sedile, costruendovi un palazzo di privato con disegno dei signori Ulisse Rizzi e Carmelo Passero, e se ne rifece il lastricato. Il quale miglioramento secondo il progetto dell'Angelini fu in poca parte eseguito, avendo solo egli fatta in altro modo la facciata della chiesa di S. Giuseppe, e dato principio alla piazzetta incontro, perchè il Comune non si trovò nello stato di continuare i lavori, e perchè i possessori degli edifizi viciui opposero ostacoli d'ogni sorta.

Ancora per la città di Noto in Sicilia gli fu commesso il restauro degli edifizi intorno la piazza, a fin d'ornarla; vi disegnò e condusse una nuova porta della città medesima a spese d'un generoso privato; e vi eseguì gran tratto della consolare, che mena a Siracusa.

Dopo tutte qneste commissioni con onore adempite, fugli conferito l'ufficio di disegnatore, ed appresso di direttore del *R. Laboratorio delle pietre dure*; e volendo il Governo migliorarne l'andamento e riordinarlo, spedì all'uopo l' Angelini in Firenze, onde vi studiasse la vera pratica di tale arte. Al suo ritorno per vari ostacoli non si potette eseguire il riordinamento da lui meditato e proposto: ma pure non cessò mai d' attendere con zelo al suo ufficio egli, che con amore coltivava il disegno la mineralogia ed altre scienze fisiche.

All'antico e rinomato palazzo Colombrano, oggi Santangelo in via *S. Biagio de'Librai*, per commissione del proprietario cav. Nicola Santangelo, allora Ministro Segretario di Stato dell' Interno, rifece tutta e decorò di bianchi marmi la scala. E per non omettere le sue opere minori ricordiamo ancora che furono di suo di-

segno il piccol sepolcro della baronessa Stefania de Lotzbeck al nuovo Camposanto di Napoli, l'altro del principe di Cassano nella chiesa di S. Teresa sugli *Studi*, e tutta la decorazione nella cappella del Principe di Gerace in S. Maria degli Angeli a *Pizzofalcone*, con due monumenti, altare, pavimento di marmo, e rastello di ferro. I quali monumenti sono tutti stati scolpiti dal chiarissimo fratello di lui Tito Angelini, onore della napoletana scultura, amoroso fratello e figliuolo, che di presente ha compiuto il pregevole bassorilievo, per collocarsi nel monumento al Camposanto, nella cappella della Congregazione degli artisti sotto il titolo di S. Luca e S. Anna, dove con bello e commovente pensiero un angelo guida innanzi al predefunto genitore il figlio ossequioso.

Il Municipio napoletano ebbe il nostro Orazio a suo professore, tanto nelle opere di città, quanto nel Consiglio Edilizio. Così egli menava la sua vita sempre onorata e laboriosa, e la compiva, se troppo presto, nondimeno compensata dall'amore di tutti gli uomini onesti, che il trattarono, e dalla molta stima degli artisti, i quali ne conoscevano il non comune ingegno.

MENZIONE DELLE OPERE

PONTE DI CHIAIA E SUE ATTENENZE

Non facendo parola di molti progetti non eseguiti, dicemmo l'opera del Ponte di Chiaia essere stata la prima condotta del nostro Angelini. Non si trattava già che quel ponte si dovesse far nuovo, ma dare ad esso una forma, una regolare decorazione, in una strada nobile della città e frequentatissima. Questo incarico era per sè stesso più grave d'una costruzione di pianta, ma divenivalo maggiormente per le locali condizioni. Imperocchè ad oriente del ponte e contiguamente al lato meridionale della strada trovavasi una salita sul ponte medesimo, deforme in modo e peggio che fosse stata una scoscesa di montagna, la quale al principio costeggiava la base di un altissimo edifizio, che vi è rimasto; il ponte era costruito a sbieco; si voleva lasciare la comodità di ascendere per una scorciatoia alla via sul ponte stesso. A tutte

queste difficoltà l'Angelini seppe dare una soluzione. La salita si tolse affatto; fu rafforzata la base di quel edifizio come al presente si vede, senza che le murature ne soffrissero un che minimamente; nella parte media della salita a tante informi casucce fu sostituito un grazioso palazzetto; la salita sul ponte si operò per comoda scala in quella vaga torre di pianta quadrilatera nell'angolo rientrante tra la strada ed il ponte, mascherando così un altra deformità; si tolse in parte lo sbieco dei piedritti del ponte, e vi si potette dare una decorazioue, se non altro, euritmica. La quale decorazione è tutta di stile romano d' un carattere ionico, onde sembra piuttosto leggiera nei profili anzichè no: ma scusa ne è la deformità dell'antico arco, sotto cui si dovette costruire altra volta in mattoni per dargli forma, e disegnarvi i cassettoni. Questo tolse altezza alla luce, e ne seguitò l'obbligo d'alleggerir la sagome, senza che ne scapitasse l' insieme della composizione, e la bellezza dei particolari. Nella faccia d'oriente nei triangoli mistilinei sono due Fame di marmo a bassorilievo, quella a sinistra del risguardante fu lavoro del chiaro Tito Angelini, e l'altra a dritta dell'egregio Gennaro Calì napoletano; nella chiave dell'arco fu collocato lo scudo di S. M. Ferdinando II, ordinatore dell'opera, mentre era Ministro dell'Interno il cav. Nicola Santangelo, e Sindaco della città il Duca di Bagnoli. Sotto dell'arco nei piedritti sono due iscrizioni in marmo, che narrano l' opera fatta, che fu nel 1834. La faccia d'occidente ha due cavalli sfrenati in bassorilievo di marmo, emblema della città di Napoli, lavoro dello scultore anche napoletano, egregio Tommaso Arnaud, e lo scudo della Città in chiave.

Bella è la torre, nella quale fu fatta la scala del medesimo stile romano, per quando la condizione del sito il permetteva, avendo dovuto per la stessa ascendere al nuovo contiguo palazzetto. Il quale noi stimiamo di molto pregio per le belle forme romane antiche, che ne ornano i balconi e l'insieme, e con una robustezza, che può bene essere modello alla gioventù artistica in opere di maggiore importanza. E noi più lo raccomanderemmo se l'autore non avesse coronato il secondo dei piani superiori con quel continuato balcone, il cui sporto, sostenuto da pesanti mensoloni, non avesse troncato, diremmo, il capo all' edifizio per sostituirvi altro piano inconveniente con pilastrini, privando la composizione dell' unità,

e di un ben proporzianato e robusto cornicione, il quale non poteva uscire che bello dalla mano dell'autore.

FACCIATA DELLA CHIESA DI S. GIUSEPPE.

Questa chiesa non è grande, ma assai pregiata per l' interna decorazione, e proprio quale al culto cristiano è conveniente. Ricca di marmi, e buoni quadri ha una soffitta veramente bella, cioè con grandi spartimenti messi ad oro e ad ornati a chiaroscuro sopra un fondo d' una dolce tinta, i quali chiudono dipinture a fresco di correlativi soggetti.Farebbero molto bene taluni artisti, se ne imitassero l'armonia generale e la maniera, anzi che ridurre a salotti le chiese con tanti discordi colori, e troppo artificiali ornamenti.

Ma la sola facciata ci dee di presente occupare, come quella che non è stata in vero rifatta, sì bene tutta nuova costruita. Quella precedente seguiva il rettangolo della chiesa, e perciò lasciava un angolo rientrante all'estremità settentrionale con le fabbriche contigue: lo stile ne era barocco in tutte le parti. All'Angelini, poichè demolivasi l'antico Sedile di S. Giuseppe per farsene un palazzo, come al presente si vede, fu dal Municipio commesso in quel tratto di strada progettare non solo il nuovo lastricato, che vi era divenuto necessario, ma ancora un miglioramento coordinato con la strada Fontana Medina a mezzogiorno, e l'altra di Monteolivelo a tramontana. Tra le cose progettate era la nuova facciata della chiesa detta, ed una piazzuola innanzi alla medesima. Questa sola parte fu a lui affidata, mentre tutto il nuovo lastricato da Fontana Medina sino ad incontrar Toledo venne eseguito dall' ingegnere Leonardo Laghezza da Terlizzi, e compiuto verso il 1845, con aver migliorato l'andamento generale della strada, tanto da elevarla sei palmi presso l' altra fontana di Monteolivelo. Adunque l' Angelini occupossi della ridetta facciata ponendola in correlazione cogli edifizi a mezzodì ed a settentrione, la qual cosa obbligollo a deviare dal parallellismo dell' interno della chiesa. Nondimeno il suo inventivo ingegno seppe mascherarne si bene il difetto, che senza particolare attenzione non se ne viene a conoscenza. In fatti egli stabilì un vestibolo precedente la porta, la cui pianta ridusse a due triangoli eguali dal-

l'una banda e dall'altra, conservando il rettangolo nella parte media con porre la decorazione della porta stessa a paralello con la facciata. Questo vestibolo sostenne con quattro colonne ioniche isolate, di cui le due medie di bianco marmo e le estreme di stucco lustrato, di cui è minore l' intercolunnio, e posanti su piedistallo continuato, interrotto nel mezzo, onde si avesse dopo tre gradini l'adito al vestibolo, ed indi alla chiesa. Rileva lo stesso portichetto sopra due ale laterali poco meno del diametro della colonna: e queste due ale costituiscono il basamento di due simili campaniletti di lava trachitica detta *piperno* con piccola nicchia in mezzo e pilastro all' estremità a modo delle anti greche, e con grazioso capitellino intagliato. Nel resto tutte le linee ricorrono e nella base e nel cornicione tra la parte media e queste ale, di cui il fondo è eseguito a bugne marcate, e la nicchia ha il solo archivolto ed imposte.

L'altezza della chiesa sulla poca larghezza costrinse l'architetto a porre un secondo ordine corintio fatto a stucchi, e con lo stesso piedistallo continuato, se non che nella parte media non è interrotto, ma un poco più dentro, facendo parapetto ad un gran finestrone; e sonovi incise le parole simmetricamente disposte di IESUS . MARIA . IOSEPH. Le colonne corintie per la loro delicatezza non sono rimaste isolate, ma come appoggiate a dei sodi angolari, che loro danno rinforzo, ed insiememente restringono le luci delle due finestre laterali rettangolari, e del finestrone medio arcato, poichè l'architrave delle colonne fa da imposta, un archivotto decora l'arco del finestrone, e su poi va il cornicione molto semplice con mensole alla maniera del corintio del Colliseo; gli spazi laterali all' arco sono ornati con una specie di tabella quadrilatera con cornici e cimasette, ed a piombo delle finestre, artistica invenzione usitatissima e con grazia dove la troppa semplicità di alcune parti nuocerebbe all'insieme. Da ultimo un proporzionato frontone corona tutto, e su di esso in cima è la Croce sostenuta da adeguata base.

Come nell'ordine inferiore, così nel superiore si elevano le ale in corrispondenza, similmente fatte, ma coi fondi di mattoni, e la decorazione a stucco color piperno, vale a dire quasi color piombo scuro, con pilastri corintii ai cantoni. Sopra continuano i campaniletti formanti una riquadratura di piperno con fondo a

mattoni, e poi un cerchio, ed in mezzo un disco, invenzioni artistamente fatte. Dal livello del cornicione in su si elevano le sommità dei campaniletti, fatte da tre pilastrini con due archetti ciascuna, o frontoncino sopra; tutto di mattoni e piperno: bellissimo accordo, mentre la parte media è tutta color marmo pallido, e rileva bene e con dolcezza sopra i laterali di materie più scure e meno nobili nell'apparenza.

Di questa bella facciata, sopra cui ci siamo alquanto distesi, avremmo voluto presentare il disegno per farne pruova ai lontani, se il numero delle tavole ce lo avesse permesso. Facciam voti che la gioventù studii ed imiti un tal genere di disegnare. Il quale è il vero italiano, e precipuamente per sacri edifizi. A noi sembra vedere un opera del quattrocento, e proprio lo scolpito ed ornato del Mormando, come ne fa fede la bella chiesetta di S. Maria della Stella, e l'esterno della grande chiesa di S. Severino, rimasto secondo la primitiva costruzione, meno la facciata principale, mentre l'interno circa un secolo fa interamente si rifece come al presente si vede.

Ma si dirà da taluno: in questa piccola facciata pure son dei difetti. L'ordine inferiore pare troppo gracile per sostenere isolato il peso soprappostogli; l'ordine superiore poteva essere senza piedistallo. Per la prima parte, se si voleva rafforzar le colonne con sodi alle spalle, spariva tutto il bello del vestibolo, o delle colonne stesse; per la seconda parte il faro l'ordine superiore senza piedistallo avrebbe data una composizione troppo traforata e vacillante in apparenza; e poi non avrebbe raggiunta l'altezza necessaria, modificando, o guastando tutto il concetto. In somma noi diremmo comme spesso diceva l'illustre Stefano Gasse: *forse io avrei fatto diversamente; ma come ha fatto l'autore sta bene*: senzachè a quale opera umana non si può appiccar censura?

Quello che veramente ne addolora in riguardo a quest'opera è il vedere che l'Angelini fece il primo architrave di grossa quercia, non riflettendo che questo legno privo dell'aria ha pochissima durata, mentre il castagno circondato perfettamente da malta muratoria si è dopo circa due secoli trovato intatto. Oltracciò si poteva benissimo costruire tre archi di mattoni posanti sulle colonne: l'altezza del cornicione e del piedistallo superiore ne dava tutta la comodità: il vòto sottoposto si empiva d'incannucciate con

durata e facilità. Ma poi non si potevano fare archi-piani? Ne vediamo l'esempio nei vasti intercolonnii delle cappelle della chiesa della Nunziata; e pure è qualche secolo, ed un pelo non vi si è mosso. Ora il punto sta in questo, che la quercia si va tutta marcendo, e si corre pericolo di andar perduta una si bella facciata, ove il Municipio non provveda che uno degli architetti più versato nella costruzione vi ripari, togliendone affatto il legno, e sostituendo una congegnazione di ferro e mattoni, che ben si potrebbe all'uopo adoperare.

SCALA DEL PALAZZO SANTANGELO

Questo famoso palazzo dei Carafa Principi di Colombrano, che il Masuccio I. celebratissimo architetto napoletano costruiva sul finir del decimoterzo secolo, era nel decimo quinto modificato nei suoi ornamenti per cura di Diomede Carafa. La sua primitiva costruttura fu tutta sullo stile gotico nelle porte nelle finestre, e nel cornicione, di che restano ancora le tracce. Ma aveva questo di particolare che nella massa e nella distanza delle aperture somigliava un'opera romana, anzi tutte le facciate eran costruite a picciole bugne rettangolari di durissimo tufo campano di bella forma come ancor sono. Quando nel 1456 il detto Diomede Carafa conte di Maddaloni apportovvi delle novità, vi si fece quella bellissima decorazione rettangolare di marmo al portone, le mostre e le cimase di stile romano alle finestre del nobile appartamento, anche di bianco marmo, ed il cornicione corintio di tufo bigio di Nocera, il quale tanto si presta all'intaglio per la sua dolcezza e finezza del tessuto, e poi resiste per secoli all'intemperie. Ma la scala erane rimasta antica, non più corrispondente alla bellezza novella e suntosità del resto. Nel 1844 il chiaro possessore di tal palazzo, nominato Presidente del settimo congresso degli scienziati italiani, volle più degnamente ornare la sua dimora, per meglio rappresentare la sua alta condizione politica e sociale, e commise all'Angelini di progettarne ed eseguirne la più conveniente decorazione secondo i principii dell'epoca, in che fu nel palazzo operata la quasi generale modificazione. Costui con quel suo sottile ingegno in men che un anno ornò la detta scala con bian-

chi marmi e stucchi, ed intagli ben intesi, da renderla nobilissima e bella; e ne ottenne meritati encomi.

SEPOLCRI.

Nella breve descrizione del nuovo Camposanto, da noi fatta all'occasione del cenno biografico del Malesci, tenemmo parola del piccolo sepolcro della baronessa Stefania de Lotzbeck fatto dal chiaro Tito Angelini per la scultura in rilievo, e qui aggiungiamo che la parte architettonica fu disegnata dal fratello Orazio.

Ma l'ingegno di costui in tale specie di lavori meglio si conosce nel sepolcro, che egli disegnò e condusse pel Principe di Cassano Giuseppe Maria Ayerba d'Aragona, morto di colera in luglio 1837, al quale ergerlo fece l'amorosa consorte nella cappella a destra della chiesa di S. Teresa alle spalle del R. Museo. In esso l'architetto espresse il più puro stile greco-romano nell'insieme e nelle più minute parti. La forma generale è quasi un'edicola fiancheggiata da due colonne ioniche di marmo brecciato di Mondragone il cui fusto è striato. I capitelli sono della massima eleganza con volute angolori, ornate da fogliolina, che ne accresce oltre modo la grazia, e studiati sopra i più eletti avanzi dell'antichità. Meno i fusti delle dette due colonne tutto il resto è di bianco marmo. Nel mezzo una scultura a rilievo della più bella greca maniera presenta l'agonia del defunto assistito dalla dolente moglie, seduta accanto al letto, la quale col più sentito affanno stringe tra le sue la mano del marito, mentre l'angelo della morte dietro il capo del moribondo con la face rovescia ne accenna la prossima fine. Sul frontone dell'edicola ne è collocato il busto. Le quali sculture sono pregiatissimo lavoro dello scalpello di Tito, già più volte mentovato.

Sempre fecondo nelle sue invenzioni il nostro Orazio ornò assai bellamente la cappella del Principe di Gerace a destra della chiesa di S. Maria degli Angeli a Pizzofalcone. Ognora adoperando con gran finezza ed eleganza lo stile greco-romano compose e l'altare, e la decorazione su di essa, e i due sepolcri laterali assai meritevoli di lodi; e troppo lunga ne sarebbe la descrizione, la quale per altro non potrebbe mai bene rilevare i pregi artisti-

ci del lavoro, perchè essi sempre vagamente si traducono nella parola· L'un dei sepolcri fu eretto nel 1831 a Maria Anna Grifeo dei Principi di Partanna ; l'altro nel 1833 a Maria Antonia Grimaldi Principessa di Gerace. Le sculture a rilievo sono di sommo pregio, e tutte del chiaro Tito Angelini. E qui vogliamo ricordare che il quadro della Sacra Famiglia sull'altare è il più bel lavoro di Natale Carta Siciliano.

Questo della vita artistica d'Orazio: della privata nulla aggiungiamo di straordinario, essendo egli vissuto con estrema modestia, ed avendo oltre lo studio, amato caldamente i suoi congiunti, senza negare nel suo cuore un posto all'intima amicizia e vera.

CENNO BIOGRAFICO

DEL TOSCANO ARCHITETTO

GUGLIELMO BEGHI

Sue opere

Palazzo del Duca di S. Teodoro.
Palazzo del Principe di Scaletta.
Casino del Principe di Lieven.

Guglielmo Beghi toscano fu chiamato in Napoli dal Niccolini, ed il Governo nominollo segretario del R. Istituto di Belle Arti, officio, che esercitò onorevolmente fino al termine di sua vita; la quale non superò gli anni sessantuno, morto essendo ai 26 Giugno del 1852. Nel suo officio non si stette inoperoso, ma s'applicò a raccogliere oggetti d'arte, e scrisse varie dichiarazioni alle tavole del *Museo Borbonico*, che van lodate per giustezza di pensieri e forbito dire. Diversi scavi operò in un suo podere sulla falda meridiodale del colle di Posilipo verso il luogo detto la *Gaiola*, in vicinanza della villa di Monsignor di Pietro. Tra le anticaglie da lui rinvenute è notevole la Nereide, statua di eccellente lavoro, sebbene mutilata; la quale fa ora parte del R. Museo, essendosene affidato il restauro al chiaro Angelo Solari, napoletano scultore, che lo eseguì in plastica prima che morisse.

Circa il 1830 gli fu commesso dal Duca di S. Teodoro la costruzione del suo palazzo alla Riviera di Chiaia. Poco dopo fece molte opere nel palazzo del Principe di Scaletta nella medesima strada. Le decorazioni interne del palazzo Acton furono da lui condotte, dopo che il Valente compì le fabbriche e gli stucchi, e per sue particolari ragioni si allontanò da quest'opera. Le quali decorazioni sono andate distrutte nell'acquisto fatto del palazzo dal Rothschild ultimamente, perchè se n'è tutto l'interno rinnovato. Ancora condusse gli ornamenti interni del casino del Principe d'Angri, costruito con disegno e direzione del Grasso, come nella vita di costui abbiamo narrato.

In Quisisana costruì il casino del Principe di Lieven; ed altri lavori fece per altri signori stranieri, presso cui era in molta stima, avendone parecchi egli conosciuti nei viaggi che più fiate intraprese nell'estere contrade.

MENZIONE DELLE OPERE.

Palazzo del Duca di S. Teodoro.

Il Beghi in quest'opera volle tentare uno stile che ci diceva pompeiano, vale a dire inchinevole alla greca maniera. L'edifizio ha tre piani incluso il terragno. L'ingresso principale divide la facciata in due bande, ed è costituito da un primo vestibolo sostenuto nella fronte da due colonne d'ordine dorico greco e due anti, che lasciano tre intercolonnii, di cui quello di mezzo maggiore. Il piano su questo ha una loggia coperta a piombo del detto vestibolo, e con ordine ionico greco similmente disposto; e così ancora l'altro piano, ma con corintio greco a foglie e fiori d'acanto. Il resto della facciata dall'una all'altra banda non ha ordini; solo alle due estremità o cantonate sono le anti corrispondentemente. Il piano terragno ha finestre; i due piani superiori balconi continuati.

Tutto è a stucchi molto bene lavorati; v'ha modinature graziose, e una disposizione fatta con gusto, vedendovisi ogni cosa sentir della greca maniera, comechè non di un purgato stile. Certamente vi è del piacere a guardar un tale edifizio che per avventura ha signorile aspetto, ed ancora le ringhiere sono delicate e gradevoli.

Il detto primo vestibolo all'ingresso principale è coperto da soffitta piana con lacunari quadrati; un androncino lo segue, nel quale ha dovuto l'autore deviare dai greci modi, coprendolo con volta semicilindrica; poscia un secondo vestibolo precede la bella scala di fronte, nella quale (come sempre in tutto il resto del fabbricato) conservando le modinature greche ha dovuto unire le forme della costruzione romana, più adattata ai moderni costumi. Nelle stanze ha introdotta una certa novità di decorazione: bella è la stanza di toletta circolare, con pareti di stucco lustrato a color marmo roseo, e luce nel centro della soffitta a scodella. La sala da ballo è coperta da volta semicilindrica a stucchi scanalati imitanti quella del bellissimo bagno a Pompei. In somma in questo palazzo (non grandioso è vero) il Beghi fece pruova non infelice d'una certa novità di stile, ed un esempio non inutile per l'arte, dal

quale un valoroso ingegno può al certo trarre più avventuroso partito.

Palazzo Scaletta.

Questo palazzo trovasi nella Riviera di Chiaia ad oriente dell'ingresso della villa Rothschild. Non è già che il Beghi lo abbia costruito, ma ne restaurò la facciata ed altre parti: se non che di pianta vi fece la nobile scala ed al secondo piano abitato allora dal proprietario, tali modificazioni operò che si potrebbe ben dire averlo costruito. Le quali cose da lui fatte in quell'edificio meritano giustamente che se ne faccia menzione per una certa vaghezza, che nella loro bizzarria presentano.

Come si procede nel cortile in fondo al lato dirimpetto vedesi un arco sostenuto da due colonne corintie di candido stucco Instrato, ed ai fianchi due intercolonnii con architravi retti, che sono la continuazione delle imposte: in somma una specie di arco, che gli artisti dicon serliano, e chiuso negli spazi aperti da cristalli. A questo arco si unisce internamente una volta semicilindrica, la quale prolungasi (sempre di fronte) sino ad incontrare il muro dell'edifizio verso il giardino, cui un simile arco dà il passaggio. La detta volta semicilindrica è di non poca lunghezza, e poggia per ambo i lati con architrave piano su d' una serie di simili colonne corintie, tanto da farne un assai vago peristilio. Dall' ultimo intercolonnio a manca e a diritta si ha l'adito alla scala, che è circoscritta da un grande ottagono, intorno a cui ella si gira con tre branche di scalini da una banda e tre dall' altra fino a raggiungere l'ingresso dell'appartamento al primo piano, posto nel lato dell'ottagono di riscontro a quello verso il giardino. Il riposo innanzi al quale ingresso si prolunga sul mentovato peristilio sino ad altro finestrone verso il medesimo giardino a piombo dell' indicato, donde novellamente a destra ed a sinistra riprende a girar la scala con tre banche di scalini da una banda e tre dall' altra, seguenti i lati dell' ottagono, e pervieno ad altro riposo innanzi all' ingresso del secondo piano. Tutto l'ottagono è coperto da un padiglione a volta con luce nel mezzo, difesa da cristalli. Questa è per così dire l' ossatura della costruzione; ma è difficile descrivere gli ornati, di che vi fece profusione l' autore, tutti av-

vicinantisi ai modi greci, onde egli era passionato. E, per dirne quello che potremo, bello è il peristilio di colonne corintie mentovato ed assai delicatamente eseguito; il quale percorre tutto il diametro del grande ottagono, ed a prima vista sembra che menasse solamente al giardino, quando al finir di esso t' accorgi che l'intercolonnio a destra ed a mancina guidano alla nobile scala di bianchi marmi e candidissimi stucchi con un bizzarro movimento, che gira verso le tue spalle, e ti pone nel primo appartamento. Ben si comprende che in questa prima parte della scala il peristilio rimane isolato come diametro dell'ottagono, e la scala lo circonda per gli altri sei lati dell'ottagono stesso a diritta ed a manca: composizione che se non è brutta, ha per lo meno molta bizzarria. Ed a questo proposito ricordiamo che va famosa per opera del Milizia la scala del palazzo Serra alla strada Pizzofalcone; essa ha il movimento simile e quello da noi descritto, fu disegnata da Ferdinando Sanfelice celebre per questa sorta di scale a fantasia, e mena ad un solo appartamento; onde non vi fu bisogno di peristilio. Vi si entra per un arco da un primo cortile, e dopo trovata la scala a destra ed a sinistra del lato di fronte si esce ad un secondo cortile. Del resto tutto vi è aperto rozzo e del pesante stile barocco di quella età, in cui con una robusta salute, e, dediti alle cacce ai pranzi ed alle ampollosità, gli uomini non andarono tanto per lo sottile in fatto d' ornamenti e comodi della vita. Il Milizia, che aveva buon gusto fino ad un certo segno, forse non la vide coi propri occhi per encomiarla.

Ma tornando al nostro proposito dall' ingresso del primo appartamento volgendosi a percorrere il piano sul peristilio si trova la seconda parte della scala, che fa veramente un bel colpo d'occhio in un vasto ed unico ambiente con bellissimi ornati di stucco, e dove ancora le ringhiere di ferro son designate con una grazia e semplicità inestimabile (il Beghi in questo era molto valoroso). E per notare una particolarità di costruzione ricordiamo che l'architetto nell'attaccare le branche della detta scala ai muri dell'ottagono che ne forma la cassa, a ciascuno angolo posevi sotto un sostegno, mascherato da una specie di cariatide di gesso poggiante su d'una mensola di finissimo intaglio.

L' imposta dell'ingresso di questo sec ondo nobile appartamen-

to lavorò d'ebano ed alabastro candido; il primo vestibolo compose di figura circolare coperto con volta a scodella; e tutta di stucco lustrato a diversi colori. Per cornice vi faceva uno sguscio a color di porfido, entro cui in rilievo si vede una gara di bianchi amorini, i quali con una frusta inseguono un leone. Appresso una sala a boscaglia e pastori dipinta; poi altra alla pompeiana; infine la gran sala di festa. E qui è necessario un poco di descrizione per comprenderne la parte piacevole, comechè molto fantastica; ed aggiungiamo che questa sala fu tutta di nuova costruzione egualmente che erane stata la scala. Adunque essa si presenta in ampio rettangolo, essendone l'ingresso in uno dei lati minori; ma tale ingresso non è un semplice uscio, sì bene un calcidico un semicerchio, che si unisce al lato della sala, cui da quello si passa tra due colonne isolate che chiudono il rettangolo, ed hanno la loro cornice al medesimo livello di quella dell'intera sala. Al di sopra della cornice di esse colonne continua verso la sala l'arco che è termine della mezza scodella, copertura al detto spazio di pianta semicircolare, e che precede la sala; in uno dei lati del quale dietro la colonna si apre l'adito per ascendere sul piano sostenuto dalle colonne dette, donde si gira intorno a tutta la sala sulla cornice di particolar forma, come diremo, sino a trovare nel lato opposto della sala stessa la medesima costruttura con colonne calcidico e scaletta segreta.

Passando nell'interno della gran sala, la stessa aveva un ordine di aperture rettangolari all'uno ed all'altro de' lati maggiori, per illuminarla; indi la detta cornice girante intorno alla sala al medesimo livello di quella sulle colonne; più sopra continuava la parete con altro ordine di aperture arcate e piccole, messe a piombo delle sottoposte per accrescer luce; infine altra cornice coronava la sommità delle pareti stesse intorno intorno, e la volta a padiglione, che vi fu di mattoni appositamente costrutta. Ma la prima cornice a piano di quella sulle colonne era propriamente uno sporto come una loggetta continuata della larghezza di un due palmi e mezzo, da potervisi praticare in tutto il giro, uscendovi dalle testate della sala dai descritti archi oltre l'altezza dell'ordine di colonne, e con delicata ringhiera. Il quale sporto vedevasi sostenuto da mensole ad intaglio finissimo, rimanendo tra l'una e l'altra un quadrato per soffitto, dove si era collocato uno specchio di cri-

stallo. Le finestrette arcale superiori con pilastrini fino alle imposte e graziosi intagli avevano nello spazio tra loro una statua sorretta da mensola a modo di cariatide intorno alla soffitta. Dorature, gessi, stucchi, colori vivaci, intagli d' ogni sotra e ricchi dipinti alla pompeiana ivi producevano una molto gradevole e gaia decorazione. Certamente non era quello lo stile vero pompeiano, ma ne aveva l' indole, e quel fantastico da per tutto unito alle forme della classica maniera non riusciva dispregevole, e volendo imitarlo non sarebbe difficile trarne buon costrutto. Ed è stata questa la ragione che ci siamo impegnati a descriverlo, come abbiamo potuto ricordarlo da che il vedemmo in corso di lavoro. Oggi non sappiamo in che stato quella sala trovisi, perchè, fattone la volta qualche movimento alcuni anni fa, si consigliò demolirla da chi credette vederne la imminente rovina.

Non ci estendiamo sul casino a Quisisana fatto dal Beghi per il russo principe di Lieven, tutto su i modi settentrionali tra legni e muratura, ma per comodo gradevole e con verità di stile, avendo egli viaggiato in Germania, e studiatene le forme coi propri occhi.

VITA DELL' ARCHITETTO

GAETANO GENOVESE

Sue opere

Lavori per privati e Luoghi pii.
Restauro e nuovi lavori nella Reggia.
Sala del Trono nel R. palazzo di Caserta.
Restauro e nuovi lavori nel palazzo Gravina, ora del Governo, e alla dipendenza del Ministero di Stato delle Finanze.

Ci è grato imprendere a narrare la vita del chiaro architetto Gaetano Genovese, sì perchè la sua virtù è ancora uno stimabile ornamento dell'arte fra noi, e sì perchè il suo nome va congiunto alle più belle opere ordinate dall' alto intelletto e buon gusto del magnanimo Re Ferdinando II. Il quale, erede della regale indole dei suoi Maggiori, merita giustamente nella storia dell' Arte distinta menzione, quale illuminato protettore della stessa.

Nell' anno 1895 nacque Gaetano Genovese da Nicola e Maria Giuseppa Gaiano in Eboli, provincia di Salerno. La sua famiglia, distinta nel paese e piuttosto agiata, discende dall' antica stirpe Genovese di Castiglione, la quale dette il celebre filosofo abate Antonio Genovese, ed altro ramo trapiantato in Salerno, dove non ha guari s'estinse nella persona del Marchese Genovese, morto ricchissimo senza figliuoli.

Gaetano sin da fanciullo manifestò inclinazione grande alle arti del disegno: onde fatti gli studi elementari applicossi alle matematiche, avendo a maestri gli stimabili professori Rodriquez e Scorza. E così avanzandosi nel sapere, e meglio dichiarandosi la sua attitudine all'Arte si determinò per l'Architettura, e gli fu maestro nel disegno della stessa Paolo Santacroce, il migliore, anzi l' unico professore di quel tempo, il quale tenesse scuola di architettoniche discipline, in che il Genovese profittò non poco. Ma desideroso d' esercitare il suo ingegno in campo più vasto, quando nel 1816 il Governo istituì il Pensionato a Roma per alunni delle tre arti sorelle, ed i primi per la parte architettonica furonvi spediti il Valente il Saponieri e d' Apuzzo, egli non si stette freddo spettatore della nobile gara, che tra quei tre s' apriva; ed a proprie spese vi si condusse ancora egli compagno. Ivi tanto fu sollecito d' apprendere, e progredì, che la riputazione giunsene

in patria non inferiore a quella del Valente e del Saponieri, come i fatti han posteriormente confermato.

Arricchita così la mente di Gaetano Genovese, e la mano addestrata alle ragioni dell'arte, tornò egli nella metropoli partenopea unitamente ai detti pensionari; dove non tardò a presentarsi l'occasione di poter provare le forze del suo ingegno, educato come erane ad indefessi e poderosi studi. Imperocchè vacato il posto di maestro di disegno architettonico nel R. Istituto di Belle Arti (per la morte del Santacroce) verso il 1822, fu aperto il pubblico concorso a quel posto. Il Genovese non fu ultimo ad ascriversi tra i concorrenti, i quali venuti alla pruova risultarono a parità di voti scelti egli ed il Saponieri. Ma costui, poichè aveva esercitato ad interim quell'insegnamento, fu preferito, senza che il distinto merito del primo ne venisse offuscato. E tanto ciò fu vero che agli 11 gennaio 1824 ebbe il Genovese la nomina di architetto aiutante della R. Casa, dove sempre ha progredito in riputazione e gradi fino ad esserne presentemente primario architetto. La quale riputazione estendevasi tra i cultori del bello medesimamente, tantochè ai 4 novembre dell'anno 1825 la R. Accademia di Belle Arti annoveravalo tra i suoi soci corrispondenti; dove nel 1850 vacato il posto di socio ordinario nella classe architettonica per la morte del cav. Pietro Bianchi veniva nominato socio ordinario con R. Decreto degli 8 luglio 1850; ed ora ne siede presidente, fatto con Real Decreto dei 19 dicembre 1859.

Pochi professori sono stati così cos'anti nel lavoro, e nel disimpegno delle commissioni loro affidate come il nostro Genovese; e pochi hanno in conseguenza progredito negli onori e negl'incarichi d'arte parimente che egli. Ai 30 giugno 1825 il R. Istituto di Belle Arti nominavalo suo professore onorario. Nel maggio del 1840, morto l'illustre Stefano Gasse, entrò membro del Consiglio Edilizio della città di Napoli, e fatto funne Commissario architetto straordinario ai 3 agosto 1841, e proprietario dopo il Mancini ai 28 settembre 1852. Avvenuta la morte del chiaro Luigi Malesci fu ai 12 maggio 1852 dal Municipio affidata al Genovese, qual architetto commissario, la direzione dei lavori del Camposanto.

Nè qui si arrestano gli onori e gl'incarichi del Genovese. La scuola d'Applicazione di Ponti e Strade nella parte di disegno ar-

chitettonico il volle ancora suo Ispettore ai 20 gennaio 1843, ed il Ministro Segretario di Stato delle Finanze Commendator Ferri gliene confermò la nomina con lettera ministeriale degli 8 febbraio 1843. Fu nominato direttore dei lavori della Regia Zecca ai 6 maggio 1846; direttore degli scavi di Pompeia in agosto 1852, e socio Ercolanese corrispondente nel 18 febbraio 1853; membro della Commissione di Belle Arti e Antichità nel 1851, e sempre confermato in appresso.

Fin dai 22 novembre 1839 si occupò della manutenzione degli stabili di proprietà della Società R. Borbonica, e la sua opera fece sì che il reddito di molto ne crescesse. Ai 14 agosto 1856 fu il Genovese nominato architetto delle chiese e congregazioni di S. Maria Vertecoeli e del Pianto, della Santa Croce al Mercato e dei Santi Apostoli. È notevole la nuova strada da lui condotta dalla consolare del Campo di Marte alla chiesa di S. Maria del Pianto discendente in una ripida costa, dove egli ha saputo farla comoda e bella con una inclinazione del cinque per cento nelle parti rette e di quattro e mezzo nelle svolte.

La sua prudenza e saggezza han fatto averlo in pregio ancora nelle cose di civile amministrazione, onde il Municipio napoletano il nominò due fiate Decurione ai 5 aprile 1841, ed ai 13 aprile 1848.

In fine dopo il restauro ed i grandiosi lavori da lui e dal chiaro ingegnere Benedetto Lopez Suarez, presidente della Commissione dei Ponti e Strade, condotti nel palazzo Gravina, ora appartenente al Governo, la clemenza di S. M. il Re Ferdinando II si degnò con R. Decreto dei 21 gennaio 1857 insignirlo della meritata Croce di cav. del R. Ordine di Francesco I.

Questa è stata finora la vita pubblica ed artistica del Genovese, certamente una delle più onorevoli e laboriose, la quale è chiara dimostrazione d' aver dovuto in lui essere molta probità e peregrino ingegno. Delle sue opere non abbiamo ancora fatto cenno per non indurre lunghezza e confusione nel nostro racconto, mentre dobbiamo farne bene a proposito nella seguente particolar menzione di esse.

Quanto alla vita privata di lui, ella passa modesta e semplice nell' amore della famiglia, e nei suoi prediletti studi, senza mancare agli obblighi di professione; agiato come è lo trovi sem-

pre negato al fasto e sobrio ; l' ordine regna nella sua giornata. Affabile con tutti per i molti onori non salì mai in alterigia, nè fu mai scortese coi suoi antichi amici o conoscenti. Di men che mezzana statura , fu poi avventuroso nella vaghezza delle forme e gentilezza di modi. Legatosi in matrimonio ed ora educa amorosamente i suoi figlioletti in compagnia della sua virtuosa consorte.

MENZIONE DELLE OPERE

Lavori per privati e luoghi pii.

Molti sono stati i lavori architettonici per privati e pii luoghi condotti dal Genovese , ma sempre riguardanti restauri più o meno estesi. Noi faremo qui un novero accorciato dei principali di essi unitamente , riserbandoci maggior lena per quando avremo a far discorso di quelli, che con tanta sontuosità e maestria egli disegnò e condusse nelle reggie di Napoli e Caserta, e d'altri lavori pubblici.

La prima opera d'un certo momento allogatagli verso il 1828 fu il miglioramento del palazzo Buono in via Toledo sul lato occidentale, e proprio a tramontana della Madonna delle Grazie. In questo palazzo tenevasi Tribunale di Commercio, che passò a Castel Capuano, dove è al presente; ne fece acquisto il mercatante Buono, e costui con grossa spesa volle farne un ragguardevole edifizio , commettendone l' opera al Genovese. Si principiò dal demolire una cappella che trovavasi in fondo al cortile , e la meschina antica scala. Nel sito della cappella dirimpetto all' ingresso da Toledo , si fece la nobilissima scala , che ora si vede, la quale incomincia con tre passaggi, cioè uno nel mezzo tra due colonne doriche con arco di sopra , e gli altri due con architravi orizzontali e pilastri alle estremità ; poi due branche di scalini , che dopo un ripiano svoltano ad altra branca media e più larga giungendo al primo piano nobile, (come in Napoli si dice) dove è un riposo con uscio a destra ed altro a sinistra, e con due colonne ioniche verso il cortile sormontate da architrave orizzontale ; così fino al secondo piano con colonne corintie, e parimente al terzo con altre colon-

ne di più delicati ornamenti. Fu costruita questa scala con apparente sveltezza, e reale solidità: imperocchè, come nella nostra gioventù coi propri occhi osservammo, tutta la costruttura se ne affidò ad una bene intesa congegnazione di mattoni e ferro, modo che primamente allora s'introduceva, ben diverso da quello, usato nei secoli precedenti, delle catene agli angoli delle case, il quale anche si era al principio di questo secolo abbandonato, qualunque avesse potuto essere il vantaggio da trarne. Così senza adoperare legname di sorta gli architravi retti sugl'intercolonnii sono belli e sodi, e la copertura di tutto il ripiano divisa in tre lacunari con volte a padiglione riescono di molta vaghezza, tanto più che ancora retti sono gli architravi tra le colonne esterne ed i pilastri interni in corrispondenza di quelle.

Nella scala, di cui facciam parola, è questo di particolare che tutte le imposte degli archi in basso ed in alto delle branche di scalini sono orizzontali, non già inclinate; gli archi medesimi nella faccia della loro grossezza, vale a dire sottoposta, seguono lo stesso andamento orizzontale; e le volte a crociera di bellissima forma posano regolarmente su fronti di ciascun arco, senza lasciar lunette o altri spazi non belli all'occhio, e non ragionati nella perfetta costruzione. Queste vantaggiose particolarità rendono la scala del palazzo Buono più perfetta dell'altra del palazzo Lieto, dello Schiantarelli, altrove da noi encomiata, e di quella dei Ministeri di Stato, che l'insigne Stefano Gasse conduceva e che egli, volendo, avrebbe potuto fare e più grandiosa e più bella. La gioventù studiosa non creda inutili queste nostre parole; e se ha volontà d'apprendere nell'arte osservi con attenzione tutte e tre le scale da noi ricordate, e veggane le somiglianze e le differenze, e così potrà adeguatamente giudicarne, traendone profitto per sè nelle occasioni. Nè creda tutto facile, presumendo che all'uopo saprebbe far meglio: imperocchè se questi uomini insigni per sapere e pratica non han forse raggiunta la perfezione nel medesimo grado, molto più hassi a diffidare del proprio ingegno non ancora provato, ed anche avvertita ella dal naufragio di parecchi, i quali pur di buoni studi eran corredati, e che un certo vanto menavano nell'arte.

Or per compiere il nostro discorso sul proposito, aggiungiamo che di essa scala belli sono gli ornati e le modinature con gran-

de finezza d'esecuzione, e le forme ne inchinano più allo stile greco che al puro romano, e che noi in questo senso in altri rincontri abbiamo chiamato greco-romano. Perciocchè il distacco del romano stile dal greco è sensibilissimo, e molto s' ingannerebbe chi li credesse l'uno dall'altro nato come il figlio dal padre: ma un avvicinamento tra loro e possibile, senza che noi manifestassimo il nostro giudizio sul bene o male, che questa pratica possa fare all' arte, nè diremo se i più chiari artisti l' abbiano usata. Al contrario lo stile del cinquecento è figlio del romano in ogni sua parte, adattandosi solo ai bisogni della nuova civil compagnia senza perdere la rimembranza delle paterne fattezze. Non è questo il luogo da poter dimostrare quanto abbiamo asserito dei tre stili; oltre di che coloro, i quali son provetti negli studi dell' arte, ne trovano bene in sè medesimi gli argomenti.

Non diciamo altri particolari del palazzo stesso, che fu tutto modificato e di dentro e di fuori; e dove nella facciata principale il Genovese seguitò i medesimi ordini della scala, meno nel dorico in questa di minore altezza. E siccome un balcone continuato trovavasi nel primo piano sul cornicione antico dell'ordine dorico, ed altro simile ne è risultato sul cornicione (ancora antico) dell' intero edifizio per l' aggiunta del terzo piano fattavi nel restauro, così nel secondo piano se ne fece altro simile con nuovo sporto coronante l' ordine ionico, senza che fosse cornicione compiuto, ma con una certa leggerezza modinato, per quanto l' altezza il permetteva. E se taluno vorrà appuntar di monumentale quel terzo piano aggiunto, perchè in mezzo vi si è fatto un avancorpo di poco avanzato con colonne e frontespizio, mentre doveva rappresentare un appartamento secondario, che noi attico nominiamo, certo non sapremmo opporne valide ragioni: ma asseveriamo che un edifizio antico conserva sempre la sua primitiva fisonomia, cui le modificazioni non possono in tutto distruggere; ed il Genovese se di quella facciata non ha fatto un lavoro da studiarsi, ne ha pur cavato partito con le buone sagome, le semplici e belle ringhiere, e la giudiziosa generale distribuzione da renderla importante, e delle più decorose in via Toledo.

Chiesa di S. Maria di Montevergine.

Sulla via del Salvatore trovasi questa chiesa edificata nella buona epoca dell'arte, ma circa cento anni fa quasi tutta fu modificata internamente. Nel 1842 se ne commise il restauro al Genovese, il quale l' arricchì d'ornati convenienti nella soffitta intorno ai pregevoli quadri di Lorenzo Vaccaro, ed in tutto il resto, con armonia di colori adattati a sacro luogo, e meritevoli di studio e d' imitazione. Sugli archi delle cappelle della navata si aggiunsero i quadri ad olio in figure terzine di Antonio Licati siciliano, e nei peducci della cupola Michele di Napoli dipinse in fresco i quattro Evangelisti molto egregiamente, tanto più che erano per lui i primi lavori in tal genere. Bellamente ne fu decorato il pulpito lustrato a candido marmo e con ornamenti d' oro. E tutto il restauro ha ben corrisposto ai pregi antichi di una chiesa ricca di quadri stimati e di marmi di molto volore e bellezza, tra cui in particolare distinguesi l' altar maggiore lavorato a vaghissimi fiori, ed il cappellone a destra col quadro assai riputato di Francesco di Maria napolitano, rappresentante l'incontro di S. Pietro e S. Paolo, e dove le nicchie laterali nel 1857 sono state compiute con le statue di S. Giuseppe e S. Gennaro di marmo, egregio lavoro del napoletano scultore Francesco Saverio Citarelli.

Chiesa di Donna Romita.

Nella stessa strada del Salvatore si trova la chiesa del monastero di dame napolitane, detto volgarmente di Donnaròmita. In essa il tetto d' argilla era cadente, e la soffitta dipinta da Luca d' Olanda ancora era pericolante. Verso il 1844 se ne commise al Genovese la riparazione, ed egli condusse la ricostruttura del tetto ed il restauro della soffitta con tale accorgimento da farne rimanere intatte le belle dipinture.

Santa Chiara.

Nel 1840, poichè il grandioso tetto della chiesa fatto dal celebre Masuccio secondo di zappino coperto di piombo, e che conta oltre cinque secoli d' esistenza, appalesava degradazione nei legnami e nella metallica copertura. Le nobili suore ne affidarono il restauramento al Genovese, il quale lo rafforzò con legname di quercia e ferro, e vi rinnovò le lamine di piombo digradate. Ancora nel 1858, volendo le religiose un organo conveniente per le piccole feste sul coro dei frati, i quali assistono alla chiesa, il Genovese ne fece eseguire uno pregevole, e disegnato esternamento con vaghezza, ed in correlazione dello stile della chiesa stessa: ma non potendo collocarlo nel mezzo per non impedire la veduta del gran quadro di Franceschiello Mura rappresentante la edificazione del tempio, fu d' uopo porlo sull' arco a manca entrando nella chiesa, e nell'altro lato farne altro simulato per averne l'euritmia nella disposizione.

Case private.

Come abbiamo detto il Genovese non ha fatto edifizi propriamente di pianta, quantunque in molti rincontri eseguisse lavori di molta importanza. E poichè il meno da lui operato è quello che fece nelle case private, noi ne menzioneremo per la sola esattezza storica poche altre, nelle quali gli artisti possano trovar qualche cosa d' attenzione degna.

Sulla Riviera di Chiaia è un palazzo, che ha il vico Satriano ad occidente: diversi ne sono i possessori, e vi sono due portoni, l' uno verso la Riviera l' altro minore nel vico Satriano. Per questo si ha l'adito esclusivo ad un appartamento, il quale è il secondo numerando dal pianterreno, e che si estende per la metà del palazzo stesso. Il nostro Genovese ne dispose tutta la decorazione interna con buon gusto e delicata semplicità, e lo corredò di quanto fa d' uopo a signorile abitazione, sia di mobiglia, sia di comode attenenze. Ma vi è da notare la scala, che è posta di fronte al portone nel detto vico Satriano, di candidi stucchi e marmi, la quale per bellezza e comodità merita l' attenzione dell'artista. L' o-

pera fu ordinata dal signor Rosario Persico primo acquirente, che poi vendè al signor Ferdinando de Rosa.

Due altri restauri mentoveremo di case private, onde presto giungessimo ai lavori di vera importanza artistica condotti dal Genovese. Nell' angolo settentrionale tra Toledo e la calata S. Giacomo le facciate di quella casa sono state condotte da lui; ed ancora l'altra alla cantonata meridionale tra Toledo ed il vico tre Re a s. Tommaso d'Aquino, e proprio dirimpetto al Nunzio.

E da ultimo non vogliamo dimenticare la cappella sepolcrale fatta dal Genovese per la famiglia de Angelis nel nuovo Camposanto di Napoli, di travertino di Bollona e marmo Carrarese, in vaghe forme di greco stile, e della più perfetta esecuzione; tantochè se nella copertura i due piumacci, che sentono del veneziano, fossero meno grevi, si potrebbe essa dire uno dei più belli esempi nell' arte.

Reggia.

Abbiamo additato i lavori del Genovese, nei quali ebbe egli ristretto campo a manifestare la sua mente artistica ordinata e poco inchinevole al fantastico e sorprendente. Ora veniamo a conoscerlo in opere, dove il suo ingegno ha potuto in certo modo spaziarsi e lasciare di sè una traccia luminosa, che la storia dell' Arte non potrà dimenticare: ed abbiamo detto in certo modo, perchè nemmeno sono state opere di nuova costruzione dalle fondamenta, quantunque di molta importanza. La prima delle quali opere è stata il grandioso rifacimento della reggia di Napoli, ordinato dalla M. del Re Ferdinando II, del cui alto intelletto nelle ragioni dell'arte non sarà lo splendore mai offuscato da chicchessia. Già aveva Egli appena salito al trono fatto eseguire un primo restauro generale alla reggia, sebbene non si fossero alterate le cose in quanto a sostanza; aveva accelerato i lavori di S. Francesco di Paola tanto, che, mentre per l' addietro procedevano lentissimi, si potette aprire il tempio al Culto nel 1836; ed aveva fatto compiere il palazzo di Capodimonte con una celerità poche volte uguagliata. E qui sarà pregio dell' opera ricordare alla sfuggita poche cose importantissime tra le molte recentemente fatte in questo palazzo, le quali di-

mostrano l'altezza della mente il vasto concepire e l' occhio sicuro di Re Ferdinando II, quando lavori architettonici ordinava. Giovanni Medrano di Sicilia, architettò il detto palazzo a tre cortili in un rettangolo di lunghezza palmi seicento, e di larghezza trecentoquindici, nia bastante a piantarvi un edifizio campestre degno del monarca, che glielo commetteva, il quale fu il magnanimo Carlo III Borbone. Ed in vero l' architetto non fu da meno dell'opera affidatagli: imperocchè grandioso riuscì l' edifizio e bello, avuto riguardo allo stile dominante in quell' epoca, vale a dire un secolo fa, nè presentemente gli si può la grandiosità negare ed un insieme, che contenta. Ma il Medrano ne stabilì la scala dal cortile di mezzo, cosa, che obbligando ad intercettare la vista dei tre cortili contemporaneamente, ne distruggeva il pregio maggiore, l'idea della grandezza.

Il palazzo non fu compiuto, essendo rimaso mancante della terza parte occidentale fino a tempi nostri; nè la scala principale eravisi mai fatta. Ma una scala provvisionale vi fu costrutta tra il cortile orientale e quello di mezzo, la quale nel decennio fu anche migliorata e di marmi abbellita; e contiguamente si era fatta la cappella di Corte. Allorchè la Maestà di Ferdinando II volle il compimento di quel regio palazzo, molti progetti furono al Sovrano presentati in ordine alla scala, ed i principati sporgenti nel cortile di mezzo. Il Re con sommo accorgimento e fermo nel pensiero di non volere affatto ingombro il cortile medio, anzi fatti aprire gli archi tra questo e gli altri due, ne procurò quella grandiosità vera, che in nessun altro modo si poteva ottenere. Ben si comprende che la scala antica e la cappella furono demolite, le quali andarono costrutte di pianta nel lato occidentale del braccio nuovo, essendo stato conduttore dell' opera l' architetto di Corte Tommaso Giordano, ed aiutante disegnatore l' egregio Nicola Stassano.

Questa breve digressione pone in luce la grande intelligenza artistica, e la magnanimità del Monarca ordinatore, il quale poi non risparmiava spesa di sorta per riuscire nei suoi nobili intenti; ed è preludio delle altre suntuose opere, che andremo a descrivere.

Adunque non erano scorsi più di sei anni del Regno di Ferdinando II, e già i lavori fatti eseguire nella sola Napoli per conto

della Real Casa sommavano a più milioni di ducati. Ma un incendio di notte avvenuto nella reggia fu occasione ed acceleramento agli altri lavori, che il Re nella sua mente vasta meditava. Il fuoco erasi manifestato nell'appartamento della Regina Madre ad oriente, cioè verso il Castel Nuovo, e propagossi per tutto il braccio settentrionale verso il cortile del maneggio, ora diventato giardino di delizia. Allora fu che il nostro Genovese sopra un disegno della pianta del palazzo del Fontana caduto in sua mano, ed in vista delle primitive fabbriche iniziate e da lui rinvenute, studiò e progettò un rifacimento della reggia, sopra un piano grandioso comodissimo e bello, che presentò alla Maestà del Re, il quale ne fu tanto contento, che stette alcun tempo inchinevole a mandarlo ad effetto, non sgomentato dalla grossa spesa occorrente per demolire le fabbriche edificate fuori del disegno del Fontana, ed irregolarmente aggiuntevi, e costruire le nuove per un ingrandimento bene coordinato. Alla perfine vinse il riguardo ai bisogni dello Stato, ed il Re determinossi alla generale rifazione del sussistente fabbricato, poco aggiungendo di nuovo; e pose direttor principale delle opere Gaetano Genovese, rimasto in sua stima per il presentatogli progetto, comechè non andava ad eseguirsi.

Così ebber principio quegl' interminabili e stupendi lavori, che han fatto l'interno della reggia di Napoli per ricchezza ed arte a niun altro secondo. Noi per chiarezza del racconto non seguiremo l'ordine, con che i lavori furono fatti: basti dire che dal 1837 al 1844 non vi ebbe mai interruzione, e rimase solo a compiersi la grande scala, che ultimata venne nel 1858. Ma seguiremo l'ordine logico nel descrivere, e con la massima brevità per non deviare dallo scopo prefissoci: senza mancare perciò d'intramettere quelle considerazioni artistiche, le quali possano istruire il lettore, ed essere di giovamento all' arte in opere di tanto momento, e che di raro s'incontrano nella vita degli artisti.

Entrando nella reggia dal portone medio si presentava il cortile con le arcate a pianterreno ed altre sopra come ora si vede: ma il secondo ordine d'arcate veniva coperto da una serie di stanzette di meschina apparenza intorno intorno, le quali circoscrivendo la vista al sommo del fabbricato ne impicciolivano il concetto. Questa serie di stanzette fu demolita; le arcate terminano sopra con una loggia continuata; i quattro muri del cortile, ai

quali trovansi addossate le arcate, hanno scoperte le loro sommità allo sguardo dal medesimo cortile, e sono stati coronati da regolare cornicione secondo lo stile del Fontana ; nel lato dirimpetto trovandosi la R. Cappella, se ne è decorata la copertura con frontespizio triangolare. Così tu vedi ingrandito il cortile , per sè stesso non ampio , e che veniva maggiormente ristretto da quelle fabbriche sulle arcate ; ed ora vedendosi il circuito vero del cortile stesso , pare che le arcate siano state fatte a solo fine di girarvi intorno al coperto qual parte secondaria. Questo fu certo un miglioramento notevole , e fatto con molta sapienza artistica , e grandiosità d' intento.

La grande scala , a manca del cortile entrando , fu ancora incominciata a ricostruirsi : ma poichè le si è dato compimento nell' anno 1858 , ci riserbiamo parlarne infine di questa menzione. Dal cortile stesso per l' arco a destra ci mettiamo nell' altro lungo cortile meridionale. In questo i lavori sono stati tanti e tali , che poco è mancato dal farvi tutto di pianta. E, per dir prima della parte inferiore, il fabbricato esterno , che si estende per l' intera lunghezza del lato della reggia a mezzodì, guardando sulla caserma della soldatesca di R. Marina, sulla Darsena, e verso il mare, e sostiene l' amenissima loggia del grande appartamento del Trono , trovavasi in una deformità incredibile e senza alcun ordine , perchè fatto per accozzamenti casuali nei tempi andati. Questo estesissimo fabbricato , che misura palmi ottocento-sessantuno , è stato quasi interamente demolito e rifatto nella robusta e maestosa forma , la quale si vede nella tavola XXXI da noi pubblicata ; ed è diventato un conveniente basamento della splendida reggia. Imperocchè esso nella sua grande altezza , perchè ha i piè a livello della banchina della Darsena, vale a dire quasi a livello del mare, senza quel taglio di bugne e quella composizione, che il nostro Genovese ha saputo dargli , non si sarebbe presentato in armonia con la parte superiore del palazzo , del quale ora è un bellissimo avancorpo o precinto , su cui posa il magnifico terrazzo, che si può dire un vero giardino di Semiramide, poichè arricchito di fonti , di viali ombreggiati , di mille varietà di fiori e piante di raro pregio , e cui il navigante osserva deliziato dall' incantevol rada di Napoli. Il reale edifizio in questo lato certamente grandioso per sè stesso, lo diviene di più per il det-

to basamento, che ne aumenta l'altezza ad oltre i palmi dugento, non inclusovi il belvedere di recente fatto.

Moltissime comodità sonosi cavate dalla parte di detto fabbricato, che dal real cortile si elevan fin sotto al terrazzo, che internamente è sostenuto da un portico di pilastri, e nel resto comprende due piani di stanze. La prima porzione delle quali è diventata tanto nel pianterreno quanto di sopra un piccolo, ma grazioso regale appartamento, in cui il Re defunto alcune volte confidenzialmente riceveva, ed è servito ancora a dimora di Principi della R. Famiglia. Questa prima porzione non giugneva fino alla facciata occidentale della reggia sulla piazza; ma nelle recenti costruzioni vi fu portata, facendo così vedere sul fronte principale la testata del bellissimo terrazzo, che aumenta la lunghezza del basamento dorico del palazzo di altri palmi trentotto, i quali sono stati ripetuti all'altra estremità con altra loggia, che descriveremo; tantochè questa facciata, che prima tirava per palmi cinquecento-venti con l'altezza di cento-dieci, ora conta la lunghezza di palmi cinquecento-novantasei, tutta di lava trachitica, detta tra noi piperno, e coi soli spazi intermedi alle decorazioni murati a mattoni.

E qui osiamo fare un po' di digressione, che ci si perdoni per la vastità del soggetto, che abbiamo a trattare, il quale con difficoltà ci permette l'esattezza logica, e perchè alcune notizie storiche isolatamente van trascurate, ma poste come intarsiature in altri racconti, che pur vi abbiano qualche correlazione, coll'andar degli anni forniscono materia alla compiuta storia delle opere umane. Adunque nel dintorno del lato meridionale della reggia il Re Ferdinando II aveva già in breve tempo, e tra primi lavori da lui comandati, fatto regolare dagl' ingegnieri militari tutto il fabbricato della caserma di Marina e della Darsena eguagliandone nella generalità i tetti e l'esterno: cosa utilissima, anzi di prima necessità per dare alla reggia aria salubre ed una veduta non disaggradevole all'occhio. Così tutto il piè di esso lato meridionale della reggia venne sgombrato d'ogni fabbrica attaccatavi, e rimasto isolato potè esser decorato grandiosamente, come lo è stato. Ancora lo spazio, avuto da queste opere tra la caserma e la base della reggia, è diventato utile all'Arsenale essendovisi collocate con bell'ordine atiglierie e proiettili guerre-

schi. Ed a compir l'opera l'incominciata strada a piani inclinati, che poneva la caserma in comunicazione con l'altra strada superiore detta del Gigante (per una colossale statua di Giove, che prima eravi) rimasta imperfetta, quando la medesima strada ebbe altro miglioramento, fu di nuovo fatta a tre grandi pendenze, attaccandosi la prima all' angolo della reggia tra mezzodì ed oriente, come ora si vede. In questo luogo fu d'uopo togliere l'antica fontana, (fig. 1 della tav. XXIV) la quale eravi, non dispregevole, e rimasta abbandonata. Da ultimo la fontana, che trovavasi nel principio dello spazio tra la caserma e la reggia, dove sonosi poste le provvigioni d'artiglierie, si è trasportata nel cortile medio della reggia stessa, sotto il portico nell' arco di fronte.

Eccoci a ripigliare il filo della nostra narrazione dei lavori, nei quali il Genovese ha avuto la principal parte tra gli architetti della R. Casa.

Abbiamo detto che del fabbricato sotto al terrazzo la prima porzione occidentale oggi è diventata un altro minore appartamento reale. La porzione appresso andando verso oriente fu destinata sotto a tappezzeria e sopra a somiglieria; l'altra seguente sotto a r. armeria, sopra a controlleria ed ufficio degli architetti. Così tutte le parti del reale servizio ebbero comode, separate e decenti località.

L'altra cosa utilissima, che tra le prime si era già operata fu l'allontanamento dai reali cortili delle scuderie, passate nella fossata del Castel Nuovo alle spalle della reggia, dove si costruirono appositi fabbricati.

Ma passiamo al corpo del palazzo. Questo nel suo lungo lato meridionale era rimasto informe, perchè buona parte del secondo piano verso il mezzo non si era mai compiuta; ed essendo ivi gli appartamenti più spaziosi, più ameni e di migliore esposizione, mancava una scala degna, quante volte la Corte avesse voluto andare per più breve cammino (ciò che cotidianamente avviene) senza attraversare i corridoi del medio cortile e la regale grande scala, che ancora ella al solo primo piano conduce. Scalette secondarie v'eran molte, ed or vi sono più belle; ed una di mediocre grandezza e decenza sussisteva verso l'angolo tra oriente e mezzogiorno, dove abitato aveva S. M. Francesco I: ma tutte non corrispondenti alla regale magnificenza, nè bastantemente comode.

Onde fu, come era necessario, che il Re Ferdinando II comandasse farsi la bella scala, cui si ha l'adito dall'arco nel mezzo di tutto il lato meridionale, a piombo del belvedere e del ponte di ferro, che unisce il primo appartamento al terrazzo, la quale disegnata in un rettangolo tutta di bianco marmo, e con ornamenti di candidi stucchi di romano stile, mena al primo piano dove è il maggiore appartamento, chiamato d'etichetta, ed al secondo piano fatto compire interamente, e nel quale il Re preferì abitare con la sua Consorte ed i R. Principi, facendo in modo che Egli ed Ella avessero ciascuno un quartiere da ricevere convenientemente alla loro grandezza, incontrantisi alla fine (con veramente affettuoso pensiero) nella camera del talamo reale.

Compito così questo lato del palazzo, intendesi bene che la decorazione esterna seguì quella della facciata principale, vale a dire a tre ordini di pilastri dorici, ionici, e corintii, se non che nel mezzo tre balconi furon posti tra colonne invece di pilastri, per dar ivi maggior risalto, e sopra vi si elevò il belvedere con tre archi serliani, (Tav. XXXI) le cui minori colonne sono di marmo bianco, ed al quale si ascende per altra interna scaletta. Non tutta la parte aggiunta in questa facciata fu contornata di piperno, cioè lava trachitica, come era l'antica con fondi di mattoni: onde per renderne più gaio l'aspetto si colorì a travertino e mattoni, coloro che seguitossi in tutte le altre facciate, meno verso S. Ferdinando e nella facciata principale, dove la decorazione è tutta di piperno, e di cui appresso farem parola.

Ognuno potrà immaginare la ricchezza degli addobbi ed ornati di questi nuovi appartamenti, fatti con la magnificenza propria di Ferdinando II. Noi non potremo descriverli, anche volendo, non solo per la lunghezza e varietà del lavoro, ma sì bene perchè la memoria nostra non può ritenere tante particolarità di squisito magistero, lo quali farebbe d'uopo dettare sul luogo medesimo, e da più valoroso ingegno. Appena potremo ricordare qualche più spiccata bellezza dell' incantevole secondo piano, dimora delle Loro Maestà come abbiamo detto; e poi dell'appartamento di rappresentanza. Le soffitte di quello furon fatte con volte vere a padiglione con vaghi spartimenti di stucco a rilievo ed ornati messi ad oro; ed in talune stanze negli spartimenti si fecero dipinti a fresco da insigni artisti napoletani. Ed in vero una stanza

dell'appartamento del Re trovasi dipinta nella soffitta dal rinomato Camillo Guerra, il quale in sei quadri d'intorno ed uno maggiore nel mezzo rappresentò alcune storie del primo Carlo Angioino. Così nel quadro di mezzo significò quel sovrano, che postosi compagno al fratello Luigi IX, e fatta con lui prosperamente la guerra in Africa impone il tributo al soggiogato Re di Tunisi. Negli altri sei quadri vedi i Legati del Papa, i quali a Carlo offrono la corona; la incoronazione di costui con Beatrice di Provenza nella lateranense basilica; l'edificazione del duomo di Napoli; l'altra del Castel Nuovo; i professori da Carlo invitati all'Università napoletana, tra cui è S. Tommaso d'Aquino; e ultimamente vedi le guelfe città d'Italia offrire omaggio a Carlo, come vicario del Pontefice. Nell'altra stanza del privato oratorio i dipinti eseguiti furono dal napolitano Vincenzo de Angelis.

Niente diremo della ricchezza delle seriche stoffe alle pareti, la maggior parte della real manifattura di S. Leucio, senza che il confronto con le straniere loro tornasse a disonore. La zoccolatura di tali pareti il Sovrano pensato aveva doversi fare dei più pregiati marmi della Sicilia, ed all'uopo comandò i saggi di diverse cave: ma, non trovandosi queste aperte al commercio, a troppo caro prezzo se ne sarebbero estratti dei massi particolari al bisogno; onde stando in Napoli artefici capaci di fare delle solide pastiglie imitanti i più belli marmi colorati, si venne a questo divisamento, e se ne eseguirono dei molto naturali e bene convenienti ai colori e ricchezza delle stoffe alle pareti. E si può affermare che quelle pastiglie riuscirono d'un pulimento così perfetto, che invano si sarebbe cercato nei marmi veri.

In questo medesimo appartamento dal braccio orientale e voltando a quello di tramontana il Re fece collocare la preziosa biblioteca privata in 8 stanze e 198 scaffali. Fa seguito alla biblioteca il gabinetto di scienze fisiche fondato dalla Maestà di Ferdinando II. per suo privato studio, nel quale raccolse le principali macchine correlative ad illustrare i vari rami di dette scienze, costruite dai più insigni e riputati meccanici di tutta Europa; ed istrumenti d'ogni sorta, chimici, magneto-elettrici, geodetici, meteorologici.

In processo di tempo l'antica scala, che sussisteva verso l'angolo tra oriente e mezzodì, fu ancora decorata di marmi, ed essendo

di sufficiente ampiezza somministrò altro nobile adito alla Corte ed alle reali udienze.

Tutte le arti del disegno han contribuito alla bellezza e magnificenza di questo appartamento quasi affatto nuovo. La magnificenza di Re Ferdinando II non lasciò inoperoso alcun distinto artista tra suoi sudditi; nè trascurò i più rinomati stranieri, coi quali i nostri sostennero onorevole paragone. Tra primi distinguonsi Gabriele Smargiassi di Vasto in Abruzzo, Salvatore Fergola napoletano, l'Abate, il Palizzi, il Carelli, il Morani; tra secondi il Vernet, il Granet, Vervloet; nè vi mancano d'antichi alcuni piccioli quadri del Miel, del Volver, del Rubens. La scultura trovò anche essa largo posto tra tanti lavori nei fregi, nei bene ornati cammini; tutti lavori dei nostri Costantino Beccalli, Gennaro Aveta, e Gennaro de Crescenzo, e di costui fu ancora la bella statua in marmo di naturale grandezza rappresentante Psiche, e collocata nella sala da pranzo. Ma qui dobbiamo fermarci, perchè ci aspetta il primo appartamento, il quale è un vasto pelago d'arte e magnificenza; riserbato dalla Maestà di Ferdinando II per la reale rappresentanza, ed ora è splendida dimora del regnante Augusto Francesco II, che sulle paterne orme continua a renderlo sempre più ornato e perfetto.

APPARTAMENTO DI RAPPRESENTANZA.

In questo primo reale appartamento (che noi abbiamo dovuto menzionare dopo del secondo, perchè esso si lega ad altri innumerevoli lavori) poche modificazioni ricevè il braccio verso occidente, cioè nella facciata principale. In esso a tramontana è rimasta la gran sala col teatro di Corte; appresso è l'adito alle sale delle grandi solennità, che mettono al trono, ed all'antica galleria, la quale estendesi fino all'angolo meridionale con uscita all'incantevole terrazzo; la quale galleria nella soffitta, (come ancora una delle sale precedenti quella del trono) vedesi intera dipinta dal pennello del famoso Belisario Corenzio; che in quattordici compartimenti rappresentò alcuni gloriosi fatti della Casa di Spagna. Non è da tacersi che la sala del trono ornata nella volta a bassorilievi dorati, che figurano le provincie del regno, è addobbata nelle pareti di serico velluto cremisino a ricami d'oro con gigli rabeschi

fiori e figure, e tale ricchezza e perfezione, che ha meritato gli encomi de'più illustri stranieri, i quali han visitata la nostra Real Corte. E pure questo lavoro fu compiuto nel 1818 dalle allieve del R. Albergo dei Poveri coll'adoperarvi un cantaio e mezzo di oro da trapunto, e fu stimato del valore di centomila ducati. Altra sala seguente la detta galleria ha medesimamente dipinta in fresco dal Corenzio la soffitta, che fa chiare le azioni del gran-capitano per assicurare a Ferdinando il Cattolico interamente il possesso del Regno nell'ultima guerra combattuta contro i Francesi. Tutte queste antiche e pregiate opere furono rispettate nei miglioramenti e ricostruzioni ordinate da Re Ferdinando II: ma in continuazione il braccio meridionale nella ricca decorazione e suppellettile fu tutto messo a nuovo, e destinato ancora a grandi ricevimenti dal detto Monarca per la nuova scala da Lui fatta costruire nel mezzo di questo lato, come abbiamo narrato, mentre la grande scala reale trovavasi in costruzione, e solo verso l'estremità orientale una parte ne fu riserbata ad abitazione della Maestà della Regina Madre Isabella, di affettuosa ricordanza.

In tutte queste opere da noi accennate il Genovese ebbe principalmente il carico della condotta, e noi non potendole particolarmente descrivere, non possiamo a meno di affermare che per disposizione, inventiva, bellezza di forme (secondo lo stile che si è dovuto in adottare corrispondenza dell'edifizio) armonia, convenienza e ricchezza non lasciano nulla a desiderare. Aggiungiamo che sotto la parte rinnovata di questo appartamento la Maestà di Ferdinando II volle che si facesse un *rimessone* per le reali carrozze, distribuito con colonne isolate, a quale scopo il Genovese fece pruova di non comuni cognizioni di costruttura per sostenere le soprapposte stanze, la cui disposizione non cadeva a piombo delle colonne stesse.

APPARTAMENTO DI FESTA.

A porre della chiarezza nel racconto delle opere fatte di recente in questa parte della reggia convien premettere che il lungo cortile, il quale trovasi ad oriente o alle spalle della real cappella, prima della ricostruzione era in uno stato di abbandono, che non si potrebbe dire. Ivi il pavimento di nuda terra incavato in

più parti e senza la conveniente declività non prestavasi al mantenimento della nettezza; ivi fucine da maniscalco, scuderie per gran numero di cavalli, ed altri mestieri affini accrescevano l'ingombro ed il frastuono, quantunque nel mezzo dei reali appartamenti. Il braccio a settentrione di tal cortile è proprio quello, dove si è fatto l'appartamento di feste, il quale affaccia ancora sul presente giardino, sorto nell'altro cortile più del mentovato disadorno, in cui era il *maneggio*, e dicevasi anche della porcellana, per questa manifattura un tempo esercitatavi a conto regio, con uscita sulla strada del teatro S. Carlo. Chi ora rivedesse questi luoghi dopo trent'anni d'assenza, non più li riconoscerebbe: tanto si è mutata la forma e decorazione!... Imperocchè in quel cortile medio, compito a mezzogiorno il secondo reale appartamento, e ricostruito quanto l'incendio aveva distrutto e malmenato negli altri lati, e con delle grandiose modificazioni, sonosi fatte nobilmente tutte le facciate intorno del medesimo disegno che le altre esterne; indi nel pavimento il lastricato nettissimo di lava vesuviana, e nel centro una conveniente fontana. Per altra arcata, di contro a quella da noi menzionata a piombo del belvedere, da questo cortile si esce nell'ultimo del maneggio, sopra detto. Nel quale erano casucce per fabbri, il fabbricato del maneggio, ed altri ingombri. Sotto il Re Ferdinando II si è tutto demolito e spazzato; vi si è costruito di pianta altro braccio del palazzo della medesima altezza e disegno, il quale fiancheggia il lato orientale del teatro S. Carlo, e dà comunicazione dai reali appartamenti al teatro medesimo ed all'Accademia dei Cavalieri, cui si è fatta altra distinta scala nel nuovo fabbricato; e se ne è migliorata l'aria e la vista col detto delizioso giardino, da cui si esce alla strada come abbiamo accennato, e di cui appresso diremo i particolari.

Dopo aver fatto menzione di tutte queste recenti opere, per rannodare il nostro racconto, e condurci all'appartamento di feste dobbiamo ritornare alla detta arcata tra il giardino ed il cortile medio, dove troviamo altra scala, che ci mena a questo appartamento e ad altri superiori. Ma noi ci occuperemo solo del primo come quello, nel quale l'arte ha spiegata la sua maggior possanza, e dove più risplende l'ingegno del nostro Gaetano Genovese. Adunque postici nelle prime sale di esso appartamento al dorso della R. Cappella è da sapere che queste comunicano coll'appartamento

meridionale da noi mentovato per altre stanze illuminate dal medio cortile, e che sono alle spalle della così detta sala d'Ercole, la quale trovasi contiguamente a mezzogiorno della stessa Cappella, ed ha principale ingresso dai corridoi intorno al primo cortile di rappresentanza verso occidente da noi indicati, e perciò mettesi in facile corrispondenza colla grande scala, da noi non ancora descritta, e cogli appartamenti del trono e di regia dimora. Così dalle dette prime sale andando verso levante s'incontra l'appartamento di feste, il quale, oltre gli accessorii, è composto propriamente di cinque membri, cioè a dire due sale di qua, una gran sala media che nella sua lunghezza abbraccia amendue le precedenti, e due altre sale di là, le quali dànno ancora più nobile passaggio al ripetuto appartamento meridionale per la svolta d'oriente, e si mettono in comunicazione con altra decente scala sotto un' altra arcata presso il detto giardino.

Nelle quattro minori sale delle cinque da noi additate, ciascuna di pianta quadrata il cui lato è palmi 40, l'architetto dispose nelle volte a padiglione bellissimi ornati, lasciando per ogni banda nella curvatura un'ovale da dipingervi a fresco. I quali ornati furono messi ad oro frammischiati di bianco, e tale ancora la cornice alla sommità delle pareti con delicati intagli e fregio figurato. I quali lavori per le due sale ad occidente della gran sala da ballo furono eseguiti dall'egregio Costantino Beccalli, e per le altre due ad oriente dal riputato scultore Gennaro de Crescenzo. Le pareti si decorarono con ricche seriche stoffe della fabbrica di S. Leucio a diversi colori; le zoccolature si fecero marmoree; ed in ciascuna al pavimento si fece venire di Francia un apposito ricco tappeto d'un pezzo. Ma se in questa sala merita gran lode l'inventivo ingegno dell'architetto, e la finezza della mano degli scultori, che gli ornati modellarono, non vi è rimasta indietro la pittura. La quale anzi, si potrebbe dire, ne ha con la sua bravura conquistato il primo posto. Imperocchè in ciascuna soffitta nelle quattro ampie ovali dipinsero in fresco i più valorosi artisti nostrati di quel tempo. Così in una soffitta Giuseppe Cammarano, vecchio degli anni, ma non della mente, dipinse vagamente il convito degli Dei, nel quale Ganimede porge il nettare a Giove; dipinse Apollo con le Muse, le nozze di Bacco ed Arianna, e quelle d'Amore e Psiche. In altra Filippo Marsigli volle allegoricamente si-

gnificare le vicende d'Amore, ed egregiamente vi riuscì. Egli in un quadro rappresentò Tersicore che invita le Ore alla danza: Amore vi prende parte spontaneo. Nel secondo Amore scherza e balla con le Ore nella gioia assistito da Geni della musica e da Diana Lucifera per indicar la notte. Nel terzo Amore (perchè satollo) fugge: le Ore l'una coronata di rose, l'altra di papavero, e la terza di uva giurano farlo prigioniero. Nel quarto quadro Amore è prigioniero in mezzo alle Ore, le quali sperano ritenerlo con la forza; e perciò gli hanno già svelta la penna maggiore: incaute, la penna rinasce, e via sen fugge Amore!... In altra soffitta Gennaro Maldarelli con dolcezza di pennello figurò la bella favola dell'antichità sulle avventure di Psiche, avendo nella prima ovale presentata la sventurata fanciulla per la sua ingenua beltà dall'invidiosa Venere punita, già di ritorno dal comandato viaggio con le fatali acque dello Stige; nella seconda Psiche in compagnia di Mercurio, dell'Aurora e di Zefiro vola ad esser partecipe della felicità dell'Olimpo; nella terza Psiche è menata innanzi a Giove, il quale le offre la celeste bevanda dell'ambrosia; e nella quarta ovale sono espresse le nozze di Psiche con Amore dopo tante sofferte e non meritate pene. Resta a dire la soffitta della quarta delle mentovate sale. La stessa fu dipinta dal chiaro Camillo Guerra, il quale volle rappresentarvi le quattro stagioni, ovvero allegoricamente la vita umana in rispetto al sentimento dell'amore.

Così egli in una delle ovali figurò l'amore della fanciullezza nelle ridenti sembianze di Zeffiro e Flora; l'amore della gioventù nella favola di Galatea in altra ovale dipinse; nella terza l'amor virile, rappresentando Bacco ed Arianna; nell'ultima l'amor canuto, rappresentando Borea ed Orizia.

Discorso delle quattro sale minori, resta a favellare della gran sala media ai balli destinata. Questa nella sua lunghezza raggiunge i palmi 84, quanto è l'interna ampiezza di tutto il fabbricato tra levante e ponente con due balconi sul detto reale giardino, i quali con continuata ringhiera si mettono in comunicazione col resto dell'appartamento, e due altri simili balconi sul cortile medio descritto. La larghezza ne è di palmi 62, e l'altezza di palmi 56. Qui non dipinti alla soffitta, non seriche stoffe alle pareti, come nelle quattro minori, ne fanno la suntuosità e la bellezza, ma tutto è candido e splendente d'oro tramezzato agli ornati, e con grandi

specchi, e dorate lampade a cera, tantochè all'entrare non puoi a meno d'essere abbagliato e sorpreso dall'insolita ricchezza. Imperocchè sulla marmorea zoccolatura a colori le pareti si elevano a stucchi lustrati, che nella bellezza vincono i più candidi marmi; le cornici ne sono state lavorate ad intagli e bassorilievi di graziosi intrecci dall'egregio scultore napoletano Gennaro Aveta, già rapito all'arte, il quale rese con tanta delicatezza i concetti del direttore sig. Genovese. La soffitta della medesima caodidezza rifulge per gli oroati e bassorilièvi effigiati della stessa mano, i quali si raggruppano in tre diversi punti, dove nascondono i fori al passaggio dell'aria nelle grandi feste. Non è a dire la ricchezza delle supellettili ed ancora dei tappeti, ma solo in questa gran sala i telai della Gallia non potettero somministrarne uno intero, si beno in due metà diviso. La scultnra in marmo non vi è rimasa estranea, mentre vi si ammira la bella statua di Saffo del chiaro Angelini.

Per cootiouare a descrivere le nuove opere, dal Monarca Ferdioando II menate a compimento, fa d'nopo che dall'appartaoento di feste per la sala d'Ercole, posta a mezzogiorno della R. Cappella, come si è indicato, ci conduciamo nel corridoio innanzi la stessa, il quale è uno dei quattro, che fiaocheggiano il cortile principale, da noi prima d'ogni altro mentovato. In detto corridoio l'ingresso della cappella si è renduto più adoroo con una decorazione di marmo bianco a pilastri dorici e frontone. Il corridoio medesimo è stato tutto ornato di stucchi di stile romano, e di squisito lavoro, con pilastri corintii nei piedritti delle arcate verso il cortile ed interne corrispondenze, e bene intese distribuzioni ed intagli nelle volte. A compierne la magnificenza nel 1858 il pavimento, che si era rimasto di quadrelli d'argilla, e dipinto, fu in realtà fatto di marmo a grandi quadrati di bianco carrarese e breccioliuo di regno tratto dalle cave di Terra di Lavoro presso Telese. I finestroni erano già stati chiusi con grandi partimenti di ferro fuso a disegni. Le porte dei reali appartamenti erano state ornate di mostre a stucchi lustrati a color di marmo detto giallo di Siena; e le imposte, onde oon fossero troppo ampie si restrinsero facendovi ai lati pilastrini con capitello antico tra ionico e corintio e cornici dorate. S'intende bene che gli altri corridoi si fecero simili intorno intorno.

Grande Scala

Ora inviandoci al lato settentrionale del cortile stesso ci troviamo alla grande scala, compita nel medesimo anno 1858, dove Re Ferdinando II manifestò veramente la sua regale magnificenza, e l'architetto Genovese il suo artistico ingegno. Imperocchè costui ne fece il disegno ed il modello dal Monarca approvato, ma per ragioni che per esattezza storia narreremo, ottenne di non prendere parte nella continuazione e compimento dell'opera.

Adunque, parlando prima della costruzione, e poi della parte decorativa, diremo che questa scala (posta a settentrione del cortile principale della reggia, come abbiamo innanzi detto) trovasi costruita tutta intera in una specie di salone lungo palmi 194 nel senso da levante a ponente, (giusta quanto è ciascun lato di detto cortile, inclusovi il portico) alto 110, e largo 59. Tolta l'antica scala di materie assai rozze, nei muri intorno furono condotte grandi rifazioni dal Genovese tanto nelle fondamenta, che nelle parti fuori terra. In ispecialità dove è l' ingresso dal cortile si fecero le murature quasi tutte nuove, onde i finestroni arcati di brutta forma e senza ninna decorazione, i quali davano luce indiretta alla scala, prendessero quella regolarità, che vi si vede. La medesima cosa si fece nel lato incontro, che prima era senza luce e che ora tolto via il palazzo vecchio (di che appresso ci occuperemo) presenta sette nobili e luminose arcate. Dappoi il Genovese disegnò e diresse il modello della nuova scala con tutta la decorazione, e le prime fabbriche di ossatura della stessa ebbero principio; ed anche in qualche parte si modellò in malta delle cornici, le quali erano per farsi di marmo. In questo mentre convenne pensare alla costruzione della nuova volta a copertura di tutto il salone, e il Genovese ne avea proposta una maniera alla Maestà del Re. Il quale con molta saviezza, in un lavoro di tanto momento, comandò che ad una Commissione di professori se ne facesse disamina. E, per dire la cosa con più di chiarezza, faremo alcun cenno del sistema costruttivo, il quale dal Genovese inten-

devasi seguire in tale bisogna. Or demolito il palazzo vecchio dalla banda esterna a tramontana del grande ambiente della scala in discorso, il lato di esso, specialmente alla sommità, forato con quelle grandiose sette arcate, rimaneva privo d'appoggio. Il Genovese ad ovviar ciò proponeva una serie di catene di ferro a ponti rigidi congegnati a traforo, le quali abbracciassero l'intradosso e l'estradosso della volta a costruire. Ma la Commissione preseduta dal General Ferrari opinò diversamente, e credè più utile allo scopo un altro sistema di catene, che noi cercheremo alla meglio far noto con le parole, mentre in queste cose l'evidenza può solo venire dal disegno grafico. Questo sistema consiste in una retta di ferro posta orizzontalmente passando su la cima della volta, e uscendo alle facce esterne dei muri laterali al compreso della scala; da questa retta, presi due punti ad egual distanza dalle estremità, rafforzati da una breve e robusta piastra traversale, scendono da ciascuno obbliquamente due altre rette, le quali si avvicinano all'imposta della volta; dal medesimo punto parte altra retta per di sopra inclinata allo stesso muro esterno pochi palmi sulla retta orizzontale, quanto lo permette la parte bassa del tetto: queste quattro estremità per ciascuna banda sono fermate da una altra verga di ferro sulla faccia dei muri stessi, tanto nell'esterno che nell'interno verticalmente, e congiunte sulla sommità. Se ben ricordiamo, questo fu il sistema dalla Commissione preferito, e che alla perfine si approvò dalla Maestà Re. Noi non entriamo a giudicare della maggiore o minore scientifica perfezione d'ambo i sistemi; e solo abbiamo voluto darne la storica notizia, che può sempre giovare alla teorica ed alla pratica. Dopo questa mutazione nella costruttura Genovese implorò ed ottenne da S. M. che la continuazione dei lavori non solo per la parte costruttiva passasse intera ad altri, ma si bene per la decorativa: onde a lui fu sostituito Francesco Gavaudan, anche egli tra gli architetti della R. Casa. Costui pose in tutto e per tutto in opera il modello di Genovese, che il Re volle in niuna guisa alterato. A maggiore schiarimento si aggiunge che molti anni innanzi era stato fatto sul compreso della scala il nuovo tetto di zinco sopra ossatura di abete, e tutto era stato diretto ancora dal Genovese. Ora possiamo venire al compimento della recente costruzione, di cui già si conoscono gli autori. Per la parte costruttiva ci resta solo a dire che la detta volta fu

eseguita a padiglione tutta di spume, o meglio pomici di Lipari, e colle catene nel sistema accennato. Dobbiamo passare alla parte decorativa.

E qui vorremmo il pennello o la matita piuttosto che la penna: imperocchè le parole non possono esprimere la bellezza delle forme e delle proporzioni; nè l'accordo di tante parti, che fanno un tutto artistico. Solo valgono a manifestare vagamente la composizion generale, la disposizione degli ornati, e la ricchezza delle materie nel lavoro adoperate. Onde è che, non potendo altro fare daremo d'un'opera così stupenda quella notizia, che per noi si potrà.

A settentrione del cortile principale, come abbiamo detto, attraversando il portico, si trova un ben decorato e spazioso arco, difeso nobilissimamente da chiusura di ferro e cristalli a grandi lastre, e si ha l'adito alla grande scala; di cui ignoriamo se ne sussista una di maggiore estensione nelle splendide e maestose reggie della moderna Europa. Abbiamo spesso udito a somme lodi e ad ammirazione non pure di artisti e ragguardevoli personaggi, ma si bene dei più grandi monarchi fatta segno la scala del R. Palazzo di Caserta, la quale se non per sontuosità di materia e varietà di movimento, cede a questa per vastità ed insieme di scena, che in arte chiamasi colpo d'occhio. La grande scala del Palazzo Vaticano, che supera tutte le altre di Roma, di quella Roma, le cui opere, anche moderne, sono gigantesche a confronto di quelle delle altre più nobili metropoli del mondo cristiano, deve confessarsi vinta dalla maestà di questa della napoletana reggia. Il Bernini (che in Napoli nacque) meritò giustamente le lodi, che i contemporanei gli tributarono per quell'opera riuscita solida grandiosa e comoda, in mezzo alle difficoltà di ogni sorta, le quali dominar seppe. Ma certo non si potrà dire che quella scala meriti aversi a modello, ed in molto pregio per merito assoluto d'arte (prescindendo dalle vinte difficoltà di luogo e circostanze). In vero dal portico vaticano, lasciata a dritta la statua equestre di Costantino, vi mettete nel vestibolo di essa scala, la quale di rincontro per tutta la prima salita vi si presenta. Questa è fatta in due branche di scalini poste egualmente nella medesima direzione, intramezzate da un ripiano, che il Bernini a doppio fine collocò: l'uno facile ad ognuno per dar riposo al pas-

so, che troppo sarebbe stato affaticato dalla soverchia lunghezza di moto senza interruzione; l'altro ingegnoso molto, perchè, non potendo aver luce per nessun sito, si valse di quel ripiano a far sì che la volta della prima branca si trovasse inferiore d'altezza a quella del ripiano medesimo, e lasciasse un'apertura sufficiente ad illuminarla. Pose dall'un lato e dall'altro di essa prima salita colonne ioniche isolate, ma quasi a contatto dei muri, con questa particolarità che la stessa salita diviene più stretta procedendo in su: la volta ne è semicilindrica a cassettoni con grandi rose, gli architravi inclinati posano su i capitelli delle colonne orizzontali, essendovisi aggiunti quei dadi a sbieco di sopra per evitare il difetto dell'inclinazione; così ancora si è fatto nelle basi. La seconda salita, la quale si trova svoltando a diritta è similissima alla prima, e nella medesima guisa illuminata: ma non v'ha colonne, ben sì pilastri incorporati ai muri, da cui di poco risaltano, secondo le norme prescritte dall'arte in simili decorazioni. Tutto il lavoro è di stucco, meno gli scalini di marmo.

Ragguardevole fu certamente tale opera, e delle più lodate del Bernini, avuta considerazione al luogo ed allo stile in quell'epoca dominante, e dopo aver fatto il portico dell'immensa Piazza Vaticana dal Sommo Pontefice Alessandro VII ordinatogli. Nondimeno, se in altri stati non ve ne siano maggiori e più splendide (come a noi pare che non ve ne siano) la palma resta al regno di Napoli per le due grandi scale del R. Palazzo di Caserta, e della napoletana Reggia. Nè quel difetto che una volta si appiccava all'ultima pria della rinnovazione, di esser troppo vasta a confronto del palazzo, ora più se le può rimproverare, essendo la Reggia divenuta per i nuovi fabbricati non da meno delle maggiori d'Europa; e se non vi si trova quell'unità che il solo R. Palazzo di Caserta può vantare, ha comune questo mancamento con tutti quei reali edifizi, fatti negli stati, i quali da minor fortuna salirono a maggior lustro e potere.

Ma torniamo al nostro proposito da una disgressione certo non inutile, e che serve a porre le cose nostre nella considerazione, che meritano, senza che avessimo, anche lontanamente, l'intenzione di menomare le altrui. E solo ci adoperiamo a distruggere quella prevenzione, ingiusta se non vile, la quale taluno tra noi ha delle cose nostre, e che noi non per orgoglio e parzialità, ma per la verità combattiamo.

Dopo il mentovato arco, ripetiamo, ti trovi messo nella grande scena, che a un colpo d'occhio ti presenta intero il vasto salone, il quale comprende tutta la scala, ricca di marmi di vario colore, di sculture, e di fini ornamenti di stucco. In mezzo al primo ingresso, quasi un vestibolo, ti vedi intorno un ampio spazio con pavimento a graudi lastre di bianco marmo e di calcare di Sanseverino, il quale somiglia un conchiglifero strisciato di bianco su fondo bruno olivastro, mediocre per la finezza della grana e beltà di pulimento, ma buono per lavori in grande, e nelle parti meno vistose; intorno è una fascia della bellissima e nota breccia di Monte Gargàno. Alle spalle nel muro stesso, dove è l'ingresso sono nei riquadri del basamento bassorilievi a trofei militari in marmo ordinario carrarese fatti dallo scultore statuario e d'ornati Gennaro de Grescenzo e da altri, a dritta nella parte sottoposta alla scala, è un passaggio con un bassorilievo figurato del napoletano Salvatore Irdi sopra, a sinistra in rincontro altro passaggio ed altro bassorilievo di Francesco Liberti. Ma è tempo di parlare della scala. Essa a principio ha una maestosa branca di undici scalini di bianco marmo di un sol pezzo (nella parte retta), sporgente nello spazio, che abbiamo chiamato quasi vestibolo, di fronte all'arco d'ingresso. Il minore di questi scalini posto alla sommità è lungo palmi ventiquattro, gli altri scendendo crescono gradatamente, perchè ai lati terminano in forma ellittica. Pervenuti al primo riposo, ovunque si giri lo sguardo non si può non esser presi d'ammirazione e di piacere. Imperocchè di fronte altro ben decorato arco dà uscita da questa medesima scala ad altro portico verso il lato settentrionale della Reggia, e di cui appresso terrem discorso; a manca e diritta continua la scala divisa in due altre maestose branche lungo la parete settentrionale del salone, divisa a riquadri di pregiati marmi colorati portovenere, lumachino di Trapani, mondragone, rosso di Vitulano, breccia rosata di Sicilia; gli scalini al numero di trentacinque per ciascuna branca medesimamente d'un sol pezzo, (alla lunghezza di palmi ventidue) una bellissima balaustrata candida egualmente ed ornata a trafori nei lati. Queste due branche mettono dall'una banda e dall'altra in un secondo riposo negli angoli alle estremità dal lato di fronte del salone; indi con una terza branca tanto dall'un riposo che dall'altro di ventisei simili scalini si giunge al primo corridoio

del reale appartamento di rappresentanza per due aperture arcate, poste alle due estremità del lato meridionale del ripetuto salone, cioè si torna nel lato del primo ingresso dal portico del cortile. Superiore a questo livello circonda i quattro lati del salone stesso una decorazione di pilastri corintii tra archi, e cornicione riccamente ornato, di stile romano: tutto copre la grandiosa volta a padiglione, la cui ricchezza d' ornamenti a finissimi intagli in plastica e stucco può bene ammirarsi, ma non esser manifestata con parole. Negli ornamenti non mancano gli emblemi di Napoli e Sicilia, allusioni alla R. Dinastia, ed a regie virtù: vaghezza di forme, vita, simboli dàn copioso pascolo al godere dell' occhio, del sentimento, dell' intelletto.

Ma pure a chi ci legge vogliamo dare (il tentiamo almeno) il piacere di meglio conoscere i particolari e l' effetto generale di sì bell' opera, ove egli non possa avere il bene d' ammirarla coi propri occhi; e per coloro, che veduta l' abbiano, farem certo cosa grata richiamando alla loro memoria obbietti di tanta bellezza, e provocando la loro attenzione sopra le singole parti, le quali hanno potuto sfuggire allo sguardo sorpreso dalla novità e grandiosa ricchezza. Adunque il grande compreso della detta scala (lungo come dicemmo palmi 194, largo 59, ed alto 110) è diviso nella sua altezza in tre parti principali, cioè nel basamento, nell' ordine corintio su d' esso, e nella volta. Il basamento si eleva fino al piano del primo reale appartamento, tutto di marmi a vari colori con gradevole accordo ed artistica distribuzione; dal basamento in su l' ordine è di pilastri con canalature incorporati ai muri, da cui con delicatezza risalta, ed a candidi stucchi su fondo lievemente tinto di bianco cinerizio, menochè la zoccolatura intorno intorno di esso ordine è ancora di marmo carrarese. La scala, come l' abbiamo accennato, è tutta costruita nell' altezza del basamento con mirabile armonia di composizione e di linee. Sette archi intramezzano l' ordine corintio nel lato maggiore del gran compreso di essa scala, i quali le procurano luce più che bastante dal verso della piazza S. Ferdinando posta a settentrione; sette altri simili ne sono nel lato opposto, cioè verso il cortile, in direzione di quelli del portico e del corridoio interno dei reali appartamenti, con alette, archivolti e finite decorazioni, difesi (quelli esterni) con ornati spartimenti di ferro e cristalli; e mentre il gran compreso pare ugualmente

illuminato dall' una banda e dall' altra, chi attraversa il contiguo corridoio, (dove la scala mette per i due archi estremi) lo vede tutto traforato, e passando gode della magnifica vista della scala medesima. Questo è per i lati maggiori.

Nei due lati minori poi diversa è la disposizione. Nel mezzo di ciascuno è posto un simile arco; ai fianchi di esso restano due rettangoli, cioè uno per ciascuna banda tra due pilastri. In questi rettangoli sotto è una nicchia con statua allegorica, sopra un bassorilievo di plastica. Nel lato orientale la statua rappresentante la Giustizia è lavoro di Gennaro Calì, ed il bassorilievo su di Francesco Saverio Citarelli; la Fortezza è di Antonio Calì maggior fratello di Gennaro; nel lato di ponente la Clemenza è di Tito Angelini, la Prudenza con lo specchio di Tommaso Solari; gli altri bassorilievi correlativi alle statue sono del de Crescenzo quello sulla Clemenza, di Tommaso Arnaud quello sulla Prudenza, e dello stesso Antonio Calì l' altro sulla Fortezza.

La volta in fine ha nelle curvature, tra le distribuzioni di ornati, tanti finestroni rettangolari, quanti sono gli archi inferiori; i quali finestroni esternamente fingono i balconi degli appartamenti a secondo piano.

Quando agli autori delle sculture in marmo, eglino molti sono stati, e si può dire quasi tutti quelli, che godevano una certa riputazione: onde difficile sarebbe indicare i lavori di ciascuno, come vanno alternati in tanta vastità. Solo possiamo dire che di molto pregio sono i bassorilievi figurati di Salvatore Irdi e di Francesco Liberti: il primo a destra rappresentante la Vittoria che in mezzo a trofei militari ha in una mano la palma e nell' altra un serto; un Genio le è a dritta, il quale dà fiato alla tromba per proclamare le geste gloriose; ed altro geniello a manca con la clave e la leonina criniera simboleggia il valore: ed amendue pongono in mezzo l' emblema del Giglio. Il secondo a sinistra rappresenta la Gloria, che con un serto nella diritta e la tromba nella manca, sorge tra simboli della Giustizia, della Guerra, della Scienza, dell' Arte, dell' Industria, promettendo premio e fama, e fiancheggiata dalle sedenti figure di Partenope e della Sicilia. Delle sculture decorative in trofei di armi antiche, quelle nel basamento della parete settentrionale del compreso laterali alla parte superiore dell' arco, sono state fatte dal napoletano Giovanni Sor-

rentino, le altre otto da Gennaro Aveta. I molti altri che sono intorno appartengono allo scalpello dei fratelli Irdi, del Ricca, de Crescenzo, Solari, dei germani Annibale, e di Aniello de Maria.

I bellissimi ornati dell' ordine e della volta sono opera dei fratelli Beccalli Giovanni, come capo, Luigi, e Camillo, dei quali solo l' ultimo è ancora in vita a vantaggio dell' arte.

Ecco veramente un lavoro patrio, dove il Monarca si è circondato dei maggiori intelletti del regno, riuscendo a glorificar sè stesso e l' arte nostra; e l' oro, che Egli ha profuso per rendere degna di sè la propria dimora, è servito a premiare quegli onesti e laboriosi sudditi, i quali fanno onore allo stato, e preparano nelle loro famiglie novelli ingegni alla gloria.

Dalla descritta scala per quella nuova uscita verso il settentrione con undici altri scalini si scende nella galleria terrena, o portico che si voglia dire, il quale divide il real palazzo dal teatro S. Carlo, mette verso oriente nel nuovo giardino, e verso occidente riesce alla piazza innanzi la Reggia pel portone nella esternità settentrionale. Grandissimo vantaggio da questa galleria, che per l' addietro non vi era, ha acquistato tutto il fabbricato: imperocchè si può andare al giardino senza attraversare altri cortili; nelle grandi gale si può o salire o discendere per la grande scala da questa banda con maggiore facilità; ne ha distaccato abbastanza il teatro nei casi d' incendio; in fine ha posta una più facile comunicazione tra tutte le parti.

Noi a fin di progredire con maggior chiarezza nella narrazione delle nuove opere (le quali, comechè molte, non per questo diminuiscono d' importanza e grandezza) ci metteremo in cammino per la detta galleria verso ponente, uscendo di nuovo innanzi alla Reggia. E qui, per non tornarci più sopra, diremo che la facciata di essa, tutta di piperno con solo il fondo della muratura di mattoni, è stata nelle ultime ricostruzioni semplicemente restaurata e pulita nella superficie, restando del natural suo colore; senza altre aggiunzioni, delle due logge laterali in fuora, da noi già descritte. Ancora la decorazione dell' orologio nel mezzo della sommità, la quale non contava l' epoca della primitiva costruzione dal Fontana operata, ma dissonante rimaneva ed estranea a quello stile, è stata condotta a migliori forme e più in armonia con quelle della facciata stessa.

Piazza S. Ferdinando

Ma già piegando verso tramontana alcuno andrà in cerca del bel palazzotto di pianta quadrata, con quattro torri agli angoli, fatto per l'Imperator Carlo V; e che tra noi era detto Palazzo vecchio. Or bene questo palazzotto era rimaso incorporato alla nuova Reggia in parte, e fiancheggiava il teatro S. Carlo ad occidente. Quanti desiderii si erano pronunziati e scritti, onde si vedesse quello abbattuto, scoprendo la Reggia ed il teatro, e dando luogo ad una spaziosa piazza, appunto in un quadrivio tanto frequentato nobile e gradevole della città! Nondimeno esso là rimanea mutilato e derelitto, ma immobile, senza che le nuove e grandiose opere intorno sorte il turbassero dal suo antico dominio, quasi non si osasse attentare alla sua decrepitezza. Ma Ferdinando II il volle: la dimora di Carlo V sparì; ed in quel sito ora passeggi in una vaga piazza; la Reggia ne ha ricevuto luce e bellezza continuando nella testata a settentrione del medesimo disegno che a mezzogiorno, con quei finestroni arcati della grande scala, con la nuova loggia che vi gira intorno al primo piano in tre lati, cioè nella rivolta della testata, lungo l'esterno della detta scala, e ripiegando sul fianco del palcoscenico di S. Carlo, il quale si è esternamente condotto come il palazzo stesso nella lunghezza di due balconi. Sotto la loggia si trova il portico, tutto aperto ad archi nei detti tre lati; dei quali uno è parte della galleria, di che abbiamo favellato, e dove mette la nuova uscita settentrionale della grande scala. Lo spazio racchiuso da questi tre bracci a porticale si è diviso dalla piazza da una estremità all'altra con rastello di ferro a vago disegno, con ingresso nel mezzo; e chiusi sonosi similmente i due capi degli archi del portico. E ne ricordo la particolarità del tetto, il quale per tutto il palazzo si è fatto di tegoli di argilla, in questa parte verso la nuova piazza (che prende il nome dalla vicina chiesa di S. Ferdinando) si è tutto coperto di zinco, che non solo rende meglio garentito l'edifizio, e con maggior leggerezza, specialmente sulla grande scala, ma sì bene più suntuosa e gradevole la vista di esso a chi alla piazza s'imbocca da Toledo. Questi lavori tutti furono disegnati e condotti dal Genovese.

Eccoci al teatro S. Carlo : qui per poco è interrotta l'opera del Genovese ; essendo che la facciata occidentale del teatro ultimamente scoperta per la demolizione di Palazzo Vecchio , fu disegno in comune di Francesco Gavaudan e Pietro Gesuè, il quale venne dalla M. del Re scelto, dopo avviso d'una Commissione, tra quelli fatti a concorso da valorosi giovani artisti nostrali. In parte sonosi ritenute le linee della rivolta del portico di esso teatro fatto dall'insigne Antonio Niccolini, e fu il miglior consiglio. Vi si fece nel mezzo una specie di corpo avanzato con tre finestroni arcati , intramezzati da colonne ioniche , come quelle del portico ; se non che superiormente ed a piombo del muro, da cui l'avancorpo risalta, sorge una serie di finestre con molta semplicità disegnate su fondo lavorato a mattoni di stucco, e l'ultima cornice trovasi a livello della sommità del R. Palazzo , quasi ne fosse continuazione. Così il basamento di detta decorazione maschera i corridoi dei primi ordini di palchetti , ed ha procurato altre facili uscite dal teatro. La parte cogli archi ne copre due altri ; e i due ultimi sono compresi nell'altezza di quelle finestre. Si domanderà: fu questo il miglior partito? Pare di sì, posto il lato del R. Palazzo in quel contatto in cui per necessità si trova : sminuzzar la facciata nella porzione superiore avrebbe fatto un brutto distacco dalla Reggia. Ma le linee, lo stile meritano intera approvazione? Quell'avancorpo era conveniente al fianco dell'edifizio come ne fosse la fronte? . . . Per il progresso dell'arte, e per abituare gl' intelletti alla giusta critica , senza malevolenza o incontentabilità , risponderemo alle domande nella forma artistica , piuttosto che pura razionale. Primamente le linee del portico non permettevano mutazione e suddivisione nella rivolta sul fianco per indicare i piani dei palchetti senza produrre una vera mostruosità. Secondo quell'avancorpo , oltre che ha procurato una decorazione più vistosa sulla Piazza S. Ferdinando, ha dato campo a fare con grazia quei finestroni arcati senza uscire dalle linee del portico , e dare all'edifizio una fisonomia ben diversa dalla Reggia e nel carattere proprio al teatro , conservandovi lo stile del portico medesimo. In fine la parte superiore vi è stata ancora giudiziosamente fatta con quella ricorrenza di linee con la Reggia , da cui per altro ben si distacca per la sua nobile semplicità. E se lo stile è alquanto diverso dalla parte inferiore , ciò si dee perdonare,

anzi lodare, come un ritrovato artistico per fare sì che questa gradata diversità prepari l'attacco allo stile della Reggia; dalla quale altrimenti facendo si sarebbe avuto una troppo sentita dissonanza.
I bassorilievi a stucco di questa nuova decorazione al teatro sono opera di Tommaso Solari; ed il gruppo alla sommità del corpo avanzato, benchè di troppo fragile materia, rappresentante la Fama col Genio Borbonico protettore della poesia e della musica, non è immeritevole di lode, e fu modellato nel sito medesimo dall' egregio Francesco Saverio Citarelli.

Giardino Reale

Ma torniamo alle opere del Genovese, le quali ad oriente del teatro ricominciano con la medesima grandiosità. E qui non dobbiamo che ricordare quello, che innanzi abbiamo detto, vale a dire l' ameno giardino fatto dove prima era l' informe cortile del maneggio, e il suntuoso nuovo braccio del R. Palazzo costruito lunghesso il lato orientale del teatro, in comunicazione coi reali appartamenti, e con l' Accademia dei Cavalieri sul portico del teatro stesso, avendovi procurato altro adito con la nuova scala dalla strada. Non resta in questo sito che favellare del vago rastello di ferro sostenuto da quasi diremmo pilastri isolati, anche di ferro con ornati fusi a traforo. Questo rastello è piantato su zoccolatura di basalte vesuviano; nella parte media di cui si apre una mezza ellissi coll' ingresso al giardino ed alla Reggia stessa. Ai lati del quale ingresso furono nel 1846 collocati i due insigni gruppi di bronzo, che l' Imperatore delle Russie Nicola I, dopo il soggiorno fatto in Palermo ed in Napoli con la sua Imperiale Consorte, donò alla Maestà del Re Ferdinando II. Questi due gruppi sono certamente gloriosi per la moderna scultura. Essi rappresentano ciascuno un cavallo, maggiore del vero, guidato da robusto giovane; furono modellati a Pietroburgo dal Barone Cloot e fusi con la sua direzione; poscia messi ad ornamento del ponte Anitchkoff in una delle principali strade di quella metropoli, detta Newski. Dopo le equestri statue di bronzo di Carlo III e Ferdinando I nell' emiciclo di S. Francesco di Paola, fatte dall'immortale Canova, e che sono una celebrità europea, Napoli con questo

novello acquisto può francamente darsi il vanto di possedere le più nelle effigie del generoso animale, docile compagno delle fatiche e dei piaceri dell' uomo, che mai operate si siano dal cinquecento fino a noi. Ed in vero, se si eccettui la statua equestre di Pietro il Grande fatta dal Falconet, e se vogliasi ancora i cavalli fatti da Guglielmo Coustou e posti all' ingresso degli Elisi in Parigi (sebbene assai lungi dall' arte antica) può tenersi fermo nessuno artista avere rappresentato il cavallo con quella nobiltà e vaghezza di forme, fuoco ed espressiva agilità di membra, di che la natura lo ha dotato, quanto il Canova ed il Cloot, i quali più s'avvicinarono all' arte dei Greci. Ma delle opere del Canova il mondo artistico ha ormai giudicato, solo vogliamo qui ricordare che egli non giunse a modellare la statua di Re Ferdinando I, la quale fu poi fatta dal chiaro Antonio Calì; ed aggiungiamo che ben s' ingannarono coloro che del cavallo credettero falso il movimento. Imperocchè, avendo presente all'animo il più nobile e consueto andare con celerità di questo quadrupede, cioè del trotto e del galoppo, dimenticarono due altri passi ancora veloci, ai quali i cavalli naturalmente inclinano: e tali sono il passo detto ambio o portante, e l' altro tràino: col primo l' animale muove due gambe per volta, ma ambedue a diritta o a manca alternatamente coll' altro pone un piede per volta a terra con la massima celerità, ed è il passo, col quale meno resta offeso l' equilibrio del suo corpo, tantochè è il più desiderato da taluni viaggiatori provinciali. Ora il Canova scelse pel cavallo del Ferdinando il passo ambiante che riuscì svelto e con una certa varietà. Passando poi a quello che più ci riguarda presentemente vogliam notar qualche particolarità di questi cavalli che ornano il real giardino. Per lo innanzi si era rappresentato il cavallo qual generoso e docile compagno dell'uomo, che lo guida, nè sai ben distinguere chi di loro primeggi. Tali sono i famosi cavalli del Quirinale a Roma, e tali quelli degli Elisi a Parigi. Ma tutt' altro fu il concetto del francese Cloot. Egli manifestò con semplicità e chiarezza la superiorità dell' uomo per la destrezza ed intelligenza, le quali in risultamento lo fanno vincitore sugli altri animali anche per la forza: così al tessalo robusto cavallo, che docile corvetta, il valoroso giovane porge amica la mano a guida ed assistenza; mentre a quel focoso arabo destriero non ancora domato, l'altro con lancio di forza e de-

strezza arresta fieramente il corso. Bellissimo pensiero fu questo che procurò all'opera varietà di movimento e composizione, ed insiememente unità di concetto, poichè rappresentò le due facoltà dell'uomo, la bontà e la forza; nè vi si vede una oziosa ripetizione di due oggetti simili per sola necessità di avere due gruppi. Quanto alla bellezza delle forme chi potrà negare la sveltezza, il perfetto studio anatomico, la precisione delle parti, il fuoco la verità, la fierezza, la scelta, che rendono bellissimi quei due superbi animali (delle più belle razze del mondo), che oserei paragonare solo ad opere greche? Nè meno pregiati sono quei colossi, che con largo stile, buon disegno, e franchezza d'azione manifestano la superiorità di loro natura, la quale diviene più appariscente per quella vantaggiosa statura, che l'artista volle dar loro dei cavalli a confronto.

Giudizioso fu l'architetto, il quale collocò questi gruppi su piedistalli di bruno colore, che meglio ne compongono la massa, avendovi adoprato il calcare di Sanseverino, di sopra da noi mentovato. E degne di lode sono le due latine iscrizioni, a caratteri di bronzo appostevi, le quali il chiar. Commendator Quaranta dettò.

Real Cappella.

Abbiamo dovuto percorrere tutta la Reggia e condurci di nuovo alla strada per descrivere sommariamente le molte e grandi opere dalla M. del Re Ferdinando II ordinatevi e compiute. Solo innanzi alla R. Cappella abbiamo dato uno sguardo alla decorazione della porta, e siamo oltre passati. Forse il defunto Monarca avevala dimenticata?... Forse da che fu restaurata circa mezzo secolo fa Egli nella vastità di sua mente trovava di nulla dovervi modificare o migliorare?... Niente di tutto ciò: imperocchè aveva già Egli ordinato si rifacesse suntuosamente; tanto più che la soffitta avea mostrato segni di degradazione, il che poneva la necessità d'un largo restauro, o d'un totale rifacimento. Ma l'impensato spegnersi d'una così preziosa vita, nella più robusta virilità, rimase il lavoro sul nascere. Il quale dall'Augusto Figliuolo e Re Francesco II, educato alle grandi idee del magnanimo Genitore, stassi ora proseguendo e con più vaste proporzioni. Ecco perchè non facemmo

prima discorso di quest' opera, quando vi fummo d' appresso. Era la prima pagina che al giovane Monarca s' apparteneva; e noi non potevamo scriverla se non compita la narrazione delle opere dal glorioso Defunto nella Reggia fatte eseguire, con la continuata direzione dell' architetto Genovosi, il quale medesimamente ora gode la fiducia e la stima dell' Augusto Regnante, e prosegue i lavori nella R. Cappella.

Questa fu costruita per ordine del Viceré Duca di Medina, e destinata allo spirituale servizio di Corte, come lo è al presente, ma senza che fosse soggetta alla giurisdizione dell' Archivescovo della metropoli. La soffitta ne fu dipinta da Niccolò Rossi, discepolo di Luca Giordano, e di mediocre valore; e tale dipintura eravi solamente rimasta dopo le modificazioni non poche, le quali vi si fecero verso il 1815. Allora fu che intorno vi si operò la real tribuna sostenuta in tre lati da colonne doriche, e con balaustrata per appoggio: tutta di legno dipinta a diaspro rosato; e con degli ornati messi ad oro. Dalla tribuna fino al cornicione la parete fu dipinta ad imitazione di marmo verde-prato divisa a bugne, o meglio a rettangoli con liste dorate; e vi si figurarono in giro coloriti ad olio degli Angeli in piedi, vestiti alla sacerdotale, aventi nelle mani palme ed altri simboli religiosi, come nel bisantino stile; lavoro pregiato del napolitano Giuseppe Cammarano, allora nella robustezza della vita, trapassato ultimamente decrepito, e pure laborioso. Il cornicione fu tutto riccamente dorato. Nella chiesa del monastero di S. Marcellino era un prezioso altare fatto nel decimo settimo secolo di finissimi diaspri rosati e bronzo dorato, non che lapislazzolo e belle agate nel tabernacolo; e di simili materie le porticine laterali. Questo fu trasferito nella Real Cappella, ed ora vi si ammira, altro essendone stato sostituito nella chiesa, onde fu tolto. Dietro l' altare si fece altra tribuna in emiciclo per la palatina orchestra. Ai lati di essa Cappella sotto la tribuna erano altri piccioli altari. Ecco tutto quello che vi si trovava di antico e di moderno.

Ora fatta di nuovo e ben condizionata l' ossatura di legno della soffitta di questa Cappella (poichè il tetto era stato rifatto contemporaneamente a tutti gli altri della Reggia) nel mezzo vi sarà collocato un gran quadro ad olio alto palmi 47 e largo 23 dipinto dal chiaro Francesco Oliva, napolitano. Degli altri nuovi

ornamenti e della ricchezza che certo vi risplenderà, non possiamo dare ancor notizia, mentre il lavoro è sul cominciamento; stantechè finora per ordine della M. del Re Francesco II la Cappella ha ricevuto notevole ingrandimento. Imperciocchè, da un sol vase che prima era di pianta rettangolare o quasi quadrata, ora si può dire a tre navi. E questo ingrandimento vi si è operato aggiungendo a ciascun lato due altre cappelle che tra loro comunicano con nobiltà e vaghezza, e che alla cappella antica si uniscono per due comodi passaggi sotto la tribuna, dove per l'addietro erano i piccoli altari. Tali quattro nuove cappelle, di cui quelle ad oriente han comunicazione con la sala d'Ercole, e per essa coi reali appartamenti, sono pressochè finite. Il Genovese vi ha manifestata la sua consueta valentia. La luce vi si è procurata dall'alto con delle proporzionate e bellissime cupolette, con foro nel mezzo difeso da cristalli; la decorazione ne è di stile romano a cassettoni e rose dorate nella calotta, e nel resto a riquadrature cornici e pilastretti armonizzati con la massima delicatezza e beltà di sagome, e con uno studio di ricorrenza di linee e scelta di ornamenti, accompagnata da certa semplicità signorile, meritevole di molta lode. Il fondo è di stucchi lustrati imitanti il marmo statuario, e nel basamento sono disposti dei colori con sobrietà e grazia; la zoccolatura ne è di marmo, ed il pavimento ancora, il quale è distribuito tra colorato e bianco. Qui ha fine la nostra narrazione dei lavori della Reggia, dove il Genovese lascia luminose pruove del suo artistico valore: ma ben altre ne avremo nel R. Palazzo di Caserta, di che ci occuperemo dopo aver fatta menzione degli altri lavori di lui di pubblica ragione nella metropoli. Fa maraviglia il conoscere che un tal professore, mentre ha avuto parte nelle maggiori opere della sua età, non ne abbia condotta alcuna di pianta.

Palazzo Gravina — Ufficio della Zecca —
Chiesa del nuovo Camposanto.

Il palazzo alla strada di Montoliveto, conosciuto nella storia dell' arte col nome di palazzo Gravina, fu nel XV secolo fatto eseguire da Ferdinando Orsini Duca di Gravina con disegno e condotta del napoletano Gabriello d' Agnolo. Noi ne abbiamo alla tavola IX portato la facciata primitiva, e la stessa modificata ai giorni nostri, sebbene l' aggiunta del piano superiore al cornicione eravi già stata da molti anni fatta. La pianta di questo famoso palazzo è un quadrato in isola. Il sito dove è posto, se non è dei più ameni e salubri della città, è tuttavia centrale, ed in una strada ampia e fiancheggiata dai più ragguardevoli edifizi d' antichi Signori, perchè anteriore alla costruttura della via Toledo: mentre per essa in più antichi tempi andavasi al palazzo di Giustizia dell' Incoronata, ed al Castello Angioino, fino a che Pietro di Toledo non edificasse la nuova dimora per Carlo V Imperatore, e non aprisse per il fossato delle ultime fortiticazioni della città, colmandolo, la strada, che fu facilissima allora, e che divenuta famosa col nome di chi la ordinò, ha tolto ad ogni altra il vanto. Per il disegno esso palazzo Gravina, come nacque, fu certamente dei più belli e grandiosi di quell' epoca avventurata, e Francesco Milizia, critico sottile ma non artista, bene a torto gli appiccò delle censure non meritate. Se ne togli quel basamento bugnato con troppa fierezza (ma che era l' espressione del carattere del tempo) non so quale dei suoi vantati palazzi egli avrebbe potuto mettere con vantaggio a paragone di questo edifizio, bello tra i contemporanei, e bello rimaso anche fino a noi. Il Milizia (*Memorie degli architetti*) s' ingannò come in tante altre cose. Imperocchè disse Ferdinando Manlio aver aperta per ordine del Vicerè duca d' Alcalà « la nobile strada di » Monte Oliveto, e là dove prima non erano che giardini dei mo- » naci furono eretti palazzi » affermando che il Manlio veniva creduto discepolo del Merliano nato nel 1478, e dimenticando avere anche narrato che Roberto di Sanseverino, Principe di Salerno, ordinava nel 1470 a Novello da S. Lucano il suntuoso palazzo, di cui ora si veggono gli avanzi nella facciata del Gesù Nuovo, sor-

là dove prima era il medesimo. Appresso affermò che il duca di Gravina commise a Gabriello d' Agnolo la costruzione del suo palazzo *in competenza di quello di Sanseverino*. Dunque la strada innanzi al palazzo Sanseverino e l' altra innanzi al palazzo Gravina sussistevano prima dell' opera del Manlio. E come no, se dal Castello Angioino al Palazzo di giustizia dell' Incoronata, ed alla chiesa di S. Chiara per queste strade era la comunicazione, donde poi all' interno della Città ed al Duomo? Ed ancora l'immenso convento degli Olivetani per la medesima strada aveva l' adito per quella salita di rincontro all' altra del Gesù Nuovo, che ancora di presente si vede. Dunque l' apertura della nuova strada fatta dal Manlio dovette estendersi dal lato settentrionale delle dette due salite fino ad incontrar su la strada Toledo, che Giovanni da Nola aveva spianata; e là si dovevano estendere i giardini dei monaci, che furono attraversati, tanto più che verso il merzogiorno erano e sono ancora gli antichi cortili dello stesso convento.

Noi all' opposto diciamo che gran lode merita quest'opera del d' Agnolo per la semplicità della pianta e comoda disposizione, pe la bellezza e nobiltà dell' insieme, per lo stile della più bella maniera del cinquecento, che noi a dì nostri cerchiamo agguagliare, ma non siamo da tanto da superarla. Il piano sul cornicione eravi stato fatto da molto tempo innanzi, come abbiamo già detto. Circa il 1840 l' edifizio fu comperato dal sig. Ricciardi, Conte dei Camaldoli, ex ministro della occupazion Militare, il quale, come colui che della sua proprietà agognava cavare il maggior reddito, diede incarico all'architetto Nicola d'Apuzzo di fare ad esso quelle modificazioni, che al fine propostosi corrispondessero. Fortuna che l'opera fu commessa ad un professore dotto e dell'arte sostenitore, come i suoi molti scritti messi a stampa fan pruova. Egli certamente adoperossi a tutto potere a non rendere mostruose le modificazioni da farsi all'edifizio per raggiungere lo scopo a lui prefisso: ma non potette evitare di distruggerne la nobiltà dell' insieme. Elevò le finestre del basamento per una fila orizzontale delle bugne di piperno, rimettendone la decorazione intorno nella primitiva forma: così ebbe mediocre altezza per tagliarvi le botteghe, aggiustando le bugne ai fianchi, e ponendole a cunei sopra, onde fatte in costruzione anzichè modificate le diresti. Nel piano superiore ne divise l' altezza in due procacciando su un appartamento meno no-

bile, al quale dette luce togliendo quegli antichi medaglioni di marmo, (decorazione da principe) e facendo dei piccoli balconi senza sporto con ringhiere e balaustretti di ferro ben convenienti, ed una mostricina intorno al vano per di sotto e per i lati verticali di poco rilievo, la quale va a congiungersi all'antico architrave del cornicione. E questa mostricina ancora di piperno come è tutta la facciata, eccetto la decorazione delle finestre del nobile appartamento di fino marmo carrarese, e quella simile fatta nel passato secolo con colonne doriche al portone. In tutta la larghezza del quale il d' Apuzzo con giudizioso divisamento estese il balcone, che prima eravi ristretto, benchè nella tavola da noi portata si trovi disegnato quale al presente si vede. Fecevi ancora a balconi le due finestre alle estremità, e tolse l'antica iscrizione (inutile vanità del novello padrone!) del nome del fondatore Ferdinando Orsini Duca di Gravina, che vedevasi a caratteri cubitali nel fregio della cornice alla sommità del basamento. Fin qui giunse all'esterno l'opera del d' Apuzzo. Non ci occupiamo delle interne decorazioni da lui condotte, sì perchè usciremmo dal nostro proposito, e sì perchè non hanno più esistenza.

Venne l'infausto anno 1848: la battaglia avvenuta al 15 Maggio per le strade di Napoli sfogò insana vendetta contro questo palazzo, che sieste come le inerti pietre, di che si componeva, in mezzo al pubblico disastro. Non in colpa il proprietario, non gli abitanti di esso; ma in una sala dello stesso nei giorni precedenti si era adunata una conversazione, che dicevano *Circolo Costituzionale*. Tanto bastò, che la milizia punisse il contenente pel contenuto; e vi lanciasse delle bombe incendiarie sul tetto, il quale ardendo da per ogni dove unitamente con l'impalcatura da esso garentita precipitò. In tale sventura fu degno di nota questo fatto: le nuove volte di mattoni e gesso, a tre fogli, le quali coprivano il nobile appartamento dimezzato con sesto regolare anzi scarso per non diminuir maggiormente l'altezza, e le quali facevano pavimento al ricacciatovi piano minore, resistettero alla improvvisa caduta dei tegoli e legni abbrucianti, e del lastrico dell'ultima soffitta, sprofondato insieme con le travi anche esse ardenti. Gran pruova fu questa certamente della fermezza di tali costruzioni! Nè solo resistettero pel momento, ma durarono intatte per alcuni anni, senza nemmeno deturparsi le sottoposte decorazioni a stucchi ed intagli

sino a che, abbandonate affatto all'intemperie e prive di scolo sufficiente, l'umido incominciò a trapelarvi sì, ma non ne smosse parte alcuna.

Dopo un tale guasto il Governo, conoscendo l'ingiusto danno dal proprietario sofferto, acquistò l'intero edifizio, e destinollo a molti importanti uffici dipendenti dal Ministero delle Finanze, riunendoli a maggior comodità del pubblico, e collocandoli con quella decenza e vastità convenevoli al tempo presente. Furonvi preposti, come dicemmo, gli egregi architetti Benedetto Lopez dei Ponti e Strade e Gaetano Genovese della R. Casa. Suol dirsi: non tutti i mali vengono per nuocere. Così è addivenuto a questo palazzo, il quale dalla sua rovina, vera fenice, è sorto più bello e duraturo.

Per meglio far comprendere i particolari delle nuove opere è d'uopo esporre in breve lo stato dell'edifizio prima delle modificazioni arrecategli dall'architetto d'Apuzzo. La pianta ne era un quadrato, come accennammo, essendo ciascun lato palmi 210; l'altezza dal livello della strada fin sul cornicione 75, non inclusovi il piano aggiunto; il cortile anche quadrato cinto d'un portico ad un ordine di pilastri con archi, e su d'essi l'interne stanze. Ma se in tre lati il portico e le opere superiori erano compiute, il lato orientale di rincontro al portone ne era affatto privo. La grande scala era nel lato di mezzogiorno; altra minore presso l'angolo tra levante e tramontana. Nell'esterno la facciata principale, cioè quella verso occidente trovavasi compita con quei medaglioni e con la decorazione moderna al portone, come abbiamo detto; alla rivolta di mezzodì il basamento erasi in gran parte decorato, ed appena due de' vani superiori; così a un di presso l'altra rivolta settentrionale; il resto affatto rozzo e nudo d'ornamenti, anzi in alcuni siti con distribuzione diversa, vale a dire con finestrucce fuori di simmetria per servire a mezzanini ed altri accessorii d'interne località. Il d'Apuzzo si occupò della facciata principale, secondochè è stata da noi descritta, d'ornare l'interno degli appartamenti, e nel di più delle sole urgenti restaurazioni.

Eccoci al grande rifacimento condotto dal Genovese e Lopez. La facciata principale si è semplicemente restaurata secondo il sistema del d'Apuzzo, se non che si son ridotti di nuovo a finestre i due vani estremi del nobile appartamento, che quegli aveva mutati in balconi; tantochè ora le nove aperture trovansi nello stato

primiero; eccetto quella di mezzo già da molti anni modificata. Il piano della strada posto in pendio al 1845 per raddolcire la salita di S. Anna dei Lombardi ne ha alterato alquanto l'andamento della base; ma il livello della soglia del portone è rimasto qual era. Le facciate di mezzodì e di tramontana sono state fatte medesimamente che quella occidentale, con la differenza sola di non esservi botteghe, e di esservisi fatte le decorazioni delle finestre non di marmo, si bene di stucco e nella forma similissima alle prime; e con questa particolarità che presso le cantonate di ponente come vi erano le finestre anche di marmo e su il medaglione della primitiva costruzione non alterate dal d'Apuzzo, così le stesse vi si sono rimaste intatte nell'ultima restaurazione. La facciata di levante si è fatta simile, menochè per economia di spesa il bugnato di piperno si è arrestato alle cantonate quasi come corpi avanzati, e la parte media si è continuata non rilevata a forma di cuscini, ma piana d'intonaco arrotato e tinto ad imitazione del piperno; e stessamente si è operato il fondo della parte superiore.

Nell'interno questo edifizio può dirsi quasi rifatto interamente a nuovo: estese ricostruzioni di muri, novelle distribuzioni, grande sale sorrette nel mezzo da colonne di marmo; quelle volte a gesso, di sostegno all'appartamento minore in secondo piano, tutte demolite e rifatte di più soda muratura; lunghi corridoi e bene illuminati per facile comunicazione fra i diversi uffizi stabilitivi. Nel cortile si è fatto di pianta il portico che mancava ad oriente con massi di lava vesuviana di perfetta esecuzione, e su di esso si è compita la costruttura fino alla sommità come negli altri lati. A tramontana si è fatta una novella scala; e questa e l'antica con decenti scalini di calcare bigio di Sanseverino, e messe vagamente a stucchi. Nel pianterreno tolto il legname da per ogni dove; e verso la strada alle botteghe, che ora sono destinate alla posta delle lettere, si son fatte sole divisioni in ferro, e soffitte piane ben congegnate tra ferro tubi d'argilla e gesso. In fine suntuoso tetto a tegoli, e grandiose decorazioni da per tutto han fatto di questo palazzo un monumento dei più ragguardevoli della nostra metropoli, e che onora il Sovrano, il quale ne ordinò le opere, e gli architetti, che le han condotte.

Ufficio della Zecca.

Sotto il governo di Roberto d'Angiò la Città di Napoli acquistò l'edifizio per la Zecca dove ancora al presente si trova di rincontro alla chiesa di S. Agostino al Pendino. Il viceré Ferdinando Zunica lo rifece ed ampliò nel 1681. Collo scorrere del tempo in parte fu alterato con aggiunzioni irregolari, ed in parte rimaneva danneggiato da aver bisogno di larga restaurazione. La quale fu ordinata dal Re Ferdinando II, e quasi menata a termine negli ultimi anni di sua vita con la direzione del nostro Genovese; tantochè poco ora fa d'uopo al perfetto componento. Questo edifizio è uno di quelli fatti nello stile delicato e finito introdotto in Italia dal sommo Bramante e Baldassarre Peruzzi, di che in Napoli s'incontrano non pochi esempi nella vecchia Città, dove appunto esso è posto. Il Genovese da artista e con molta diligenza in tutte le restaurazioni ha seguitato quello stile; le facciate erano in gran parte di lava trachitica, o sia piperno, il terzo piano era rimasto deforme; ora tutte le altre cose messe in correlazione il Genovese vi ha composto un grazioso cornicione; onde ne è venuto un pregevole palazzetto, la cui forma generale può dirsi un cubo.

Nel cortile al lato incontro al portone trovasi la cappella, nel cui ingresso si vede l'esterna decorazione rifatta, dove l'architetto ha voluto ripetere l'ordine corintio da lui modificato nel capitello, facendovi nascere i caulicoli angolari da un gran giglio, emblema della R. Dinastia Borbonica; e questa volta evvi riuscito con maggior grazia e proporzione. Non per questo in arte approviamo il suo pensiero; imperocchè il bello artistico è indipendente, e gli ornati debbono seguir la sua indipendenza. I simboli, gli emblemi trovan posto tra essi, ma distinti e con le proprie forme, non già piegati ad altri intendimenti, la qual cosa avvenne sempre nella decadenza dell'arte.

Chiesa al nuovo camposanto.

Questa chiesa tutta opera del Cuciniello e più del Malesci, come abbiamo detto nella vita di costui, non ha ancora compita la facciata verso mezzodì (che è la principale secondo il primo disegno, il quale non si ebbe il giudizio di abbandonare, quando fecesi la nuova strada di congiunzione tra quella del campo di Marte e l'altra di Poggioreale, e su di che abbiamo già a proposito del Malesci fatto lungamente parola). L'incarico di compirla ora è del Genovese, il quale ne ha disposto un nuovo modello, da noi non veduto, e che certo sarà degno del suo autore. Ma noi non cessiamo d'insistere, e dire che, poste le cose quali ora sono, il miglior partito sarebbe di ripetere a mezzodì la facciata gia eseguita a tramontana; da che si avrebbe semplicità ed unità di concetto, e meno sensibile il distacco dai due cimiteri che la precedono. Ben s'intende che la gradinata innanzi si dovrebbe tutta modificare componendola interamente di fronte, facendo sì che i due cimiteri si legassero alla base della chiesa medesima; e fare una la porta e più vistosa. Imperochè si è già fatto con cattivo esito la pruova d'un portico di colonne simili al primo ordine dell'interno della chiesa; resterebbe a farne altra con colonne di doppia altezza, vale a dire che abbracciassero tutta la fronte del corpo di essa chiesa. La quale seconda pruova riuscirebbe peggiore della prima, perchè mostruosa in correlazione di tutte le parti circostanti, diverse di stile,e meschine. Questi nostri pensieri manifestati abbiamo con una certa sicurezza non per vanità o presunzione, ma perchè lungamente vi abbiamo sopra meditato e discusso con altri valorosi artisti; ed abbiamo creduto poter giovare la cosa bubblica con metterli in luce anzi ripeterli. Che se poi il Genovese abbia fatto il nuovo modello con tale avvedutezza da fare sparire tutti gl'inconvenienti da noi accennati (e bene egli è da ciò), ed il Municipio non s'arretra innanzi a difficoltà e spesa, non potremo che aspettarci bene da un ingegno così sperimentato. Nel cenno del Camposanto abbiamo nominato già il sepolcro de Angelis fatto dal Genovese. E qui poniamo fine alla menzione delle opere da costui fatte in Napoli, omettendone altre

minori, restandoci solo a parlare della sala del Trono nel R. Palazzo di Caserta.

Ma prima vogliamo aggiungere due cose: la prima una correzione alla pagina 268, dove invece di dire che la decorazione della porta della R. Cappella è dorica, si deve dire corintia, e i pilastri dei corridoi in vece di corintii si debbono dire dorici; la seconda riportiamo le due iscrizioni ai cavalli di bronzo nel giardino della Reggia, del Commendator Quaranta, che non si potettero nel precedente fascicolo riportare.

I

NICOLAO . I . RVSSORVM , AVTOCRATORI
QVOD . HINC . IN - PATRIAM . REDVX
AEREA . HAEC
MIRA . PETROPOLITANI . ARTIFICIS . OPERA
AD . NEVAM , AMMEM . POSITA
FIDISSIMAE . PERPETVAEQVE . AMICITIAE . PIGNVS
DONO . SIBI . MISERIT
FERDINANDVS . II . REGNI . VTRIVSQVE . SICILIAE . REX
MAGNO . IMPERATORI . DEQVE . ARTIBVS . BENEMERENTISSIMO
HVNC . LAPIDEM . GRATI . ANIMI , TESTEM
AVSPICATIQVE . EIVS . IN BORBONIAM . REGIAM . ADVENTVS
AETERNVM . POSTERIS . MONVMENTVM
MDCCCXXXXVI

II

FERDINANDVS II
REGNI . VTRIVSQVE . SICILIAE . REX . P. F. A.
QVO . MNEMOSYNON
NICOLAI . I . RVSSORVM . AVTOCRATORIS
SIBI . PETROPOLI . ADVECTVM
ORAMENTO . NEAPOLI . FORET
VBI . ILLE . PRIMVM
MOX . ALEXANDRA . FEODOROVNA . AVGVSTA . VXOR
DIVERSATI . IVCVMDISSIME . FVERVNT
HOSCE . QVANTIVIS . PRETII . EQVOS . STATVASQVE
A . TAM . EXCELSO . HOSPITE . DONO . ACCEPTAS
HAC . IN . AREA . COLLOCARI . IVSTIT
MDCCCXXXXVI

Sala del trono nella reggia di Caserta.

Questa Regia ordinata da un gran Monarca, quale fu Carlo III, disegnata da quel celebre Luigi Vanvitelli, e sorta nella vasta amena e fertilissima pianura della Campagna Felice a mezzogiorno dei monti Tifata, presso a quattordici miglia da Napoli, va sempre più compiendo il suo destino di non aver nessuna o poche rivali nella moderna Europa. In fatti se per considerazioni artistiche il famoso e storico palazzo del Louvre può starle a fronte, non ci è che l'immenso edifizio dell'Escorial, il quale l'agguaglia a un dipresso in vastità. E questo intendiamo delle opere fatte d'un sol concetto, eseguito senza interruzione, o almeno svolto a poco a poco senza uscire dal primitivo intendimento. Nondimeno l'Escorial nella totalità può dirsi meno vasto della Reggia di Caserta: imperocchè questa ha le facciate di mezodì e tramontana lunghe ciascuna palmi napoletani 940, alte 143, le altre due palmi 730 in lunghezza; quello si estende nel principale aspetto per circa palmi 900 coll'altezza di 70, non includendovi i quattro elevati angolari, e negli aspetti laterali non supera i palmi 700; certamente edifizio immenso, desiderato dall'Imperator Carlo V, e fatto dal suo successore Filippo II, il più potente Monarca della sua epoca, con la spesa di sei milioni di ducati, come ne assicura il Milizia, il quale potette ben saperlo per mezzo del Cav. d'Azzara ministro di Spagna a Roma e suo intimo amico e protettore. Ma pure questa opera stupenda non venne distribuita con abbastanza di grandiosità, quantunque trova la sua scusa nello scopo, cui fu destinata. Ed in vero dovendo contenere chiesa e tomba dei Reali di Spagna con annesso convenuto, un collegio, un seminario, una real dimora, ospedale, foresterie ed altri uffizi correlativi, non scarso fu l'ingegno dell'architetto Giambattista da Toledo in trovar modi artistici rispondenti a tante necessità, da meritar lode dai contemporanei e dai posteri. Non vi mancano giardini e delizie d'ogni sorta. È curioso che quell'architetto, studiato a Roma, fece le prime pruove del suo valore anche egli in Napoli in diverse opere, tra le altre avendo avuto parte nella costruzione della nostra famosa

strada di Toledo, adoperatovi da quel Viceré, onde poi richiamato nella Spagna nel 1559 da Filippo II fu dichiarato architetto delle reali fabbriche, e nel 1563 dette principio all'Escorial, che condusse fino all'anno 1567, nel quale venne a morte, essendogli succeduto nella condotta dei lavori il suo discepolo Giovanni Horrera.

Ma qui parci udir la censura di molti lettori per le nostre frequenti digressioni. Che volete!... Chi ha passione per l'arte non sa farne a meno. E poi una secca cronaca di date e nomi d'artisti, con qualche misura ed un pò di descrizione non v'annoierebbe d'avvantaggio? Senza confronti come si può comprendere l'importanza d'un'opera? Senza critica che si può intendere dei pregi d'un lavoro artistico? Senza varietà (non disordinata) como si può continuare una lettura qualunque?... Oltracciò noi al tutto non usciamo dal nostro proposito: le nostre digressioni sono fondi, ombre, o lumeggiature dei soggetti da noi trattati, secondo è nostro intendimento di farli agli altri manifesti. E da ultimo noi ci affatichiamo delle opere già da altri mentovate dare notizie più esatte, e più conducenti alla intelligenza dell'arte per ogni maniera di lettori. Speriamo adunque trovar venia, specialmente presso quelli, che dell'arte fanno loro geniale studio o diletto.

Così tornando all'argomento della Reggia di Caserta non abbiamo cuore di saltare alla nuova sala del Trono senza prima far discorso delle più spiccate bellezze dello Reggia stessa, le quali gli scrittori, o perchè non artisti, o perchè scrivendo come a guida di coloro, che vanno ocularmente ad osservarla, han trasandato.

Se il Vanvitelli non merita gran lode per la bellezza delle forme, che in arte dicesi stile, colpa ne è il tempo, in cui fu educato, quando, tornandosi ai romani modi riguardo alla composizion generale degli edifizi, non se ne comprendeva o gustava la finezza delle parti. Ma grandissima ne merita per concetti architettonici, essenziali a un insigne artista; e può affermarsi che quel tanto di licenzioso e barocco delle sue opere ha dato al suo genio campo a risultamenti non ordinari e di somma vaghezza. Ed in vero un immenso rettangolo diviso in quattro parti uguali da fabbricati interni a croce e paralleli ai lati esterni, da avere altrettante simmetriche spanziose corti; tre ingressi nella principal facciata, che corrispondono diritto alla facciata opposta, cioè quello di

mezzo attraversa interamente due bracci della croce ed il centro della medesima, portando la vista nella sterminata villa, che alla distanza di oltre un miglio vi presenta per fondo una montagna, dalla cui sommità sgorga una larga vena di acqua, la quale si precipita spumeggiante tra sassi, e poi si raccoglie in ampi e tranquilli bacini, gli altri due mettono lo sguardo ciascuno in due corti di seguito, e poscia nella medesima villa; dinanzi alla facciata principale, che è a mezzodì, un ampissima piazza rettangolare tra fabbricati curitmici, pur vasti e di altezza quanto il basamento del palazzo, e più avanti altra piazza ellittica, il cui asse maggiore è palmi 1594 (più dell' immensa Piazza Vaticana!), e cinta ancora essa dai medesimi edifizi da stanziarvi le milizie; ed in fine una più che grande strada fiancheggiata da alberi diritta a perdita di vista, che conduce alla metropoli: ecco già un pensiero grande, semplice, armonico, variato ed uno!... Degno degl' Imperatori romani, ed eseguito dal primo reale ordinatore e dai suoi successori con veramente imperiale spesa qual'è quella di oltre cinque milioni di ducati, senza contare l'altra del famoso acquedotto Carolino, una delle più stupende opere dell'epoca moderna, il quale animò quei vasti giardini e delizie con la maravigliosa cascata, con vivai, ombreggiati laghi, ed artifiziate fontane.

Di questo grandioso concetto non possiamo nel presente lavoro esaminare i particolari della esecuzione, pure cercherem fare, come a volo, discorso dei più notevoli tra essi.

Nella nostra tavola XVII abbiamo presentato il prospetto di questa reggia volto a tramontana, il quale l'architetto credè ornare più di quello di mezzoggiorno, che è il principale, forse per varietà e per accrescere la ricchezza dal verso della suntuosissima villa. Ma noi stimiamo fatta più grandiosamente la facciata di mezzodì, comechè più semplice. Ed in vero un' ordinanza di 37 aperture nel maestoso basamento alto palmi 62, e lungo 940, tutto di vago travertino, o meglio calcare campano, bugnato, e con tre avancorpi, dei quali uno nel mezzo e gli altri due alle estremità; su d'esso corrispondentemente ai tre avancorpi un solo ordine di colonne composite, la cui intera altezza è palmi 81; le colonne al numero di quattro per ciascuno avancorpo, comprendendo due piani nella loro altezza, il primo a balconi con balaustrate tra gl'intercolonii, il secondo a finestre; nelle ali tra gli avancorpi una

serie di finestre con decorazione di travertino sul fondo di mattoni senza colonne o pilastri; il cornicione di travertino, simile il frontone sull'avancorpo di mezzo, e la balaustrata che fa da attico sul cornicione per l'intero edifizio, nascondendo il tetto d'argilla: ecco un concetto semplice, euritmico e grandioso!... Abbiamo già mentovato i tre portoni, due nel mezzo delle ali, nell'avancorpo medio il terzo; e superiormente a questo nell'intercolonnio è un nicchione arcato, che si eleva per amendue i piani, ed il balcone che in esso riesce è decorato di colonnette di marmo, le quali ne rendono più ricca l'apparenza. Questa è la distribuzion principale. Nè ci stieno taluni a dire col Milizia (critico, ma non artista) che le divisioni minori nel basamento con aperture per dar luce ai sotterranei ed ai mezzanini, e gli spiragli fatti nel fregio del cornicione scemano la grandiosità dell'insieme. Imperocchè diversamente facendo molte parti di una si gran massa sarebbero rimaste prive d'aria e lume. Queste sterminate moli van guardate ad una certa distanza, onde l'occhio le abbracciasse; e la loro bellezza sta nelle generali proporzioni e divisioni, che prime allo sguardo si presentano. Che diremo della perfetta esecuzione? Per la quale proprietà di fuori di dentro e da per ogni dove l'opera del Vanvitelli è a niuna seconda delle moderne, ed aggnaglierebbe le più suntuose e belle del Romano Impero, se non fossene da meno per lo stile. E qui vogliamo notare due avvertenze: la prima per coloro, i quali non hanno veduto ocularmente la reggia in discorso, è che i quattro elevati angolari, ed il padiglione medio nelle due facciate di mezzodì e tramontana, e le statue sulla balaustrata, che corona l'edifizio non mai furono eseguiti, secondo i disegni del Vanvitelli; l'altra per gli artisti costruttori è che, bisognando i fondamenti di questa colossale opera necessariamente a grande profondità, i sotterranei ne furono divisi a più piani per mezzo di volte, ed accessibili, ondechè convenne trovare un modo di dar loro ventilazione e luce, la qual cosa l'architetto fece con semplicità e sapere traendo partito dalle infime esterne aperture del basamento, donde in una linea retta discendente ed obbliqua al piano della facciata praticò tanti spiragli nelle volte stesse con un proporzionato angolo, che la luce vi penetra più che non si possa immaginare; e ciò fece per ogni lato, e nei cortili, di sorta che quei sotterranei ventilati e luminosi paion volentieri abitazioni.

Dopo le grandi impressioni provate nell'osservare l'esterno di questa reggia, crescono esse di forza, quando dalla soglia del medio portone si passa nell'interno. E certo dal primo ampio vestibolo, di pianta ottagona, bellissima e grandiosa è la scena, che si presenta allo sguardo: di fronte corre l'interminabile porticato, il quale uscendo alla facciata settentrionale apre la vista della maravigliosa villa; a manca e a diritta due grandi passaggi nelle due prime immense corti; colonne di scuro marmo d'un pezzo circondano questo vestibolo, e medesimamente sono lungo i lati del portico; il resto è travertino campano e mattoni col più fino magistero. Inoltrandosi pel portico eccovi al centro di tutto l'edifizio, dove è il secondo vestibolo ancora ottagono simile al primo, trovandosi il terzo all'estremità settentrionale presso l'uscita alla villa. Nel mezzo di esso secondo vestibolo, di ventiquattro marmoree colonne ornato, colui che si arresta non può non esser compreso da maraviglia per la novità, armonia, e vaga magnificenza, la quale da per ogni dove al suo guardo presentasi. Dirimpetto quella bianca zona sulla pendice della montagna in fondo alla villa, stata fino a quel momento immobile, principia a dar segni del suo movimento, onde l'avvedersi della spumeggiante grandiosa cascata; a manca un'antica statua d'Ercole; girando gli occhi intorno per le diagonali, ecco contemporaneamente la veduta dei quattro vasti nobilissimi cortili, di ciascuno dei quali l'aia misura un rettangolo di palmi dugento per dugento-novantaquattro (*); a diritta poi, vale a dire ad oriente vedesi la maestosa scala. Nella quale si prova veramente un incanto di ricchezza, poesia, novità, ed estrema perfezione e vaghezza, che non si potrebbe mai con parole manifestare, ma solo puossi gustare coi proprii occhi, non pure da chi nell'arte è versato, ma eziandio da chi ne è ignaro, tanta ne è la splendidezza, magnificenza e spiccante formosità!... La pianta ne è un ampio quadrato; incomincia con una branca di scalini, poi si parte in due a manca e diritta tornando verso le spalle fino a raggiungere il piano del primo reale appartamento: tutta di vaghissimi eletti marmi colorati del Regno, tra cornici ed intagli di bianco carrarese con sorprendente varietà ed accordo. Qual rego-

(*) Le misure da noi riportate sono state prese dalla guida per gli scienziati del 1345, nella parte scritta dall'egregio Cesare Dalbono, con pochissime correzioni, o verificate sopra luogo, o avute dagli architetti della R. Casa.

larità di luci, che all'esterno sono finestre e nell'interno paion fatte a bella posta per questa scala! Ed esse tra una serie orizzontale di pilastri d'ordine Ionico, i quali vanno ad unirsi al gran vestibolo degli appartamenti; e sempre vi pompeggiano bellissimi marmi fino all' ultima cornice sotto la soffitta. E questa poi chi la saprebbe dire? Se Michelangelo diceva le porte di bronzo del Fiorentino Ghiberti degne di stare in Paradiso, noi diremmo (se ci fosse permesso) la copertura di questa scala degna di coprirne le sale. Una volta a padiglione con gran foro circolare nel mezzo; negli angoli sono dipinte a fresco le stagioni dal napoletano Starace. Che fluidità di pennello che dolcezza di tinte!... Morbide le carnagioni, graziose le forme e gli atteggiamenti, freschissimo il colorito!... Dicasi pure che in quel tempo la pittura era barocca, manierata: quando produceva quegli effetti era la pittura del genio!.. Quel foro ha cornici dorate, parapetti, sì che su vi si cammina intorno; poi evvi altra soffitta più sopra, di cui non vedete l'estremità, nè le aperture, che vi mandano abbondante luce da potervi ammirare Appollo con le Muse del medesimo autore. Quale delizioso spettacolo quando vi mettete nella prima branca di essa scala! Dopo un ammirare, prossimo al sublime, onde l'animo riceve quasi una dolorosa impressione, levate gli occhi su, e quella soffitta vi consola; al muovere dei vostri passi le Muse a traverso di quel foro acquistano movimento e vita anch'esse con gradevolissima apparenza; la quale vien cresciuta, allorchè (per caso, come a noi è intravenuto) dei viventi si affacciano a quel parapetto del foro, e quasi sembravi vedere il Parnaso abitato dagli immortali o mortali!... Non è questa la poesia, che anco l'Architettura sa produrre?

Ma non finiscono qui le maraviglie di questo stupendo lavoro. Ascesa la scala pervenite ad un ampio riposo, dal mezzo di cui per pochi altri scalini giungete all'accennato gran vestibolo dei reali appartamenti al primo piano (poichè l'altro piano ha scale secondarie per altri siti). Questo gran vestibolo è medesimamente al centro di tutto l'edifizio, a piombo del mentovato a pianterreno. Chi potrebbe descrivere la varietà e sorprendente scena, che al mettervi il piè dentro vi si gode? Esso ancora di pianta ottagona, a fronte ha l'ingresso della R. Cappella, a destra quello degli appartamenti verso tramontana e sulla villa, a sinistra l'altro dell'apparta-

mento di rappresentanza sulla facciata principale a mezzodì. Questa sua posizione intanto gli dà l'agio dell'aspetto dei quattro cortili per i gran finestroni negli angoli dei medesimi, cioè diaconali, dai quali si è ottenuta abbondante luce al vestibolo stesso senza altro artifizio. Otto gruppi isolati di pilastri e colonne vi girano, che ne distribuiscono la soffitta a lunette, e nel giro lasciano alle spalle una specie di corridoio. La pianta di essi gruppi è triangolare, perchè concentrici col vestibolo; d'ordine è Ionico; nell'angolo, che è verso il centro si trova una colonna di bellissima breccia rosata antica, tantochè essendo otto i gruppi otto sono queste colonne, e tratte dal tempio di Serapide a Pozzuoli; negli altri due angoli alle spalle sono colonne, due per ciascun gruppo, di breccia del Monte Gargàno, anco essa bella e somigliante alla prima, e tutte d'un pezzo solo. Nel resto dei gruppi stessi tra le colonne sono pilastri di marmo rosso di Vitulano delle cave più belle, dove il calcare ha sorpreso dei molluschi dei granchi o crustacei, i quali petrificatisi, vi han lasciato le loro immagini, che vi formano simmetrici giuochi e singolari. Pilastri simili sono nelle corrispondenze di quello, che abbiamo chiamato corridoio, e nei finestroni: tutto è marmo, tutto è armonia di eletti colori, e del più fino lavoro. Or quale singolare scena non è questa, che d'improvviso presentasi a chi dalla scala ad esso vestibolo s'avanza?... e varia e quasi animata con gradevole movimento ad ogni passo!

Ma qui sento il critico, il quale ne disapprova quei gruppi di pilastri e colonne a pianta triangolare, quei finestroni a sbieco, quell'ottagono, quel non so che di Borrominesco. Conviene pertanto che alcun poco c'intratteniamo su tale argomento, non per difendere l'Immortale Vanvitelli, ma per giustificare la maraviglia e il diletto che noi ed ogni altro ne prova, senza meritar la taccia d'ignoranti e visionari. Primieramente l'aver fatto ottagono il vestibolo centrale a pianterreno dette il mezzo di presentare alla vista contemporaneamente a un giro d'occhi i quattro cortili, onde si acquista il concetto intero della grandezza dell'edifizio; i cortili tagliati così negli angoli non sembrano certamente svisati, perchè ciascuno ha tutti e quattro gli angoli allo stesso modo, con un arco nel pianterreno, che si ripete nel superiore reale appartamento, con lodevole varietà, e procurando con tanto decoro e bellezza quelle maestose luci al gran vestibolo su la scala, che ab-

biamo descritto (dalle quali anco i quattro cortili si scorgono), e delle loggette coperte angolari all'appartamento stesso, certo comode e non disgradevoli. Or dopo tutti questi vantaggi ottenuti volete dissapprovare quei gruppi di pilastri e colonne a pianta triangolare? Ancora fatti con quella perfezione chi oserebbe censurarli? E, se bisognasse giustificarli con esempi delle buone epoche dell'arte, non ne mancherebbero nelle opere dei Romani e del felice cinquecento. In fine perchè non si debbono perdonare al Vanvitelli poche licenze (che pure danno spirito all'arte), mentre delle maggiori se ne perdonarono al Bernini, senza che costui fosse meno perciò nel suo secolo e fino a noi un sommo artista?

Riprendiamo il filo della descrizione, e non possiamo omettere di dare un sguardo alla R. Cappella per la sua architettonica bellezza. Si ha l'adito ad essa di rincontro passando dalla scala al gran vestibolo, come abbiamo detto; la sua figura è molto semplice, essendo che un rettangolo lungo palmi cento-trentotto e largo quarantotto ad una nave ne fa la pianta. Nel lato minore sulla porta è la regal tribuna, la quale su di nobilissimo basamento marmoreo si prolunga nei due lati maggiori, e con un peristilio di otto colonne corintie per ciascuna banda, alte da esso basamento alla soffitta; un' abside semicircolare col maggiore altare la compie. E senza discorrere di tanti altri pregi di questa cappella, noi la stimiamo singolarmente bella per la semplicità del concetto e perfetta esecuzione, ricchezza di marmi antichi e nostrali con la più gradevole armonia, e per quella tribuna, che certamente non ha l'eguale nel rispondere al suo scopo, come cappella palatina; essendo l'unica, per quanto ci è noto, la quale abbia il peristilio sulla tribuna, anzichè sotto al modo di tante altre, con minor dignità e bellezza. Tale avuto lo avesse il tempio di S. Frencesco di Paola, che ora con novità e vaghezza si direbbe veramente Basilica Palatina!

Ma eccoci, uscendo dalla cappella, di nuovo nel gran vestibolo, per la porta a destra, vale a dire verso il mezzogiorno ci mettiamo nell'appartamento di rappresentanza, che noi scorreremo con rapidità, onde presto giungessimo alla sala del Trono, che è stata la cagione, per la quale di questa reggia ci siamo indotti a far parola.

Per la detta porta adunque procedendo dirittamente sino alla

facciata di mezzodì si percorrono tre grandi sale, dette la prima degli Alabardieri, la seconda delle Guardie del Corpo, dove è l'ingegnoso gruppo in marmo di Alessandro Farnese, vincitor delle Fiandre; e la terza d'Alessandro Magno, tutte fregiate di vaghi marmi dipinture, ed in particolare l'ultima, la quale nelle pareti decorate di preziosi marmi fino ai giorni nostri rimasa era priva dei quadri, che dovevano farne il compimento. Prese il nome d'Alessandro da un medaglione di profido, che vi è, con le sembianze dell'eroe Macedone, e per le nozze dello stesso con Rossane dipinte nella soffitta dal siculo Mariano Rossi. Il Re Ferdinando II volle compierne la decorazione, facendo che gli spazi rettangolari alla sommità delle pareti rimaste per bassirilievi, fossero occupati da quadri dipinti ad olio a chiaroscuro, che il marmo fingessero, operati da chiari artisti, quali Camillo Guerra Gennaro Maldarelli ed altri, notando che quelli fatti dal Guerra, con una perfezione da illudere lo sguardo, sono i due alla sommità della parete di rimpetto alla luce, che dal mezzodì loro viene. La parete a sinistra di questa medesima sala tra i due usci, che menano al braccio verso oriente, è stata eziandio ultimamente decorata col gran quadro ad olio del Maldarelli, che figura Carlo III, il quale affida il Regno al suo figliuolo Ferdinando. All'altra parete a diritta fu collocato il quadro di simile grandezza rappresentante la vittoria da Carlo III riportata nella battaglia di Velletri. Il qual dipinto è certamente uno delle migliori fatti dal Guerra. In esso sulla diritta di chi guarda scorgesi la real tenda presso la porta di Velletri per far chiaro essere ivi il Re ed il comando supremo dell'esercito. In fatti poco più avanti Carlo arrestando il suo cavallo ascolta il Duca di Castropignano capitan generale dell'esercito napoletano, il quale indicando a lui la disfatta dei nemici, e già la loro fuga in fondo al quadro verso la sinistra sulla via di Roma, attende gli ordini per inseguirli. Ma il Sovrano fa segno per la fermata dei suoi guerrieri. Equestre splendido drappello gli fa corteggio: v'è il capitano delle Guardie del Corpo, e l'altro degli Ussari, il Marchese di Spaccaforno, il Duca di Sangro, e più oltre il Conte di Gages capitan generale delle schiere spagnuole, che alle vincitrici milizie bramose d'inseguire l'oste nemica fa cenno degli ordini del Re; lo stesso fa il Duca di Modena, il quale trovasi di spalla nel primo piano. Più in dentro del quadro gradatamente

per l'intero svolgimento del concetto, lì vedi estinto un tedesco colonnello, là un corazziero austriaco caduto sul suo morto cavallo combatte ancora con un soldato della napoletana cavalleria; lì un uffiziale spagnuolo ed altro napoletano, ignari del comando del Re si animano ad inseguire una mano di ussari alemanni già fuggenti; e di lontano verso il mezzo del quadro vedesi ancora un avanzo di combattimento, nel quale un soldato austriaco difende la sua bandiera dagli assalti d' un regio. Sul pendio dell' Artimisio scorgesi il piccolo convento dei Cappuccini, donde Carlo comandò la battaglia; e innanzi più basso ad un gruppo d' alberi è adagiato su d' un drappo il moribondo Nicola Sanseverino assistito da un professore dell' arte cerusica, che cerca di richiamarlo a vita, e da un frate Cappuccino, che ne conforta lo spirito, mentre un paggio del Re gli appresta ristoro, e due famigliari sono dolorosi pel loro travagliato Signore. È questa certamente una vasta e difficile composizione; ed il Guerra non è rimasto inferiore al suo soggetto. Bontà di disegno, e bene intesa prospettiva, bellezza di colorito e d' effetto; uno e chiaro il concetto e l'espressione; sembianze storiche e costume con fedeltà osservato. Quell'ammirazione, quel movimento d'animo, quel fuoco, quella pietà mista d'ira, che in simili avvenimenti si deve provare, si prova; e per questo non che altri lavori il Guerra merita un posto distinto fra i moderni pittori di grandi storie.

Da questa d'Alessandro due usci a destra guidano ad altra magnifica sala, e poi ad altra, ed in fine a quella del Trono, tutte sulla facciata di mezzodì. La prima, che è detta di Marte, presenta le pareti ornate a pastiglia imitante perfettamente antichi preziosi marmi, con pilastri e bellissime dorature tanto negli ornati che nei bassirilievi allusivi a trionfi di Marte, modellati dai professori Valerio Villareale, Claudio Monte, e Filippo Rega. Il quadro a mezzo della soffitta rappresentante Marte sul carro trionfale fu lavoro di Antonio Galliano. Ma è Marte, o un guerriero della storia?... È da notarsi in questa sala la zoccolatura e le mostre dei vani di basalte vesuviano lustrato, onde si ha un vago bigio cilestrino da gareggiare cogli orientali. La seconda sala detta d'Astrea è decorata sul medesimo sistema con zoccolatura di marmo portovenere, e mostre di granito bigio orientale; se non che le pareti, che sono assai sfarzose, fatte a pastiglia, imitano nei pilastri as-

sai bene il porfido rosso, e nei fondi il marmo fior-di-persico. E bel risalto vi fanno le dorature delle basi e dei capitelli ionici, non che gli altri ornati, i due pregiati gruppi allegori di figure maggiori del vero ad altorilievo, posti nelle pareti minori, cioè, l'una di fronte nello spazio tra i due usci, che mettono nella sala del Trono, l'altro opposto, e gli altri quattro gruppi volanti ai lati maggiori, tutti modellati dal Villareale, e da Domenico Masucci. Ed il quadro nel mezzo della soffitta rappresentante il trionfo d'Astrea fu dipinto da Domenico Berger. La decorazione delle descritte due ultime sale fu operata nel tempo della dominazione francese sotto il Principe Murat circa il 1812.

Venendo ora alla sala del Trono, il cui adito si ha dai detti due usci dirimpetto in quella d'Astrea, maravigliosamente bella ed imponente è la veduta, che di essa allo sguardo presentasi per la vastità, ricchezza, disposizione, armonia, e perfezione di lavoro. E sì, che (quantunque maggiore se ne aspettasse in corrispondenza dell'immensità dell'edifizio) ragguardevole ne è la estensione, nè tra le minori delle grandi sale d'Italia, essendone la lunghezza napoletani palmi cento-trentaquattro, la larghezza cinquantuno, e l'altezza sessanta. E si dee considerare che la stessa è preceduta dalle altre cinque da noi mentovate ancora esse di non poca ampiezza, raggiungendo ciascuna con picciola differenza i palmi 90 per lo lungo; ed unendosi alle medesime il braccio per la reale abitazione ad oriente della sala d'Alessandro, già sopra indicato, si ha un appartamento capace dei più grandiosi e splendidi ricevimenti.

A fin di presentare una chiara idea di questa sala del Trono a chi veduta non l'abbia, o di richiamar l'attenzione di chi l'ha osservata sulle particolari bellezze di essa, ci faremo a descriverla ordinatamente. La sua pianta, come ben si comprende, è un rettangolo poco men che triplo della larghezza; sei aperture a balconi nell'interno ma finestre esternamente sono a diritta, ed egual numero a manca; nei lati minori i detti due usci d'ingresso, e di rincontro altri due per comunicazione alle stanze posteriori alla sala del Trono, ed al braccio occidentale. Un gentile e ricco ordine di pilastri composito gira tutta la sala, disposti in modo che in ognuno dei cinque spazi tra le luci laterali ve n'è un binato; nello spazio tra i due usci, di maggiore estensione, sono due binati lasciando in mezzo luogo ad un trofeo, come si dirà:

e negli angoli, per la vicinanza dei vani, sporta solo uno spigolo di pilastro, che è il miglior ripiego nelle angustie di sito. La zoccolatura con risalto sotto ciascun binato n'è del pregiato marmo scuro brecciato, detto in arte africano, con cornice di giallo antico: le mostre de' vani tanto degli usci, che delle luci sono con orecchioni e di vaghissimo granito rosso orientale. Meno ciò il resto della sala è tutto a stucchi e dorature.

Quanto ai particolari della decorazione ne diremo quel tanto, che si può descrivere, avvegnachè la bellezza e perfezione artistica non si rende adeguamente con parole. In generale il fondo di essa decorazione è d'una dolce tinta bianco-pallida, su cui tutti gli ornati e le cornici messi ad oro risaltano. Così finamente dorati sono i detti pilastri (capitelli fusti e basi) meno le sole scanalature; dorato il cornicione, nel fregio del quale tra gli ornati si veggono quarantasei medaglioni in bassorilievo con l'effigie dei Re di Napoli e Sicilia da Ruggiero a Francesco I, modellati dai napoletani scultori Calì, de Crescenzo, Solari, Leone, Liberti, Abate, Annibale, la Rocca, Cariello. Nel piccolo spazio verticale tra l'uno e l'altro pilastro, che fanno il binato, è una delicata riquadratura con cornice dorata; nello spazio su ciascun vano è altra riquadratura rettangolare in più fasce, e con intagli alle cornici, entro cui un ornato a rilievo messo ad oro pone in mezzo uno degli emblemi cavallereschi del Reame.

Ma negli spazi tra i binati delle pareti minori, come abbiamo accennato, fan vaga e grandiosa vista due gruppi ad altorilievo dorati, l'uno cioè a fronte e l'altro alle spalle di chi entra in essa sala. Il primo modellato dal chiaro Tito Angelini ha in cima le militari insegne, nel basso i simboli della navigazione agricoltura ed industria, innanzi una donna alata posante, la quale su d'un papiro tenuto con la sinistra scrive; e questa donna dicono rappresenti la fama, ma noi crediamo meglio la storia, parendoci a lei meglio essere appropriato quest' atteggiamento, nè disconvenirle le ali, con cui sormonta i secoli, e tramanda agli avvenire il passato. L'altro gruppo fu modellato dell'egregio Tommaso Arnaud che correlativo più alle scienze ed alle arti della pace, del resto si compone a un di presso come il primo. Le figure ne sono maggiori del naturale, e tutto vi è operato con grande diligenza e buon gusto, bastando per loro encomio il solo nome degli au-

tori. Rimane a dire delle pareti che l'astragalo e listello alla sommità del fusto dei pilastri si prolungano, come è solito, in tutto il giro della sala dorati, e la zona racchiusa tra essi ed il superiore architrave, che è alta, ben si sa, quanto il capitello composito dei pilastri stessi, viene distribuita in altre delicate e simmetriche riquadrature, alternate col giglio della R. Dinastia: onde la composizione torna così per ogni parte compita. Fin qui delle pareti.

Passiamo alla soffitta, il cui pregio d'artistica invenzione è per avventura più spiccato all'occhio di chi nell'arte è pratico. Perciocchè si vuol considerare che l'apposizione d'un ordine porta di necessità con sè certe tali distribnzioni, ed il concetto si svolge qual conseguenza della prima stabilita idea, posto che la mente ne abbia colpita la convéniente proporzione. Al contrario quando si ha una superficie nuda, vorremmo dire senza obblighi prestabiliti, l'immaginazione corre ad arbitrio, e spesso va nel troppo, o nell'insignificante e monotono: ed ove manchi del natural sacro fuoco, senza che non dassi artista al mondo, può avvenirsi nel meschino, nel povero, nel soverchiamente semplice. La giusta sobrietà in simili congiunture, e l'armonico generale effetto sembraci il miglior partito. E quando vi si aggiunga qualche parte significativa, l'artista ha raggiunta tutta quella perfezione, cui può egli aspirare.

Or nella soffitta, di cui veniamo a favellare, l'architetto riuscì a comporvi una decorazione secondo i principii da noi manifestati, lodevolissima per ogni ragione. Nella incosciatura dei lati maggiori della volta, la quale forma essa soffitta (di quelle dette a padiglione) essendo delle luci a lunette per l'una banda e l'altra a piombo dei sottoposti vani, ed al numero di dodici in tutto, restavano tra le stesse dieci spazi in corrispondenza dei mentovati pilastri a binati. In essi spazi si disegnarono altrettanti rettangoli con la loro lunghezza in senso verticale su d'una specie di base, la qual nello stesso tempo fa da attico sull'ordine anzidetto, e li ricinge una fascia ad intagli bella e con semplicità, avente rose nei canti, la qual poi si ripete e congiunge intorno a tutti gli altri spartimenti sempre in figure rettilinie e variate con grandiosità, e dando riposo allo sguardo, che ben ei può gustare la ricchezza i simboli e le bellezze artistiche, le quali in ciascuno

degli spartimenti stessi s' ammirano. Dentro quei dieci rettangoli adunque si fecero delle candeliere d' ornati a rilievo, come le dicono gli artisti, con in mezzo gruppetti fanciulleschi variamente atteggiati, che sostengono le Armi delle principali Provincie del Regno.

Ai due capi della sala il grande spartimento medio tra bene intesi ornati e putti allusivi contiene lo stemma della R. Dinastia dei Borboni delle Due Sicilie; e più sopra in altro spazio dall' una banda il cavallo sfrenato, e dall' altra la Trinacria, imprese di Napoli e di Sicilia.

Compie la magnifica soffitta il gran quadro a fresco nel mezzo, lungo palmi trentasei, fatto dall'egregio Gennaro Maldarelli, (divenuto innanzi tempo onorata memoria!). In esso fu rappresentata la solennità della fondazione della prima pietra della Reggia medesima, operata dal Monarca Carlo III con regale pompa, dove l' architetto Luigi Vanvitelli col disegno alla mano partecipa della gloria del Re; al quale in mezzo alla gioia universale giungono ambasciadori (è storia), che egli benignamente accoglie.

Il pavimento di questa sala fu dipinto a vari colori ad imitazione di pregiati marmi in vaghissimo disegno, come a pruova, da farsi poi al vero; e tanto piacque (a quel che udimmo) che Niccolò I di Russia condottosi ad osservar quella Reggia nel 1845 ne desiderò ed ebbe il disegno.

Rimanevasi la descritta sala del Trono incompiuta fino al 1843. Solo ricordiamo che sotto Ferdinando I o Francesco I qualche lavoro vedemmo fatto nei muri della stessa dall' architetto di Corte Pietro Bianchi, il quale avevane proposta una decorazione, che non venne mai ad atto, e di cui non sapemmo il sistema voluto seguire. A Ferdinando II di tante grandi opere ordinatore si apparteneva il compierla; ed il fece, commettendone il disegno e la esecuzione allo stesso architetto Genovese nel 1844, il quale vi riuscì meritevole di molte lodi, che gli furono poi rifermate pei lavori nella grande scala della Reggia di Napoli, da noi già descritti.

Ma non deve chi ama l' arte abbandonare il R. Palagio di Caserta senza ammirarne due altre parti: l' una è il teatro interno, l' altra una seconda grande scala. Il primo è ornato di dodici colonne di pallido alabastro delle cave di Gesualdo d' un pezzo, che nella loro altezza abbracciano più ordini di palchetti. È assai gra-

zioso e bello a vedere quel risalto di tali colonne splendenti di dolce tinta sopra gli ori del teatro; ed elleno stesse dorate nei capitelli e nelle basi. E vi è questo di particolare che, onde le colonne non impedissero la vista degli spettatori, ciascun palchetto sporge ellitticamente fuori l'opposta curva del teatro medesimo. Tal disegno, che certamente non si potrebbe adottare nei teatri di grandi dimensioni, nei mezzani può riuscir vago ed utile; e noi in quello, di che abbiamo discorso, fummo presi da grandissimo piacere a mirarlo, e non ci saziamo di farne lodi. E pure esso non è tanto piccolo comprendendo quaranta comodi palchetti! Niente in fine diciamo del pregio, che gli viene dal sito, potendo all' uopo dalla scena mettere nella contigua real villa, ed accrescere la bellezza dello spettacolo.

La seconda grande scala non si trova compiuta, ma per la sua vastità e singolar forma veniva non meno bella ed ornata. La stessa è costituita in un ampio spazio cilindrico, che dal piano dei cortili si eleva al sommo dell' edifizio, ponendo in comunicazione cogli appartamenti e fino al tetto, e con tanto lieve inclinazione in una continuata spira concentrica intorno ad altro medio cilindro vòto, e con una semplice cordonata da montarvi comodamente anche i cavalli. Nulla adunque ha lasciato a desiderare la fecondissima mente del Vanvitelli.

Ora raccogliendo i nostri pensieri intorno alle opere dal Genovese condotte, si conferma, che se egli non ha finora avuto in sorte dirigerne dalle fondamenta, come è avvenuto ad altri ingegni spesso minori, non pertanto le sue son tali da collocarlo meritamente tra gl' insigni artisti dell' epoca nostra. E noi poniam fine al nostro dire a suo riguardo, contenti per adesso d'averne esposta la parte storica, riserbandoci tornare sul medesimo soggetto, quando narrate le altre più importanti opere degli ultimi tempi, vorremo dire le presenti condizioni dell' Arte; ed al progresso della stessa manifestare per quanta parte, a nostro avviso, entri tra gli altri il professor Genovese. Allora per quanto sarà in noi alzeremo la voce a sostegno dell' arte contro l' operato d' uno sciame di minori artisti, i quali per smania di novità la spingono tra modi lombardi e barocchi a non so qual precipizio, e credono così gareggiare coi pochi poderosi ingegni, che non l' adulterano, ma la guidano e svolgono nella via del bello immutabile ed uno, il quale variando la manifestazione esterna non mai perde la propria natura.

VITA DELL' ARCHITETTO

FEDERICO TRAVAGLINI

Sue opere

Totale rifazione dell' interno della chiesa di S. Domenico in Napoli.
Restauro della chiesa di S. Giovanni a Carbonara.
Restauro della chiesa del Monastero di S. Giovanni Battista.
Restauro della chiesa di S. Maria la Nuova.
Campanile a Maiuri.
Restauro della chiesa Palatina in Altamura.
Restauro della Cattedrale di Capua.
Restauro della Cattedrale di Troia in Capitanata.
Restauro della chiesa di S. Francesco in Cava.
Monumenti sepolcrali.

Sonovi state delle epoche, in cui l'architettura ha avuto il suo svolgimento a servizio della Religione, e vanno esse famose, come quelle del 1300 per le opere di gotico stile della più ricca maniera, e del 1500 per le opere di stile romano, quando fecesi ritorno ai modi di quel popolo re, ma con una fisonomia tutta propria, specialmente in Italia dove nacque. L'epoca nostra non può dirsi tale sì per il numero delle nuove opere, e sì per la costanza dello stile adottato in tutta la moderna Europa. Nondimeno sorgono a quando a quando dei lavori ragguardevoli alla Religione consacrati, ed operansi ancora dei suntuosi restauramenti di chiese e piccole e grandi, o nelle forme in cui sono, o rimettendole in quelle della primitiva costruzione, onde questo nostro secolo (per tanti rispetti maraviglioso) non rimane secondo ai passati. L'indole di esso eclettica in tanti rami dello scibile, lo è pure nell'architettura, ma in questo senso: che sono pregiati egualmente i diversi stili più celebri nelle umane società ad epoche diverse, quali il Greco, il Bisantino, il Gotico, e del 1500, nelle loro genuine forme, poichè i gravi studi di tanti moderni artisti viaggiatori, di storici di archeologi e filosofi posto hanno a chiara conoscenza il gusto, i principii, e le consuetudini di ciascun popolo e ciascuna epoca. Conseguenza è questa dell'esaurimento della inventiva dell'uomo, ed ancora della sazietà, essendo ormai vecchia la civiltà europea: al che si aggiunge la libertà del pensiero dei nostri tempi, non solo nelle materie filosofiche e politiche, ma ben sì nelle religiose e tradizionali. Nulladimeno, se volessimo trovar il principio dominante nelle nuove opere degl'italiani, potremmo affermare che la mente degli artisti posa tra i primi secoli della Chiesa e il decimosesto, epoche gloriose all'Italia per la Fede e per l'arte, e che ne distinguono i suoi popoli con originalità di concetto, le cui reminiscenze ravvivano e consolidano le idee della loro nazionalità.

Ma ora non è questo il nostro argomento: solo abbiamo voluto accennar quel tanto, che fa intravedere i principii, onde è informata l'arte moderna, specialmente in Italia; e han regolato l'architetto Federico Travaglini, (la cui vita artistica è il nostro presente subbietto) nelle molte opere religiose da lui condotte, le quali, cosa rara in questi tempi, gli hanno acquistato un chiaro nome particolarmente in tal genere di lavori.

Nacque Federico Travaglini nella città di Napoli, correva l'anno 1815, da Giuseppe, (che fu chirurgo maggiore dei reali eserciti, e professor distinto nella metropoli) e da Clorinda Macedonia. Accurata fu l'educazione di lui nella fanciullezza, e più nell'adolescenza, poichè l'amoroso genitore vedevalo voglioso e pronto nello studio delle lettere e delle filosofiche discipline. Ma il giovanetto manifestava particolare inclinazione ed attitudine per le arti del disegno: onde prudentemente non fu contrariata la natura, come spesso con grave danno agl'ingegni avvenir suole, anzi non fu dai savi genitori trascurato mezzo veruno, affinchè il loro figliuolo istruissesi in quel ramo delle Arti Belle, che fosse a lui più geniale. E scorto che all'Architettura Federico si determinava, il posero ad apparare quelle scienze, che sono indispensabili ad un arte sì utile e sublime. Così per le matematiche elementari frequentò la scuola del chiaro Gabriele Fergola, per le scienze fisiche quella dell'insigne Lorenzo Fazzini, e compì la parte superiore di questi difficili studi presso i molto rinomati professori Paolo Tucci e Salvatore de Angelis.

Provveduto il suo spirito delle necessarie cognizioni al fine propostosi, il Travaglini pensò alla parte esteriore dell'arte; ed all'uopo fu ammesso alle scuole del R. Istituto di Belle Arti, dove molto profittò nel disegno della Figura e dell'Ornato, e moltissimo poi in quello dell'Architettura sotto l'egregio maestro Francesco Saponieri; tanto che non pochi premii ne ottenne in ciascun ramo.

Nel 1838, quando il Travaglini contava gli anni ventitrè di sua vita, vennegl'incontro l'opportunità del concorso al Pensionato in Roma. Egli non fu tardo a presentarsi alla gara nella classe d'Architettura, ed onorevole gliene tornò l'esito. Imperocchè riuscì ad essere eletto, partendo per la Città eterna, ed avendo a colleghi l'egregio Ulisse Rizzi per l'Architettura, il Ruo e Vincenzo

Catalani per la Pittura, Salvatore Irdi e il de Maria per la Scultura. Ivi egli trovossi preso d'incanto alla vista di tanti maravigliosi avanzi dell'antichità, e capilavori moderni. E quantunque in Napoli avesse molto appreso, tuttavia sembrògli che i suoi passati studi nel bello artistico fossero stati come una semplice iniziatura, e tale da aprirgli l'adito al faticoso cammino, il quale gli era forza percorrere. Onde fu che con indefesso lavoro posesi a rilevare la bellezza e costruttura dei romani monumenti e di quelli del fortunato cinquecento; ed una luminosa pruova mandonne alla patria nei due saggi dalla legge comandati, cioè il diligente e bene eseguito restauro del tempio della Concordia, e l'altro maggiore del foro d'Augusto col tempio di Marte Ultore, i quali premiati furono con la grande medaglia d'oro,

Tornato in patria nel 1843 preceduto da bella fama, non poteva non avervi quegli onori, di che le sue assidue e profittevoli fatiche lo avevano meritato. In fatti non andò guari che il R. Istituto di Belle Arti nominavalo Professore Onorario, e l'Accademia di Belle Arti suo Socio Corrispondente. In questo mentre il nostro Travaglini, sempre laborioso, e fondato sopra i più sani principii dell'arte, apriva scuola di disegno architettonico, la quale tosto crebbe fiorita e distinta, e crediamo sia stata quella, che abbia dato maggior numero di giovani artisti al regno. Cresciuta la riputazione di lui, nel 1845 il Corpo di Ponti e Strade, con superiore approvazione, nominavanlo Professore aggiunto alla Scuola di disegno del Corpo medesimo; dove fatto venne proprietario nell'anno 1857, dopo la morte dell'egregio Diego Genovese,

Intanto ragguardevoli commissioni di opere architettoniche da ogni parte gli affluivano, specialmente in cose alla Religione attenenti, e di cui faremo appresso discorso. Questi meriti fecero sì che il napolitano Municipio nel 1853 volle porre a suo profitto il valore del Travaglini, nominandolo architetto municipale di Sezione; ed ancora l'Istituto d'Incoraggiamento nel 1857 ambì averlo socio corrispondente. Tutti i quali uffici ha egli sempre disimpegnati con solerzia ed onore, rendendosi più e più benaccetto all'universale. E se le onorificenze possono accrescer lustro ad un uomo, precipuamente quando vengano conseguenza d'opere fatte ed applaudite, dobbiamo dire che il professore, di cui favelliamo non ne è stato privo: imperocchè al compire il grande restauro del

Duomo di Capua nel 1858 il Sovrano gli conferì il cavalleresco ordine di Francesco I.

MENZIONE DELLE OPERE

Rifacimento dell' interno della Chiesa di S. Domenico Maggiore.

Questo nobile tempio ha la sua prima origine in epoca molta remota, quando erano in Napoli i Duchi innanzi al decimo secondo secolo della nostra salute, essendo stato ivi fondato un convento ed una chiesa intitolata a S. Michele Arcangelo dai monaci basiliani. La posizione ne era vaghissima trovandosi in luogo elevato, dei più salubri della città, esposto al mezzogiorno, e godente della incantevole vista del golfo: perciocchè il mare allora giungeva fino all'arco di Portanova, e da quel punto alla presente piazza S. Domenico era un pendio tale e sgombro di grandi edifizi, che non ne impediva il prospetto. Nel 1116 i basiliani cedettero il loro convento ai benedettini, volendo secondare il volere del Pontefice Pasquale II; e nel 1231 ancora i benedettini fecero cessione ai frati domenicani, i quali ampliarono la chiesa, dedicandola al lor Santo fondatore. Compiutasi la novella chiesa nel 1255, questi frati colsero l' opportunità dell' assunzione al trono pontificio del Cardinal di Segni (Alessandro IV) il quale trovavasi in Napoli, e lo pregarono di consacrare la detta chiesa. Il Papa che come Gregorio IX suo zio proteggeva quest' ordine, al pari di tutti i religiosi menticanti, fu propizio al desiderio dei frati, e con solenne pompa la consacrò. La quale cerimonia fu perpetuata nella memoria degli uomini con una iscrizione su d' un marmo posto allato al principale ingresso, la quale incisa in caratteri gallo-franchi, poichè importante alla storia, non dispiacerà che riportiamo, ma in caratteri latini per renderla di più facile intelligenza.

ANNO DOMINI MCCLV MENSE IANVARII IN DOMINICA DE NVPTIIS CONSECRATA
EST ECCLESIA ISTA A DOMINO ALEXANDRO PAPA IIII
AD HONOREM DIVI PATRIS
DOMINICI ISTITVTORIS ORDINIS FRATRVM PREDICATORVM IN PRESENTIA

CARDINALIVM EPISCOPORVM COASSISTENTIVM
QVIBVS OMINIBVS VERE PENITENTIBVS ET CONFESSIS IN ANNIVERSARIO
DIE DEDICATIONIS IPSIVS DEVOTIONIS CAVSA ANNVATIM VENIENTIBVS
VNVM ANNVN ET QVADRAGINTA DIES DE
INIVNCTA SIBI PENITENTIA RELAXAVIT
PONTIFICATVS EIVS ANNO I.

Carlo d'Angiò Duca di Calabria nel 1284 fu fatto prigioniero dal valoroso Ruggiero di Loria. Nella sua cattività fece voto a S. Maria Maddalena di ergerle una chiesa, e questo suo voto adempì l'anno 1289, tosto che fu coronato Re di Napoli, facendo principiar la votiva fabbrica nel luogo appunto, dove accanto sorgeva la prima domenicana chiesa. La quale era proprio nel sito della presente porta minore in cima alla lunga gradinata, che dalla piazza S. Domenico mette ad occidente della crociata; e vi è rimasa la nave media e due cappelle a sinistra entrando. Vedete che sincera e buona muratura facevasi in quei tempi, tantochè le due cappelle sono ancora intatte, e portano meglio di secento anni addosso!

La presente piazza allora non era sito nobile della città, e quasi poteva dirsi costa di mare; e dovette esser questa la ragione per cui la porta maggiore della nuova chiesa non si fece dalla banda di mezzogiorno, dove avrebbe avuto un grandioso aspetto: ma la più nobile parte della città estendevasi verso il settentrione e l'oriente, vale a dire lungo la strada del Castel Capuano, ora Tribunali. E poi a quel tempo si cercava far precedere le chiese da un vestibolo o cortile, e più ancora quando eravi aggregato un convento, come se ne vede il secondo esempio in S. Chiara. Così spianato il terreno con robuste Costruzione, occupando il fianco orientale della chiesa domenicana, sorse grande e maestoso il nuovo tempio, conveniente a regale spesa; e ne fu l'architetto Tommaso napoletano, divenuto celebre col nome di Masuccio I. La chiesa riuscì svelta e delle più proporzionate e belle di gotico stile tra noi, a tre navi di perfetta forma basilicale a croce latina.

Nel 1446 dopo un tremuoto questa chiesa restò danneggiata;

onde ne fu commesso il restauro al rinomato architetto Novello da S. Lucano di Napoli, come le storie raccontano. E, se fosse vero quello che dice Francesco Milizia nella vita di Novello che costui avesse cercato togliere *quanto gotico potè* dalla detta chiesa, ne seguiterebbe la dimostrazione di due cose: la prima che Novello avesse sfregiato il primiero tipo dell' opera; la seconda l' ignoranza del Milizia, il quale non solo giudicava deforme la gotica architettura, giusta le idee del suo tempo, ma ancora poneva la diversità degli stili nella diversità dei superficiali ornamenti, che possonsi modificare, non già nell' ossatura degli edifizi, da cui principalmente viene chiaro il loro carattere e stile. Ma noi perdoniamo al Milizia gli errori della scuola dei suoi giorni, i quali erano tanto universali e radicati, che sotto il primo Napoleone volendo alla fine compiere la facciata del celeberrimo Duomo di Milano gotico arcigotico, si credette migliorarla decorando le cinque porte ed il primo ordine di finestroni di candido marmo su i modi romani con frontispizi e mensoloni delle brutte forme, che barocche s'addomandano. Tanto in quei dì erano guaste le menti, che nemmeno gli occhi materialmente sentivano la dissonanza di tale mostruosità!

Venendo alla nostra chiesa crediamo che Novello non abbia sfregiato il primo tipo della medesima, e che forse egli vi rifece o conservò la soffitta di legno della nave maggiore e della crociata che ancora sussiste, e la quale non ha certo la sembianza di quelle fatte nel decimoquinto secolo, ma allo stile gotico appartiene. Lo sfregio maggiore le fu recato nel 1676, quando monsignor frate Tommaso Ruffo Bagnara volle farvi a sue spese delle restaurazioni, le quali con dei cartocci di stucco e goffi ornamenti di quel secolo corrotto ne distrussero le primitive apparenze e la nobile antica semplicità.

Così durava questo sacro edifizio fino al 1850. Ma come alla nostra epoca tutte le chiese andavano con suntuosità restaurandosi, ed in particolare quelle dei conventi, non vollero i frati di S. Domenico rimanersi neghittosi in confronto degli altri. Il perchè commisero a diversi architetti presentar disegni e pensieri all' uopo. Tra gli artisti, che se ne occuparono furono Giustino Minervini ed il nostro egregio Travaglini, ed avendo i frati gradito i lavori d' entrambi, e con ispecialità del Travaglini, scelsero costui per

direttore in capo dell'opera, ed il Minervini per architetto di dettaglio (come dicesi nella pratica, che vale assistente alla esecuzione). E qui non possiamo trattenerci dal versare una lacrima nel ricordare l'immatura morte di esso Minervini, probo cortese diligente, appena l'opera fu compita!

Egli non fu poco il lavoro del Travaglini nel determinare 'l metodo e le forme convenienti a restaurare quella vasta chiesa. Imperocchè il guasto fattosi nel 1676, dalla ossatura in fuora, null'altro avevavi rimaso dell'antica costruzione: tutto era stucchi e cartocci; non eravi mezzo di rintracciarvi qualche cornice o ornato primitivo, sebbene la muratura d'origine fosse stata in gran parte pietra forte di travertino o delle lave dei vulcani intorno a Napoli; perchè a cagion delle novelle incrostature si era ogni angolo o rilievo smussato e rotto. Altronde era da considerare che le opere gotiche eseguite in Napoli non somigliavano a quelle della Germania, specialmente occidentali, così maravigliose, con un carattere ed una fisonomia determinata, e coperte da svelte e bellissime volte. Le opere gotiche napoletane ebbero sempre del pesante e del troppo semplice, aggiungendovi ancora la poca nobiltà della materia, onde nella maggior parte eran fatte, raramente oprandovisi il marmo. La soffitta piana di legno in S. Domenico, alla nave maggiore, accresceva la difficoltà di tornarla con grazia e convenienza allo stile gotico, sia che ella fosse stata fatta primitivamente, sia che l'avesse aggiunta Novello da Lucano (perchè le antiche chiese in Napoli ebbero per lo più la travatura nuda, come avevala S. Chiara). Decorar la volta delle chiese germaniche è cosa più facile, trovandovi l'artista determinato il sistema, le forme, le tinte.

Con questi ostacoli ed altri che dall'esecuzione dovettero nascere, ed i quali chi non ha diretto opere di qualche importanza non può nè immaginare nè credere il Travaglini intraprese il restauro, di cui facciamo la storia. Egli in gegerale adottò lo stile che per transazione chiamasi gotico-lombardo, (TAV. XXX) sì perchè la chiesa di S. Domenico a questo si prestava, e sì perchè questo fu dominante in Italia, forse per la presenza di tante opere romane ed anco bisantina o per altre cagioni, ch'ei non accade ora investigare.

Ma qui cominciavano le difficoltà d'esecuzione. La soffitta di di legno della nave maggiore diversa molto nel carattere dalle

chiese gotiche più celebri, e forse in questa di S. Domenico fatta da Novello nel restauro da lui condotto nel decimoquinto secolo, in qual modo si doveva decorare?... Essendo ella a cassettoni, con degl'intagli angolosi e con delle grosse rose a rilievo nel mezzo del medesimo genere, escludeva il dipingere a figure o ad ornati corrispondenti. Trattavasi di dorare e trovar delle tinte convenienti nei fondi. Nelle opere gotiche risaltano il color giallo, l'azzurro, il rosso: quale di questi sceglierc?... I colori scuri avrebbero renduta la soffitta pesante ed impossibile a fare armonia con le pareti superiori a tanta altezza o luce: restavano i chiari: onde giudiziosamente il Travaglini vi usò molta semplicità facendo la tinta generale color bianco-pallido, dorate le cornici e le rose dei cassettoni, e rosso il fondo di alcuni, azzurro chiaro altri. Taluno ha giudicato troppo gaia quella soffitta: sia pure. Or lasciatela tutta bianca ed oro, non è più gotica; ponetevi l'azzurro, ed altri colori oscuri, vi cade in testa; provate il verde, peggio, diventerebbe buona a sala di festa, e discorderebbe da tutto il resto. Ma le mezze tinte... Il gotico ama vivacità di colori: questa è la sua ricchezza: guardatelo nei lavori di musaico, che ancora sussistono intatti.

I finestroni con graziose colonnine e capitelli ed archetti acuti di bianco marmo nel carattere gotico gentile, le pareti tra i finestroni a lastre di marmo giallo con iscompartimenti dorati: tutto in vaga armonia. Ma ecco la bella cornice e fregio tra gli archi a sesto acuto e il di sopra, e che forma l'imposta dell'arcone, il quale mette nella crociata. Questa cornice è assai vaga, studiata diligentemente sulle antiche di gotica maniera, o specialmente su quelle del celebratissimo Duomo di Milano, dorate essendosene tutte le parti rilevate; e tali sono ancora gli archi di essa navata al numero di sette per ciascuna banda, e le belle imposte degli stessi. Ma particolare attenzione richiamano per la singolare vaghezza della loro composizione i pilastri di questi archi. Ognun d'essi per la loro primitiva ossatura aveva una faccia piana dal verso della navata maggiore, due mezze colonne sotto gli archi, ed altra dal verso delle navi minori.

I detti pilastri, o meglio gruppi di pilastri e colonne fuori delle proporzioni romane per la sveltezza, ma che neppure rappresentano quei fasci di verghe delle chiese gotiche del settentrione, sono stati

convenientemente decorati dal Travaglini, sì per l'accordo dei colori, e sì per la scelta ed il carattere degli ornati. Quanto alle forme nel disegno prospettico, che noi presentiamo nella tavola in parte elle si vedono: aggiungiamo solo qualche parola rispetto ai colori, essendo che in quella specie di riquadratura verticale, che si trova nella fascia piana di essi pilastri verso la navata maggiore, è il rosso antico, chiuso da ornati ad oro e da fascia ai canti di bianco marmo; le tre mezze colonne sotto gli archi è verso la nave minore sono a bellissimo granito bigio orientale; e tutto ciò è stato fatto con stucchi lustrati di perfetta imitazione, meno che le basi candide e la zoccolatura di bardiglio sono di *vero marmo*. In breve noi portiamo avviso che la decorazione di tai pilastri sia oltremodo bella, e non possa mai abbastanza lodarsi per l' accordo la gradevolezza e convenienza dei colori, per la beltà degli ornati nel loro genere, e l' eccellenza d' esecuzione. La medesima cosa è da dire degli archi acuti con intagli dorati, ai quali accrescon vaghezza i triangoli mistilinei che s'intramezzano ad essi a colore azzurro con quei medaglioni circolari messi ad oro.

Le navi minori coperte da volte a crociera ed a sesto acuto hanno con sè partata naturalmente la propria decorazione; le colonne a mezzo rilievo nei pilastri tra le cappelle si ripetono nella base, nel colore del fusto, e nel capitello dorato, in tutto uguali a quelle di rincontro addossate ai pilastri della nave maggiore. Le aperture delle cappelle trovansi fatte collo stesso sistema, vale a dire con colonne a mezzo rilievo di minor grandezza, e con archi ancora a sesto acuto, le cui imposte sono più basse che quelle della copritura della nave minore stessa; la decorazione è a un dipresso la medesima, se non che il fusto della colonna è color di porfido rosso chiaro. Noi non sappiamo saziarci dal guardare piacevolmente queste minori navate, la cui apparenza ha una delicatezza di tinte con perfetta armonia, un carattere serio devoto e nobile, che incanta. In vero quella soffitta di azzurro cenerino, lo spazio dagli archi delle cappelle a delicato color roseo pallido fino agli archi della soffitta; quelle colonne maggiori di granito bigio orientale su fondo bianco marmoreo, e le altre minori delle cappelle a porfido con dolcezza imitato; ed i convenienti ornati ad oro, i finestroni a vetri di vari colori (come sono di tutta la chiesa) i quali danno quella imponente dubbia luce; e il passar dell' occhio per il braccio della crociata alla cappella di fronte

accanto all'abside fanno un tutto piacevolissimo e degno dei maggiori encomi, benchè di materie imitate, e senza avervi profusa la ricchezza. E chi voglia godere nella più acconcia maniera della bellezza del tempio, come ora è divenuto, mettasi in una delle navi minori e poi lentemente procedendo giri lo sguardo: oh sì ci sarà grato del consiglio!... Allora ammirerà una di quelle scene, che qualche fiata ha letto, cioè una tal varietà in un insieme armonico, devoto, piacevole; tanto che, se alla sua ammirazione si associerà il suono dell'organo posto sotto l'azzurra stellata volta dell'abside, e la voce del ministro dell'altare, egli passerà rapido all'estasi dell'infinito, e non potrà non genuflettersi alla grande idea della Religione!... Ma se tutti questi sentimenti, o almeno qualcuno di essi non sentirà muovere nel suo animo e nel cuore, non è nato per gustar l'arte e molto meno per giudicarla; ed i suoi giudizi non saranno che prevenuti e parziali. Quando l'arte giunge a destare i sentimenti, di che or ora abbiamo favellato, ha ottenuto intero il suo fine, e più non le si può domandare; sempre avendo riguardo ai mezzi stati posti a disposizione dell'artista esecutore. Ancora notiamo che la doppia salita al pulpito fatta con antica semplicità è degna di lode.

Non tutto possiamo andar descrivendo il lavoro dell'egregio Travaglini, nè con le parole potremmo farlo esattamente comprendere; non solo perchè in architettura i disegni generali nemmeno bastano, e fan d'uopo dei particolari di ciascuna delle parti più importante per giudicar lo stile ed il gusto dell'autore, ma ancora perchè nella maniera gotica è tanta e tale la varietà delle forme e la bizzarria della invenzione, che non basterebbe un volume di tavole a rendere intero il concetto d'un solo edifizio. Onde è che ci limitiamo a dir poche altre parole sul soggetto che abbiam per le mani, e passeremo a continuare la menzione delle altre opere del medesimo artista.

La crociata che aveva parecchi altarini attorno non bene ordinati, ed alcuni sepolcri, e mancava nella soffitta a volta e nelle pareti di qualunque gotico ornamento (forse per le modificazioni ricevute nei restauri precedenti), ha richiamato maggiormente l'attenzione del Travaglini; e di fermo è assai vaga e ricca di convenienti e belli ornati. Gli altarini che erano alle spalle dei piedritti dell'arcone, che dalla nave maggiore mette nella crociata e proprio di contro alla tribuna, sono stati tolti: quello a diritta

col pregiato quadro di Pacicco di Rosa, rappresentante la Vergine col Bambino e S. Carlo Borromeo, ora si può ammirare nella quarta cappella della nave minore a destra, dove il dolcissimo e naturale pennello di Pacicco manifesta la vera indole della napoletana scuola; l'altro altarino a manca dell' Arcivescovo Fabio Arcella, con regolare architettura di bianco marmo e tre nicchie, come era l'uso d'allora, aventi nel mezzo la statua della Vergine col Bambino, ed ai lati S. Giovan Battista e S. Matteo, una delle più pregiate opere del nostro insigne scultore Giovanni da Nola, trovasi ora collocato nell'ultima cappella della piccola nave sinistra a contar dalla porta maggiore, e proprio dove è la uscita secondaria alla strada S. Severo (TAV: XI).

Non è qui il luogo di favellare dei tanti antichi e pregiati lavori, che si ammirano in questa chiesa, ovunque il guardo si fermi. Anche l'altar maggiore col maestoso presbiterio, meno antico, perchè opera dell'architetto e scultore bergamasco Cosimo Fansaga nel secolo decimosettimo, è tra le cose singolari di quel fecondo ingegno, quantunque avesse seguito il manierato dell'epoca sua; nè di minor pregio sono il coro e l'organo di fronte (di soavissimo suono) fatti nel medesimo tempo. E bene in corrispondenza il Travaglini ne colori la volta ad azzurro stellata d'oro, come accennammo. A compimento di così bene pensata decorazione fu adoperato il pennello del chiaro Michele di Napoli da Terlizzi, il quale con franchezza di tocco, buona composizione, disegno effetto e verità sulla parete a destra del coro dipinse a fresco S. Tommaso coi Dottori della Chiesa Greca, e Latina, occupati nella disamina della dottrina del Sacramento da lui scritta; e su quella a sinistra S. Domenico, il quale convince gli Albigesi sulla verità della nostra Fede.

Compiamo questa menzione ricordando alcuni sepolcri di recente stati fatti nella medesima chiesa. Quello del Marchese d'Andrea posto nella quarta cappella della nave minore a sinistra fu disegno di stile romano dello stesso Travaglini. Nella nave minore destra accanto alla porta maggiore, nella cappella dei Carafa, di bellissimo stile del cinquecento, sul lato manco si è fatto il sepolcro del Tenente Generale Salluzzo, con grande guerresca pomba (comechè il defunto in guerre non fossesi mai trovato). Il disegno ne fu di Diego Genovese da Eboli. Nella soffitta del-

la medesima cappella, tinta a colore azzurro, vedonsi sospesi quattro quadri semicircolari ad olio a gran figure di Tommaso de Vivo napoletano, il quale con molto effetto ed una certa vaghezza d'illusione rappresentò in quello di fronte Iddio al momento della creazione, in quello a sinistra i Magi genuflessi a Gesù Bambino, quantunque non si fosse allontanato dal suo stile manierato e duro. Passati alla crociata nel braccio destro la prima, anzi l'unica cappella del lato breve presenta nella parete a sinistra il sepolcro di Nicola di Sangro dei Marchesi di S. Stefano, di stile romano, disegnato lodevolmente, ma ne ignoriamo l'autore. Pel secondo arco in questo medesimo lato della crociata passando alla porta minore d'occidente, di faccia al pilastro intermedio alle due antiche cappelle della primitiva chiesa, merita attenzione l'effigie marmorea del celeberrimmo Nicolò Zingarelli, fatta dal chiaro Tito Angelini con decorazione architettonica semplice, ma pur pregiata, di Gherardo Rega, nipote dell'insigne lavoratore in gemme e pietre dure. A piede è sepolta la spoglia mortale dell'armonico maestro, che l'amore d'un domestico a danaro collctto fece dai depositi distinti al Camposanto qui trasportare.

S. Giovanni a Carbonara.

La chiesa di S. Giovanni a Carbonara in Napoli ebbe la prima edificazione nell'anno 1344 con disegno del napolitano secondo Masuccio. Dopo un mezzo secolo Re Ladislao fecela restaurare e forse ingrandire aggregandovi nn ampio convento pei frati Agostiniani, che per lo addietro avevanvi angusta dimora.

Questa chiesa non vasta, ma pure famosa per la sua antichità e per monumenti d'arte assai celebri nelle diverse epoche collocativi, trovavasi in cattivo stato nella copertura, e disformata nell'interno, ponendo a pericolo di rimanerne danneggiati i monumenti stessi. Ed in vero assai pregiata per la storia dell'arte è la cappella Miroballo di rincontro alla porta, tutta di bianco marmo, e scolpita riccamente ad ornati e figure nel decimo quinto secolo, quando l'arte abbandonando lo stile gotico si avanzava verso il romano moderno. A manca del medesimo ingresso, vale a dire nel lato breve della chiesa (poichè l'ingresso trovasi nel lato mag-

giore) merita attenzion l'altare della purificazione della Vergine per la bella scultura in bassorilievo, opera del 1569, fatta a cura di Giulia Caracciolo in esecuzione del testamento di suo marito. E movendo a diritta verso l'altare maggiore non è da dimenticare la cappella a manca dei Caracciolo Rossi, incominciata da Galeazzo nel 1516, e compita dal figliuolo Colantonio nel 1557. Essa è di buona architettura e ricchissima di pregevoli ornati e sculture dei migliori artisti di quell'epoca: quali il bassorilievo dell'adorazione dei Magi di Pietro della Piata; gli evangelisti, e le statuette di S. Giovanni e S. Sebastiano del Santacroce; i Santi Apostoli Pietro, Paolo, Andrea e Giacomo, scolpiti dal Merliano, dallo stesso Santacroce, dal Caccavello e dal Piata; ed infine le statue dei sepolcri di Galeazzo e Colantonio Caracciolo, lavorate la prima dal milanese Scilla, e l'altra dal napoletano Domenicano d'Auria. Nè è da tacere la cappella del nostro chiaro giureconsulto Gaetano Argento, il quale di umile famiglia salì al primo posto nella magistratura. L'architettura, la statua e gli ornati di questa cappella fatti nel 1730 con disegni di Ferdinando Sanfelice mostrano il più avanzato stile Borrominesco, che allora dominava, e che vale pel confronto e studio delle diverse epoche dell'arte. Ma quello che accresce l'importanza di questa chiesa è il gran monumento sepolcrale, eretto dietro l'altare maggiore al Re Ladislao dalla regina Giovanna II nel 1414. Questo sepolcro (TAV. III), la cui invenzione e fattura appartiene ad Andrea Ciccione napoletano, discepolo del celebre Masuccio II, segna un gran progresso nell'arte a quei dì, e per ciò che riguarda concetto è uno dei più stimabili e grandiosi non pure in Napoli, ma in Italia.

Fin qui è la chiesa propriamente antica, la quale è della più semplice maniera gotica in Napoli usata, cioè nave unica di pianta rettangolare, arco maggiore ad abside. Questa ha dovuto il Travaglini decorare nel 1856 tornandola per quanto ha potuto al primitivo stile. E certo non poca diligenza e studio ha dovuto egli tenervi a cagion che non solo l'antico era d'una semplicità poco gradevole ai nostri giorni, ma sì bene dell'antico stesso era scomparso ogni ornamento coi restauri e le alterazioni dall'ignoranza operativi. Ora il Travaglini alla soffitta piana ha trovato un sistema di ornamenti dipinti assai vago e convenevole a stile gotico, e nelle pareti ha fatta tale decorazione in rilievi e dipinture

che l'occhio se ne contenta, tanto per l'armonia dei colori, quanto perchè non vèdevi un'aspra dissonanza tra la decorazione generale e quelle sculture, cappelle ed ornamenti di epoche diverse. E noi crediamo non esser la grandezza della spesa e il fasto degli ornati, che dimostrano il valore dell'artista, ma la giudiziosa applicazione dei mezzi dell'arte; la qual cosa a noi sembra abbia il Travaglini lodevolmente fatta.

Non vogliamo compire la menzione di questa chiesa senza raccomandarla allo studio dei giovani artisti, essendo ella importantissima, non solo per le opere di che abbiamo favellato, ma eziandio perchè alla medesima vanno aggregate due altre chiesette piuttosto che cappelle, l'una rinomatissima, poichè vi si trova il sepolcro del famoso Sergianni Caracciolo, l'altra che merita egual rinomanza, appartiene alla famiglia Somma; ed amendue trovansi nella loro genuina primiera costruzione, cosa rarissima nelle opere d'arte, le quali contano dei secoli. E si che la prima, la quale trovasi alle spalle del sepolcro di Ladislao, di pianta circolare, cinta da colonnine gotiche alternate coi finestroni, e colle corrispondenti costole sotto la volta a scodella riunite al centro, ha somma regolarità e vaghezza resa più spiccata dai dipinti sculture ed ornati, tutti del medesimo stile. Il sepolcro di Sergianni è semplice e grandioso, mostrando nelle statue e nel concetto generale miglior disegno più espresssione e robustezza. Ne fu architetto e scultore Andrea Ciccione, il quale sempre più si allontanava dalle forme angolose e trite del gotico settentrionale, avvicinandosi allo stile, che gli artisti vogliono chiamare gotico-lombardo, e che noi vorremmo dire gotico-romano, come il lombardo altro non è che il romano-bisantino. Così il Ciccione potè passare al severo romano, che mostrò nelle sue opere posteriori. A Sergianni dei Caracciolo del Sole, gran Siniscalco della Regina Giovanna II, fece innalzare questo sepolcro il figliuolo Traiano Duca di Melfi nel 1433.

L'altra cappella dei Somma trovasi al dorso del lato breve della chiesa di rincontro all'altar maggiore, e che presentemente, con poca cura e decoro per il Municipio napoletano, si lascia ad uso di sagrestia. La stessa è di pianta rettangolare, ben ampia e coverta da bella volta a gavetta lunettata, tutta dipinta negli spartimenti, e con belle cornici ad intagli del più pregiato stile ro-

mano moderno, essendo ella stata costruita nel decimosesto secolo. E poichè vi dipinse le pareti intorno Giorgio Vasari, come gli storici affermano, ei può credersi che il medesimo abbia avuto parte ancora nell'architettura. Onde ha potuto avvenire che questa cappella ha una qualche somiglianza alla Sistina in Vaticano. Ella appartenne a Scipione Somma, ed Ippolita Monforte la ingrandì ed ornò così riccamente di dipinture le più insigni del suo tempo, e di sculture, dopo averla fatto tanto bene architettare.

Vi ripetiamo, o giovani, la nostra raccomandazione a studiare in questi originali monumenti dell'arte. In Napoli non ne mancano: indagate, esercitatevi a copiare queste opere genuine: così ne capirete lo stile. Questi studi, gli antichi avanzi nel museo nazionale, e gli altri che ancora sussistono nella sola provincia di Napoli, accoppiati alla storia dell'arte, bastano a formarvi il buon gusto, quando non vi riesca condurvi nella eterna Roma e nel resto d'Italia. Lasciate, lasciate di copiar stampoline che tutto dì vi giungono in poco stimabili libri; fuggite la smania di produr novità. I principii del bello sono eterni ed immutabili; applicati bene sempre piacciono, sempre paion nuovi: le novità senza principii appartengono al capriccio, e perciò producono il deforme. Il bello si apprende dagli antichi!

Chiesa di S. Giov. Battista di monache in via Costantinopoli.

Questa chiesa edificata circa il 1610 ebbe origine da Francesco de Balzo nobile capuano, il quale fondò in Capua un monastero, ad insinuazione d'una sua figliuola, che fu la prima a farvisi monaca, unita ad altre venute dalla Sapienza di Napoli. Elleno poi, a fin di vivere in luogo di aria migliore, ottennero dal Pontefice trasferirsi a Napoli, dove acquistato il palazzo del Reggente David (Luigi Catalani *le Chiese di Napoli* vol II.) in via Costantinopoli presso le mura della città, vi formarono il loro monastero dell'Ordine Domenicano, e vi aggiunsero di pianta la chiesa con disegno dell'Italiano Francesco Picchiatti, il quale la condusse in tutta la parte interna. Restata per la morte di costui non fatta la facciata, ne passò l'incarico all'architetto Giov. Battista Nauclerio nostrale, che vi disegnò il vestibolo, e la facciata con tre archi

e quattro colonne risaltate a ordine composito, con altro ordine corintio superiormente tramezzato da finestre del coro delle monache. Tale facciata tutta di piperno, con basi e capitelli di marmo, è grandiosa, se non bella: ma l'interno della chiesa, unica nave di sufficiente ampiezza, ed a croce latina, con quattro arconi e cupola, ha belle proporzioni. I quali arconi avevano presentato delle gravi fenditure, tanto da correr pericolo di andarne perduta la cupola stessa, svelta e non ingrata nella decorazione.

Il Travaglini nell'anno 1858 con sapere e diligenza ha rifatta quella parte dei piedritti e degli arconi indebolita, ed ha conservata interamente la cupola: onde la chiesa è tornata non pure al suo essere, ma più bella che innanzi. Imperocchè la sua decorazione intorno a pilastri d'ordine composito, tutta di stucchi, meno nel lato dietro l'altare maggiore, è stata rifatta con più precisione, ed a stucchi lustrati nei fusti imitanti con delicatezza il marmo giallo di Siena, colore che alle spalle si trova di marmo vero, unito ad altri pregiati e di bell'accordo. In breve il Travaglini ha restaurata assai bene questa chiesa, diventata molto gradevole alla vista per l'esatta osservazione dello stile, e per l'armonia che in tutto vi regna, avendo rifatto ancora gli stucchi della cupola. La grande accuratezza, che egli pone nell'interpetrare lo stile di ciascuna epoca dell'arte, ha fatto che sia riuscito con lode nel condurre le opere affidategli nel genere religioso, che è il più vario ad incontrarsi, e il più diffiicile a mantenersi nella giusta convenienza.

Ma oltre la bellezza architettonica questa chiesa va pregiata per altre opere d'arte. Gli altari sono di preziosi marmi colorati a fogliami d'opera di commettitura, o di bei marmi n'è il pavimento Sul maggiore il quadro di S. Giov. Battista, titolare della chiesa, è del Giordano; nel Cappellone dalla parte dell'Epistola è assai più stimabile il quadro della Vergine del Rosario fatto dal Simonelli discepolo del Giordano; e quello al cappellone del Vangelo rappresentante la Triade è dello Stanzioni. Il Sammartino scolpì ne' suoi primi anni le sei statue di legno, che sono nelle nicchie, ed ora dipinte a color bianco. Delle cappelle minori la prima a diritta dell'ingresso ha sul laterale destro il quadro della Concezione, scuola di Massimo, degno d'ammirarsi; nella seconda cappella merita attenzione il quadro di S. Gennaro nella parete destra, an-

cora esso scuola di Massimo, e di contro il S. Agnello antica tavola. Nè sfornite di merito sono le altre opere, tutte di distinti artefici napoletani, ed anche la sagrestia ne è ben fornita.

Chiesa di S. Maria la Nuova.

Nell'anno 1268 Carlo d'Angiò volle costruire una nuova reggia, la quale prese il nome di Castel Nuovo; il sito scelto veniva in un punto occupato dalla chiesa dedicata alla Vergine dell'Assunta, con convento, fondati dall'ordine di S. Francesco d'Assisi; onde il Sovrano in contraccambio fece edificare altra chiesa e convento dove presentemente è S. Maria la Nuova, con disegno dell'architetto Giovanni da Pisa. Questa nuova chiesa, per la grande devozione dei fedeli che vi accorrevano, fu circa il 1596 ricostruita in maggiori dimensioni, distruggendo quasi tutto l'antico, essendosi compiti i lavori nell'anno 1599. Il disegno ne fu di Agnolo Franco napoletano; e come allora Napoli dipendeva dal Reame di Spagna, quei monarchi Filippo II e III contribuirono a renderla più ricca con marmi ed altri doni. Il Franco costruì la chiesa a croce latina ad una nave decorandola intorno di un ordine corintio di pilastri scanalati, della bruna roccia detta piperno (lava trachitica), cavata dai vulcani estinti delle vicinanze di Napoli; medesimamente fece la facciata, che ancora intatta di presente si osserva. La soffitta piana di legno, a grandi compartimenti con quadri ad olio di rinomati autori, fu la cosa più pregevole, che vi fece. Ed in vero il primo quadro sul coro dei frati, rappresentante l'annunzio dei Pastori, fu dipinto dal diligente e molto stimato Francesco Curia; il secondo con la Vergine Assunta è dell'Imparato; il terzo con l'Incoronazione della Vergine è lavoro dei più lodati di Fabrizio Santafede, degno imitatore del gran Raffaello.

Nel secolo decimosettimo la nuova chiesa, la quale per la sua fierezza a cagion del bruno calore del nudo piperno, che facevane la decorazione, ebbe nuove modificazioni; poichè quella semplicità e fierezza non più confacevasi ai tempi progrediti nel lusso, ed in una certa mollezza dell'arte, la quale già trovavasi alla sua decadenza. Così quei pilastri intorno furon coperti di stucchi e dorature; ed altri ornamenti si fecero per tutta la chiesa: il perchè ne

seguì uno stile misto non del cinquecento, nè tutto barocco, ma pure non isgradevole, e solo deteriorato con lo scorrer del tempo fine ai nostri giorni.

In questo stato trovò la chiesa il Travaglini quando gliene fu commessa la restaurazione. Egli da saggio artista andò investigando e scoprendo la primitiva costruttura di Agnolo Franco, studiandosi di rimetterla in essere; e noi allora vedemmo coi nostri occhi quei pilastri di piperno, che sopra abbiamo narrato. Ma troppo lungo e dispendioso lavoro sarebbe stato quello di distruggere tutti gli ornamenti e stucchi, che si fecero nel decimosettimo secolo, e porre le cose in armonia ancora con altre opere posteriori. Onde bene fece il Travaglini determinandosi a conservare lo stile che vi trovò, comechè misto, operandovi solo quelle modificazioni possibili e necessarie per lo scopo dell'arte, vale a dire un migliore accordo nel tutto, più grazia nei contorni dei membri e delicatezza; qualche intaglio meglio inteso, stucchi lustrati imitanti colori di marmi con naturalezza ed armonia; dorature poste ai luoghi convenienti, ed un finito, che distinguesse le opere fatte dall'artista da quelle del semplice pratico manovale: tutte cose che han renduto questa chiesa una delle più ragguardevoli della metropoli.

Opere nelle provincie.

Abbiamo narrate le opere del Travaglini condotte in Napoli, omettendo i piccoli lavori ed altri sepolcrali, anche pregiati ma di minore importanza a fronte delle mentovate chiese, se n'eccettui il sepolcro fatto in marmo statuario, di stile greco, a Maria Beatrice, con iscrizione del Quaranta, nella seconda cappella della nave minore a diritta della chiesa di S. Gaetano Tiene, che chiamano ancora S. Paolo. Resta che facciamo menzione delle opere dallo stesso condotte in diverse provincie, senza che potessimo discorrere dei particolari delle medesime, come desidereremmo, per la semplice ragione che non le abbiamo vedute. Sappiamo, perchè ce l'hanno riferito, che meritevoli di grandi lodi esse opere sono riuscite, e noi lo crediamo volentieri essendoci noto il potente ingegno del Travaglini, la sua diligenza, e l'amore all'arte. Restringendoci adunque ad una semplice notizia porremo queste opere in ordine cronologico secondo che furono eseguite.

Campanile in Minuri.

Dovendosi nel 1847 costruire per la chiesa madre di Minuri il campanile di pianta, s' invitarono gli artisti a presentarne il disegno a concorso: il Travaglini fu preferito, ed a lui se ne affidò la esecuzione, che è stata effettuata. Lo stile, secondo cui esso campanile fu architettato, è quello del cinquecento.

Chiesa palatina in Altamura.

Questa chiesa fondata da Federico Barbarossa nello stile gotico-normanno-svevo, è stata nell' anno 1853 restaurata dal Travaglini.

Cattedrale di Capua.

Questa grande chiesa fatta con avanzi di opere romane a tre navi divise da antiche colonne di pregiati marmi, meritava esser restituita al suo primitivo splendore, togliendone tutti i deformi ornamenti di stucchi fattivi nella decadenza dell' arte. Commessane la restaurazione al Travaglini, nel 1855 egli la condusse secondo la romana maniera, dagli eccellenti artisti del cinquecento usata, tantochè ora è divenuta assai ragguardevole. E ne accrescono il pregio non solo i suntuosi ornamenti architettonici, ma sì bene i quadri tanto a fresco, quanto ad olio dei più insigni artisti che onorano la scuola napoletana. In fatti alla soffitta della nave maggiore sono stati dipinti a fresco cinque quadri, di cui il primo e l' ultimo dal napoletano Francesco Oliva, ed i tre medii da Michele di Napoli; quello sul coro dal napoletano Gennaro Maldarelli. Sugli archi della nave medesima a destra i dieci quadri ad olio sono del napoletano Giuseppe Mancinelli, e quelli a sinistra di Vincenzo Morani.

Cattedrale di Troia in Capitanata.

Questa chiesa di Stile bisantino aveva molto sofferto dallo scorrer del tempo. Ne fu commessa la restaurazione al nostro Travaglini, il quale vi riesci colla solita bravura, stando a quel che ce n'è stato riferito.

Chiesa di S. Francesco in Cava.

L'ultima opera condotta dal Travaglini fino al tempo, in cui scriviamo (Novembre 1860) è stato il restauro di questa chiesa in Cava di stile del cinquecento, dove egli hà potuto mostrare tutto il suo sapere nella bellezza dei modi di un'epoca la più gloriosa per la moderna Italia; e per i quali ella non teme il paragone del-l'Italia dei Romani.

VITA DELL' ARCHITETTO

ERRICO ALVINO

sue opere.

Palazzo Benucci in Castellamare di Stabia.
Facciata della chiesa di S. Maria di Piedigrotta, e nuovo campanile.
Cappella Filangieri nella medesima Chiesa.
Strada Nuova della Pace.
Palazzo e Cappella Nunziante.
Nuova Caserma.
Galleria sotterranea in detta strada.
Colonna di S. Maria della Pace.

Nacque Errico Alvino in Napoli da civile, se non agiata famiglia, nel principio di questo secolo. Il suo genitore, che altri figliuoli anco aveva, non trascurò nulla per educarlo dilegentemente negli elementi degli studi. Ma vista del figliuolo presso all'adolescenza la decisa inclinazione alle arti del disegno, inviollo presto ad apprendere la figura da buon professore, e fornillo di maestri di matematica per dirizzarlo a più sublime meta. E così fu: il giovanetto progredì bene nei suoi studi, ed in fine si decise per l'architettura. Onde esercitatosi alquanto nel disegno architettonico privatamente, fu poi ammesso nel R. Istituto di Belle Arti sotto il professor Francesco Saponieri. Grande onore egli in quell'Istituto acquistò; e circa il 1830 apertosi il Concorso al pensionato in Roma l'Alvino fu tra i più eletti, di sorta che avendo a collega Vincenzo Salomone (morto immaturamente, e non mai abbastanza rimpianto) partì per la città eterna, dove per la Scultura ebbe a compagni Gennaro de Crescenzo e Vincenzo Annibale, e per la Pittura Francesco Oliva, tutti napoletani. Assai diligenti e bellamente eseguiti furono i Saggi d'obbligo, che l'Alvino mandò all'Istituto, e furono esposti alla Mostra Artistica dell'anno 1835, sia che egli disegnasse restauri di antichi monumenti come i tempii di Venere e Roma, sia che componesse di sua invenzione edifizi convenienti agli odierni sociali bisogni quale un grande Ospizio dei Poveri, sia che in vistose proporzioni copiasse i maravigliosi avanzi delle immortali opere di Roma Imperiale. E ne riportò il premio della grande medaglia d'oro.

Tornato in patria preceduto da bella riputazione, acquistatasi con le sue fatiche, egli fu sollecito aprire un studio di disegno architettonico, nel quale raccolse tosto buon numero di discepoli; e la

sua scuola andò molto onorata per le bocche dei conoscitori dell'Arte. Era questa l'unica via aperta agli alunni venuti dal romano pensionato. Imperocchè il Governo con un falso ragionare diceva aver fatto abbastanza per essi, avendo loro agevolata l'educazione artistica; dover poi eglino medesimi procurarsi gli affari, egualmente che gli altri facevano; i quali non avevano avuto come essi il beneficio di sussidio alcuno. Così distinti ingegni, dediti solo all'Arte, si vedevano disoccupati in una vasta città quale è Napoli, perchè coll'esserne stati lontani nel tempo del loro pensionato eran poco noti all'universale, che tra noi non molto d'Arte si briga, e perchè il Governo non adoperavali nelle opere pubbliche, come con grande utilità avrebbe dovuto fare: mentre poi altri giovani senza uscir dalla metropoli, e spesso scarsi d'ingegno e di sapere, ma dotti negl'intrighi e nella improntitudine di proclamarsi forniti di prestigioso valore, occupavano cariche ed eran posti a capo delle più suntuose opere.

Ma l'Alvino ricco di merito vero, non andò guari, fu eletto professore pel disegno alla Scuola Militare della Nunziatella; indi membro del Consiglio Edilizio di Napoli ed architetto monicipale; ultimamente fu nominato professore d'Architettura nell'Istituto di Belle Arti, posto occupato per l'addietro dal Saponieri, il quale alla morte del Valente avvenuta nel 1859 passò ad essere Direttore dell'Istituto medesimo. Nel corso di questo tempo molte opere architettoniche gli vennero affidate; e noi appresso ne mentoveremo le principali.

Fin dai suoi studi a Roma manifestossi l'Alvino disegnatore facile grandioso con effetto e grazia sulle orme dell'arte romana, e del risorgimento della stessa nel fortunato cinquecento. Del che le sue opere eseguite han dato luminosa pruova, rianimando l'arte tra noi, e ritentando le vie battute dai più chiari ingegni, di cui l'Italia s'onora. E noi del suo valore daremo giudizio, quando avremo discorso delle opere, secondo il nostro modo di vedere, manifestando le speranze ed i timori, che il suo nuovo stile ispira ai cultori dell'Arte, e dando alla gioventù, che studiasi imitarlo, quei consigli che possano mantenerla al giusto limite, e salvarla dal precipizio, che le è vicino.

MENZIONE DELLE OPERE

Palazzo Benucci.

Quando vi trovate nell'amena città di Castellamare di Stabia, voi dalla stazione della ferrovia per mettervi nell'interno percorrete ordinariamente la spaziosa e bella strada Nuova della Spiaggia: circa la metà della stessa e sul lato di mezzogiorno, cioè verso i monti vedete un signorile edifizio tra due giardini: questo è il palazzo che il Benucci romano, appaltatore della fabbricazione dei tabacchi in privativa del Governo di Napoli, fecesi costruire per diporto con disegno e condotta dell'Alvino circa l'anno 1843. Poco godette di quel delizioso sito il proprietario, che trapassò nel 1848. Rimase così il palazzo a raro frequentato dalla famiglia del defunto; ed appresso, morta ancora la moglie di lui, gli eredi lo hanno locato per nobile albergo.

Ecco il concetto di tutto il fabbricato secondo il desiderio di colui, che ne commise il disegno: un quartiere da festa, indipendente e separato, un quartiere da pranzo egualmente diviso, un quartiere per dimora della sua famiglia, comodo bagno con giardino di fiori, cucina con dispensa ed altri annessi, ed orto per erbe aromatiche, da ultimo il quartiere pei domestici. Come abbiavi l'architetto corrisposto il vedrem presto dalla breve descrizione, che cercheremo alla meglio farne.

L'aspetto principale di questo edifizio è verso l'occidente, ed ha la veduta sul bellissimo golfo di Napoli, mentre a mezzogiorno guarda l'amena valle di Quisisana, e l'alta montagna di S. Angelo, la quale prolungandosi ad oriente va digradando ad unirsi ai famosi monti lattarii; a settentrione si veggono le rovine di Pompei, ed in lontano i monti di Sarno. In essa principal facciata è nel mezzo il portone arcuato, e dall'una e dall'altra banda maestoso basamento senza botteghe o luci, tutto sulla maniera dei nobili edifizi del cinquecento. Pilastri d'ordine Ionico, addossati, posano sul basamento, e decorano il primo piano, il quale è diviso

dal portone; che ai fianchi invece di pilastri ha due colonne ancora addossate, di sorta che forma un arco esattamente proporzionato coi suoi piedritti ornati di colonne su piedistalli, i quali ricorrono con le linee del basamento stesso. I balconi di questo primo piano sono coronati da cimase orizzontali, essendo tre per ciascuna banda. Il secondo piano, che è ornato di pilastri corintii, ha un gran verone nel mezzo, sostenuto dalle dette colonne, come era naturale; le cimase sono triangolari; un grandioso cornicione termina l'edificio. Posto il piede nell'androne, se si vedesse il travertino, si crederebbe di essere in uno dei più belli palazzi di Roma, tanta è la nobiltà dei modi: ma gli stucchi ricordano trovarvi nelle contrade di Napoli. È da ammirarsi come il basamento della facciata ricorre uniformemente nell'androne nel vestibolo e nel cortile. Nicchie da contenere statue son nell'androne, le quali continuano e si alternano con le finestre anche nel cortile. A sinistra del vestibolo è posta una nobile scala ad una branca, non di molta altezza, a destra altra simile, dirimpetto tutto il lato del cortile è aperto, e solo difeso da ingraticolato di ferro, che lo divide dal giardino, il quale volgendo a manca e a diritta circonda il palazzo fino alla strada. La copertura dell'androne, del vestibolo, e delle scale è costituita da volte, che serbando il medesimo livello, bellamente disegnate ed unite, danno l'idea d'un'ampiezza e di un piacere, che non si potrebbe dire.

Fin qui si comprende esser l'edificio a tre soli lati, ed il primo piano diviso in due dal portone. Si ascende la scala a destra, ed appena giunti nel primo ripiano entrasi in due stanze seguite da una gran sala da pranzo con veduta verso il mare, e poi altra stanza accanto al portone. Tornato all'ingresso si rinviene subito una comoda scala ellittica secondaria, la quale mette giù nella cucina spaziosa e bene illuminata; e da essa facile passaggio all'orto posto a mezzodì, dal quale si gode la vista del prospetto laterale del palazzo stesso di perfetta bellezza. Imperciocchè il pianterreno ha il basamento come nella facciata principale, se non che sonovi operate le luci per la detta cucina e sue attenenze. Il primo piano ha ben disegnate finestre tramezzate dai medesimi pilastri; nel mezzo delle quali tre archi sotto le cui imposte sono colonnette corrispondenti, danno una vaghezza che non può esser maggiore. Corona questo primo piano la cornice senza interruzione e risaliti.

Il secondo piano è tutto a finestre e coi medesimi pilastri della facciata principale, non che col maestoso cornicione. Dal detto orto si ascende al primo piano giusto nell' arco di mezzo per ben ideata scala, ed i tre detti archi servono di comunicazione e di loggia, dalla quale si passa di nuovo al mentovato ripiano della scala principale, che volgendo verso le spalle del palazzo con altra branca di scalini, ed indi per altre tre chiuse in ben decorata cassa quadrilatera si ascende al secondo piano. Si avverte che la scaletta ellittica secondaria, che mena alla cucina, continua ancora superiormente nel medesimo piombo, ed in comunicazione col secondo piano stesso, e con le località nel tetto. Esso secondo piano è comodo quanto può desiderarsi per la dimora di numerosa famiglia, e svoltando per il lato di settentrione prestasi acconciamente ad avere uno speciale quartiere estivo con amenissime vedute. Aggirandosi appena per le stanze si giunge al lato verso il cortile che sovrasta al vestibolo, e vi si trova una loggia coperta vaghissima rimpetto al monte S. Angelo, bella, luminosa, con tre finestroni detti nell' arte serliani! Nelle stanze interne del lato di settentrione si trova altra simile scala ellittica, e per essa si va sul tetto, dove sotto la copertura d'argilla rinviensi di molte abitazioni comode abbastanza, le quali in Francia si chiamerebbero alla Manzard, destinate alla servitù. Ed a tutto questo insieme di comodità e di bellezza non manca un belvedere, che sormonta l'edifizio con molta eleganza.

Nel discendere per la seconda scala ellittica si perviene al primo piano, nel riposo dove mette la scala a manca del vestibolo, che abbiamo mentovato appresso all' androne. In questo ripiano trovasi l' ingresso a due stanze, e poi ad una magnifica sala destinata a feste e con la veduta verso il mare; e poi di contro all' ingresso una fila di stanze lungo il lato settentrionale somministra ogni comodità per credenza.

Si seguita a discendere per l'ultima scala ellittica, ed al pianterreno trovasi un bagno veramente signorile con tutte le delizie, le quali possonsi desiderare. Dal bagno si ha l' uscita al giardino di fiori, dal quale si ammira una facciata in tutto simile al lato di mezzogiorno; e svoltando pel lato di levante dall' ingraticolato del giardino si gode di un prospetto architettonico dei più belli, nell' interno del palazzo e con le più graziose combinazioni di linee.

Pare adunque che l'architetto abbia corrisposto bene ai desiderii del proprietario; si deve solo notare che il quartiere da pranzo e quello di feste messi al primo piano ed ai lati dell'androne non avevano comunicazione tra loro, perchè il padrone così espressamente avevali domandati: ma posteriori bisogni rendettero necessaria una comunicazione tra essi, e non potè farsi che costruendo un passaggio chiuso nello spazio dell'androne medesimo assai giudiziosamente disegnato, togliendo in parte ad esso androne quella grandiosità che prima aveva.

Vorremmo discorrere lungamente della bellezza artistica di quest'opera dell'Alvino, la prima fatta da lui di una certa importanza, ma le parole se possono alquanto far comprendere a chi l'opera non ha coi propri occhi veduto il concetto generale della stessa, non possono persuader la mente in quanto riguarda il bello, ove non se ne abbia un ben chiaro disegno o di per sè si osservi. In generale possiamo dire che le colonne ioniche del portone sono quelle dell'Anfiteatro Flavio; i pilastri del primo piano non han capitello con volute, ma una gola diritta con giuste proporzioni. Il corintio ne sembra ancora dell'Anfiteatro Flavio, come il cornicione è sui modi di quello che corona lo stesso monumento, diligentemente studiato ed ingentilito secondo il fare del cinquecento. Non si può lodare abbastanza la varietà e grazia dei profili, e la grandezza dello stile, franco disinvolto armonioso. Ben inteso l'officio di ciascun membro, bene osservato il punto di veduta. Tu non vi scorgi filetti e liste, e piani, ed invisibili curve ripetute senza ragione, nè grazia di disegno, come tuttodì con estrema scempiaggine vediamo: l'uomo che ha disegnato avea nella mente il vero concetto del bello architettonico.

Ma se taluno notasse di sembrargli troppo alto il portone, non perfettamente collocata la scala principale, e che so io, risponderemmo che con dar tanta lode a questo edifizio non abbiamo inteso dichiararlo esente da ogni pecca; sebbene queste mancanze possono trovar difesa o negli esempi di stimabili autori, o nelle speciali ragioni dell'arte; nè sono sempre valevoli per l'artista i miliziani precetti.

Facciata della Chiesa di S. Maria di Piedigrotta e cappella Filangieri.

La chiesa di Piedigrotta molto rinomata in Napoli per la gran festa reale, che in Settembre vi si celebra, sorge a piè della falda orientale dell'amenissimo colle di Posilipo, poco dal principio della famosa grotta di Pozzuoli lontana. La sua fondazione monta al 1353, sotto la prima Giovanna d'Angiò per limosine raccolte nel popolo napoletano. La chiesa in origine fu servita da preti secolari; ma cresciuta l'importanza della stessa Alfonso I Aragonese nell'anno 1453 con approvazione del Pontefice Niccolò V concedè il piccolo edifizio attiguo alla chiesa, come allora si trovava, e la chiesa medesima ai Canonici Lateranensi del SS. Salvatore dell'ordine di S. Agostino, i quali han continuato a governarla finora.

La primitiva facciata della chiesa trovavasi volta alla collina, vale a dire guardava l'occidente, quando la chiesa era di stile gotico usato a quei giorni; ma rifatta questa da capo per opera e denaro del vescovo di Squillace D. Vincenzo Galeota tra il 1520, fu mutata e fatta ad oriente, come noi l'abbiamo veduta a giorni nostri. V'ebbero nell'esterno e nell'interno diversi restauri nell'anno 1820 per mano di artisti poco esperti, e così permaneva. Ferdinando II incominciò a volgere le sue cure a questa chiesa con particolarità; fecevi prima semplicemente restaurare l'interna decorazione, e rifare il pavimento di marmo a diversi colori con semplicità e bellezza disegnato dal chiaro Gaetano Genovese, architetto di Corte. Poscia nel 1853 si volle ornare la facciata, essendo Direttore dell'Interno il Murena. Il Re desiderava che la facciata si ornasse a musaico di stile bisantino, e di conseguenza sarebbe venuta anche la modificazione interna; della sola facciata fu eseguito il disegno ed al Re presentato, il quale lo approvò; ma, come la spesa montava a ducati cinquantamila, se ne abbandonò il pensiero, ed in quarantasette giorni vi si fece la decorazione di stucchi, che ora si vede, la quale si trovò compita per la solen-

nità degli otto settembre del detto anno. A considerare il lavoro sembra un prodigio l'essersi eseguito in così breve tempo. Il disegno e la condotta furono particolarmente dell'Alvino, sebbene figurarono nell'opera il Saponieri, Antonio Francescone, il Cangiano, ed il Gavaudan, i quali insieme col primo si trovavano alla direzione della nuova strada Maria Teresa (come ancora vi si trovano, avendo preso la strada il nome di Vittorio Emmanuele).

Di quest'opera da noi stimata di molto pregio abbiamo fatto di tutto per avere il disegno per arricchirne le tavole della nostra pubblicazione: ma vi abbiamo speso le parole ed il tempo invano, comunque l'autore abbia cortesemente accolta la nostra domanda, e sempre con asseveranza promesso. Ne proviamo un vero rincrescimento, perchè ci è tolto così di darne un chiaro giudizio, e farci bene intendere ai nostri lettori in un lavoro tanto complicato, che difficilmente può rendersi con la descrizione. Convien dir che tra noi regnano tuttora molti pregiudizi. Imperciocchè gli artisti, i quali si trovano a condurre opere di momento, non hanno ancora la coscienza del proprio valore, e memori degli stenti e degli ossequi, che loro è costato l'avanzarsi nella loro carriera, temono mostrarsi scopertamente al giudizio del pubblico, quasi paventassero cadere da quella stima in cui sono. Non hanno ancora eglino quella nobile espansione propagatrice dell'arte, dimentichi del meschino egoismo, il quale si può scusare negli artisti men che mediocri, ma è colpa negl'ingegni superiori.

E tanto più ci duole la mancanza del cennato disegno, e di qualunque altro delle molte opere dell'Alvino già condotte e compiute in breve tempo, perchè il suo stile segna una novella via all'arte tra noi, la quale battuta con giudizio può condurre a bene, ma seguita materialmente come spirito di novità può precipitarla; e già se ne veggono cattive pruove in più opere d' imitatori, che sempre al peggior s'appigliano. Ecco la ragione per la quale vario è stato il giudizio sullo stile dell'Alvino: i castigati disegnatori l'hanno censurato, i mediocri l'imitano alla cieca. Ma poste le cose nei loro giusti termini, l' Alvino ne può trarre non poco onore, anzi gloria, e l'arte un notevole progresso.

Gli architetti dei nostri giorni pongono tutto il loro studio a fare le opere di loro disegno il più che sia possibile nel puro stile romano antico, e qualche volta in quello della Grecia; e ciò tanto

nelle chiese che negli edifizi d'ogni specie. Questo porta che le nostre chiese riescan di fisonomia pagana, ed i palagi troppo uniformi e privi di movimento. L'Alvino, che di questa maniera d'architettura ha dato il più luminoso esempio nel palazzo Benucci in Castellammare, ha voluto aprire altra via al suo fervido ingegno. Egli nella sua mente vide l'arte di Roma antica, la lombarda dell'undicesimo secolo, e quella del risorgimento al millecinquecento; vide l'origine comune di queste varie maniere, e con quell'intuito proprio dei veri artisti concepì l'ardito proposito di riunirle, e farle servire allo stile religioso.

In fatti, al primo sguardo, che si dà alla facciata di Piedigrotta, vien chiaro il concetto dello stile romano antico; ella ha tre parti, quella di mezzo risalta di poco sulle laterali, ben dimostrando che la chiesa è a tre navi, oltrechè la media ha due ordini di pilastri andossati amendue compositi, cioè un pilastro per cantone. Il primo ordine è coronato da una cornice architravata, il secondo dal cornicione e frontespizio triangolare; nelle due parti laterali, meno alte, pel primo ordine continua la cornice architravata ed un simile pilastro ai cantoni, il secondo ordine manca, ed al cantone si trova una zona verticale con riquadratura ornata, che sostiene le estremità inferiori delle due ali di tetto, le quali simulano coprire le navi minori. La porta nel corpo di mezzo rettangolare con mostra e bella cimasa; a piombo di questa fra il secondo ordine un finestrone arcato a semicerchio, e decorato esternamente da un tabernacolo composto di due colonnette corintie a metà sporte dal muro, e con ricca cimasa orizzontale; in ciascuna banda corrispondente alle navi minori nel primo ordine è una finestra, a luce, rettangolare con sopra la cimasa orizzontalmente in rilievo quel bastone con voluta alle estremità, che si trovò sulla così detta tomba degli Scipioni: ecco una composizione di romana architettura.

Ma sulle larghe bugne che sono dal zoccolo fino al lato inferiore delle finestre delle navi minori, va orizzontalmente una cornicetta interrotta dalla porta, dai pilastri, e dalle finestre dette, e su di essa sporge altra cornicetta con dentelli, dalla quale sino alla cornice architravata sono altri scompartimenti a bugne. Nel secondo ordine seguitano le bugne fino al livello del lato inferiore del finestrone, dove ricorre per tutta la facciata una cornice, su cui

posa un ordine di delicati pilastrini dorici appena rilevati, la cui altezza giunge sotto l'imposta dell'arco del finestrone stesso; su di essi pilastrini altra cornicetta, la quale ancora ricorre pel corpo di mezzo della facciata e per le due ali delle navi minori, se non che nel corpo di mezzo alle cantonate è interrotta dal pilastro del secondo ordine, e nelle ali le cantonate hanno quella zona verticale con riquadratura ornata già detta, la quale zona è alta quanto i pilastrini medesimi. Sulla detta cornicetta è altro spartimento a riquadri in relazione dei piombi dei sottoposti pilastrini (ben s'intende nel solo corpo di mezzo), e l'altezza ne giugne alla cimasa del finestrone medio, e ciascun riquadro ha nel centro un rosone. Si ripete sulla cimasa del detto finestrone quell'ornamento a bastone con estremità a caulicoli ravvolti, come nelle mentovate finestre laterali; poi una specie di piccolo attico folto d'ornati, ed alle due bande altre bugne; in fine una zona orizzontale. Or questa seconda distribuzione di cornicette, di pilastrini, e riqnadri, che passano, direi, umili sotto la maestà degli ordini romani, dimostrano il fare del mille, ed una reminiscenza della chiesa di S. Zeno in Verona, del battistero di Parma, di S. Maria della Piazza in Ancona, e di altri somiglianti sacri edifizi.

E dopo ciò quelle vaghe mensole sporgenti dagli stipiti della porta per aiuto a sorreggere l'architrave della porta medesima, gli altri due mensoloni sotto le colonnette del finestrone, cioè uno per ciascuna; e quell'angelo orante a bassorilievo nel triangolo della fronte del tetto delle navi minori, in corrispondenza della Vergine col Bambino ed altri santi ancora a bassorilievo di stucchi nel frontone del corpo di mezzo, ti fan vedere che l'artista ebbe innanzi alla mente anche le opere del cinquecento. Se non che per dir la cosa com'ella è, aggiungeremo che quelle cornicette intermedie tra spaziose bugne sentono ancora dello stile pompeiano, di greca maniera.

Ha fatto bene l'Alvino a meschiare gli stili di epoche così disparate, e di motivi tanto diversi? Pare che si abbia a rispondere piuttosto di no. Perchè ha indicata la via del capriccio e della corruzione dell'arte, la quale (gl'imitatori sempre gente che non ragiona) condurrà presto a rovina. E già ne abbiamo di molti esempi, che mostrano, ripetiamo, la cattiva pruova fattane. Nondimeno confessiamo che l'Alvino ha operato quell'accozzamento con rara intelligenza

e grazia; di sorta che seguendo il suo esempio con sobrietà e ragionata conoscenza del disegno e dell'artistico concetto può aversi un vero avanzamento nello stile religioso, senza ricorrere a bizzarre forme per la smania di novità; soprattutto nelle chiese nuove, in cui l'esterno non è forzato a mentire l'interno.

Quanto alle forme non può negarsi all'Alvino abilità somma e ricchezza d'immaginazione, trovando sempre modi nuovi, quantunque ispirati dai più celebri monumenti dell'arte. Finezza, varietà, grazia di profili e d'ornati, armonia dell'insieme son doti ordinarie delle opere da lui condotte. Lodevolissimo è il suo sistema di rappresentare l'edifizio di un solo carattere, come in questa facciata, nella quale composto è il primo ed il secondo ordine, con la sola varietà delle proporzioni e dei dettagli; il che oltre gli esempi di eccellenti artisti giunti fino a noi, è poi nella ragione fondato. Peccato che tale facciata è di fragile materia!

Il campanile di essa chiesa e l'attigua nuova facciata del convento sono ancora disegni dell'Alvino, ma non venuti a compimento. Dentro la chiesa poi è da ammirare la nuova cappella Filangieri sulla destra, disegnata e condotta medesimamente dall'Alvino con una finezza d'arte suprema, non che il sepolcrale monumento dell'ancora vivente general Filangieri con statua ad intera figura, ed altri busti di famiglia. E qui deesi notare che lo stimabile quadro ad olio di S. Agostino è stato dipinto dal nostro chiaro Giuseppe Mancinelli.

Strada nuova della Pace. Palazzo e Cappella Nunziante. Nuova Caserma. Galleria sotterranea. Colonna di S. Maria della Pace.

La nuova strada aperta dal Largo Calabritto al Chiatamone è stata opera degli architetti municipali, tra cui l'Alvino a capo. La strada ha preso il nome della Pace dalla statua della Vergine con tal titolo scolpita dall'insigne Gennaro Calì napoletano, alta palmi undici la sola figura, la quale andrà collocata sulla colonna, di che da qui a poco parleremo. Ma del solo Alvino son di-

segno la maggior parte degli edifizi che fiancheggiano la strada medesima, la quale per essi può dirsi monumentale, senza che quelli condoti da altri architetti meno vi fossero da stimare. In fatti il primo palazzo imboccandosi da settentrione, o meglio dal Largo in detta strada, e sul lato sinistro è quello del Duca di Mignano, preceduto da un giardinetto di fiori cinto da ben disegnato rastello di ferro; ed in esso palazzo l'Alvino ha manifestato un raro ingegno quanto alla pianta, interne distribuzioni e comodità, traendo giudiziosamente partito da tutti gli spazi, senza cader mai nel meschino, anzi conservando da per ogni dove la decenza. Il disegno nei suoi principali motivi è di stile romano il più sentito dei tempi di Vespasiano anzichè di Augusto; e ci duole ancora qui di non averne nelle nostre tavole almeno la facciata, sulla quale più si è fatto discorso, per ragionarvi su con brevità e chiarezza da porre le cose nel vero loro posto (a nostro parere), e porgere alla gioventù artistica dei consigli, coi quali imitando ella del disegnare dell'Alvino il sentimento intrinseco e reale, non che la bellezza delle forme, non fosse tratta a credersi autorizzata ad un comporre capriccioso con grandissimo danno dell'arte, come già in molte opere tra noi si deplorano le male augurate tendenze. E si verifica sempre che i deboli intelletti, pur censurando gli originali, vero *servum pecus* ne imitano poi il peggiore, o per meglio dire falsano il pensiero dell'autore. Nulladimeno diremo il nostro avviso, il quale potrà esser compreso più da coloro che l'opera hanno osservata.

Tutta l'altezza del palazzo Mignano è stata dall'architetto divisa in sei piani, i quali van distribuiti in tre principali masse nelle quattro facciate, essendo l'edifizio in isola, mentre solo nel lato orientale al basamento è contigua la cappella di cui faremo più innanzi discorso. Queste tre masse principali sono così disposte: il basamento, che comprende il pianterreno ed un piano superiore; dal basamento fino al cornicione tre piani di cui il primo è più grandioso; sul cornicione altro piano che fa da attico. Noi ci occuperemo in particolare della facciata nel lato meridionale dell'edifizio lungo la strada della Pace e dell'altra sul giardinetto ad occidente. La facciata sulla detta strada nel pianterreno ha tredici aperture, delle quali due sono portoni disposti con euritmia alle due bande, vale a dire che l'uno è posto al quarto vano co-

minciando da un capo, l'altro egualmente all'altro capo; nella parte media è un vano diviso in tre per mezzo di due colonne, e con una finestra da ambo i lati; nel resto sono botteghe. I portoni van decorati quasi come quelli, che in Napoli ancora si vedono fatti nel principio del decimoquinto secolo, cessata la maniera gotica, vale a dire un rettangolo, che prende l'altezza del basamento nel quale sono costituiti i piedritti e l'arcò a pieno centro senza imposte, con cornice rilevata che fa una fascia continua intorno intorno. Il vano medio diviso in tre, come abbiamo detto, ha colonne doriche senza basi, di altezza quanto il solo pianterreno, le quali stanno perfettamente in funzioni. Il piano sulle botteghe ha solo finestre.

Il primo piano nobile ha balconi con sporti, essendo maggiori su i portoni, i quali sporti si attaccano a ben pronunziata cornice, che corona il basamento, e sono tutti sorretti da grandi mensole. I balconi stessi hanno ai lati la decorazione di pilastrini dorici; su d'essi la cimasa orizzontale, mutilata di fregio, sulla quale un rettangolo col lato minore posto verticalmente, e sopra cui trovasi altra cimasa orizzontale, minore della prima come se coprisse uno piraglio per dar luce maggiore al medesimo appartamento. E vi è di particolare che nel rettangolo detto è fatto un archetto rilevato, che simula lo spiraglio areato, entro cui gli stucchi figurano ancora la chiusura di legno. Questo primo appartamento è più alto degli altri due superiori; e bene vi si conviene il ripiego dei finestrini finti. Ma deesi notare che non tutte le stanze di esso sono della medesima altezza; perciò l'architetto in quelle dove ha potuto avere dei mezzanini ha tratta la luce da feritoie orizzontali nascoste giudiziosamente alla vista dalle cimase dei detti finestrini finti; e così nessuna parte dell'edifizio è rimasta priva di lume.

Il secondo piano è ancora illuminato da balconi, i cui sporti sono sostenuti da mensoloni accartocciati; i vani son decorati ai lati parimente con pilastrini dorici, sormonti dal solo architrave coronato da semplice ovolo molto sporgente, sopra cui quasi appoggiano gli altri mensoloni degli sporti del terzo piano, il quale ha la medesima decorazione di pilastrini dorici e cimasa sopra più compita. Corona tutta questa composizione il cornicione sorretto da modiglioni.

Ma qui non termina l'edifizio. Sul cornicione si eleva non che

un attico, sì bene un altro nobile appartamento, che pure nemmeno è solo, avendo in talune parti dei mezzani che lo dividono in due. Nella facciata è molto decorato, e diviso in più avancorpi: nel mezzo vi è un terrazzo con tre vani arcati sostenuti da colonnette ioniche alle imposte, e pilastrini dorici; ai lati sono frontispizi triangolari ripetuti e pilastri dorici.

Or questa maniera di facciata merita o pur no lode? Le censure che se ne son pronunziate han fondamento nella ragione?... Noi ne diremo quello che ce ne pare con indipendenza, non per elevarci a giudice, ma per indicare alla gioventù la via da battere tra i diversi pareri, la quale a noi sembra migliore.

In prima troviamo il basamento assai bello e grandioso, nè ci disturba l'occhio quella decorazione dei portoni, la quale di origine gotica fu portata con garbo allo stile romano, che è quello di tutto l'edifizio. Le due colonne nel vano di mezzo se possono comparire piccole nella massa generale, trovano pure scusa nel non essere che destinate a comparsa principale, ed il vano, entro il quale sono in funzione, non è troppo ampio da far sospettare debolezza apparente. Altronde producono una certa varietà, che piace. Il pregio di questo basamento più notevole è che la sua decorazione segue la costruttura come la pelle lo scheletro d'un animale: tutto vi è in funzione; ogni cosa è incassata a suo luogo; la cornice che lo corona vi è bene intesa, e le mensole sotto gli sporti dei balconi di una decente semplicità.

Il primo piano nobile è ben decorato, se non che la cimasa mutilata sopra i vani dei balconi toglie sveltezza alla decorazione. Le mensole sotto i balconi del secondo piano son belle ma troppo grevi; la cimasa della decorazione degli stessi mancante di fregio e di cornice è monca; e l'aver voluto mostrare che lo sporto del balcone del terzo piano faccia una composizione colla medesima ne ha accresciuta la deformità. Imperocchè quei mensoloni posti a piombo del mezzo dei pilastrini li schiacciano, nè l'insieme ha nessuna conveniente proporzione. Questo tentativo non riuscirà mai a bene; e le cattive pruove fattene posteriormente in altri edifizi lo dimostrano.

Il cornicione è piuttosto mastino che grandioso, non essendone bella la sagoma e l'insieme. Il piano sullo stesso è soverchiamente ornato e dominante; quelle colonnine ioniche rimangono oppresse,

e come forestiere tra i pilastrini dorici; i tanti fastigi e risalti hanno della bizzarria.

Nella generalità i profili delle cornici sono belli e d'impareggiabile varietà: ma non è lodevole il metodo dei listelli troppo minuti, e dei piani troppo lievemente risaltati sulle curve, quasi a non vedersene l'attacco. Se la delicatezza nelle opere di picciola mole è commendabile, nelle grandi riesce biasimevole. E tanto più tal difetto rileva, quanto che l'Alvino (non si sa perchè) ha dato all'edificio un colore di scuro tufo campano, pietra delle più ignobili, il qual colore ha distrutto il chiaroscuro dei delicati profili. Ciò è così vero che alzando gli occhi dalla strada si gode a mirare il giusto effetto delle parti del basamento; mentre portandoli più in alto, non essendovi gradazione per le diverse distanze l'effetto diviene quasi nullo.

Dobbiamo qui di nuovo lodare il concetto artistico dell'Alvino di adoperare nelle facciate uno stesso ordine architettonico ai diversi piani; il che definisce meglio il carattere dell'edifizio; e ne abbiamo un luminoso esempio nel grazioso palazzetto chiamato la Farnesina in Roma del celebre Baldassarre Peruzzi. Ciò non toglie la varietà nell'unità, potendo l'artista variare le forme secondarie del medesimo ordine, ingentilirlo, e farlo più ricco a piacere. E dobbiamo ad onor del vero anco dire che avendo l'Alvino ripetuto il dorico in quattro piani, vi si trova sempre proporzionato dal basso in su rendendolo tuttavia più leggiero e delicato.

Passando a far discorso della facciata occidentale, la stessa è quasi simile alla descritta, ma la composizione ne è meglio intesa. Cinque sono le aperture per ciascun piano. Il primo piano nobile ha le tre aperture medie arcate, unendo la parte rettangolare con la curva, che nelle altre forma lo spiraglio finto. L'imposta di esse aperture arcate è sorretta da due colonnine doriche, cioè una per lato, ed appresso seguitano i soliti pilastri. Onde è che i piani superiori ai medesimi piombi hanno quattro pilastrini in vece di due per ciascun vano con cornici e sporti di balconi continuati. La divisione tra le decorazioni di questi vani è assai bella, vedendovisi fatta dove con bugne rilevate, dove con riquadratura. Scolpita e precisa riesce perciò l'ossatura dell'edificio maestrevolmente.

Nulla diremo dell'interno, perchè andremmo troppo per le lunghe. Solo accenniamo che bellissime sono le decorazioni dei cortili

e delle scale di candidi stucchi in perfetto stile romano, da essere buona scuola alla gioventù. Lodevole non è così la sala di feste del primo nobile appartamento, nella quale si vedono poste quattro colonne doriche (e perchè così semplici?) senza euritimia e senza necessità.

Ci siamo estesi alquanto su questo edifizio, perchè in esso l'autore ha introdotto uno stile nuovo per ciò che riguarda la composizion generale, mentre nel fondo è puro romano. Ma gl'imitatori non comprendendo la bellezza delle forme dall'Alvino usata, e quel concetto artistico, che pone ogni parte della costruttura in funzione, credonsi col suo esempio (che come abbiamo detto in apparenza biasimano) autorizzati a sragionare, ed empiono la città di barocchi edifizi, i quali sono piuttosto caricature che imitazioni. Ed in specialità un professore, non scarso d'ingegno nella costruzione, ed abbastanza fortunato per opere affidate alla sua condotta, di cui parecchie di pianta, fa rio governo dell'arte quanto a bellezza peggiorando sempre. Nella strada S. Giovanni a Carbonara, tanto nella parte antica che nella nuova, sono suoi più recenti lavori tutte quelle facciate ad angoli tondeggiati ed infinite riquadrature e listelli. Egli è Filippo Botta napolitano, stato alunno, se non erriamo, del Genovese; e poniamo qui il suo nome a segno di censura, sì per allontanare i giovani dal suo fare, e sì sperando che egli stesso abbandoni la falsa via, sulla quale si è posto, e dia agli artisti motivo di lodarlo.

Conchiudiamo adunque che lo stile dell' Alvino dee imitarsi con riserbo, studiandone i motivi, e portandovi quella sobrietà, che è stata sempre la più bella dote degli artisti.

Cappella Nunziante. Questa cappella di stile bisantino è degna delle più grandi lodi tanto nell'esterno, quanto nell' interno, dove se i marmi a stucchi lustrati e i musaici dipinti fossero veri nella materia, come lo sono nel carattere, si avrebbe un monumento d'arte dei più belli ai nostri giorni. Nè di minor lode sono meritevoli i dipinti in campo d'oro fattivi sulle pareti dal chiaro Domenico Morelli nel medesimo stile.

Galleria sotterranea. Procedendo nel medesimo lato della strada si trova l'ingresso della galleria sotterranea, che Ferdinando II volle si forasse fino alle spalle del tempio di S. Francesco di Paola. Il quale ingresso è fiancheggiato da due palazzetti divergenti

simili nella massa, ma non nei particolari. La galleria è lunga palmi 1200 passando di sotto gli edifizi della contrada Pizzo Falcone. Molti pozzi frane e murature soprastanti s' incontrarono nel cammino, ed in conseguenza molte opere difficili si dovettero fare. Il lavoro fu eseguito a spese del Municipio, onde ancora altri architetti vi presero parte, ma l'Alvino ne fu capo.

Caserma. Continuando la nuova strada della Pace fino al Chiatamone si trova a manca l'antica caserma restaurata, e a diritta la nuova. Qui l'Alvino si è tenuto ad uno stile severo e grandioso della più bella maniera romana, dagli artisti del cinquecento volta ai bisogni della moderna civil società. Ed i giovani studiosi dell'arte vi possono bene trovare un modello da seguitare nelle opere specialmente di pubblico interesse.

Colonna di S. Maria della pace. Nel rifarsi la strada di Toledo il Municipio stimò ergere un monumento votivo nel Largo della Carità. Ne fu dato l'incarico all'egregio architetto Luigi Catallani, il quale immaginò una colonna corintia sormontata dalla Vergine della Pace, e ne fece un modello, che fu approvato dal Consiglio decurionale. Il Catalani si condusse a Milano, dove contrattò il fusto di granito bigio dei dintorni del Lago Maggiore, che fu poi a Napoli trasportato ; e s' incominciarono i lavori nelle località delle Fosse del Grano per il compimento. Ma si principiò a dire essere angusto ed irregolare il sito scelto; e mentre poteva convenientemente decorare il Foro Carolino, l' Alvino con poca lealtà, aiutato da suoi protettori fece ordinare che il monumento si collocasse nel Largo Calabritto, anche irregolare, ma di sua spettanza nelle sezioni di Città. Ora non è anco elevato, e si lavora con veramente romana sodezza, chè se all' Alvino scarseggiano le doti del cuore, abbondano qnelle della mente; e vi è da sperare che l'opera riesca bella. Il diametro della colonna è a un di presso palmi quattro.

NOTIZIA.

DI ALTRI ARCHITETTI ED INGEGNIERI VIVENTI

Non possiamo chiudere la storia dei monumenti e dei professori dei nostri tempi segna ricordarne alcuni altri più distinti. In vero degno di memoria e di lode è Luigi Giura, oggi (Aprile 1861) Direttor Generale del Genio Civile nelle provincie meridionali del Regno d'Italia. Egli nacque in Moschito di Basilicata, da Francesco Saverio legale, nel 1795; studiò ai primi anni nel Seminario di Melfi; poscia condottosi in Napoli verso il 1813 entrò alla Scuola dei Ponti e Strade, in cui al 1819 prese il posto di maestro di Costruzione. Nel 1826, fatto Ispettore nel Corpo stesso, partì con tre alunni per la Francia il Belgio e l'Inghilterra a fine di studiarvi i ponti di ferro. Tornato dal suo viaggio progettò il ponte a catene sul Garigliano, che eseguì con perfetta riuscita nel 1832, apportando diversi miglioramenti ai sistemi adottati dagli stranieri, di che fu reso conto negli Annali Civili del Regno. Nel 1835 costruì l'altro ponte a catene sul fiume Calore, meritevole d'egual lode. D'entrambi abbiamo portato il disegno alla TAV. XXXIII.

Francesco del Giudice napoletano figlio del General Raffaele, nato al principio di questo secolo, si è molto distinto negli studi fisico-chimici applicati all'estinzione degl'incendi nelle città, tanto che due volte ne ha ottenuto il premio al concorso fatto in Milano. Occupa egli meritatamente il posto di Direttore della Compagnia dei Vigili di Napoli; nè meno si distingue nelle architettoniche discipline. Ed una luminosa pruova ne ha dato nella bella sala di architettura greca anni fa disposta provvisoriamente per la Mostra delle Manifatture del Regno a Montesanto, nella località destinata innanzi (con poco giudizio) per mercato di commestibili; e poscia, passatovi l'Istituto d'Incoraggiamento, costruita permanente e soda con artistica perfezione, e come lodevolissimo saggio di quell'ammirevole stile.

Vorremmo ancora notare altre opere di ricordo degno: ma ce ne manca lo spazio. Nondimeno non ci è impedito di qui porre a causa d'onore, se non altro i nomi di parte dei professori, che

di questa Metropoli ora fanno il lustro e la speranza. Così non è da tacere Antonio Maiuri ispettore del Genio Civile, il quale per probità sapere prudenza e senso pratico non è a niuno secondo; Luigi Catalani, professore di disegno, che prese parte alla bella decorazione ultimamente fatta nell'interno del teatro del Fondo, ed ha disegnato e condotto il nuovo teatro d'Aquila; Achille Catalano, il quale è distinto nel disegno, lavorò anche nel Teatro del Fondo, ed è sostituto alla scuola di Prospettiva; Nicola Stassano di Campagna, che diresse la facciata e l'ampliamento del Morotrofio d'Aversa TAV. XXXIV; Giuseppe Nardo professore di disegno; Michele Ruggiero chiaro nelle lettere e nell'architettura. Nè vogliamo omettere i nomi di Guglielmo Turi, che ultimamente restaurò il palazzo Amato (una volta Tiriolo) in via Costantinopoli; Alfonso Bologna, che ha restaurato l'edifizio di S. Francesco Sales alla Cesaria, e diretto un palazzo di pianta a Foria, e proprio ad oriente della nuova strada Carbonara; Orazio Dentice che compì di stucchi il palazzo dirimpetto S. Carlo all'Arena, la cui ossatura fu disegno del de Cesare; Antonio Manus, di cui è lodevole la recente decorazione all'interno della Chiesetta dei professori di musica alla Madonna dell'Aiuto. Nel Genio Civile possono molto giovare Giustino Fiocca e Gherardo Rega, ingegneri alunni, distinti nel disegno, essendo usciti dal nostro pensionato a Roma; e nel Corpo de' pompieri l'egregio Francesco Semmola. Ancora onorato va il nome di Francesco Alvino, che disegnò ed illustrò il grande Anfiteatro Campano, ed altri lavori di archeologia artistica pose a stampa. Ma già lo spazio è occupato, ed è necessità compiere la nostra menzione col quadro descrittivo della pianta dell'Opificio di Pietrarsa, il quale dal 1840 da ristretti principii è venuto man mano in riputazione ed ampiezza sotto la direzione per la parte pirotecnica e meccanica del Colonnello d'Artiglieria Luigi Corsi, che ne fu il fondatore, mentre le fabbriche ne furono condotte in gran parte dal Collonnello Mori già defunto.

Dichiarazione della pianta nella TAV. XXXV.

1. Viale che dalla Strada Regia di Portici conduce all'Opificio di Pietrarsa traversando la strada di Ferro.
2. Strada di Ferro da Napoli a Castellammare.
3. Primo ingresso con cancello.
4. Corpo di Guardia.

5. Cortile per deposito di Terre, Argille, ed altro.
6. Scuderie per muli del Treno, e rimessa per carri di Artiglieria.
7. Prigione.
8. Chiesa per nso dello Stabilimento.
9. Secondo eortile per deposito di carboni ed altro.
10. Officina Pirotecnica situata in nn piano inferiore con pressa idraulica, Montoni ed altri apparecchi per la costruzione de' Razzi alla Congreve, e lavori riservati.
11. Magazzini a pruova di Bombe sottoposti al piano della Batteria contenenti la munizione corrispondente, ed i misti Pirotecnici.
12. Ingresso alla Batteria.
13. Batteria da Costa di 22 pezzi da 36 e 2 da 12.
14. Secondo ingresso dell' Opificio con cancello.
15. Cortile che dà adito alle diverse Officine.
16. Cammino di ferro per la prima pruova delle Locomotive in direzione delle diverse Officine, e con nna comunicazione colla strada Ferrata di Castellammare.
17. Porta che mette snlla strada Ferrata.
18. Stanza dell' Uffiziale di giornata.
19. Stanza del Portinaio.
20. Officina di costruzione de' modelli.
21. Magazzini.
22. Magazzino della Fonderia.
23. Gran Sala di Costruzione traversata da rotaia, con piano girante nel centro, contenente 24 Torni, 2 Bareni 5 Spianatoi 5 Trapani verticali, 2 Spianatoi verticali, 2 Macchine a tagliar le viti, 1 Macchina a rigar Cannoni, 1 Ventilatoio ec. ec.
24. { Locale per la montatura delle Macchine, avendo ognuno nna grande grua
25. { nel centro, oltre a quella mobile.
26. Macchina motrice di 20 Cavalli con trasmissione per animare il Macchinario della detta gran Sala.
27. Caldaia per la medesima.
28. Caldaie di riserba.
29. Cortile coverto per forge, e mole.
30. Officina per la costruzione delle Locomotive, con 1 Macchina a Vapore di 8 Cavalli che anima 11 Torni, 4 Spianatoi, 1 Bareno, 3 Trapani verticali, 1 Spianatoio verticale 1 Macchina a tagliar le viti, 1 Forbice grande. Oltre a quindici Trapani a mano con forme e presse, per ultimare i proiettili di Cannoni rigati.
31. Sala per la montatnra delle Locomotive.
32. Caldaia a Vapore per la macchina motrice.
33. Idem di riserva per detta.
34. Cucina per i Soldati della Compagnia Artefici.
35. Cesso.
36. Piccolo magazzino.
37. Ingresso e scala per ascendere alla Caserma della Compagnia Artefici, composta di due braccia, che si estendono nno al di sopra N.° 18 19 20 21 22 e l'altro al di sopra N.° 30 32 33 34 35 36 e 37: queste dne braccia vengono riunite ad nn Ponte di ferro fuso, che passa snl secondo ingresso dell' Opificio N.° 14.
38. Officine Contabili, stanza degl'Ingegnieri e qnella dei Disegnatori, Biblioteca e locale per Consiglio di Amministrazione. Nel piano superiore di questo fabbricato vi è la Segreteria del direttore ed Ufficio del Commessariato di Guerra.

39. Officina delle Forge con 30 fuochi, magazzinetti per le pompe da estinguere incendi, ed una gran bilancia a bascula.
40. Fonderia con 3 grandi fornelli e 3 piccoli alla Wilkinson pel ferro, ed un gran fornello a riverbero pel bronzo, 3 Grue, 2 Stufe, 2 Fornaci per asciugare le forme, e locali per gli Impiegati.
41. Fornello per acciaio Cementato.
42. Piccola Fonderia pel Bronzo con forno a riverbero, 2 Fornaci per fondere ne'Croginoli, 1 Grua, ed una Fornace per prosciugare le forme.
43. Magazzino per il Carbon Cock.
44. Officina per la costruzione delle Caldaie, con 2 Grue, 1 macchina da bucare, 1 grande cesoia per tagliare le lamine, ed una che taglia e buca nel tempo stesso, 1 Pressa Idraulica, 2 Macchine a piegare lamine, 7 Fuochi di Forge ec ec.
45. Fonderia Soccorsale del Ferro per proiettili con un forno a riverbero, 2 Forni piccoli alla Wilkinson, 6 Fornaci per prosciugare le forme. ec. ec.
46. Magazzino Centrale che fornisce Materiali grezzi a tutte le Officine.
47. Magazzino de'ferri provenienti dalla Ferriera dello Stabilimento.
Nel piano superiore de' locali 46 47 e 48 esiste una gran Sala, in cui si conservano elegantemente ordinati tutti i modelli in legno in grandezza naturale delle svariate macchine, utensili ed altro eseguito nello Stabilimento dalla sua fondazione fin ora, non che vari modelli in piccola scala. Ivi si eseguono ancora de' modelli in gesso, argilla, e legno per macchine, scoltura ed ornati diversi.
48. Secondo Corpo di Guardia.
49. Gran Ferriera con Macchina di 100 Cavalli', 6 Caldaie a Vapore, 12 Forni ad affinare il ferro, 4 Forni a riscaldare, 5 Treni di Cilindri laminatori, de' quali uno per far spranghe di ferro per le vie ferrate, un apparecchio a premere il ferro caldo, una forbice, una macchina per drizzare le rotaie, e due forni per fare l'acciaio fuso in Crogiuoli.
50. Locale con tre grossi martelli a Vapore per forgiare i pezzi grandi, 2 Caldaie a Vapore, 1 Macchina a Vapore di 8 cavalli, che anima un ventilatoio ed una sega circolare, vi sono anche tre grandi Grue, due fuochi di forgia, e due grandi Fornelli a riscaldare. Magazzino per il Carbon Fossile ad uso della Ferriera.
51. Terrazzo appartenente alla Ferriera con piccoli fabbricati che ne dipendono.
52. Bacino per la spedizione delle Macchine e Caldaie di grandi dimensioni, e per la ricezione de' materiali.

N. B. *Esiste pure altro deposito di modelli al di sopra della Gran Sala di Costruzione.*

VITA DELL' ARCHITETTO

CAMILLO NAPOLEONE SASSO

SUE OPERE

Diversi restauri e compimenti di ragguardevoli edifizi. Lavori letterari.

Poichè la morte rapì immaturatamente l'autore di quest'opera utilissima, il continuatore della stessa Nicola Montella crede suo dovere pubblicarne un cenno biografico, come può sulle notizie raccolte nella famiglia di lui.

Ai 6 Giugno dell'anno 1803 nacque Camillo Napoleone Sasso in Napoli da Nicola chirurgo maggiore di vascello e da Teresa Russo. Dalla fanciullezza egli fu d'ingegno svegliato e studioso, onde il genitore diligente non trascurò di farlo educare accuratamente agli studi che più al figliuolo sembravano adattati. E l'opera non fu infruttosa, tantochè Camillo dopo onorevoli esami nel 1814 ai 20 di Ottobre si trovò ammesso alla scuola di Marte; ed in Dicembre del 1818 a piazza franca passò alla Scuola Politecnica Militare, dove si distinse nello studio delle matematiche e nel disegno dell'architettura, alla quale ebbe particolare inclinazione. Non passarono sei anni, ed egli, che appena il diciassettesimo di sua età contava, vale a dire nel 1820 fu nominato secondo tenente del Genio. Ma venuto tosto il rivolgimento politico di quella stagione, e mostratosi Camillo inchinevole alle idee di libertà, quando il Governo tornò al primiero assolutismo, seguito lo scrutinio dalla giunta di Generali preseduta dal Duca di Sangro, nel 1823 fu egli destituito.

Rimasto così privo d'impiego dopo tante durate fatiche nel fior della vita, posesi ad insegnar matematiche, nel che procurossi onorato nome; ed avendo egli sempre coltivato il disegno potè nel 1824 essere aiutante del chiarissimo architetto Stefano Gasse, ed ancora da sè la medesima professione esercitare, ed essere ascritto all'Albo degli architetti giudiziari.

Richiamato al servizio nell'anno 1848, fu dal Governo nominato Sostituto Commissario del Re presso il I.° Consiglio di Guer-

ra in Napoli. Spenta di nuovo la libertà trovossi Camillo male accetto ai superiori, e venuta nel 1850 innanzi al Consiglio una causa tra pagani e svizzeri, i superiori stessi inculcavano a lui ciò che era alla giustizia contrario: ma egli stette fermo alla legle. Per questo lodevole fallo egli fu trasferito nella qualità di Segretario nel Forte di Termini; ma persuasosi il Re della regolare condotta di lui, l'ordine fu rivocato, e continuò a far parte del Consiglio in Napoli sotto la Presidenza del Tenente Colonnello sig. Diodato Vitale.

Nel 1852 egli il Sasso, appunto nel mese di Settembre, fu per ordine del Re aggregato nella qualità d'architetto alla 1ª Sezione del Genio sotto la direzione del Colonnello Clemente Fonseca; pure la malevolenza dei superiori verso lui non cessò mai; di maniera che se ottenne egli un tenue soprassoldo, non fu poi chiamato in nessun rincontro nella condotta dei lavori fino al termine di sua vita, segnato dalla Provvidenza nel giorno 30 settembre 1858: giorno che immerse nel più profondo dolore l'affettuosa consorte Giuseppa Errichetta Tipaldi, e quattro virtuose figliuole, cui egli lasciava solo eredità d'onore: giorno che nei molti e meritati amici pose il rammarico più sentito!

Il suo carattere fu gioviale e cortese; sempre dedito al lavoro, egli ne faceva l'unico ed onesto sostegno della famiglia, la quale teneramente amava. Ed in pruova di questo non solo esercitò la sua professione nelle comuni faccende, ma ancora ne lasciò letterari documenti, nel fine principalmente di rimanere alle amate figliuole un onorevole compenso contro i torti della fortuna.

Sue Opere

Avendo noi già detto che Camillo fu aiutante dell'insigne Stefano Gasse, si comprende come egli pigliò parte alle molte e grandi opere di costui in tutto il tempo più bello della sua vita. Ma pure non gli mancarono commissioni di privati, se non di opere di pianta, certo tali che furon pruova delle sue artistiche e scientifiche cognizioni. In fatti, non facendo menzione delle cose minori, nel 1824 restaurò il palazzo di Arnoldo Sulzer alla strada di S. Carlo alle Mortelle; altro della Signora Lorenza de Martino alla strada Montoliveto nel 1826; altro del Marchese Donnaperna ai Banchi Nuovi circa il 1830: altri due edifizi nel 1839 alla strada S. Teresella degli Spagnoli, l'uno al numero 28 del Marchese Ci-

rigliano, l'altro al num. 56 del sig. Puccinelli. Ancora nel 1840 compì il palazzo del Conte Lucchesi Palli a S. Lucia a mare e l'altro al vico Supportico Astuti, non che quello alla strada Monte di Dio, dove aggiunse un piano intero, e rifece la facciata. E non è da omettere il vistoso casinò del Marchese Vallalonga in Torre del Greco, il quale sussistava, si può dire nelle sole ruine: il Sasso rifecelo tutto con significanti ampliazioni, e compillo con suntuose decorazioni esterne ed interne nel 1843. Non mancarono altri suoi lavori di minore importanza, come accade nelle professioni, tra quali è da annoverare il restauro del palazzo Lieto in via Toledo, ed in ispecialità la scala dopo i gravi danni apportati ad esso dal disastro del 15 maggio 1848.

Ma egli non si fermò all' esercizio della sola professione. Imperocchè, dell'Arte innamorato com' era, volle pubblicare la *Storia dei Monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano dallo stabilimento della Monarchia sino ai giorni nostri*, accompagnata da ben disegnate tavole dimostrative: lavoro ben ardito e faticoso, la cui stampa ebbe principio nel 1856, e quasi era stato compiuta in settembre 1858, quando morte spezzò l'onorata carriera d'un uomo così attivo e studioso. Ei condusse l'opera a tutto il settimo fascicolo del secondo volume, che è quanto dire fino alla vita dell' architetto de Cesare inclusivamente. Certamente il soggetto dell'opera è uno dei più importanti in un popolo colto, e non fu mai trattato innanzi da altri con tanta ricchezza di cognizioni; e le tavole ne accrescono il pregio. Lo stile ne è corretto, e vi regna un che di entusiasmo, che ne rende più piacevole la lettura. Napoli se ne deve tenere onorata, e dee pregiare uno scritto, che narra le artistiche glorie di lei.

Nè solo a questa importante opera si applicò il nostro Camillo, che pure altri scritti minori pose a luce, tra quali merita ricordarsi: *Il Vesuvio, Ercolano, e Pompei* con pianta di quest'ultima città: Napoli Tipografia di Federico Vitale. 1857.

Disegnò progetti di grandiose opere, ed in particolare di un Tribunale per la metropoli, molto gradito al sovrano, ma che le condizioni economiche dello Stato non permissero andasse ad esecuzione. Da ultimo non gli fu estranea la poesia, avendo egli caldo cuore e fervida immaginazione, tantochè da più anni scritto aveva una tragedia intitolata *La Vestale al campo scellerato*, e la stampò nel 1830, la quale pensava far rappresentare sulle scene dei Fiorentini, ove morte non lo avesse pervenuto.

INDICE

DELLE COSE PRINCIPALI DEL II. VOLUME.

A.

Alvino Errico . . . pag. 325
Alvino Francesco . . . 345
Angelini Tito . . . 178
Angelini Orazio . . . 225
Angelo Luigi d' . . . 187
Arnaud Tommaso . . . 185

B.

Beghi Guglielmo . . . 237
Bianchi Pietro. . . . 121,217
Bologna Alfonso . . . 345
Borrelli Francesco . . . 182

C.

Calì Gennaro . . . 186
Camposanto Nuovo . . . 174,286
Casino Angri . . . 94
Catalano Achille . . . 183,186,345
Catalani Luigi . . . 345
Cesare Francesco de . . . 147
Chiesa di S. Carlo all'Arena . . . 153
Corsi Luigi . . . 345
Crescenzo Gennaro de . . . 182
Cuciniello Ciro . . . 176

D.

Discorso sull'Architettura antica e moderna . . . 5

F.

Fazio Giuliano de . . . 75

G.

Gasse Stefano e Luigi . . . 96,214
Genovese Gaetano . . . 187,245
Giosuè Pietro . . . 274
Giudice Francesco del . . . 345
Giura Luigi . . . ivi
Gran Dogana . . . 118
Grasso Bartolomeo . . . 86
Guerra Camillo . . . 186,296

M

Maiuri Antonio 345
Malesci Luigi 169
Mancinalli Giuseppe (a sinistra del Duomo di Capua) 323
Maresca Francesco 25
Marsigli Filippo 186
Mercato a Foria 161
Montella Nicola architetto 348
Morani Vincenzo (a destra del Duomo di Capua) 186
Mori Colonnello 345

N.

Niccolini Antonio 39,188,213
Nardo Giuseppe 182,185

O.

Orto Botanico 81
Oliva Francesco 186

P.

Palazzo dei Ministeri di Stato 115
Palazzo Montemiletto 120
Paris Carlo 176
Pulli Achille 185

R.

Ruggiero Michele 186

S.

Sasso Camillo Napoleone 348
Specola di Capodimonte 111
Stassano Nicola 345
Strada del Campo 85

T.

Teatro S. Carlo 67
Teatro di Messina 222
Tempio di S. Francesco di Paola 128,218
Tommaso Romualdo de 167
Travaglini Federico 302
Turi Guglielmo 346

V.

Villa Floridiana 71
Villa Lucia 71
Valente Pietro 133,193,220